BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

FRA DOMENICO CAVALCA

VITE DE' SS. PADRI

VOLUME PRIMO

VOLGARIZZAMENTO
DELLE VITE
DE' SANTI PADRI

DI

FRA DOMENICO CAVALCA

TESTO DI LINGUA

PREMESSOVI UN PROEMIO

del Professore Ambrogio Levati

VOLUME PRIMO

SECONDA EDIZIONE DI QUESTA TIPOGRAFIA

MILANO, 1853

Dalla Tipografia di Gio. Silvestri

Piazza S. Paolo, N.° 945

PROEMIO

DEL PROF. AMBROGIO LEVATI

Orazio raccomandava al buon poeta di far rivivere certe frasi e voci che prima erano in uso e che dappoi divennero ignote al popolo ed oscure. Per mezzo del valente cantore, dice egli, rivedranno la luce quei vocaboli già sepolti al popolo per lunga età, i quali, dopo di essere stati affissi a varie cose degli antichi Catoni e dai Ceteghi, giacquero involti in turpe squallore e nelle tenebre di irta vetustà.

Posero mente a questa sapientissima regola che si dee estendere anco al prosatore, quei valentuomini che non ha guari concepirono il nobilissimo disegno di riformar la lingua italiana. Veggendola essi turpata dal bastardume di voci straniere od invilita da barbarismi e da modi plebei, pensarono di ritirarla verso i suoi principj, come adoperar si suole nella riforma degli stati. Per giugnere a questo scopo tornarono in onore la favella del Trecento, scossero la polvere alle carte di quel secolo, ne trassero quelle voci nate e non fatte, quei modi dettati da un candore e da una schiettezza piacevole, ed ammirarono la lingua toscana un tempo rigogliosa di un'aurea semplicità.

Queste ultime parole sono di un ingegno nulla occupato dai pregiudizj, anzi liberissimo, qual era il Baretti, che nemico delle leziosaggini alla fiorentina, *delle* cacherie alla sanese, *degli* storcimenti alla latina, *delle* lepidezze alla lombarda *e delle* lungagne alla napoletana, *amava la lingua schietta in cui lo scrittore* stia saldo a quel negozio del nominativo, del verbo, dell'accusativo, o altro caso, senza rigiri artificiosi, senza nominativi dopo i verbi, senza accusitivi, e soprattutto senza *verbi* in punta a' periodi (1). *In tal guisa il Baretti mostrava di apprezzare la prosa limpida, netta e non artificiosa di que' trecentisti che non posero, al par del Boccaccio, il piede nelle orme de' Latini trasponendo le frasi e le parole. Imperò nel tessere la storia del toscano idioma* (2) *con molta maestria vien dimostrando che allora appunto si scriveva e si parlava meglio quando più si sentiva e meno si studiava. « A giudicare dai ricordi che ci rimangano tuttora, dice egli, e congetturando pure analogicamente, con molto garbo si dovette favellare in Firenze ai tempi che si governava in repubblica, perchè la necessità di ragionare dinanzi alla Signoria e d'arringare talvolta pure dinanzi al popolo, aguzzava i cervelli a marcia forza e gli invigoriva, e cavava dalle bocche di moltissimi individui un linguaggio netto, vivido, veloce, robusto e pieno colmo d'altre buone qualità, che diffuso quindi gradata-*

(1) Baretti, Scritti scelti, inediti o rari. Tom. I. pag. 191. — Frusta Letteraria, n.° IV.

(2) Scritti scelti ecc. Tom. I, § V. *Della corrotta lingua che si parla ne' varj stati d' Italia.*

mente per ogni ordine di persone alte e basse veniva a rendere piacevole ogni parlatore nel suo parlare quotidiano. Estinta quindi la repubblica e caduto il paese nell'assoluto governo de' signori Medici, la vaghezza di quel parlare tirò più oltre a serbarsi per alcun tempo, cioè sintanto che i primi di quei Medici durarono, i quali non erano, a dir vero, corpi senza pello; di modo che sen vennero incoraggiando non solo colle ricompense, ma perfino coll'esempio lo studio d'ogni sorta di lettere e la coltura della lor lingua in particolare, saputa allora molto bene da essi stessi e da' barbassori primarj del loro stato, anzi pure da molti individui della medesima plebe. Se que' primi Medici s'avessero avuti dei successori degni d'essi, e se la buona sorte dell'Italia s'avesse poi anco voluto ampliare il loro dominio in modo di poter formare nel palagio Pitti una corte numerosa, splendida e possente, non v'ha punto di dubbio che la lingua toscana sarebbesi rinforzata di molto coll'allargarsi ogni dì più, e sarebbe stata di mano in mano dotata di tutte quelle parti che rendono le lingue belle e grandi e vigorose ed atte ad ogni cosa. Ma che? I signori Medici non soltanto non ampliarono il loro dominio e rimasersi piccini, a considerarli come capi di una lingua, ma degenerarono eziandio assai da quella magnanimità che s'avevano un tempo i Cosimi e i Lorenzi, nè si curarono troppo di prose, di poesie o d'altri tali rompicapi. E la conseguenza fu che la lingua loro andò poco a poco perdendo della sua nativa bellezza e peggiorando quasimente a vista d'occhio; e per conseguenza di conseguenza il parlare domestico o quotidiano

di tutto il loro paese calò al basso di dì in dì, perdendo sempre più di quella sua indole antica tanto vegeta e tanto sana *ed ammorbandosi ad ora ad ora con mille mascalcie di voci e di frasi ghiribizzose o nate in terra straniera e portate ne' loro scritti, egualmente che nel loro conversare, da un numero non piccolo di donzelacci stolti e privi poco meno che di tutto il loro lume naturale tanto che collo scomunicato ajuto del brutto vezzo, introdottosi per tutta Italia verso la fine del sedicesimo secolo di parlare alla signoria dell'uomo* (1), *anzichè di starsi saldi al suo* tu *o almeno al* voi, *la lingua toscana* un tempo rigogliosa di un'aurea semplicità, *che serviva di fondamento principale a moltissime sue bellezze, venne alla fin fine a tombolare lunga e distesa nel melenso e nello scempiato.* »

Posti questi principj il Baretti non poteva amare la maggior parte dei prosatori del secolo XVI, che egli chiamava i ciancioni del Cinquecento. *Da questa taccia però debbono andar immuni le scritture degli artisti; posciachè il Parini ha osservato con molto senno che fra gli autori italiani del cinquecento risplende ordinariamente più filosofia nelle opere degli eccellenti artisti che in quelle dei grandi letterati; perchè questi preoccupati furono la maggior parte dalle opinioni, o vere o false che fossero, da essi bevute nelle scuole e*

---

(1) Signor dirò, non s'usa più fratello,
Poichè la vile adulazion spagnuola
Messo ha la signoria fin nel bordello.
Ariosto

ne' libri; dove gli altri andarono in traccia della natura e della verità, condotti dal solo raziocinio (1).

Per mala ventura dell'italico idioma, una delle prose più vivaci, più nette, più spontanee di un artista del secolo di cui parliamo non può correre per le mani dei giovinetti, perchè contiene alcuni mali esempj che nulla possono sull'uomo assennato, ma da cui forse si lascerebbe traviare la inesperta gioventù. Parliamo qui della bizzarra Vita di Benvenuto Cellini, *ove egli dipinge quelle tante sue diavolerie e que' non pochi suoi vizj senza pensarvi più che tanto. Ora egli narra il modo con cui a tradimento ha ucciso colui che gli avea morto il fratello,* accostandosegli con gran destrezza *e piantandogli il pugnale nell'osso del collo e nella collottola; ora descrive quel suo prete siciliano che fa i più strani atti di negromanzia nel Culiseo, onde evocare parecchie legioni di diavoli che dovevano condur Benvenuto a fianco della sua Angelica; ora si compiace nel ritrarre la braveria, con cui ammazzò l'orefice Pompeo suo rivale, che al secondo colpo gli cadde morto di mano. Quando egli gode nel confessare d'essere vendicativo a segno che ad un oste il qual gli aveva fatto pagare il conto la sera anzichè la mattina, tritò con un coltello quattro nuovi bellissimi letti: e quando non ha rossore di narrar che costrinse colla spada alla gola Paolo Micceri a sposare una sua concubina infedele per poter poi vendicarsi commettendo seco lei adulterio. In somma egli fa il ritratto di sè medesimo come di un uomo superstizioso, femminiere*

(1) Parini. Opere, vol. VI, pag. 203.

vendicativo, traditore anzichè no, invidioso e millantat re. Dèl che accorgendosi il Cocchi editore di questa Vi a credette di dover rendere ragione dello imperchè la volesse ciò nullameno pubblicare. « Non vorrei, dice egli, che altri mi condannasse per aver reso pubblico uno scritto, ove alcune delle narrate azioni o dell'autore istesso o de' suoi contemporanei son di rio esempio anzi che no. » E qui viene enumerando le ragioni per cui giovi il por mente agli esempj non solo della virtù, ma anco del vizio: essendo gran parte della prudenza il saper evitare i danni che troppo spesso apporta il facilmente fidarsi alla mal supposta da alcuni natural bontà del cuore umano.

L'altro gran prosatore del cinquecento che tanto andava a grado al Baretti, era il Machiavelli, di cui egli ha pronunciato un imparziale giudizio nella prefazione alla nuova edizione di tutte le Opere dello stesso (1). *Quivi lo loda come gran maestro nell'arte militare; come egregio novelliere vincendo colla novella di Belfagor di gran lunga qualsivoglia delle composte dal Boccaccio; come comico che sa scrivere veloce, netto, raffinato, ghermire il genio di Terenzio, e tener saldo quello della propria lingua, come scrittore toscano che meglio d'ogni altro ha adoperato la sua lingua in una maggior varietà d'argomenti, alcuni de' quali furono da lui tanto pienamente investigati e trattati che poco ha lasciato che aggiungere a chi gli è venuto dietro. A questo giustissimo elogio conseguita*

(1) Opere di Nicolò Machiavelli. Londra, per Tomaso Davies, 1772, tomi tre in 4.°

la giusta censura dei difetti; come d'aver commessa qualche sgrammaticatura, d'aver talora fraseggiato alla latina, spezialmente nei libri delle Storie Fiorentine e d'aver dato qualche mal documento in fatto di politica e morale (1).

Se ne togli questi due prosatori, il Cellini ed il Machiavelli, a cui sarebbe colpa il non aggiugnere il Caro, tu non troverai nel Cinquecento con tanta facilità prose spontanee, dettate con candore e con nitidezza in guisa che non sentano l'arte. Per rinvenire queste qualità in buon dato, bisogna aver ricorso ai Trecentisti ed a quelli principalmente che scrivevano quel che loro dettava o la pietà religiosa o l'amore o l'ira o qualcuno de' più caldi affetti.

Al suono di queste nostre parole, e principalmente al nome del Trecento si rinnoverà la querela, già fatta oramai vieta, che si tenta di farci retrocedere quattro secoli; che si vuol fare il panegirico di scrittori non ancor diruginati dalla barbarie; che i Trecentisti erano autori goffi e plebei, senza criterio e senza quasi dottrina veruna; che le loro carte non altro contengono fuor che stucchevoli leggende, e che ad altro non possono servire che ad insegnare una rozza e volgare semplicità, ben lungi dall'essere modelli di vera e purissima lingua.

Il ciel ci guardi dall'entrar nel novero di quelli i quali non trovan salvezza che nel beato Trecento;

(1) Vedi nell'opera citata *Scritti scelti ecc.* il *Catalogo delle opere di Giuseppe Baretti* compilato con molta accuratezza dal Barone P. Custodi.

non venerano, se non ciò che cadde dalla lunga barba di que' che in esso vivevano;' e van razzolando tutto quel che scrissero od i rozzi frati Giordani, od i Iacoponi, od i notai, od i mediconzoli, od empirici in que' lor ricettarj, o quel che è peggio, anche i barbieri. Noi anzi confessiamo che quei tempi erano affatto barbari, affatto privi di scienze e di critica; che è vera stoltizia il venerare tutte quelle loro pappolate come esemplari di lingua purgatissima; e che posti dall'un de' lati i tre grandi maestri del parlare italico, Dante, Petrarca e Boccaccio, bisogna andar molto rispettivi nel giovarsi delle scritture del Trecento. Ma nello stesso tempo siamo d'avviso che, sceverando l'oro dalla scoria, le voci e le frasi obsolete dalle usate anche al presente, i modi nativi dai forestieri, i nobili dai plebei, tutto ciò in somma che presenta l'indole verace della lingua da quel che era effetto dell'ignoranza di chi la scriveva, noi caveremo un gran proffitto dalla lettura dei Trecentisti, e principalmente dall'opera che pigliamo a pubblicare. In somma ci pare che si terminerebbe ogni quistione, allorquando si adottasse il principio che si dee prendere il buono dal Trecento per unirlo a quello del nostro secolo, e che le frasi ed i modi di quello servir debbono come di materiale agli artefici molto più illuminati di questo.

*Il caro fu quegli che più d'ogn'altro, nelle sue prose e specialmente nell'*Apologia *e negli* Amori Pastorali *di Longo sofista, usò dei modi e dei vocaboli schiettissimi del Trecento senza partecipar menomamente alla ruggine dello stesso: egli ne succhiò il mele, lasciando tutto quello che, lungi*

dallo spirare dolcezza, sarebbe riuscito amaro. Non troverai in esso a cagion d'esempio, la menoma trasposizione, il menomo fraseggiamento alla latina od alla boccaccevole; perchè egli ben s'accorgeva che a ciò si oppone l'indole della nostra favella.. « Canchero venga (gridava lo stizzoso Baretti) a tutte le boccaccevolerie e agli andamenti ciceroniani, i quali danno appunto tanto splendore alla nostra lingua, quanto ne danno alla notte i raggi del sole introdotti durante il giorno nelle scaglie morte de' pesci, ne' legni fracidi, e nel deretano delle lucciole. » Così il Baretti nella Risposta al Bue Pedagogo (1).

I Trecentisi avrebbero certamente corsa miglior fortuna se non fossero stati traditi e con tanta barbarie malmenati dai loro editori, i quali si fecer come un pregio di stampar tutti tutti gli spropositi che mai caddero dalla penna degli ignoranti copisti; e credettero religioso dovere l'attenersi alla rozza ortografia di quel secolo. E con qual ragione hanno essi conservato e Befania *in vece di* Epifania *e* Dianna *in vece di* Arianna, *e* Tisero *in vece di* Teseo, *e* Bacifalasso *in vece di* Bucefalo, *e* Arbintro *per* Labirinto; Siragosa *per* Siracusa, filosafo *per* filosofo, *e va discorrendo. Togli questi storpj, che svisano il discorso, e te ne usciranno periodi nitidi, semplici ed elegantissimi nello stesso tempo. Portiamone un esempio tratto dagli* Ammaestramenti degli antichi, *dove si riferisce il bel dialogo tra il cinico Diogene, ed il voluttuoso Aristippo. Tu ti senti ributtare se cominci a leggere:*

---

(1) Frusta Lett. n.° XXXI.

In Siragosa Diogene filosafo; *ecc.; ma se in una corretta edizione tu leggi quel dialogo esso ti innamora subito colla nettezza e venustà con cui è riferito:* In Siracusa Diogene filosofo lavando sue erbe, Aristippo, gli disse: Se tu volessi adulare a Dionisio, tu non mangeresti queste cotali vivande. — Ed egli rispose: Anzi, se tu volessi queste cotali vivande mangiare, non aduleresti Dionisio.

Se il volgarizzamento delle Epistole o delle Eroidi di Ovidio che viene tribuito ad un Trecentista fosse stato pubblicato non dal dott. Rigoli, ma del cavalier Monti, quanti strafalcioni madornali non si sarebbero corretti? da quest'ultimo scrittore si è chiarito evidentemente col libro del Rigoli alla mano che, senza la guida della critica, un compilatore od editore di testi non sarà che compilatore o editore di grossolani spropositi (1) *Su questo principio è fondato tutto quel festivo* Dialogo in cinque Pause, *nel quale lo stesso Monti introdusse i poeti del Dugento e del Trecento a lagnarsi innanzi al tribunale d'Apollo e della Critica perchè i loro editori li abbiano storpiati o feriti barbaramente a segno di cangiar talvolta gli uomini in donne, o le mogli in mariti, o le drude in drudi; come accadde nelle poesie di Federico II. e di Oddo dalle colonne* (2).

Al contrario il Perticari mostrò con bellissimo esempio come una buona critica possa con mano

(1) Due *Errata Corrige* sopra un testo classico del buon secolo della lingua, del cav. V. Monti. Milano, dalla società Tipografica de' Classici Ital. 1820.

(2) *Proposta* ecc. del cav. Monti, volume ultimo.

benefica sanar le più profonde piaghe degli antichi scrittori. Veggendo egli che il più antico poema didascalico italiano, Il Dittamondo di Fazio degli Uberti, *era svisato dagli storpj e dagli errori che a mille a mille vi aveva introdotto l'asineria dei copisti e la trascuranza degli editori, ne lo volle purgare colla scorta del Codice Urbinate e più ancora con quella della critica* (1).

Ma per far fine al nostro discorso e per istringere in poche righe il molto che si potrebbe dire su questa materia, crediamo di dover conchiudere colle seguenti sentenze. Unico modello dello scrivere in prosa non può essere fra i Trecentisti il Boccaccio, il quale (come ben si esprime un moderno) dislogò le ossa e le giunture di nostra lingua, per darle violentemente le forme che meno le si confanno dal latino. *È pur d'uopo ricorrere agli altri Trecentisti che senza studio, senz' arte apparente dettavano i loro scitti; e fra questi dobbiamo primamente annoverare le* Vite de' SS. Padri, *volgarizzate con semplicità maestosa.* Noi, *diceva il Cesari in una delle ultime sue opere* (2) ci ricondurremo alla indole semplice e natural della lingua; la quale nelle Vite de' SS. Padri forse più che in altro autore ci fu conservata con un candore al tutto aureo e maraviglioso. *E tanto più di buon grado noi proponiamo quest' opera come modello di propriità e di leggiadria*

---

(1) Dittamando di Fazio degli Uberti fiorentino, ridotto a buona lezione colle correzioni pubblicate dal cav. Vincenzo Monti nella Proposta e con più altre. Milano, per Giovanni Silvestri, *Vol.* 176 *della Biblioteca Scelta.*

(2) *Bellezze di Dante*, vol. III pag. 34, cioè Vol. 494 della stessa *Biblioteca Scelta.*

nel nostro idioma quanto che i giovani la possono leggere e rileggere; mentre la buona morale loro vieta di svolger le carte o del Boccaccio o del Sacchetti, in cui sono dipinte non poche ribalderie e laidezze.

Chi abbia dettate le Vite de' SS. Padri *lo si potrà vedere nella Lettera di Domenico Maria Manni al marchese Carlo Rinuccini, preposta alle* Vite *medesime. Ma tanto il Manni, quanto il Cesari ignorarono od almeno non furono certi, chi le avesse volgarizzate. Aveva bene il Paitoni nel* 1774 *avvisato gli eruditi che il Cavalca nella sua esposizione del Simbolo (lib. I, cap.* 29) *affermava di aver tradotte le* Vite de' SS. Padri (1). *Ma pare che gli eruditi non facessero verun conto della notizia del Paitoni, giacchè nella ristampa del* Volgarizzamento delle Vite de' SS. Padri *fatta dal Cesari nel* 1799 *non viene esso attribuito a fra Domenico Cavalca; anzi parve nuova questa notizia data nel* 1806 *da alcuni dotti Toscani, che non solo poser mente alla citata Esposizione del Simbolo ma anche a due parti del trattato della Pazienza che rendono testimonianza di quel lavoro* (2).

Fra Domenico Cavalca domenicano, nato in Vico Pisano, menò una vita santissima, predicando nelle chiese, confortando ammalati negli spedali, assistendo carcerati e soccorendo poveri; in una parola si condusse da vero seguace del Vangelo. Pieno di santo zelo, la lingua e il petto traslatò molti

---

(1) Bibliot. degli autori antichi greci e latini volgarizz., tom II, pag. 141.

(2) *L'ape* o Scelta d'opuscoli letter. e morali. An. III, pag. 386.

libri di divozione per bene di quei fedeli che non conoscevano la latina favella. Il Tiraboschi però chiama il Cavalca autor più ascetico che teologo (1) *Menata una vita sì santa, morì nel 1342, e tutta la città ne accompagnò il feretro al sepolcro.*

Tali sono le poche notizie che abbiamo di fra Domenico Cavalca, il quale volgarizzò le Vite de' SS. Padri. *Esse sono tratte da un Ricordo della Cronica manoscritta del convento di S. Caterina de' PP. Predicatori in Pisa, che si crede pubblicato per la prima volta da mons. Bottari e che venne ripetuto dagli editori Modenesi nella Scelta delle* Vite de' Santi Padri (2).

Fino dai tempi del Manni si sapeva che il volgarizzatore del Prato Spirituale *(che trovasi anesso alle prime stampe delle* Vite de' SS. Padri) *era Feo Belcari. Aveva il Manni istesso dubitato che questo monaco potesse essere il traduttore anche delle* Vite, *e si era confermato nella sua dubitazione leggendo quelle parole dello stesso Feo Belcari.* Ed io, sperando grandissima utilità e consolazione spirituale dovere a' lettori arrecare, giudicai essere opera pia, come l'altre Vite de' SS. Padri, farlo volgare (*cioè* il Prato *Spirituale*). *Puossi invero, soggiunge il Manni, per l'ambiguità delle riferite parole ragionevolmente dubitare che Feo Belcari stesso fosse per avventura il volgarizzatore altresì delle* Vite de' Santi, di cui tanto, ma sempre indarno, ci affaticammo di venire in cognizione. *Ma quel che il Manni*

(1) Stor. della letter. ital. Tom. V, lib. II. cap. 1. *Studj sacri.*
(2) Modena, per gli Eredi Soliani, 1827.

disperava ormai di sapere noi l' abbiamo pocanzi mostrato chiarissimo, additandolo il Cavalca come volgarizzatore della mentovata opera.

Il P. Cesari aveva divisato e promesso un' altra nuova migliorata ristampa di queste Vite; *e la prometteva tale* che gli odierni rinfocamenti per la lingua posson desiderare; che riuscirà tanto vantaggiata che ne tornerà quasi nata ora di colpo bella ed intera; e tanto più che la edizione del Manni essendo mal condotta e nella interpunzione mal fatta, messi i leggitori sulla faccia de' luoghi, vedranno il netto d' ogni mutamento. *La morte gli impedì di render questo nuovo beneficio alla Letteratura Italiana. Ma per supplirvi noi abbiamo impresa una novella edizione di quest' opera, giovandoci di tutti gli ajuti che posson renderla pregevole. Nello stampare, a cagion d' esempio, la Vita di S. Girolamo che si legge nel quarto volume, noi ci siamo giovati della nuova edizione che se ne fece in Rovereto* (1); *edizione che, al dir del Gamba, fa veramente onore ai diligenti editori* Antonio Rosmini Serbati, Giason Valerio Fontana *e* Gio. Pietro Beltrame, *preti roveretani, i quali ebbero a loro scorta più codici a stampa e dieder conto delle varianti con opportune annotazioni* (2).

Da tutto ciò potranno i leggitori nostri facilmente comprendere che noi riproducendo questa

(1) Vita di S. Girolamo volgarizzata. Rovereto, Marchesani 1824, in 4.° grande.

(2) Gamba, Serie dei testi di lingua italiana ecc. Venezia, 1828, pag. 219, n.° 879.

opera tentiamo di rendere un novello servigio alle lettere italiane e di onorare nello stesso tempo il tanto benemerito P. Cesari, di cui abbiam divisato di stampar le principali opere. E tanto più di buon grado il facciamo, quanto che veggiamo Italia tutta intenta a sparger fiori sulla tomba di questo suo figliuolo che tanto zelava il patrio idioma e che consacrò tutta la sua vita a ritirarlo verso i suoi principj ed a purgarlo dalle sozzurre con cui sconsigliatamente alcuni volevano turparlo, credendo da stolti di poterlo così arricchire. Che se, volendo vendicare alla italica favella una parte della naturale sua dote, come egli si esprimeva, oltrepassò talvolta i confini, è pur d'uopo perdonargli pensando al magnanimo zelo che lo trasportava. Del quale trasporto egli stesso vien introdotto a pentirsi in un sonetto non ha guari dettato dal conte Giovanni Marchetti, che merita di essere qui riferito, perchè, come ci sembra, ha indicato in quali mende sieno incorsi i due più grandi filologi della nostra età allorquando posero mano a restaurare la bellissima nostra lingua (1).

---

(1) Questo sonetto venne pubblicato nel Giornale Arcadico di Roma, Fasc. 123, marzo 1829. — È uscita pure un' assai pregevole biografia del Cesari dettata da G. Manuzzi: essa si legge nell' Antologia di Firenze, giugno e luglio del 1829 art. I. e II.

IL MONTI e IL CESARI

Oltra quel varco che al ritorno è chiuso
Non sì tosto scontraronsi cogli occhi
Che da verace lume ambo già tocchi
Sclamaro: O mortal senso egro e confuso!

L'uno, qual uom se pentimento il tocchi,
Disse: Del mio garrir teco mi escuso:
Gridai che legge alla favella è l'uso;
Lasso! e l'uso è dei più, che son gli sciocchi.

E l'altro: Or ben vegg'io che qual raccoglie
Viete e squallide voci s'affatica
A ravvivar disanimate spoglie.

E mentre l'un la destra all'altro stende,
Solo, è bello, dicean, quel che l'antica
Età consente, e la moderna intende.

A SUA ALTEZZA REALE

FERDINANDO I. DI BORBONE

INFANTE DI SPAGNA, DUCA DI PARMA EC. EC.

ANTONIO CESARI

Io sono andato meco medesimo considerando se alcuni per avventura ci dovessero poter essere che si maravigliassero del dedicare che io fò a voi, Altezza Reale, le Vite de' SS. Padri; e dopo molte ragioni fatte tra me, parmi aver potuto deliberare che non altri potessero essere che coloro che non vi conoscessero, e dopo questi Voi stesso. La singolare e veramente maravigliosa vostra pietà e lo studio di religione mi fecero credere fermamente che voi di così fatte offerte avreste sommamente gradite (nè certamente altri che un vostro pari potea gradirle); ed io non ho più dubitato di dovervele dedicare. Se v'è dunque alcuno che non vi conosca, costui dovrà fare le maraviglie che a così alto e nobile personaggio io abbia fatto di tali presenti, e per questa ragion medesima voi altresì ve ne sarete maravigliato che le virtù vostre e i rari pregi dell'animo non conoscete, che è il comune difetto de' virtuosi. Quantunque (conciossiachè io non creda essere alcuno al mondo che non vi conosca, e la vostra pietà e le altre pellegrine virtù che dagli altri vi rendono singolare non giudichi degnissime d'ogni maggiore commendazione) oggimai non restate che solo voi in questa a voi sì onorevole maraviglia. Ma, lasciando bene star questo, non era dunque

dicevole nè conveniente a real persona e principe di nobilissimi spiriti dedicare una Storia di Santi? o meglio gli si affacevano gli Annali di Tacito o le Vite de' Duci e Imperadori romani? Io voglio risguardar la cosa pure all'umana, senza avervi niuna considerazione a rivelazion divina, a religion nè a Vangelo o morale cristiana. Dimando: Così gran cosa è dunque e tanto pregevole l'arte di condurre un assedio o una guerra, assalire e spogliare una città o una provincia, ed a questo fine disertar campagne, impoverir famiglie, guastar le cose più belle e uccidere gli uomini a migliaja e altrui vincere e trionfar con la forza (che è tutto il valor delle bestie); e non sarà almeno altrettanto nobil e laudevole impresa il vincere sè medesimo e signoreggiar le passioni? Così certamente ne parve a quel Cicerone, il quale non fu men grande e famoso nella eloquenza che nella morale filosofia. Volendo egli commendar Cesare il più che sapeva, quando a Marcello rendette la grazia, recò in mezzo studiosamente, amplificandole con tutti gl' ingegni dell'arte sua, le maggiori cose e le più magnifiche da lui operate; le vinte battaglie, le soggiogate nazioni, i trionfi riportati da quel primo generale del mondo: e a questo gran cumulo d' immensi onori contrappose la sola gloria ch' egli s' aveva acquistata col perdonare, dando a questa sola azion sua uno smisurato vantaggio da tutte l' altre, pure per questa ragione che in quelle egli avea vinto altrui, in questa sè stesso. Anzi procede in ciò tanto innanzi che più oltre non gli restava. Il vincere gli appetiti (egli dice), raffrenar l' ira, il temperarsi nella vittoria egli è sì gran cosa che

se v'è chi lo faccia, non io vorrei aggualgliarlo ai primi personaggi e più valorosi, ma io il giudico somigliantissimo a' medesimi Iddii. E quel magno Alessandro, al cui valore ed alle vittorie il mondo medesimo venne meno, conciossiachè non ci fosse cosa, per ardua e malagevole che sembrasse, che punto mai l'atterisse, sicchè egli con quella fidanza medesima a fare non la imprendesse che avrebbe fatto della più agevole e piana, confessò nondimeno che la passione della libidine gli dava paura: nè tanto di sè medesimo si confidava che di certo la si credesse poter domare; perchè anche, laddove non fu mai veduto cessare e declinare lo scontro delle maggiori difficoltà, le femmine sole volea temute da sè lontano: così gran fatto è signoreggiar sè medesimo, e i ribellanti appetiti alla ragion suggettare. Ora queste son pure le belle imprese, le guerre, i trionfi che voi, A. R., troverete in questa Storia descritti; e di loro moltissimi, per la giunta delle più pericolose e difficili circostanze sformatamente ad ogni consueto valor superiori. La sola battaglia nel primo Capitolo raccontata, non che un Alessandro, ma cento Lui credo per fermo n'avrebbe fatto gelare. Il perchè, quando bene noi ci volessimo tener fra i termini della naturale virtù, eccellente ed ampia materia ci troverebbe ogni onesto uomo di diletto e di maraviglia. Or quanta è a dire che V. A. ne debba trovare, recando a questa lettura quei sentimenti di animo così altamente cristiano? Vedervi sì efficacemente dipinta la virtù della grazia di Cristo e così nobili e maravigliosi trionfi della santa religion nostra, la qual voi avete sì cara e in tal

pregio; qual diletto e nobilissima compiacenza ve ne converrà risentire! E non vi sdegnate che io dica quello che voi medesimo non potete nascondere; dico l'amore e lo studio della vostra pietà e religione. E or che cosa mostrate voi d'amare e pregiar più di questa? questa favorir sempre, questa nutrire e crescere ne' vostri sudditi, questa onorare e proteggere; e ogni autorità vostra forza e potere tutto adoperare all'onore e all'accrescimento di lei. Ma che dico io forza ed autorità? Voi solo, l'esempio della vita vostra è l'arme e la macchina che ci adoperate; la pietà e la religion d'un sovrano, siccome voi, è un comando ed una necessità impressa ne' vostri soggetti; perocchè essa in un vostro pari a una bellezza ed uno splendore non possibile a non amare. E se è vero, com' è, che la real dignità conferisce assai di lustro e di maestà alla virtù; egli è però vero altresì, e noi 'l veggiamo, che la medesima dignità non apparisce mai onorevole e veneranda, se ella non è sostenuta e rallumінata dalla virtù. E ciò troppo ben si conosce nella sacra vostra persona; dalla qual però si riverbera veramente e riluce quel raggio della maestà divina che voi in terra rappresentate. Dopo le quali cose io non vi intratterò lodandovi della nobiltà della antica real vostra famiglia, nè dei chiarissimi personaggi che uscirono del vostro ceppo. Vivete lungamente felice al bene de' vostri sudditi, alla gloria del trono, all'onore ed ingrandimento della religione, che di tanto vi si tien debitrice. Ricevete questo povero ed umil tributo che dalla pietà vostra ha acquistato d'esser degno di Voi; e me vostro servo e questa umile fatica mia piacciavi coll'altissima protezion vostra difendere e favorire.

ALL' ILLUSTRISS. SIG. MARCHESE

CARLO RINUCCINI

NEL SAC. MILIT. ORD. DI S. STEFANO

PRIORE DI VENEZIA

MARCHESE DI BASELICA

CONSIGLIERE DI STATO E SEGRETARIO DI GUERRA DELL' A. R.
DEL GRANDUCA DI TOSCANA E ACCADEMICO DELLA CRUSCA

DOMENICO MARIA MANNI *

Quella onesta ambizione che io dentro dal cuore nudrisco da più anni di palesare al mondo la particolar servitù ch' io mi glorio di professare a V. S. Illustriss. mi ha ora in certo modo violentato non solo a adempiere un tal desío, ma altresì, pregio a pregio accrescendo, col nome chiarissimo ed autorevolissimo della persona di V. S. Illustriss. a procacciare a questo mio oscuro ragionamento proemiale, lustro e splendore. Conciossiachè in esso quantunque da me infelicemente condotto, lo che io

Il so, che 'l sento e spesso me n' adiro,

si favelli di materia alla toscana letterattura non men

* Molte Opere ho ristampate di questo illustre Tipografo e Letterato: vedasi l'avviso posto in principio delle sue *Lezioni di Lingua Toscana;* vol. 183 di questa *Biblioteca Scelta*. Inoltre ho stampato due volte gli Ammaestramenti degli Antichi di Fra Bartolommeo da S. Concordio; vol. 231. — La Cronaca Fiorentina di Dino Compagni, vol. 386. — Le Cronichette Antiche di varj Scrittori del buon Secolo della Lingua Toscana, vol. 468. —
Terrò sempre in vista nelle mie stampe tanto il *Manni*, quanto Mons. *Gio. Bottari*, perchè sono i luminari dell' Arte Tipografico-Libraria, lusingandomi con ciò di meritarmi il favore del Pubblico.

Il Tip. Gio. Silvestri.

che alla sacra erudizione appartenente, vede ognuno quanto egli ben si confaccia col nobile genio di V. S. Illustriss. da' suoi illustri generosi maggiori ereditato, per cui, alla maniera di quel Pomponio Attico, tanto nella prudenza, nella splendidezza e nel sapere famoso. Ella è avvezza quasi per riposo dai suoi importantissimi e gravissimi affari, da' quali in gran parte la pubblica salute e la quiete della Toscana depende a

Seder tra filosofica famiglia

ricreando soavemente l'animo suo tra i libri di qualunque spezie di letteratura: conciossiachè eglino sieno a ciò molto acconci; laonde fu già apposto per titolo di una superba librería *Animi medicamentum.* Di questi V. S. Illustriss. con immenso dispendio ampia e bella raccolta faccendo, ha già, come di preziosa e copiosa e scelta suppellettile, adornata e fornita la librería della casa sua, talchè quivi ogni più rara opera si trova. Porti adunque in pace l'animo suo moderatissimo che io le offerisca quel poco che lo sterile terreno mio può produrre, e prenda ora per una letteraria novella, quale appunto è, ciò che io son qui per dire, intorno all'impressione da me fatta delle Vite degli antichi Solitarj.

Qualunque volta noi veggiamo, Illustriss. sig. Marchese, una bella impresa, o lasciata in abbandono ovvero non mai abbracciata, io son di parere che non si debba correre ad accusare come trascurato o di picciol cuore chi non l'intraprende o, inprendendola, non sa all'ultimo fine condurla. Certa cosa è che e' non si suol dare un'impresa che degna e ragguardevole sia, cui non vada appresso qualche grave difficoltà che da seguirla ne sconforti e ne ritenga. Quindi se ad alcuno il biasimo, dirò così, o la mala voce disconviene, io tengo che a quelli principalmente non istea bene i quali dal pubblicare taluna delle opere più desiderate si astengono. Imperciocchè, lasciando stare che la fatica a darle fuori viene a essere talvolta grande e dispendiosa e da pochi conosciuta, onde uno,

. . . . . *come quei che va di notte,*
Che porta il lume dietro e sè non giova,

si scuori di aiutare altrui col proprio danno; addiviene talora che, pubblicata l'Opera, non sia gradita gran fatto, mercè l'abbondanza che produce fastidio e che altri poscia, con facilità ristampondola, e se è possibile a ciò che è già fatto, aggiugnendo, ne traggano quel guiderdone di approvazione e di lode che quel primo col pubblicarla sul bel principio si meritava. Vedeva io bene, già sono più e più anni, l'utilità che avrebbe arrecata un'esatta impressione delle Vite dei Santi Padri che nel terzo e nel quarto secolo in solitudine esemplarmente vissero, non dico *solamente* pel fatto di nostra favella, ma eziandio per la materia stessa, di erudizione, di buon costume, di ottimi esempli, di antichi riti e di profonda sovrana dottrina fornita, e ripiena; ben consapevole, testimonj Gio. Meursio e il Du-Cange, che esse Vite nell' idioma greco (in cui vennero traslatate anche quelle di S. Girolamo) si leggevano frequentissimamente in pubblico nelle chiese tra i Greci, in tanta riputazione furono maisempre. Anzichè per queste cose io ravvisava di più una tal quale necessità di darle fuori, conciossiachè io mi figurassi quest'opera di grand'uso a molte persone che attendendo allo spirito, o per non avere, o per non intendere queste Vite in greco od in latino, non potevano trarne il necessario profitto: imperciocchè *optimorum virorum*, scrive Teodoreto nella sua greca favella, *et qui in virtute praeclare se exercuere, pulchrum quidem est videre certamina et oculis haurire utilitatem.* E quanto ogni altra cosa, mi faceva impressione il riflettere che non ad ognuno, per impossessarsi bene della forza e proprietà e leggiadria del nostro idioma, e per esemplo di comporre in quello correttamente, si può porre con franchezza in mano il Decamerone di Gio. Boccaccio o somiglianti libri; ond'è che ottimamente fecero quindi dottissimi soggetti che non ha guari lo specchio della vera

Penitenzia di Fra Iacopo Passavanti, le Collazioni dell'abate Isac, le Lettere di D. Giovanni dalle Celle, e i Fioretti di S. Francesco, libri non men pii che leggiadramente dettati, restituendogli al primiero candore rimisero di bel nuovo o diedero per la prima fiata alle stampe.

Egli è ben vero che per quanti forti motivi vi fossero di porre in luce un'edizione di queste Vite che nulla avesse che fare colle passate e ben, per così dire, potesse reputarsi fatta di pianta, non vi ebbe sin ora chi si accingesse a farla. Nè dee recar ciò maraviglia, a mio giudicio: perocchè essendo questa una di quelle opere che voltate vennero nel dolcissimo idioma nostro ne' primi tempi in cui il buono stile fioriva, per la lunghezza degli anni e per la riputazione e stima e, diciam così, necessità dell'opera stessa, ella fu tante volte copiata e ricopiata, e tante varietà e mutamenti e strane alterazioni sofferse che non piccola confusione dovea arrecare a chi solamente a scorrerla coll' occhio si ponesse. E che io dica il vero, serva di un piccolo sì, ma pur sufficiente riscontro, agevole per altro a chicchessia, qualunque si voglia delle impressioni che delle Vite de' Santi Padri furono fatte; in ciascuna delle quali, non che si veggia conservata la purità della favella, ma si trova guasta la frase, spezzati e racconciati i periodi, alteratone il sentimento e i fatti così trasformati che, in vece d' invitare a leggere, ne svogliano e ne dissuadono i leggitori. Tanto certamente dir si vorrebbe di una mano di libri più comunali che questo non è, e che altresì vengono dall' antico, i quali per le infinite copie e ristampe che nel corso di molti secoli se ne son fatte, non pure decaduti sono totalmente dal loro natío pregio, ma riescono ridicoli a chi con un manoscritto ne prenda a fare il confronto.

Ma per tornare alle nostre Vite, non sia chi creda che fosse stato sufficiente a ricondurle alla sua vera lezione il trovarsene un esemplare o due degli scritti a penna, ancorchè riputati buoni: imperciocchè per

questi appunto in molte e viemaggiori difficultà s' intoppava: poichè, l' uno all'altro non corrispondendo gran fatto, si restava in dubbio qual si dovesse seguire e quale riprovando lasciare; oltre a che non si suppliva per questo alle notabili mancanze che s' incontrano. Era assolutamente d' uopo di raccoglierne quanti mai si poteva e, sopra di loro varie collazioni facendo, non perdonare nè a tempo nè a fatica, siccome io mi sono ingegnato di fare, poichè mi avvenni fra gli altri in un testo che sopravvanza d'assai tutti gli altri nell'antichità e nella correzione. Questo è tra' molti ottimi manoscritti che hanno nella loro librería i signori fratelli Venturi, da' quali mi è stato cortesissimamente (tale è la loro gentilezza) comunicato; e questo, confortatone da nomini dotti e pratichi, ho voluto seguire in questa impressione fin dove ei conduce, a riserva delle mancanze che in qua e 'n là vi s' incontrano; poichè l'antichità del carattere e l'ortografia in ogni modo ne astrigneano a seguirlo. Nè punto meno il faceva l'essere correttamente scritto in guisa che, quando le mancanze d' interi capitoli e alcuni pochi abbagli del copista nol mostrassero evidentemente una copia, potrebbe giudicarsi un testo originale. Ed invero, quanto all' antichità, egli mostra d'essere del 1300: e quanto all'ortografia, non vi si ravvisano quei tanti I superflui che in altri s'incontrano, siccome *veggiendo, giaciere* e somiglianti, nè il T per Z e nè la frequente H, cose che, ne' tempi posteriori più usando, tanta confusione cagionano nelle scritture. Non vi si truova nè meno il PH per F, dalla latina ortografia derivato. Vi sono bensì il Q per C. il CT per TT, NGN per GN, LGL in vece di GL; e il K per CH, il quale forse più di rado ne' manco antichi testi si scorge. Un'altra cosa vi ha, comune parimente con molte altre scritture di quel secolo, ed è l'AD per A: la quale chiaramente fa vedere che molte lettere nel fine di parola tanto vocali che consonanti, quantunque fossero rappresentate scrivendo, non eran dai

nostri buoni antichi in favellando pronunziate. Fanno eziandío prova di maggiore antichità le voci che a differenza degli altri codici in questo primo cod. Venturi si osservano; poichè qui abbiamo sempre *fuggitte*, *finette* e *finitte*, *schernette*, *insuperbette*, *abbo*, *sappo*, *ogne*, *ognindì*, laddove negli altri, sempre o almeno quasi sempre, si legge *fuggì*, *finì*, *schernì*, *insuperbì*, *ho*, *so*, *ogni* e *ognidì*.

Dissi *fin dove conduce;* poichè egli giugne sino ad una certa porzione del secondo libro senza più; essendo per altro manchevole anche del Prologo, il quale ho io dovuto trarre insieme con gli altri piccioli supplementi e con ciò che mancava a terminare il secondo libro da un altro ms. che pure è dei medesimi signori Venturi. È questo, di cui io ora ragiono, scritto peravventura innanzi al 1400 ed ha tutto ciò di cui gli altri mss., qual più, qual meno, sono mancanti. E conciossiachè di esso pure io mi sia servito nel confrontare, e da esso abbia tratte molte varianti lezioni apposte in fine di ciascun capitolo, ho voluto in esse lezioni appellarlo il codice Venturi, non perchè e' non sia dello stesso possessore anche il primo e più antico, ma perchè io non ho avuto mestieri di far di lui menzione in esse varianti lezioni, se non quando egli è occorso alcuna volta di dover preferire ed incastrare nel testo la lezione del ms. secondo: nel qual caso, citando il primo, l' ho chiamato *T. più antico.*

Dopo di questi ne vengono, dirò così, per anzianità due altri mss. in foglio reale, il primo de' quali mostra di essere scritto poco dopo al secondo Venturi ed è della libreria del sig. marchese Cosimo Riccardi, lasciatomi vedere e, quando mestiere è stato, confrontare dal sig. abate marchese Gabbriello suo figliuolo, la cui magnanima e laudabile propensione a favorir le buone arti coll' intelligenza sua in bel contrasto gareggia. L' altro accennato, che è quello che il padre Negri addita presso il senator Guicciardini, si fu di Giovan Simone Tornabuoni, ed ora è

dell'Accademia della Crusca, nella quale egli in vivendo chiamossi *l'Intriso*. Questo è quel testo che infin qui è stato citato dagli Accademici nel Vocabolario, e fu già scritto di pugno di Bianco di Ghinozzo di Cancelliere di Doffo de' Cancellieri, famiglia nobile in questa mia patria, ove lo scrittore ed il padre suo sotto il gonfalone Ferza passando squittinati furono per la maggiore, l'uno nel 1411, l'altro nel 1433. E in questo libro va lo scrittore per ben tre volte notando il nome suo, pregando ciascheduno *che lo guardi dall'olio e dalle mani de' fanciugli, e che quando n' ha preso la consolazione che ne vuole, ched e' gli piaccia per l'amor di Dio di renderlo.* Ma quello da cui più chiaramente si può dedurre il tempo di questa scrittura si è una memoria presa dallo scrittore medesimo, la quale si legge nel fine del secondo libro ed è: *Ricordo come adì 23 di maggio 1454 in giovedì a ore 22 si rizò la prima colonna d' un pezo nella chiesa nuova di santo Ispirito, la quale è quella che volge le reni a borgo tegolaio, ed è la colonna del mezo più presso alle cappelle, ed io vi fu' presente e atante ad essa fatica; e però ne fo ricordo di mia mano, io Bianco di ghinozo di Cancellieri di Doffo lanaiólo in via maggio.* Ma perchè l'inchiostro di simil ricordo è vario dall'altro dell'opera, fa che e' si congetturi esser quella scritta anteriormente.

Tralasciando ora gli altri testi a penna che in diversi luoghi ho dovuto osservare per lo buon regolamento della nostra impressione, due altri finalmente mi è riuscito di poterne avere in mano, i quali avvegnachè sieno più moderni ed in alcuna guisa alterati, pur tuttavia hanno anch'eglino apportato di tanto in tanto non piccolo giovamento. Sono ambedue in foglio e quasi in tutto conformi. L'uno di essi è del sig. cav. Andrea da Verrazzano, il quale, cooperando al pubblico benefizio, me ne ha umanissimamente favorito; l'altro era nel 1504, per un ricordo che in esso si legge, in potere di Piero di Simone del Nero, e per altra simile memoria fu scritto da Baldo di

Lorenzo Baldi cittadino fiorentino. Oggi però si conserva nella libreria dell sig. cav. Filippo Guadagni, al quale io son molto tenuto per avermene fatta copia. Questi due ms., per vero dire, sono quelli che per le loro frequenti alterazioni, più di tutti gli altri concordano colle stampe, toltine molti errori di lingua, di cui esse si trovano lagrimevolmente macchiate; colpa peravventura di chi già si prendè la cura di dare l'opera da prima alle stampe.

La prima impressione che io ne trovo essere stata fatta è del 1475 in quarto secondo l'Haim, seguito dall'Orlandi, o in foglio, come vuole il Maittaire, per Gabbriello di Pietro in Venezia; ove pure l'anno seguente furono ristampate per Antonio di Bartolommeo da Bologna in foglio. Passati appena tre anni, vennero quivi pure nuovamente alla luce in foglio per Nicolò Girardengo; ed in quell'anno pure si diedero nuovamente in luce dalle stampe di Vicenza medesimamente in foglio per Hermanno Lichtenstein di Colonia. Un'altra impressione ne vidi fatta in Venezia per Bernardino di Pino da Como negli anni del Signore 1483 in foglio. In foglio altresì ne ho osservata una ristampa di Venezia parimente, per Cristoforo di Pensa, l'anno 1499. Un altra poscia ne ho veduta in ottavo in Venezia nel 1517 per industria e spesa di Nicolò Zoppino e Vincenzo Compagni. Un'altra meno scorretta delle sopraddette venne fatta ivi pure per Andrea Muschio in quarto, l'anno 1565; e queste tre ultime sono colle figure in legno. Finalmente so averle ristampate in Ven. nel 1672 Domenico Miloco.

Piacquemi di noverare e in certo modo additare quelle stampe che di queste Vite erano a mia notizia; affinchè il lettore, trovandone alcuna, più agevolmente potesse, volendo, farne il confronto e quindi far ragione della bontà del testo da noi seguitato e delle diligenze usate prima di stamparlo; le quali mi giova pure sperare che sieno state tali e tante da poter soddisfare non meno al gusto di quelli che l'opera leggeranno per quello ch'ella contiene, che al genio di coloro che ne faranno uso per la lingua.

E primieramente ho reputato necessario, nel ridur l'opera alla maniera dell'ortografia modernamente praticata, il troncare alcune superfluità che pure hanno le antiche scritture, come, per ragion d'esempio, ove colà si leggeva *uno bello fiore*, l'avrò fatto dire *un bel fiore;* essendo io d'opinione fermissima che i nostri antichi non pronunziassero alcune ultime lettere quando elleno alla dolcezza e facilità della lingua ostavano e la contrariavano; in quella stessa guisa che non avrieno potuto profferire, volendo, le due N, nella voce *piangnere*, e le due L, in *elgli*, qualmente le scrivevano, e così in altre somiglianti; la qual cosa chi volesse peravventura negare, mostrerebbe di non aver mai fatta reflessione su gli antichi versi, i quali variamente e con più sillabe si veggiono scritti ne' testi a penna di quelle che il merito richiede e che in leggendo si debbono pronunziare. È ben però vero che con molta ritenutezza ho io ciò adoperato ed in quelle sole voci in cui la lingua di chi favella trova intoppo, ed insieme l'orecchio di chi ascolta sembra che alquanto se ne offenda.

Quanto poi alle parole ed agl'interi sensi, siccome io ho creduto di dover lasciar correre *ecclesia*, *Alessandra*, *perfetto*, per *chiesa*, *Alessandria* e *prefetto*, come hanno più sovente i manco antichi testi, perciocchè qualsivoglia lettore, ben le intende nondimeno; così servando fedelmente ogni religiosità ne' sentimenti, mi son fatto lecito fra le varie lezioni di avvertire in qualche luogo gli errori o gli abbagli del traduttore toscano, renduti alcuna volta più numerosi o più solenni da chi trascrisse; e ciò principalmente ho preso l'ardire di fare, ove pregiudicavano alla verità de' fatti e ponevano in mala fede quelle istorie che dalla chiesa sono ricevute, laonde per cotali alterazioni si rendevano in certo modo degne di riso, anzi che di stima.

Tanto conviene dire de' molti nomi proprj scambiati e guasti, colpa peravventura della poca cognizione che in quegli antichi infelici secoli si avea

della lingua greca, e per cagione delle innumerabili copie e ricopie da mano d'inesperti, quantunque divoti e pii uomini, condotte.

Non è perciò che io mi sia con istretta obbligazione legato ad avvertire tutto ciò che di guasto e d'alterato io vi scorgea; poichè non essendo stato altro il mio intendimento che di porre altrui sotto l'occhio le varie lezioni degne di qualche considerazione, ho pratica a quest' accessoria diligenza quando il pensiero mi vi ha portato, ma non ho giudicato di dover andare con questo fine l'opera esaminando.

In quello poi che mi è venuto fatto d'avvertire alla sfuggita, son ricorso talvolta a prendere alcun lume dalle Vite latine, quando alcuna io ne ho avuta fra mano, servendomi di quei testi che mi si son presentati, senza fare di questi quella scelta che avrebbe fatta chiunque altro fine diverso dal mio si fosse proposto. Quindi è che io nelle edizioni di queste Vite latine, donde pur avrei tratto de' lumi, mi sono incontrato in non poche scorrezioni, le quali variando talvolta il senso, l'hanno condotto a tale che sì il Cardano come il Cotelerio ebbero ad affermare essere mescolate in quelle Vite delle cose favolose.

Ma quali sono più errate che le nostre versioni? e che cosa più favolosa che le intitolazioni di queste due prime parti? Nella nostra impressione noi leggiamo nel Proemio, che si può giudicare composto dal volgarizzatore stesso: *La prima* (Parte) *scrisse e traslatòe S. Geromino.* E nella vita di Giovanni Eremita: *Incominciasi la vita de' monaci d'Egitto, la quale S. Geromino compilòe secondochè avea veduto stando tra loro.* E ciò corrisponde appunto al sentimento di più e più testi latini. Ma, grazie alla diligenza degl' indagatori moderni degli scrittori ecclesiastici, si tocca con mano avere S. Girolamo scritte solo tre di queste Vite; ciò sono quella *di S. Paolo primo eremita*, l'altra di *S. Ilarione* e l'ultima di *Malco monaco;* di cui fanno indubitata fede e Pietro Annati e il cardinal Bellarmino; la prima delle quali

il santo Dottore termina in questa guisa: *Obsecro, quicumque haec legis, ut Hieronymi peccatoris memineris; cui si dominus optionem daret, multo magis eligeret tunicam Pauli cum meritis eius, quam regum purpuras cum poenis suis.* E nelle altre due fa sempre in qualche maniera menzione di sè, benchè alcun testo a penna del volgarizzamento toscano legga il nome suo cangiato in *Giovanni*, della qual lezione siccome d'altre sicuramente false, non se n'è fatto alcun caso. Non è però stupore che per tanti secoli le Vite che compongano la prima parte di quest'opera sieno state credute di S. Girolamo: imperocchè essendovene alcune veramente di lui, cioè la prima e la terza, le quali solamente tramezzate sono da quella di santo Antonio abate, scritta in greco da S. Atanasio, sono state per antico ascritte a lui eziandío le seguenti. Se pur non volessimo dire aver dato qualche occasione a cotale abbaglio il libro che S. Girolamo l'anno della salute nostra 392 compose intitolandolo *De viris illustribus*. Anche d'Aristotile come è nota, detto fu che se egli potesse tornare in vita, negherebbe molte cose essere parto della sua penna, delle quali essendo stato creduto autore, lode o biasimo ingiustamente ne riporta. E quello che nelle nostre Vite arreca maggior maraviglia si è che ascritte si trovano l'une e l'altre indistintamente e con alquanto di confusione a S. Girolamo in un concilio di settanta vescovi celebrato in Roma da Gelasio papa l'anno del Signore 494 per esaminare principalmente e scernere e separare le vere e genuine opere delle divine Scritture e de' concilj e de' Padri dalle incerte e supposte. Le parole del Concilio sono le appresso riferite altresì da Graziano: *Item Vitas Patrum Pauli Antonii, Hilarionis et omnium eremitarum, quas tamen vir beatissimus scripsit Hieronymus, cum omni honore suscipimus.*

Che poi queste Vite, a riserva delle suddette, non sieno di S. Girolamo, si prova primieramente coll'autorità del dottissimo cardinal Bellarmino, di cui ebbe

a dire Clemente VIII nel conferirgli la sacra porpora *Hunc eligimus, quia non habet parem ecclesia Dei quoad doctrinam*, e di cui il Quenstedio e Giacinto Gimma sommissime laudi riferiscono. Secondariamente si prova col fatto che si descrive nella vita di Giovanni eremita, ove l'istorico asserisce di sè che con sei altri compagni tutti laici, eccetto un di loro ch'era diacono ed era altresì giovane, si era portato a vedere i luoghi e gli andamenti de' santi monaci: lo che non può intendersi di S. Girolamo, il quale era già prete e forse in età alquanto avanzata. Finalmente da più luoghi dalle vere e genuine opere di questo Santo apparisce abbastanza che non sono sue, poichè dà evidentissimi segnali che elle furono scritte da altri. Si potrebbe per altro dire che delle altre Vite che non sono di san Girolamo, egli ne fosse stato per avventura il traduttore dal greco, se si volessero pigliar di mira le parole del nostro prologo, e quelle che noi leggiamo in fronte all'impressione antica delle Vite de' Santi Padri latine, che dicono in questa guisa appunto: *Incipit prologus sancti Hieronymi cardinalis presbyteri, in libros* Vitae Patrum Sanctorum Aegyptiorum, *etiam eorum, qui in Scythia, Thebaida, atque Mesopotamia morati sunt, non solum quos oculis vidit, maximoque labore conspexit, verum et quamplura a fide dignis relata conscripsit notabili diligentia; denique aliorum etiam autenticorum libellos fideliter e graeco in latinum transtulit et ab aliis translata pro sui perfectione huic operi inseruit.* Anche ne' codici Verrazzani e Guadagni nel fine della vita di S. Antonio leggiamo l'appresso ricordanza, la quale ben dà a vedere che fino dal tempo delle fatte copie di essi era noto la vita medesima di santo Antonio essere di S. Atanasio, checchè per lo innanzi venisse passata per di S. Girolamo. *Compiuta è qui la vita di santo Antonio, la quale compilòe Attanagio vescovo d'Alessandria in lingua greca, e poi traslatata da santo Gerolimo in lingua latina.* Il che quanto sia vero lo stile non che altro, lo dimostra.

Ma che diremo noi del titolo della parte seconda di quest' opera? della quale leggiamo ne i testi a penna della versione toscana che ella si chiama *paradiso*, ed è *compilata da Eradio monaco*; del quale Eradio, come di autore di essa, fanno anche parola per entro all'opera tutti i testi medesimi a penna e le stampe, eccettuati due di essi, che lo appellano talvolta *Eraclio* ed *Evadio*. Certa cosa è, per farsi dall' ultimo, che e' si potrebbe senza taccia di temerità dubitare se *Evadio* fosse il nome di Evagrio alteratamente scritto, come di altri mutati abbiamo fatto a' lor luoghi osservazione, leggendosi appresso il cardinal Bellarmino: *Tribuitur ad ultimum sancto Hieronymo liber de Vitis sanctorum Patrum; sed sciendum est eum librum non esse unius auctoris; nam in prima parte ponuntur vitae monachorum quas scripsit Evagrius Ponticus*. E poscia soggiugne: *Eidem Evagrio tribuit Vitas Patrum Gennadius in suo catalogo Scriptorum*. E che di un Evagrio si trovi la vita d' Isidoro Pelusiota, e che altresì da Evagrio vescovo d'Antiochia tradotta fosse la vita di S. Antonio abate, che è la seconda delle nostre, non vi è alcuno che abbia fior di cognizione in queste materie che nol sappia. E ciò tanto più quanto egli è secondo il genio di nostra favella il cangiare *rio* in *dio*, qualmente si vede in *contradio*; laonde Evagrio potrebbe essere con poca difficultà diventato *Evadio* ed *Eradio*. Si aggiunga per maggior conferma di sì fatta opinione che in un'edizione di Parigi del 1555 si legge dato il titolo di *Divus* ad *Evagrio* Ponticot ed appunto il nome d' *Eradio* che si ha ne' testi a penna, fu cangiato in *S. Eradio* in alcune stampe delle nostre toscane Vite, come particolarmente in una di Venezia del 1565, che vale a dire poco dopo alla soppraddetta latina, ed in altre susseguenti.

Ma con tutto questo, Illustriss. sig. Marchese, ripensando più maturamente allo abbaglio più verisimile mi sembrava e più certa la lezione di *Eraclio*, quasi che fosse guasto da Eraclide, leggendosi queste

nostre Vite in latino sotto il titolo di *Paradisus Heraclidis* in un'edizione di Parigi del 1504, e di più portando in fronte una dedicatoria di Eraclide vescovo *ad Lausum praepositum*, del qual Lauso nella vita di santa Melania giovane, scritta da Simeone Metafraste, si fa menzione in tal guisa: *Hospitio vero excipitur a quodam viro illustri et alioqui bono, nomine quidem Lauso, qui ad praepositurae honorem ascenderat.* E che fosse questa nostra seconda parte dedicata a *Lauso* (ancorchè per fallo del copista si chiami *Lanso.*) *preposto del palagio dell'imperadore*, cioè Teodosio il giovane, lo abbiamo anche nel ms. Riccardi; col quale in parte concorda ciò che di Lauso afferma il Baronio, cioè esser egli stato *sacro praefectum cubiculo.*

Queste e simili cose nella mente mia rivolgendo, io supponeva d'aver felicemente congetturato, e che quanto la seconda coniettura alla prima prevale, altrettanto dovesse riuscire degna di approvazione; quando incontratomi a leggere in una prefazione che fa Luigi Lippomano sul bel principio della parte seconda del tomo terzo delle sue Vite de' Santi che a lui stesso era capitato fra mano questo Paradiso d'Eraclide e che egli, confrontandolo per mezzo d'un amico, l'aveva trovato uniforme ad un'altr'opera da lui reputata più antica, comechè da antichi scrittori mentovata, la quale portava il titolo: *Palladii Evagrii discipuli Lausica quae dicitur Historia*: io confesso il vero, mi son veduto alquanto imbrogliato: e tanto più, quanto io vedeva bene che egli più accertatamente credeva che *il Paradiso d'Eraclide* non fosse altrimenti il suo vero titolo nè che questo cotale Eraclide ne fosse stato l'autore, ed a così credere s'induceva ravvisando un'epistola a Lauso, scritta non da Eraclide vescovo, siccome a suo nome ne ho trovata una io, ma bensì da quel Palladio sopraddetto.

Curioso per altro era il ripiego che il Lippomano voleva dare allo scambiamento del titolo, quand'egli

vide l'uno e l'altro libro essere un istesso, *paucis quibusdam iisque perexigui momenti immutatis*. Giudicava egli, siccome e' va dicendo, avere adoperato così uno stampatore di Parigi per onesto fine, avendo letta la taccia che ad un Palladio aveano data S. Girolamo e S. Epifanio. *Cogitavit igitur*, così il Lippomano, *meo judicio, stropham illam, ut de Palladio Paradisum faceret, cuius perfacilis inversio videbatur, et tamquam ab alio compositum volumen edidit quo doctos viros ad eius emptionem facilius animaret*. Che di questi cambiamenti per opera degl' impressori non ne sieno avvenuti per lo passato, e non ne seguano tutto 'l dì, nol possiamo negare. Nella stessa guisa si videro presso che due secoli sono l'opere di Teofrasto stampate da Giovanni Oporino di Basilea nel 1541, alcuni esemplari delle quali portano in fronte la prefazione di Girolamo Gemuseo, e gli altri d'altra persona di maggior nome presso quella germanica nazione, cangiato così, secondo le conietture dell'Ofmanno, dall' impressore, per aumentare all'opera lo spaccio. Ma nel caso nostro, con buona pace di sì dotto uomo qual fu il Lippomano, mi sono avveduto che il ripiego fu più ingegnoso che vero, e che egli stesso cangerebbe opinione, se, avvenendosi, come a noi è accaduto, nei manoscritti del 1300 vi avesse letto il titolo di *Paradiso* ed il nome d'*Eradio* o d'*Evadio* o di *Eraclio*, ben consapevole che non essendosi per anco trovata la stampa, non vi aveva impressori i quali potessero fare con simile artificio un cotal cambiamento.

Quindi se e' si aveva a tenere che due titoli abbracciassero un opera medesima, io avrei pur voluto trovare qualche discarico del nome di *Eraclio* od *Eradio* od *Evadio*, ch'e' si avesse a leggere ne' nostri mss., giacchè in niuno de' due titoli sì fatti nomi non erano; e che in sentenza del Lippomano veniva meno altresì il nome d'Eraclide, qual di autore. E ben ritornando col pensiero a quel primo Evagrio, poco n'è mancato che io non mi son dato a credere

che, venendo talvolta l'opere de' maestri attribuite a' lor seguaci, e, quel che è più, eziandio a' copisti di esse, in sì fatta guisa l'opera di Evagrio fosse stata creduta del suo discepolo Palladio. Ma avend' io fatto ricorso ad Eriberto Rosvveydo, che fu, siccome è noto, diligentissimo ed accuratissimo editore delle Vite de' Santi Padri nel 1615 e cominciatore dell'*Acta Sanctorum* del Bollando, mi assicurai pienamente che l'opera poco men che in tutto è di Palladio e col nome di lui in fronte; e conciossiachè ella abbia in qualche edizione da me osservata, e spezialmente nella suddetta di Parigi, un' epistola a quel Lauso medesimo a cui indirizzò il libro Palladio scritto da un certo *Eraclide*, si viene a conciliare e salvare con essa sì il titolo di *Paradiso* e sì l'essere l'opera attribuita ad *Eraclio*, come nel Codice dell'Accademia della Crusca; e solo si resta in una ragionevole curiosità intorno a questo medesimo Eraclide. Mediante adunque il Rosvveydo assicurandomi io di ciò, ho veduto che Palladio, scrittore contemporaneo di S. Girolamo, avea dettate in greco per lo più le Vite che terminano la nostra prima parte attribuite al medesimo Santo, e l'altre che ne formano la seconda, e che poscia Genziano Erveto canonico di Reims le aveva con somma industria e maestría tradotte in latino. Nè solamente ho veduto questo, ma ho osservato che il Rosvveydo avverte opportunamente trovarsi tre diverse interpretazioni dal greco di questo Palladio, la prima, dic' egli, è quella che uscì alla luce sul bel principio dell' arte della stampa, inserita in un' impressione delle Vite de' Santi Padri e di niun nome di traduttore corredata; e questa fu tralasciata poi nelle seguenti edizioni delle Vite medesime, se non che facendosene in Colonia una novella ristampa in foglio nel 1547 per *Gasparem Gennepaeum*, vi ripose cotal versione Fra Teodorico Loher a Stratis certosino. La seconda, siccome egli afferma, è quella fatta *apud Iohannem Parvum* in Parigi l'anno 1504, *curatore Iacopo*

Fabro Stapulensi, che mandolla fuori sotto il titolo *Paradisus Heraclidis*, e mostra essere di un altro traduttore, ma incerto; e di questa versione si servì il Lippomano nel tomo III delle sue Vite, stampandola in Venezia l'anno 1554 dopo averla fatta collazionare per opera di Francesco Torres nella famosa librería del cardinal Bessarione con un ms. di Palladio. La terza finalmente è quella che di sopra si disse tradotta dall'Erveto, pubblicata in Parigi da Bernardo Turrisono nel 1555 e sì nello stesso anno pure in Parigi da' torchj di Martino Giovane; la quale fu poscia impressa ivi nuovamente *apud Guilielmum Chaudèrium* l'anno 1570 illustrata con alcune annotazioni marginali da fra Tomaso Beauxamis, ed accresciuta inoltre con alcune noterelle da Lorenzo Barrense, ed inserita poscia nell'Istoria cristiana degli antichi Padri e similmente nel tomo VII della Biblioteca de' Padri.

Differisce non per tanto nel rapportare il numero di tali versioni dal greco al latino l'eruditissimo sig. Gio. Alberto Fabricio dicendo: *Prima*, *veteri incerto interprete*, *librum secundum occupat inter Vitas Patrum ab Heriberto Rosvveydo vulgatas illustratasque*, *ac capitibus XXXIII absolvitur. Rufinum esse interpretem contendit Rosvveydus in prolegomeno IV. cap.* 10, *p.* 14 *seq.*; *sed Palladii certe librum scriptum an.* 420 *vertere Rufinus*, *an.* 410 *defunctus*, *non potuit*, *licet is transtulit Vitas*, *Patrum*, *quarum aliquae sunt Palladianis deinceps permixtae tum in graecis*, *tum in latinis codicibus. Secunda incerto veteri interprete capitibus XX. Haec in Vitis Patrum quae triplici vice sine typographi*, *loci et anni nota in folio prodierunt tempore nascentis typographiae primum edita*, *deinde recusa est in Theodorici Loher a Stratis prototypto Veteris Ecclesiae*, *Colon.* 1547, *fol.* La terza finalmente è quella che il Rosvveydo novera per seconda.

Ma intorno al Paradiso d'Eraclide, che mi diè tanta confusione, conviene che io colla maggior brevità che

saprò riporti qualche cosa di ciò che il Fabricio ne va scrivendo; cioè: *Heraclides cyprius in scetensi eremo sectator Evagrii Pontici, hinc anno Cristi 399 a Chrysostomo Constantinopoli ordinatus diaconus et post triennium anno Christi 402 successor datus Antonio Ephesi episcopo, atque deinde anni spatio vix interiecto ob Origenismi aicam in synodo ad Quercum depositus ac carceris sordes Nicomediae subire coactus est.* E poscia soggiugne di lui stesso: *Palladio teste fuit* ἐγκυκλίων ἡγμένος, μαθημάτων καὶ τῶν θείων γραφῶν ἐντὸς γενόμενος *encyclicis disciplinis optime institutus et divinarum scripturarum peritus.* Va opinando il Fabricio che questi, fra' molti Eraclidi ch'egli mentova possa essere autore di checchessia di queste *Vite*, ma non vi ha quella prova che si bramerebbe. Soggiugne favellarsi di un *Eraclide* autore del *Paradiso* da Pier Natali veneziano, vescovo Equilino (di cui dottamente al suo solito il chiarissimo sig. Apostolo Zeno) nel Catalogo de' santi ch'egli dal 1369 al 1372 compilò, checchè vadano dicendo di questo tempo altri scrittori accreditati, nel qual catalogo attesta d'averne tratte le notizie da buoni fonti; e Claudio Castellano mostra che il Natali vide de' codici singolari. Per altro loda questo *Paradiso* facendone menzione Vincenzio Bellovacense nel lib. XVII dello Specchio istoriale. E quello che è più, *nec propter aliam causam*, ripiglia a dire il Fabricio medesimo, *sophronii sive Moschi*, il qual fioriva nel settimo secolo, *potius Vitae eremitarum venire videntur nomine* Paradisi novi *apud Photium cod.* 198 *et Nicephorum* 841 *quam quod tum exstiterit* Paradisus *quidam vetustior*, Heraclidis *scilicet ingenio consitus. Ac citatur Paradisus a Moscho, incertum tamen an ille Heraclidis, c.* 212. *Atque in codicibus quibusdam mss. latinis et in editione a Iacobo Fabro Stapulensi curata, pars historiae, qualis in aliis exstat editionibus Lausiacae Palladianae, fertur sub titulo* Paradisi Heraclidis. *Sed exstant quoque sub* Paradisi *nomine in codicibus graecis aliae aliorum*

vitae et a Rufino versae latine, de quibus videndus Cotelerius T. 3 Monimentor. p. 564 seq. Per ultro conchiude il Fabricio: *Illud certe valde verisimiliter a viris doctis traditur, Historiam Lausiacam, qualis ab Meursio graece et pluribus etiam aucta capitibus ab Herveto latine vulgata est, non videri totam unius scriptoris, sed ex Heraclidis Paradiso et Λαυσιακῷ Palladii et aliis fortasse Πατερικῶν scriptoribus collectam contextamque.* Cosa invero che in ogni tempo è accaduta, e in ogni favella e ben nella nostra abbiamo più esempli di chi, inserendo nelle sue istorie le già scritte da altrui, dell' une e dell' altre ha fatto comparsa di autore.

Crede il Rosvveydo che la vera e fedele latina versione di Palladio, autore della maggior parte di queste nostre vite sia quella che diè fuori l'Erveto, imperciocchè osserva che fra gli altri Socrate istorico il qual fiorì nel quinto secolo, che vale a dire pochi anni dopo a Palladio, dice di soprassedere a scrivere le Vite de' Santi Padri, imperciocchè Palladio ha ciò adempiuto abbondevolmente, ed accenna con sicuri indizj l'opera stessa che noi abbiamo dall'Erveto, dicendo: πάντα δὲ ἀκριβῶς περὶ αὐτῶν διεξῆλθεν· ἐν ᾧ καὶ γυναικῶν ἐφάμιλλον τοῖς προειρημένοις ἀνδράσιν ἐπανελομένων βίον, μνήμην πεποίηται, cioè a dire (parla delle donne e degli uomini): *tuttociò che appartiene ad essi è in Palladio accuratamente spiegato; nel quale si fa eziandio ragionamento delle femmine che il medesimo istituto di vivere praticarono.* Or tanto delle femmine che dei maschi si tratta con pienezza d' istoria nella versione Ervetina, laddove nelle altre poco di quelle buone donne si ragiona.

In quale stima poi sia da tenersi il libro di Palladio, si ritrae da ciò che ne dice in prima Cassiodoro lib. 8 hist. Trip. favellando de' Santi Padri. *Si quis autem velit scire ea quae ipsi egerint, et fecerint et quae ad eorum qui audierunt locuti sunt utilitatem, et quemadmodum eis obedirent bestiae, a Palladio monacho scriptus est liber unus, qui Evagrii*

quidem erat discipulus. E senza questo, S. Gio. Damasceno, uomo non men dotto che santissimo, nel libro *De iis qui in fide dormierunt* › λέγω δὴ τὴν Παλλαδίου πρὸς λαῦσον ἱστορικὴν βίβλον, ἐν ἧ τὰ κατὰ τ᾽ μέγαν καὶ θαυματουργὸν Μακάριον πανκλθῶς ἀναγέγραπται θαυματα: cioè a dire: *Aggiugni l'istorico libro di Palladio a Lauso, nel quale sono verissimamente descritti i miracoli che fece il grande e portentoso Maccario* Niceforo Calisto finalmente nel Libro XI: *Quod si quis accurate ea cognoscere cupiat*, parla degli atti e costumi de' santi Padri, *Palladius Evagrii discipulus qui res eorum in unum collegit librum, optime exposuit.*

Se poi questo Palladio fosse quegli che tacciato viene da S. Girolamo e da S. Epifanio come aderente all'eresia origeniana, o pur fosse un altro, io non saprei determinarlo, dappoichè tanti scrittori di gran fama ne sono stati fra loro sempre di vario parere. Il Tillemonzio giudica non essere il medesimo; non ardisce di deciderlo il Lippomano, nè Gio. Alberto Fabricio, e nè meno Guglielmo Cave, che in oltre sta in dubbio se veramente sieno due i Palladj Galati che fiorissero sul bel principio del secolo quinto, l'uno che scrisse l'Istoria Lausiaca, l'altro che fu vescovo di Elenopoli città della Bitinia, così appellata da Elena madre di Costantino Magno. Ma che tanto il vescovo che lo scrittore dell'Istoria Lausiaca sieno lo stesso, lo asserisce il Graveson, dicendo che egli scrisse cotale istoria l'anno del Signore 420. E simigliantemente il Du-pin sembra che li creda un solo, affermando in questa guisa: *Palladius ex Galatia oriundus, Evagrii discipulus, annos 20 natus* (imperciocchè egli nacque, giusta l'Usserio e il Tillemonzio, l'anno del Signore 367) *relicta patria, anno 388 in Ægyptum vitae monasticae exercitia ab huius regionis solitariis disciturus profectus est, Alexandriam ubi pervenit, Isidorum adiit, cuius se consiliis credidit. Illi Isidorus magistrum dedit, monachum qui in caverna non*

longe ab Alexandria vitam degebat. Eius solitarii cum austeritates et acerbitates ferre non potuisset Palladius, illi vale dicere coactus est. Tres nihilominus annos in monasteriis quae circa Alexandriam erant, habitavit. Dein in deserta Nitriae et Thebaidis profectus est, monasteria quae ibi essent visurus diuque ibi permansit. Verum periculosissimo morbo correptus, Alexandriam reversus est, ut huius urbis medicorum cura et opera adiuvaretur. Suasere illi medici ut in Palestinam iret, ubi salubrius et clementius esset coelum. E Palestina in Bithyniam venit ubi helenopolitanus episcopus anno 401 ordinatus fuit. Lo che confronta per appunto con ciò che di sè nota l'istorico a 230 della nostra edizione, ove dice d'essere stato fatto vescovo contra sua voglia: dal che si viene a comprendere che lo scrittore dell'istoria Lausiaca ed il vescovo sono un solo. Ciò confermano i mss. greci dell'Istoria Lausiaca, ove si legge Παλλάδιος ὁ Ἑλενουπόλεως. Proseguisce il Dupin: *Iste Palladius is esse putatur qui Chrysostomi vitam conscripserit.*

Ma quand'anche il nostro Palladio fosse quegli notato dell'errore di Origene, l'opera sua fu ammessa mai sempre da' buoni critici nella cattolica chiesa; e, non ragionando della versione toscana, il testo latino fu moltissime volte stampato; il quale, per dir ciò opportunamente, è senza dubbio più moderato che la traduzione, ne' titoli di *santo* e di *santissimo* dati a' Padri ivi nominati, e principalmente laddove lo scrittore va mentovando alcuno de' compagni suoi, che forse potrebbero esser vivuti anch'eglino in tal errore. Sebbene, come dice il Lippomano in proposito d'alcuni contrassegnati da S. Girolamo come della medesima pece macchiati, nè pure i nomi sono indizio da crederli quelli stessi; poichè in tanta moltitudine di anacoreti e di monaci quanti mai avranno avuto il medesimo nome o di Maccario o di Paolo o di Giovanni o d'Isidoro o d'Evagrio? Per altro (conclude lo stesso scrittore)

o sia Origenista il nostro Palladio o no, poco importa per lo fine per cui l'opera è stata scritta; imperciocchè in essa non si tratta di dogmi di fede, ma puramente si descrivono le vite di questi religiosi solitarj. Della cronica di Eusebio Cesariense e de' suoi libri della Storia Ecclesiastica dice il mentovato pontefice Gelasio nel concilio suddetto: *Quamvis in primo narrationis suae libro tepuerit, atque postea in laudibus et excusatione schismatici Origenis unum scripserit librum, propter tamen rerum notitiam singularem quae ad instructionem pertinent usquequaque non dicimus (libros) renuendos. Praesertim*, ripiglia qui il Lippomano, *cum, ut ingenii nostri imbecillitas videre potuit, nihil hic non pium, non christianam redolens puritatem legatur. Approbamus igitur opus, scriptorem autem Dei iudicio, coram quo ille stat, reservamus. Nam dubia pro certis asserere nimis temerarium nobis videtur.* Ed in fatti sì il Lippomano come il Rosvveydo hanno abbracciate queste Vite e come buone e sincere le hanno proposte alla lettura universale, e perciò ricevutissime sono dalla santa Chiesa. Afferma il Fabricio essere stata fatta una edizione greca di queste Vite, e diverse greco-latine. Quante poi in latino, dopo quella d'Eriberto Rosvveydo, ne sieno state fatte, io nol so, nè ho creduto che il ricercarne valesse quel tempo ch'io avrei dovuto impiegarvi; questo ho osservato, ch'egli venti ne conta insino all'anno 1596.

E poichè egli mi venne in ragionando fatto parola de' titoli, egli si vuole dal discreto leggitore avvertire che dove in queste Vite si dà ad alcuno del *santo* o del *santissimo*, assai più di rado si leggono questi epiteti nel latino. E a dir vero niuno di questi Padri avrebbe giammai avuto nè men per ombra la superbia di nominar santo sè medesimo, come per altro incautamente ed alteratamente alcuna volta si osserva essere stato fatto in questo volgarizzamento. Sì fatta alterazione di titoli per quanto sia

frequente, ella procede dal traduttore, che forse per aver trovato nel titolo generale *Vitae SS. Patrum*, o per chicchessia altro, non ha quasi mai per entro all' opera lasciato correre il nome d' uno di questi Padri senza dargli titolo di santo o di santissimo o somigliante. Oltre a che le voci *santo* e *santissimo*, siccome è noto tra gli eruditi, non vengono sempre a significare quello che molti del volgo suppongono, per rispetto de' quali mi convien condescendere a dilungarmi alquanto dal mio intendimento. Non significano sempre queste voci una qualche sacrosanta cosa, ovvero quei servi di Dio i quali, in vita loro le cristiane virtù in grado eroico esercitate avendo nel venir poscia solennemente canonizzati da i sommi pontefici conseguiscono il titolo di santo. E primieramente se volessimo andare in traccia della loro derivazione, vedremmo che il positivo *sanctus* essendo participio del verbo *sancio*, tanto vale a cappello quanto il *sancitus* suo sinonimo: quindi abbiamo nei Digesti *sante* appellarsi le leggi per l' osservanza delle quali è stata, con particolar provvedimento, detto da' Latini *sanctio* decretata la pena a i trasgressori. Quindi furono detti *santi*, i muri e le porte della città, *santi* alcuni luoghi, *sante* alcune persone, i quali e le quali dalle violenze e dalle ingiurie sono renduti immuni ed esenti mediante le leggi, e colle ordinazioni di esse guardati vengono e difesi; di che più esempli sono in Livio, in Giulio Cesare, in Cicerone ed in Macrobio: ed in questo caso la voce *santo* vale assolutamente *inviolabile*. A questo significato appartiene altresì quel luogo di Livio: *Si quid unquam arcani, sanctive in curia fuerit*. Parimente *sanctius aerarium* era quello presso gli antichi donde non si potea trarre danaro per gli annui bisogni. *Sanctum campum* appresso Marco Tullio, *sancta templa* in Ovidio, quasi augusti, venerabili: *Sancta vocant augusta Patres, augusta vocantur Templa*. Così *sanctum sanctorum* del tempio di Salomone; onde appo i

Toscani anche per questa ragione la chiesa si addimandò sustantivamente *il santo*, siccome da due luoghi del Boccaccio manifestamente appare, voce rimasa in oggi sol nelle donne che dicono *andare in santo* ed *entrare in santo*. Or siccome i tribuni della plebe e gli Oratori, qualmente è notissimo, appellati vengono comunemente *santi* e *sacrosanti*, così anche ai re ed agl' imperadori, per la venerazione e per la reverenza che esigono da' popoli, il titolo di *santo* e di *santissimo* soventemente fu dato; testimonj ne sieno le lapidi, i bronzi e le carte d' ogni ragione. Certo poi è ancora che l'uomo talvolta con un' innocenza di vita e di costumi alle leggi divine ed umane conforme si accosta, diciam così, alla virtù di Dio e delle anime beate: e di qui nasce che a somiglianti persone e a cotali costumi si dà il titolo di *santo* quasi dir voglia *religioso* o *integerrimo*, e per conseguenza anche le loro membra, i loro atti e tutto ciò che vien da loro, *santo* è addimandato. Quindi *sancta anima* e *sanctissima coniux*, presso Virgilio; *sancta domus*, *sancti mores* in Giovenale; *atti santi*, *vaghezze sante*, *lei santa*, *anima santa*, *luoi sante*, *occhi e piedi santi*, *parole sante* e *voci sante* appresso il Petrarca, Dante, il Boccaccio, Giusto de' Conti e cento altri cui noverare inutile ed increscevole sarebbe. Per queste autorità dee il lettore restar pienamente persuaso de' varj significati che ha la voce *santo*, fra' quali uno nelle sacre Carte ve ne ha insino che è tutto l' opposto dei sopraddetti, essendochè osserva il P. Agostino Calmet che fu dato *per antiphrasim viris et mulieribus prostitutis, maxime in idolorum cultum infame obsequium exercentibus apud Hebraeos. Thamar prostitutae loco habita, sancta appellatur* (*Gen.* 38, 21) Hebr. *Ubi sancta seu prostituta?* Perlochè interpretando chicchessia discretamente e prudentemente l'aggiunto titolo, non ne dee pigliare ammirazione.

Per altro io son di credere che chi tradusse,

nell'aggiugnere che fece del suo il divisato titolo, altro non pretendesse di dire se non *buono e pio*, nel modo che si trova sonare alcuna volta la voce *santo;* o piuttosto intendesse di dire *religioso*, qualmente definisce cotal voce Macrobio, riferente l'autorità di Trebasio, dicendo *sactum idem quod religiosum;* lo che concorda maravigliosamente con quello del romano oratore: *aetate grandis natu, natura sanctus et religiosus*. Ed in ciò parmi che giudiziosamente il volgarizzatore si sia vestito della maniera delle ecclesiastiche religiose persone che si davano a vicenda questo titolo. In fatti l'Epistole di S. Girolamo e d'altri di quei secoli scritte a persone viventi o di viventi favellando, nè sono piene, siccome nell'indirizzo d'alcuna a S. Agostino *beatissimo ac sancto papae* si legge. Similmente S. Paolino vescovo di Nola: *In civitate Florentiae, ubi nunc vir sanctus Zenobius episcopus est*. Costume che durando molto tempo pervenne insino al buon secolo della lingua toscana; laonde tra le Lettere di don Giovanni dalle Celle, in una indiritta ad una buona femmina abbiamo: *Priegoti che legga questa alle sante serve di Cristo*. Oltre a che (per uscire di questa digressione da me fatta non elettivamente, ma per necessità), non si dee, cred' io, opinare altramente, se e' si vede che l'epiteto di *santo* fu uno di quegli che con più altri si diedero ne' novelli tempi della Chiesa a tutti i cristiani; perciocchè quello di cristiano non venne in uso così tosto; ed è chiaro per quei due luoghi degli Atti degli Apostoli; il primo al cap. 9, v. 13: *Domine, audivi de viro hoc quanta mala fecerit sanctis tuis;* l'altro al v. 41 del medesimo cap.: *Dans autem illi manum, erexit eam, et cum vocasset sanctos et viduas, assignavit eam vivam;* e simigliantemente per l'intitolazione della Pistola di S. Paolo a' Romani: *Omnibus qui sunt Romae, dilectis Dei, vocatis sanctis*.

Ma per far ritorno al nostro proposito, se mai ha

detto di fare il rintracciare gli autori di queste nostre Vite, conciossiachè.

Il gran tempo a' gran nomi è gran veneno,
io ho dovuto non meno affaticarmi, sebbene indarno, per ritrovare i volgarizzatori di esse, le quali sembrano lavoro d'una stessa mano, posseditrici delle finezze più leggiadre di nostra favella, checchè nelle antiche impressioni abbiano questo titolo: *Vite de' Santi Padri per diversi eloquentissimi dottori volgarizzate;* pluralità che si può intendere agevolmente per ciò che nel rimanente dell'opera si trova, veggendosi che il Prato Spirituale, che nel fine di queste antiche stampe si mira aggiunto, fu tradotto in volgare da Feo Belcari l'anno 1444, siccome di greco in latino l'avea recato l'anno 1422 frate Ambrogio degli Eremiti Camaldolensi di santa Maria degli angeli in Firenze, giusta la ricordanza che nell'impressione fatta da Andrea Muschio si legge.

Il cav. Leonardo Salviati negli avvertimenti è di opinione che questo Volgarizzamento sia fatto nell'anno 1350 o in quel torno; ma egli, che ne cita un testo di Buccio Valori, non s'abbattè forse a vedere i nostri reputati assolutamente più antichi e che danno chiari indizj d'essere tratti da esemplari di più tempo avanti. Per altro sì dell'antichità, come della bontà della nostra traduzione ognuno che punto punto nella lingua nostra sia versato ne sarà competente estimatore.

E qui non si dee tacere che alcune di queste istesse Vite si trovano anche separatamente in alcuna delle librerie di Firenze, e di per sè sole si citano nel Vocabolario degli Accademici della Crusca.

Finalmente il sig. marchese Scipione Maffei, dottissimo ed eruditissimo gentiluomo, dopo avere osservata la multiplicità de' toscani ottimi volgarizzamenti, fa parola della presente opera, non potendo assegnarle del volgarizzatore nome alcuno. Soggiugne bensì esservene un'altra collezione, la quale è varia dalla nostra, con questo titolo: *Vite d'alcuni santi,*

scritte da S. Gerolamo, Palladio, Severo Sulpizio, Metafraste ed altri autori, fatte volgari dal P. Pietro Maffei.

Ma queste ed altrettali notizie, che non giungono nuove alla somma erudizione di cui è fornita la mente sublime di V. Sig. Illustriss., potranno sembrare opportune a molti leggitori di quest'opera, i quali tratti dallo splendore del nome suo posto in fronte a questo Proemio, qualunque sia, più volentieri lo andranno coll'occhio scorrendo. Ed io intanto avrò avuto l'onore e la gloria di farmi conoscere in faccia al mondo di essere di V. S. Illustrissima umilissimo servitore.

PROLAGO

Imperciocchè, come scrive messere S. Gregorio nobile dottore di santa Chiesa, alquanti si muovono più a ben fare per assempri che per parole, conciossiacosachè la vita de' santi uomini sia una viva lezione, come il medesimo santo Gregorio dice, e quasi uno specchio ove l'uomo può considerare e specchiare sè, e per questo modo la sua vita ammendare e dirizzare; considerando io che, fra tutti i libri ch'io mai trovassi quel libro divotissimo che si chiama Vita Patrum contiene bellissimi essempli ed eccellenti della perfetta vita de' santi antichi Padri, i quali veramente furono luce del mondo, hollo, come sotto si mostra, recato in volgare, acciocchè non solamente i litterati, ma eziandio li secolari e sanza gramatica lo possano intendere, e trarne utilitade e conforto e edificazione. E dobbiamo sapere che detto libro hae quattro parti: la prima scrisse e translatóe santo Geronimo, e contiene quasi sempre essempri di virtudi; la seconda, la qual si chiama Paradiso, scrisse e translatóe uno santissimo monaco lo qual si chiama Eradio; la terza compilóe Giovanni monaco di Gerusalemme, secondochè pare ad alcuni, e questa contiene pure istorie e detti notabili d'alquanti santi padri, avvegnachè molte altre istorie sieno in questo libro compilate da certi altri

santi uomini; la quarta contiene pure istorie compilate da diversi santi Padri. Ma imperciocchè i predetti santo Geronimo ed Eradio e Giovanni, come uomini molto intendenti e litterati, iscrivendo il detto libro ad altri monaci litterati, feciono loro prolaghi ne' principj d'alquante istorie, e usarono latini molto esquisiti e sottilmente dettati, considerando io che questo volgarizzare non facea se non per uomini semplici e non litterati, ho preso uno stile semplice, lasciando li predetti prolaghi, e alcune altre sottigliezze e colori rettorici, li quali a questo fatto non mi paiono necessarj. Ho dunque recato in vulgare la sentenzia del libro più chiaramente e più utilmente ch' io ho saputo e potuto; imperciocchè i libri bene distinti e capitolati più volentieri si leggono e meglio s' intendono. Hoe recato in certi capitoli tutte quelle leggende che mi parve che fossono troppo grandi, acciocchè la prolissità non generi fastidio, siccome dice uno santo. Così si ricrea e conforta l'animo del lettore della fine del capitolo, come il corpo istanco del viandante dell' albergo al quale giugne. Chi vuole dunque trovare alcuna cosa leggiermente in questo libro, ragguardi nel numero dei capitoli.

CAPITOLO I.

Incominciasi la vita di S. Paolo primo eremita: e prima come, per paura di certi pericolosi tormenti che si facevano alli cristiani, fuggì al diserto, e come trovò la spelonca.

Il tempo di Decio e di Valeriano imperadori perseguitatori de' fedeli cristiani, nel qual tempo Cornelio a Roma e Cipriano a Cartagine furono martirizzati, fu grande persecuzione e uccidimento di cristiani appo Tebaida ed Egitto. Veggendo il tiranno che signoreggiava in quelle contrade li cristiani con gran disiderio ricevere il martirio per lo nome di Cristo, instigato e ammaestrato dal diavolo, trovò nuovi e disusati tormenti, nelli quali tardi ei morissero, e con tedio si tormentassero; volendo per questo modo innanzi uccidere l'anima dei martiri, facendogli negar Cristo per lo tedio del martirio, che 'l corpo, lo quale egli volentieri davano a morte, purchè tosto fussero uccisi. Ma come scrisse lo predetto Cipriano, lo quale dal predetto tiranno ricevette il martirio, volendo i cristiani volentieri morire, non permettea che fossero subitamente uccisi, ma faceane fare nuovi strazj e pericolosi all'anima. La crudeltà del quale tiranno e la grandezza

della quale persecuzione acciocchè meglio si conosca, per gl'infrascritti due memorabili esempli fia manifesto.

Venendo a mano del predetto tiranno un valentissimo e fervente cristiano, lo quale per nullo tormento, quantunque grave si mutava, il fece ugnere di mele e poi, legate le mani di dietro, lo fece ponere e legare al sole ardentissimo, acciocchè per le punture e per lo tedio delle mosche potesse vincere colui lo quale non avea potuto vincere con altri tormenti di fuoco e di ferro.

Un altro giovane bellissimo fece menare in uno molto dilettevole giardino, e quivi intra gigli bianchissimi e rose vermiglie sotto arbucelli amenissimi, li quali uno venterello facea dilettevolmente menare correndo quivi appresso uno rivo bellissimo, il fece porre rivescio in su uno letto di piuma dilicatissima e legare, sicchè nè levare nè rizzare si potesse, con certe intrecciature di fiori e d' arbuscelli odoriferi, e poi faccendo partire ogni gente, fece venire una bellissima meretrice, la quale impudicamente lui abbracciando e le sue membra contrattando, acciocchè il corpo del giovane s' incitasse e scaldasse a libidine, studiavasi che egli consentisse con lei peccare e di lui almeno corrompere. E sentendosi il giovane per li disonesti toccamenti della meretrice incitato a libidine e quasi presso a corrompere, e, poichè avea vinti i duri tormenti, vedendosi vincere dal misero diletto, ispirato da Dio, lo quale non abbandona li suoi cavalieri, non avendo altro rimedio d'aiutarsi, mordendosi la lingua, sì la precise, e sputolla in faccia di quella meretrice che lui impudicamente baciava; e per questo modo, per lo grandissimo e acerbo dolore ch'ebbe in precidersi mordendosi, la lingua, vinse lo disordinato diletto che già sentia, e sendo presso a corruzione di corpo, rimase vincitore.

In questo cotale tempo che così pericolosi tormenti si faceano ai cristiani appo la Tebaida di sotto, rimase Paolo in etade d'anni sedici, morti

già il padre e la madre ricchissimi con una sua suora, la quale n'era già ita a marito; ed era ammaestrato sofficientemente in letteratura greca e egiziaca, ed era mansueto e molto amico di Dio. Lo quale udendo la grande persecuzione contro alli cristiani in quelle contrade, andossene in una villa molto rimota, e quivi stava occulto ed in segreto. E incitato dal demonio e dall'avarizia il suo cognato, volendo avere tutte le sue ricchezze, si diede vista di volerlo accusare e di farlo prendere come cristiano; nè da questo il ritraeva il piangere della moglie, nè il timore di Dio, nè l'amore della parentezza. La qual cosa intendendo Paolo, fuggì al diserto, e quivi aspettando la fine della persecuzione come piacque a Dio, che sa trarre d'ogni male bene, la necessità tornò in volontà, e incominciandosi a dilettare dello stato dell'eremo per amore di Dio, al quale prima era fuggito per paura mondana, e mettendosi a cercare più addentro al diserto, ebbe trovata una bella spelonca chiusa con una lapida appiè d'uno bellissimo monte, lo quale era quasi tutto sasso; la qual pietra levando dalla bocca della spelonca per investigare quello che fosse dentro secondochè è naturale disidéro dell'uomo di voler sapere le cose occulte, entrando dentro trovò grande e spazioso luogo con una bellissima palma la quale per una apritura del monte verso 'l cielo distendeva li suoi rami che quasi copriva e occupava quel luogo e quivi presso era una fonte d'acqua viva e chiarissima. Trovóe anche su per questi monti in diversi luoghi alquanti abitacoli antichissimi, ne' quali secondochè si truova per le scritture d'Egitto, si batteva furtivamente la moneta in quel tempo che Antonio imperadore si congiunse in matrimonio a Cleopatra regina d'Egitto; in segno e testimonia della qual cosa Paolo vi trovò ancudini e martelli da quel mestiere. Del quale luogo Paolo dilettandosi e riputando, secondochè vero era, che Iddio a lui e per lui l'avesse apparechiato e serbato, rimase quivi, e

stette tutto il tempo della sua vita in continua orazione e contemplazione di Dio, prendendo suo cibo del frutto di quella palma e vestimento delle sue fronde, le quali insieme tessendo se ne facea vestimento. La qual cosa acciocchè niuno riputi impossibile, chiamo per testimonio Iddio co i suoi santi angeli, avere me veduto e trovato in quelle parti dello ermo che dal lato di Siria si congiugne ai Saracini due monaci, l' uno de' quali, già quaranta anni rinchiuso stando solamente la domenica e il giovedì prende in suo cibo pane d'orzo e cacio e bee d' un'acqua torbida e quasi lotosa, e di questo si notrica insino al dì d'oggi; e l'altro stando rinchiuso in una cisterna vecchia la quale in loro lingua si chiama siricomba, ogni dì prende per suo cibo cinque fichi secchi è non più. Queste cose so che paiono incredibili a quelli che non credono che ogni cosa sia possibile a quelli che bene di Dio si confidano. Ma torniamo a narrare de' fatti di Paolo; secondochè cominciammo.

Cap. II.

Come fu rivelato a s. Antonio, e com'ei il trovò.

Essendo Paolo già in età d'anni centotredici e menando quasi vita celestiale in terra, e sendo santo Antonio già d'anni novanta, in uno altro eremo solitario, e non sapendo di Paolo niente, venneli uno cotale pensiero e immaginazione ch'egli fosse il primo che avesse incominciato ad abitare l'eremo; la quale vanagloria volendoli Iddio torre rivelógli per visione che un altro era nell'eremo più addentro che era migliore di lui, ed ammonillo che'l dovesse andare a vedere. Per la qual cosa Antonio, avvegnachè debole per la vecchiezza, incontanente la mattina per tempo, prendendo un suo bastone per sostentare le sue membra deboli, mossesi per andare, avvegnachè non sapesse lo luogo nè l'abitazione di Paolo;

ed essendo in sul mezzo di sentendo un grandissimo caldo, cominciossi a confortare in Dio per lo grande desiderio che avea di trovare Paolo, e disse: Credo e spero nel mio Iddio che mi mostrerà lo suo servo, lo quale mi promise. Ed ecco, come piacque a Dio, così andando e confortandosi, levando gli occhi ebbe veduto uno animale che parea mezzo uomo e mezzo cavallo (li quali li poeti chiamano Centauri): lo quale vedendolo Antonio si fece lo segno della croce e salutollo, e disse: In che parte abita questo servo di Dio che io vo caendo? Allora quello Centauro, come fu volontà di Dio, intendendo Antonio ed estendendo la mano dritta verso una via e parlando come potea, anzi linguettando confusamente, mostróe ad Antonio la via onde dovea tenere. E fatto questo, subitamente cominciando a correre verso la pianura disparve. Ma se questo Centauro è animale di quello bosco, o se un diavolo confinse e formò cotale forma mostruosa per mettere paura ad Antonio, incerto è, e nullo sa chiaramente quello che fosse. Della qual cosa Antonio maravigliandosi procedeva, e continuava la sua via pensando di questa cosa che gli era apparita. E andando così pensando, pervenne ad una valle molto sassosa, e quivi mirando vide quasi la forma d' un uomo piccolo col naso ritorto e lungo e con corna in fronte ed aveva i piedi quasi come di capra; alla qual cosa spaventandosi Antonio, armossi del segno della croce e prese fidanza in Dio; e incontanente lo predetto animale, quasi in segno di pace e di sicurtà, gli proferse datteri. Allora Antonio, prendendo fiducia, istette e dimandollo chi fosse; e quegli rispuose così: Creatura sono mortale e uno di quelli che discorrono per l'eremo, li quali li Pagani ingannati per varj errori adorano per Dii e chiamano fauni satiri e incubi. Sono legato dalla gente mia: e preghiamoti che per noi prieghi lo comune Signore, lo quale sappiamo essere venuto per la salute del mondo e in ogni contrada è sparta la sua fama.

Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere di grande letizia, gaudendo della gloria di Cristo e della sconfitta del nimico. E maravigliandosi come quello animale avea potuto intendere la sua lingua e parlargli, e percuotendo lo bastone in terra, piangendo diceva: Guai a te, Alessandria, la quale per Iddio adori gl' idoli, e le bestie, guai a te, città meretrice, nella quale pare che sieno entrate tutte le dimonia del mondo. Or che dirai per tua scusa? Ecco le bestie confessano Cristo. E dicendo queste parole Antonio, quello animale si levò a corsa e fuggie. Di questa cosa nullo dubiti riputandola incredibile o vana; imperciocchè al tempo dello imperadore Gostanzio uno somigliante uomo vivo in Alessandria fu menato, e poi lo suo corpo essendo già morto fu insalato, perchè il caldo non lo guastasse, e portato in Antioccia innanzi allo 'mperadore, secondochè di ciò quasi tutto il mondo può rendere testimonianza. Ma torniamo al nostro principale proponimento. Ecco Antonio pur seguitava la sua andata, avvegnachè non trovasse se non bestie e luoghi diserti e sanza via; ma confidavasi in Dio, non potendo credere ch' egli l' abbandonasse. Ed ecco la seconda notte avendo egli molto vegghiato in orazione, già appressandosi al dì, vide una lupa appiè d' uno monte che mostrava d' avere gran sete; alla quale Antonio seguitandola, avvegnachè quasi nulla veder potesse, perchè non era ancora giorno, ma, come dice la Scrittura, la carità cacciando paura, Antonio entrò più addentro, ma pianamente e con silenzio che non fosse sentito; e andando molto addentro, vidde uno lume dalla lunga. E movendosi con più disiderio per andare tosto, inciampòe in una pietra e fece alcuno strepito; lo quale suono e strepito sentendo Paolo, lo quale era dentro, serrò incontanente un uscio che v' era maravigliandosi di quello che sentito aveva. Allora Antonio si gittò appiè dell' uscio e stette infino presso a nona, pregando che gli

fosse aperto, e dicea: Chi io sia e donde, e perchè io sia venuto, tu 'l conosci. E questo dicea credendo che Iddio gli avesse rivelata la sua venuta e la cagione; e diceva: Sappi che io non sono degno di vedere la faccia tua, ma pure insino ch' io non la veggio, non mi partirò. Poichè ricevi le bestie, come cacci gli uomini? Cercai, e hotti trovato; picchio, acciocchè m'apri; e se questo non mi concedi, morrommi al tuo uscio, e almeno mi soppellirai poich' io sarò morto. Al quale Paolo, quasi sorridendo, cognoscendo il fervore del suo desiderio, rispose: Nullo dimanda grazia minacciando e piangendo: pare che mi minacci, che di' che ti lascerai morire se io non ti ricevo. E così dicendo e sorridendo gli aperse. Ed entrando dentro Antonio, abbracciandosi con Paolo, salutaronsi per proprj nomi, avvegnachè mai innanzi lo nome l' uno dell'altro non avessono saputo.

CAP. III.

Come Paolo rivelò a S. Antonio la sua morte.

E poichè ebbono rendute grazie a Dio e furonsi posti a sedere insieme, Paolo incominciò a parlare e disse: Ecco quegli il quale con tanto istudio hai cercato di trovare che quasi pute di vecchiezza e di salvatichezza. Or ecco vedi uomo che di qui a poco tornerà in cenere. E poi disse: Priegoti per carità che mi narri in che stato è l' umana generazione, e sotto che imperio si regge, e se sono più rimasi alcuni eretici e idolatri. E stando in questo cotale parlamento, vidono un corbo volare e porsi in su uno ramo d' uno arbore presso a loro, lo quale quindi tosto e lievemente volando, venne e puose uno pane in terra in mezzo di loro e partissi. Della qual cosa maravigliandosi ringraziando insieme Iddio, disse Paolo: Ecco lo signore nostro ci ha mandato mangiare. Veramente benigno e cortese è lo nostro Signore, lo quale, già sono sessanta

anni, per questo modo ogni dì m' ha mandato un mezzo pane, ma ora per la tua venuta hae per tuo amore duplicata la vivanda. E dopo queste parole rendendo grazie a Dio puosonsi a sedere insieme in sul cigliare della fonte per mangiare. Ma contendendo insieme per reverenza l'uno dell' altro di rompere imprima quel pane, allegando Paolo, che ciò dovea fare Antonio, perchè era ospite e pellegrino appo lui, e Antonio dicendo che questo dovea fare pur egli perch' era più antico e più santo, istando in questa cotale santa e umile contenzione quasi infino a vespro, all' ultimo presono per consiglio che ciascuno lo prendesse dal suo lato; e così ciascuno tirando il pane si divise per mezzo, e rimase in mano a ciascuno la metade; e poi chinandosi nella fonte bevvono un poco d'acqua. E poich' ebbono così mangiato e beuto e rendute le grazie a Dio, incominciarono insieme a parlare di Dio, vegghiando tutta la notte in sante orazioni e ragionamenti di Dio. E poichè fu dì, Paolo incominciò a parlare ad Antonio e dissegli: Già è lungo tempo, fratel mio carissimo, ch' io seppi che tu abitavi in queste contrade e che Iddio mi ti promise per compagno e rivelommiti; e ora, perchè è venuta l'ora della morte desiderata e compiuto lo corso della mia vita, debbo essere sciolto del legame del corpo e congiungermi col mio diletto Cristo e ricevere la corona della giustizia. Tu se' mandato da Dio, acciocchè tu mi soppellisca e renda la terra alla terra. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere fortemente, pregandolo che non lo abbandonasse, anzi il menasse con seco. Allora rispuose Paolo e disse: Sai che non dei pure addomandare e cercare il vantaggio tuo e la tua utilitade, ma l'altrui. Ben so che per te farebbe di lasciare lo vincolo e lo peso della carne e andarne a Cristo. Ma a' frati e discepoli tuoi ancora è necessaria la tua vita, acciocchè prendano da te assempro. Secondo l'ordine della caritade,

dei esser contento di rimanere per l'altrui servigio. Or ti priego, se non t'è troppo grave, che vadi e torni alla tua cella e che tu tolghi e rechi quel palio lo qual ti diede Attanasio vescovo, acciocchè in esso involghi lo mio corpo quando sarò morto. E questo disse Paolo, non perch' egli di quel palio molto si curasse, nè cercasse quel tanto onore d'essere involto in palio dopo la morte, lo quale vivendo si vestía pure di palme contessute, ma acciocchè Antonio non sentisse troppo dolore vedendolo morire. Allora Antonio, udendo ricordare lo palio di Attanasio, e vedendo che ciò non potea sapere se non per divina revelazione, maravigliossi molto e, inchinando il capo con reverenzia, non fue ardito di contradire; ma incominciò a piangere teneramente: e poichè l'ebbe abbracciato, mossesi per tornare al monistero suo per lo predetto pallio, e dandogli forza l'amore che 'l portava, vincea la fragilità della vecchiezza, e fu giunto tosto al monistero molto istanco; al quale venendo incontro due suoi discepoli, dimandaronlo dove fosse stato tanto. Rispuose lagrimando: Guai a me misero peccatore, che falsamente sono reputato e chiamato monaco e non sono nulla. Abbo veduto Elía, abbo veduto Giovanni Battista nel diserto, e veramente abbo veduto Paolo in paradiso. E tutto questo diceva di Paolo, assimigliandolo ai predetti santi, e il diserto chiamava paradiso; onde da' discepoli, non fue inteso. Dette queste parole non potendo più dire per l'abbondanzia del dolore che avea dentro, tacette, e picchiandosi il petto prese il palio e uscette di cella e mossesi per correre a Paolo. E pregandolo i discepoli che più chiaramente dicesse loro quello che aveva veduto, rispose loro: Tempo è di parlare e tempo è di tacere. E per lo desiderio ch' avea di giugnere a Paolo, non restandosi pure a mangiare, uscì di cella, e in fretta, correndo come potea, tornava, temendo quello che gli avvenne, cioè che, innanzichè giugnesse, Paolo passò di questa vita in santa pace.

CAP. IV.

Come Antonio vidde l'anima di Paolo andarne al cielo, e come seppellì il suo corpo.

Il secondo giorno, essendo giàe Antonio presso alla cella di Paolo, e avendo ancora ad andare quasi per ispazio di tre ore, vidde chiaramente Paolo fra' cori degli angioli e de' profeti e degli apostoli ornato di mirabile chiaritade e bianchezza salire al cielo: onde incontanenente gittandosi in terra, e spargendosi la polvere in capo piangea e dicea: O Paolo mio, come ti parti e non ti se' da me accommiatato? o Paolo, perchè mi lasci? Oimè come tardi ti conobbi, e come tosto ti perdo! E poi levandosi per giugnere tosto alla cella di Paolo per trovare lo suo corpo, corse, secondo ch' egli solea narrare, con tanto desiderio e con tanta volontade quel tanto spazio di via che restava, che quasi parve uccello; e entrando nella spelonca, trovò quel santissimo corpo istare ginocchione colle mani giunte e cogli occhi verso il cielo, e parea che orasse. Onde Antonio immaginandosi che ancora fosse vivo e orasse, puosesi ivi presso, e con silenzio orava, ma non sentendo, come solea, Paolo sospirare quando orava, e vedendo che nullo movimento avea, cognobbe per certo ch' era passato. Avendo Paolo, in orazione istando, lo spirito mandato a Dio, lo corpo era così rimaso inflessibile. E prendendo il corpo e involgendolo in quel palio che avea recato; con molte lagrime cantóe salmi e fece orazione secondo l' uso della cristiana religione, e trasse il corpo fuori della spelunca; ma non trovando alcuno ferramento con che fare la fossa, contristavasi e non sapea che si fare, e dicea: S' io torno al monasterio mio, troppo indugierei, perchè ci è via di quattro giornate; se io istò pur qui, io non fo nulla. E levando gli occhi a Dio disse: Ecco,

Signor mio, non so che mi fare; morrommi qui, come degno sono, e cadendo allato a questo tuo combattitore renderotti lo spirito. E stando così in questo cotal pensiero Antonio, aspettando lo divino consiglio, ecco subitamente vidde uscire del diserto molto addentro due bellissimi lioni, e venire molto correndo verso lui; li quali vedendo così venire, nel primo loro aspetto temette, ma incontanente, levando la mente a Dio, prese fiducia e non temette se non come di due colombe. E come furono giunti i lioni al corpo di Paolo, stettono fermi mansuetamente e gittandosi a giacere allato al corpo, rugghiavano in tal modo che veramente parea che piangessono la morte di Paolo; e poi levandosi incominciarono qui appresso a cavare la terra colle branche e fecero una fossa a forma e misura d' uno corpo d' uomo; e fatta la fossa, inchinando il capo quasi con reverenzia verso Antonio, e mansuetamente leccandogli le mani e' piedi, parea dirittamente che domandassono la sua benedizione, volendo prendere da lui commiato. La qual cosa intendendo Antonio, incominciò con grande cuore a ladare e ringraziare Iddio, e rallegrandosi ch' eziandio gli animali bruti e muti secondo il modo loro l' ubbidiano e conosceano, orò e disse: Signor mio, senza la cui provedenza e volontade non cade pure una fronde d' albore, non pure una passera si posa in terra, dà loro la tua benedizione come tu sai; e accennando colla mano che si partissono, quelli, ricevuta la licenzia si partirono; e partiti i lioni, Antonio con reverenza prese quel santissimo corpo, e seppellillo. E poi, come erede di Paolo, per grande divozione prese la tonaca sua, la quale in modo di sporte egli medesimo s' avea tessuta di palme, e tornando al suo monistero narròe ciòe che gli era incontrato a' suoi discepoli, e per reverenza del suo padre Paolo quella tonica portava pure le Pasque e' dì molto solenni.

Piacemi in fine di questa leggenda domandare gli uomini ricchi e potenti del mondo, i quali non sanno bene usare le loro ricchezze, i quali hanno gli grandi palagi di marmi e indorati, e comperano li molti poderi e le grandi possessioni: che mancóe mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Voi, uomini ricchi, beete con coppe gemmate; e Paolo mettendosi l'acqua in bocca con mano soddisfacea alla sete: Voi portate li vestimenti ornati, e innorati; e Paolo non ebbe mai così buona gonnella com' hae uno de' minimi fanti. Ma per contrario considerate che a questo povero era aperto il cielo e a voi lo 'nferno. Egli amando nuditade servóe la vesta di Cristo; voi vestiti a seta avete perduto il vestimento di Cristo. Paolo, sepulto vilmente in terra, risusciterà con gloria: Voi co i sepolcri de' marmi ed esquisiti ed aurati risuscitereste a pena. Perdonate, pregovi, perdonate almeno alle ricchezze che tanto amate, e non le spendete in cose vane e inutili. O perchè involgete voi li morti vostri in vestimenti aurati? Come non cessa l'ambizione e la vanità, almeno a tempo di corrotto e di pianto? Or non possono infrancidire i corpi dei ricchi, se non s' involgono in seta? Priego voi tutti che queste cose leggete che vi ricordi pregare per me Geronimo peccatore; che in verità vi dico che, se Iddio mi mettesse al partito, più tosto eleggerei la povera tonica di Paolo co i meriti suoi che le porpore de' re coi regnami loro.

Qui finisce la leggenda di S. Paolo primo eremità. *Deo gratias.*

CAP. V.

Incomincia la leggenda di santo Antonio; e prima del mirabile suo fervore nel principio della sua conversione.

Antonio, nato di nobili e religiosi parenti delle contrade d'Egito, e notricato in tanti vezzi e con tanto studio che appena era lasciato uscire fuori di casa, essendo ancora in etade puerile, inspirato e ammaestrato da Dio, fuggía l' usanza e le compagníe de' vani garzoni, e per non isviarsi con loro non permise d'essere posto alla scuola. E fuggendo ogni studio di vana scienzia, stavasi innocentemente, secondochè narra la Scrittura che facea Giacob patriarca quando era fanciullo. E stando in casa e andando alla ecclesia col padre e colla madre, studiava d'orare e ringraziare Iddio con gran desiderio e amore: e ascoltando diligentemente quello che si dicea nella ecclesia, studiavasi di metterlo in opera. Non era grave ai suoi parenti chiedendo, come sogliono fare i fanciulli, varj e dilicati mangiari o altri ornamenti, ma contento di quello che dato gli era, più non chiedea. E passati già di questa vita lo padre e la madre, rimanendo in età

d'anni diciotto, ovvero di venti, governava diligentemente e onestamente la casa e la famiglia tutta e massimamente una piccola sorella che gli era rimasa. E passati già quasi sei mesi dopo la morte del suo padre e della sua madre, acceso d'un santo e vivo desiderio, venne pensando come gli Appostoli, dispregiando e lasciando ogni cosa, aveano seguitato Cristo, e molti altri discepoli degli Appostoli, vendendo ogni loro possessione, poneano lo prezzo ai loro piedi, e per loro mano gli comunicavano a tutti i fedeli. E stando in questo pensiero una fiata con gran desiderio di seguitarli, pensando il merito e la gloria che perciò ricevuto aveano, avvenne che entrò nella ecclesia per udire la messa. E come piacque a Dio, avvenne che si lesse quello evangelio lo quale narra come Cristo disse a uno giovane ricco: Se tu vuogli essere perfetto, va e vendi ogni cosa che tu hai, e dàllo ai poveri, e vieni dipo' me e seguitami, e averai tesoro in cielo. La qual parola udendo non come da uomo, ma come da Dio, e imaginandosi che propriamente Iddio per lui e a lui l'avesse fatta dire, e dicesse, trasse a sè stesso cotale comandamento, e tornando a casa disperse e distribuette o vendendo o donando ai vicini e a' poveri ogni sua sustanzia, riserbandone una picciola quantitade per la sorella. E fatto questo, entrando un altro giorno nella detta chiesa alla messa, udì leggere quello evangelio nel quale dice Cristo: Non abbiate sollecitudine per lo dì di domane. La qual parola anche intendendo detta per sè, tornando a casa diede anche quello cotanto che avea serbato ai poveri. E raccomandando la sorella ad alquante santissime vergini d'un monasterio, che la informassero al loro esemplo, non potendo più sostenere d'abitare colle genti del secolo, acceso d'un santo desiderio, fuggì in solitudine e incominciò a fare asprissima e santissima vita. In quello tempo erano pochi monasterj in Egitto, e nullo, che si sapesse, abitava solitario nel diserto. Dilungavasi un poco da

la sua contrada, e qui separato e scostato dagli altri facea penitenzia per questo modo. Essendo quivi a una villa presso, uno santo e antico eremito, e molti altri quindi e per altre contrade dintorno. Antonio come ape prudentissima tutti visitando e le virtudi di ciascuno considerando, di tutti si studiava di guadagnare e di trarre mele spirituale. E per una santa invidia tutti con ardentissimo desiderio istudiava di seguitare, considerando in quale virtù massimamente ciascuno abbondasse. E per questo modo ciascuno visitando e di ciascuno frutto ed esemplo traendo, tornava al suo abitacolo. Per li esempli de' quali acceso di migliorare, dimenticandosi d' ogni sua prima ricchezza, parenti e onori e tutto 'l mondo, orava quasi assiduamente. E sappiendo quello che dice l'Appostolo; cioè che chi non lavora, non manduchi, lavorava colle sue mani; e del suo lavoro e guadagno vivea, e quel tanto che li soperchiava dava ai poveri. E con tanto studio e desiderio intendea la Scrittura santa che mai non la dimenticava; ma, servando nel suo cuore tutti li comandamenti divini, avea la memoria in luogo de' libri, della qual fatto avea quasi un armario delle Scritture sante. Sì graziosamente la sua vita menava e con tanta reverenzia s' inchinava e ubbidiva a tutti quelli li quali visitava, che ciascuno l' amava e di puro cuore e singulare affetto. Considerava studiosamente quale vita massimamente e singularmente in ciascuno rilucea, ed acceso a seguitarli d' un santo zelo, e per una santa invidia, dall' uno imprendea astinenzia, dall'altro umiltade, ed ora la mansuetudine di questo, ed ora la carità di quell' altro seguitare si studiava. E per questo modo tutti considerando e da tutti esemplo e studio d'alcuna virtù traendo, quasi come pasciuto e caricato di fiori tornava al suo romitorio, e quivi tutte le virtudi ch' avea in altrui singularmente vedute, si riducea a memoria, e quasi per santa considerazione masticandole brigava d' incorporarlesi amando e seguitando. Non

considerava, come sogliono fare i negligenti, li suoi pari o quelli che in virtù minori di lui fossero, ma infiammato di mirabile fervore e d' una santa superbia, studiava che nullo l'avanzasse, nè eccedesse in qualunque cosa: e questo faceva si umilmente e si graziosamente che avvegnachè tutti già quasi avanzasse in fama e in verità di santità, a tutti non però di meno era caro e grazioso, e nullo gli avea invidia, anzi tutti quando il vedeano, lo chiamavano deicola, cioè uomo di singulare devozione, e tutti l'amavano e riceveano come figliuolo e fratello.

CAP. VI.

Della guerra che 'l diavolo gli mosse; e come vinse lo spirito della fornicazione.

E vedendo e intendendo lo nimico dell' umana generazione in Antonio tante virtudi e tanta fama e gloria, brigava molto, tentandolo, di ritrarnelo da quello santo proponimento. E prima movendogli guerra gl' incominciò a mettere pensieri importuni delle ricchezze che avea lasciate, e della sorella ch' era rimasa, e della nobiltà di sua schiatta, e della gloria e pompa del secolo, la quale avere solea e potea, se volea. E poi per ispaventarlo gli mettea forti imaginazioni della grande fatica che è a venire a virtù, della fragilità del suo corpo, de' molti pericoli e lacciuoli che sono nella via della penitenzia. Anche come era giovane e però potea assai tempo godere lo mondo e poi tornare a Dio. Delle quali cose e immaginazioni Antonio, armatosi del segno della croce e continuando l' orazione e la memoria della passione di Cristo, faccendosene beffe, vedendosi lo nimico vincere e vergognandosi d' essere da lui sconfitto, mossegli l' usata battaglia che suole dare a' giovani, cioè della carne, e molestavalo in mettendogli di dì e di notte laidissimi pensieri e imaginazioni e fantasie. Ed era si forte questa battaglia, mettendo

lo nimico importunamente questi pensieri e imaginazioni e fantasie, e Antonio isforzandosi di cacciarli orando e piangendo e gridando a Dio, che sanza dubbio parea a chi 'l sentía in questa agonía ch' egli visibilmente pugnasse col diavolo. Lo nimico gli scaldava la carne e incitavalo a disonesti reggimenti; ed egli la macerava vegghiando, orando e digiunando e in molti modi sè affliggendo. Lo nimico gli facea apparire di notte forme di bellissime femmine è impudiche; ed egli, ripensando lo fuoco dello 'nferno e i vermini apparecchiati ai disonesti, resistea e contradicea valentemente, e faccendosi di lui beffe, rimanea vincitore, e intra tante e tali tentazioni servava senza macula la purità dell' anima. E tutte queste cose permettea Iddio a confusione del nimico superbo, acciocchè si vergognasse vedendosi vincere da uno giovanetto con natura e carne fragile, lo quale insuperbendo si credea e volea venire alle qualità di Dio, e quelli che si gloriava contro all'uomo, perchè non avea carne mortale e passibile, fosse vinto in sua vergogna dall' uomo che ave carne e sangue. Aiutava lo Signore Iddio lo suo servo Antonio, lo quale per sua grazia, nostra carne prendendo, ci diede e dà vittoria contro al nimico. Sicchè ciascuno così valentemente combattendo, quando si vede vincere dica coll' Appostolo: Non sono io quegli che ho vinto, ma la grazia di Dio che è con meco. All'ultimo vedendosi lo nimico tutto confuso e vinto, costretto per virtù di Dio, lo quale per questo modo volle dare audacia al suo cavaliere Antonio, sì gli apparve visibilmente, in forma d' uno garzone laidissimo e orribile, e stridendo e piangendo, gittandoglisi ai piedi, in voce umana confessò e disse: Oimè che molti n' abbo già ingannati, e ora da te sono sconfitto e vituperato. E domandandolo Antonio chi egli fosse che così parlava, rispuose: Io sono amico della fornicazione, lo quale pugno contro ai giovani per varj modi e ingegni. Io sono chiamato spirito

di fornicazione, perocchè di questo vizio propriamente è mio officio di tentare. Oh quanti n' aggio fatti cadere e tornare alle brutture di prima che aveano lasciate! Io sono quello spirito lo quale fece cadere quelli li quali lo Profeta riprendendo dice: Voi siete ingannati per lo spirito della fornicazione. Io sono quegli che tanto t' ho tentato, e sempre m' hai vinto e cacciato. Le quali parole udendo Antonio, ringraziando Iddio, dal quale conoscea la sua vittoria, confortato molto prese baldanza contro 'l nimico e sì gli disse: Molto sei d' aspetto laido, e sì la tua iscurità e laidezza e sì l' etade inferma nella quale mi se' apparito sono segno e testimonia della tua impotenza: onde oggimai non ti temo, nè di te curo; Iddio essendo mio lume e mio aiutatore, farommi beffe di te e d' ogni altro nemico. Alle quali parole lo nemico confuso disparve. Questa fu la prima vittoria d' Antonio contro 'l nimico, anzi di Cristo per Antonio, del quale è ogni nostra vittoria. Ma non prese perciò sicurtà Antonio, nè lasciòe l' armi usate, nè il nimico lo lasciòe poi stare, anzi più crudelmente contro a lui combattendo gli dava nuove battaglie, e come lione che ruggisse, cercava in che modo lo potesse divorare. E Antonio, ammaestrato per la divina Scrittura, sappiendo che molte sono l' astuzie del diavolo, più sollicitamente si guardava, temendo che, pognamo ch' avesse vinta la carne, non cadesse in qualche altro lacciuolo, percioechè vedea che il nimico isconfitto trovava nuove insidie contro a lui. Disponendo dunque di fare vita più austera, incominciò a fare si aspra penitenza che ogni uomo sene maravigliava della sua infaticabile astinenzia e pazienzia nelle fatiche della penitenzia. Ma a lui tutto quello che facea parea poco; perocchè lo lungo studio della volontaria servitudine la consuetudine avea tornata in natura. Pernottava in orazione; ispesso mangiava il dì coricato il sole, e alcuna volta stava digiuno infino al

to giorno, e poi per suo cibo prendea pane e
erba che in quelle contrade si chiamava sale,
i beeva un poco d' acqua; di carne o di vino
è bisogno ch' io ne faccia menzione, peroc-
appo i monaci di quelle contrade cotali vi-
e nè si usano, nè si truovano; per suo letto
istuoia e cilicio, e spesse volte si gittava a gia-
pure sopra la terra ignuda; fuggiva ogni un-
ito e delicanza di corpo, dicendo che era biso-
di soggiogare il corpo ed imponergli fatiche
iprezze, perciocchè allora l' anima prendea più
ezza e audacia, quando lo corpo fosse debili-
, allegando per se quella parola che dice santo
lo: Quand' io infermo, allora sono più forte
à potente. E per mirabile fervore non pensando
randi fatiche che aveva sostenute, ma paren-
i di non avere fatto nulla, aoperava sì ardita-
te e con tanta voluntade come se pure al-
incominciasse, seguitando in ciò l' appostolo
o, lo quale per grande fervore dicea di se:
enticandomi di ciò che ho fatto insino a qui,
domi pure innanzi. Ricordavasi anche di quella
parola che dice santo Elía profeta, quando
ando al modo antico de' Giudei disse: Vive Id-
dinanzi alla cui presenza oggi istò; e dicea
però disse Elía oggi, perocchè non facea men-
e del temporale passato, ma come ognindì co-
ciasse, cotanto operava, e sì puro e ubbidiente
udiava di rendere nel cospetto di Dio come
a che si conveniva a reverenza del divino co-
to e necessità della sua salute.

CAP. VII.

e, entrando più addentro nel diserto, fu battuto e in diversi modi tentato dalle demonia.

olendo dunque Antonio trarre esemplo di santo
, e riputando che fosse bisogno e utile al servo

di Dio a quello specchio la sua vita componere, partissi dal primo abitacolo e andò non però molto dilunge dalla villa dove stava in prima, al luogo più sagreto in uno diserto, dov' erano certi sepulcri antichi, imponendo a uno suo amico dimestico che certi dì della settimana gli portasse mangiare; e facendosi rinchiudere dal predetto suo amico e dimestico in un casale antico e diserto, rimase, e stava ivi solitario. La qual cosa vedendo il nemico, e temendo che al suo esemplo l' ermo non si incominciasse ad abitare sforzossi con ogni sua malizia di lui quindi cacciare, e in tal modo che nullo più mai ardito fosse d' andare ad abitare all' ermo. E come Iddio gli permise, venendo una notte con molte demonia, fragellaronlo sì duramente che quasi Antonio rimase e parea morto, e non poteasi più muovere nè più parlare; onde egli poscia solea dire che quelli fragelli furono sì gravi che passarono ogni tormento umano. Ma come piacque alla divina provvedenza, la quale non viene mai meno a quelli che in lui sperano, venne lo predetto suo amico lo quale solea arrecare da mangiare per visitarlo e per recarli del pane, e trovando rotto l' uscio di quel casale ed Antonio in terra giacere quasi morto, levollosi in collo e recollo alla villa dove prima stava perchè fosse aiutato e veduto e confortato da quelli suoi amici monaci ed eremiti che quivi stavano. La qual cosa udendo tutti i vicini ed amici della contrada, corsero là, e vidonlo stare come morto, con grande tristizia piangendo sopra lui come se fosse morto, e dicendo salmi e l' uficio come si fa sopra i morti. E venendo in sulla mezza notte, già tutti, come piacque a Dio, addormentati, Antonio, tornando un poco in se, sospiróe molto forte e levò il capo; e vedendo tutti dormire, eccetto quello suo amico che l' avea rimenato, accennógli pianamente e pregollo che, nullo di coloro isvegliando, pianamente che non fosse sentito il dovesse rimenare

al luogo di prima; e poichè fu là giunto, mandonne quello suo amico e rimase solo. E non potendo stare ritto per le piaghe, che erano ancora molto fresche, stando prostrato in terra, orava e come valentre cavaliere di Dio, quasi richeggendo battaglia alle demonia, gridava e diceva: Ecco qui sono io Antonio: non fuggo e non curo le vostre battaglie; eziandio se vie peggio mi faceste, nulla mi potrà partire dalla carità di Cristo; e cantando dicea quel verso del salmo; Se oste mi fosse fatta, non teme il cuor mio; e se battaglia mi giugne, ébbone grande speranza di guadagnare. E udendo queste parole, e vedendo tanta baldanza il nimico d' ogni buono uomo, e maravigliandosi che era stato ardito dopo tanti fragelli ancora tornare, congregati tutti i suoi seguaci maligni spiriti, tutto quasi dilaniandosi, infremendo dicea: Vedete che nè per tentazione di diletto di fornicazione, nè per dolore ed afflizione di corpo lo possiam vincere: anzi pare che si faccia beffe di noi e riecheggiaci di battaglia. Ciascuno si sforzi ed armi con tutto suo potere contra di lui, e diamogli più dure battaglie, sicchè egli provi e senta la nostra potenza e chi siamo noi, li quali promove al combattere con esso. E dette queste parole, e acconsentendoli tutti gli spiriti maligni, ecco subitamente per opera del diavolo un suono repentino e subito sopra l' abitacolo d' Antonio sì grande e mirabile che tutto quello edificio si commosse dal fondamento, e quasi aprendosi le parete e le mura, entrarono dentro molte turbe e forze di demonj, le quali avendo preso forma di varie bestie e di serpenti, tutto quel luogo empierono di forme fantastiche di leoni, di tori, di lupi, di basilischi, di serpenti e di scorpioni e di leopardi e d' orsi, li quali tutti animali gridavano e ruggivano ciascuno secondo sua proprietà e natura. Ruggiva lo leone dando vista d' andargli addosso; lo toro mugghiando lo minacciava di fedire colle corna della superbia; lo serpente verso lui acceso

sibilava; gli lupi urlavano; e così ciascuno con crudele vista e volto e grida contro lui fremivano: delle quali tutte cose Antonio, quantunque ancora debole e pesto per li fragelli di prima, faccendosi beffe, istava con mente sicura e immobile, e diceva: Se nulla potenzia aveste, bastava uno di voi a uccidermi; ma perciocchè Iddio v' ha prostrati e tolta la potenzia, per moltitudine tentate di mettermi paura, conciossiacosachè grande segno di vostra impotenzia sia ch' avete preso forma di varie bestie. E poi anche in Dio prendendo maggiore fiducia, diceva: Se nulla potenzia avete, e se Dio contra me v' ha data licenzia, divoratemi; ma se non potete, perchè v' affaticate in vano? Lo segno della croce con buona fede di Dio a noi cristiani è muro inespugnabile. E vedendo lo nemico che in nulla contra lui poteva prevalere, ma d' ogni cosa rimanea confuso, faceva grandissimo strepito e romore. E poich' ebbe Iddio veduto la costanzia del suo cavaliere Antonio, degnossi di lui visitare; onde levando gli occhi Antonio verso il tetto, parvegli che s' aprisse, e cacciate le tenebre vide luce e splendore ismisurato verso di se discendere e lui tutto coprire; per l' avvenimento della quale luce le demonia disparvero, ed egli ricevette perfetta sanitade e fortezza del corpo, e lo suo abitacolo, lo quale venendo le demonia era stato tutto conquassato, fu perfettamente rifatto e restaurato. E intendendo che Cristo era in quella luce, traendo grandi sospiri gridò e disse: Ove eri, o buon Giesù, quando fui battuto, dove eri? perchè non venisti infino al principio a sanare le mie piaghe? E venne una boce, e dissegli: Antonio, qui i' era teco presente, ma io aspettava di vedere come tu combattessi e fossi valente, e perchè ti se' bene e valentemente portato, sempre ti darò lo mio aiuto e per tutto il mondo ti farò nominare. E gittandosi Antonio in terra prostrato, orando e ringraziando Iddio, sentendosi molto più forte che imprima, la visione disparve.

CAP. VIII.

Come, andando al castello diserto, i serpenti che vi erano fuggirono.

Or essendo Antonio in quel tempo in etade d'anni trentacinque, sentendosi crescere sempre li meriti e 'l fervore, andossene al predetto antico romito del quale di sopra facemmo menzione, e pregavalo o inducevalo che insieme con lui dovesse andare a stare solitario nel diserto: della qual cosa quegli scusandosi, si per la fragilità della vecchiezza e si perchè gli parea una novità, Antonio valente, in Dio confidandosi, solo e senza paura entrò al diserto, nel quale mai nullo monaco era stato. E volendo impedire l'antico nimico lo suo proponimento, gittò per la via per la quale dovea passare un deschetto d'argento; le quale Antonio trovando, cognoscendo l'astuzie e lo 'nganno del nimico, e mirando quel deschetto a mal occhio, diceva e pensava infra sè stesso: Onde è questo desco nel diserto, nel quale non è via che gente ci passi? e se pure alcuno ci fosse passato, e il desco fosse caduto della soma, si è grande che sarebbe stato sentito; e se pure non fusse stato sentito, quegli che l'avesse perduto, trovandolsi meno, sarebbe tornato a dietro ed averebbelo trovato, perocchè nullo ci passa. E quasi fosse presente il nimico, garria con lui e diceva: Questo edificio, o diavolo, è tuo; ma non potrai però impedire la mia volontà: questo tuo argento sia teco in perdizione. E dicendo queste parole lo desco disparve come fumo: e andando più innanzi, trovòe non come prima lo desco, che parea e non era, ma pur in verità una grande massa d'oro; della qual cosa Antonio maravigliandosi, correndo fuggette, come chi fuggisse dal fuoco, e giunse ad un monte, in sul quale, passato che ebbe un fiume, trovò un castello diserto pieno di moltitudine di serpenti velenosi, nel

quale entrando ad abitare sanza paura, quella moltitudine di serpenti fuggette, come se fossero cacciati. Lì quali tutti fuggiti, Antonio, chiudendo l'entrata del castello co' sassi, rinchiusesi dentro con un vasello d'acqua molto picciolo e con tanto pane che gli bastasse sei mesi, li quali li Tebei fanno in tal modo che basta bene un anno sanza infracidare; e quindi non usciva, e nullo dentro da sè ricevea o lasciava entrare, e sì stretto silenzio tenea che, eziandio ricevendo due volte l'anno, per lo tetto di sopra, del predetto pane, secondochè prima ordinato avea, tanto per volta che gli bastasse sei mesi, non parlava con quelli che gliele portavano. E poichè fu saputo ch'egli era nel predetto luogo, molti, accesi di desiderio di lui vedere, veniano infino all'uscio di quello cotale castello; ma non potendo entrare dentro, vegghiavano appiè di quell'uscio almeno per sentirlo, e secondochè poi recitavano questi cotali, spesse volte udivano dentro tumulti e voci delle demonia che parlavano contro ad Antonio e dicevano: Or perchè se' entrato ne' nostri abitacoli? che hai tu che fare nel diserto? partiti da' nostri confini, se no veramente ti diciamo che tale battaglia ti moveremo che sostenere non la potrai. Le quali voci e contensioni quelli che erano di fuori udendo, imprima non sapiendo che fosseno le demonia, credevano che uomini fossero entrati dentro, ponendovi le scale al muro e al tetto, e contendessero così; ma poi mirando per le fessure, non vedendovi dentro nulla persona, conoscendo, secondochè era la verità, che quello cotale romore e grida facevano pur le demonia, molto impauriti gridavano ad Antonio che gli aiutasse pregando Iddio per loro. Per la qual cosa Antonio approssimandosi all'uscio li confortava, pregando che si partissero; e diceva: Segnatevi, e andatevi sicuramente, che il nimico non ha potenza nulla contro a quelli che di Dio si confidano, pognamo che si brighi di spaventarli. Confortatevi dunque, e lasciategli fremire in se medesimi. E parten-

dosì quelli, Antonio rimaneva perseverante e mai di combattere con le demonia non si stancava; perocchè lo crescimento delle sue virtudi per le molte vittorie, ed il mancamento delle virtù delle demonia per lo molto perdere, gl'ingenerava grande baldanza. E venendo poi a certi tempi grande moltitudine di gente a lui, temendo di trovarlo morto, ascoltando all' uscio, udivanlo dentro cantare con grande allegrezza quel salmo che dice: Levisi Iddio in mio aiuto, e sieno sconfitti i miei nimici, e dispariscano dalla faccia sua, come la cera dal fuoco; e quell' altro che dice: Tutti li miei nimici mi hanno circondato, ed io nel nome di Dio di tutti sarò vincitore. E poichè fu stato per questo modo rinchiuso anni venti, come piacque a Dio, che il volle prestare al mondo per utilità delle genti, acciocchè come lucerna posta sopra il candelliere rilucesse, venendo a lui grande moltitudine di gente, chi per essere suo discepolo, chi per vederlo, chi per essere da lui guarito di loro infermitadi, udendo Antonio li loro preghi, e vedendo e sentendo ch' elli aveano già quasi l' uscio rotto per forza, vedendo che così piaceva a Dio, aperse l'uscio ed uscì a loro; e vedendolo tutti così bello e fresco, come di prima, e che nè per solitudine, nè per l'astinenza, nè per molte battaglie che aveva avute con le demonia non era mutato, nè insalvatichito, nè dimagrato, e maravigliandosene molto, diedero laude a Dio, e lui ebbero in maggiore reverenza: ed Antonio, d'uno animo fermo e costante, nè mai per troppa allegrezza si risolvea in riso, nè per memoria di nullo peccato mostrava la faccia trista, e non si mosse mai a vanagloria per le lode degli uomini, nè a tristizia per li biasimi, nè per altra tentazione, e così in ogni cosa e accidente servava la mente e la faccia tranquilla e chiara. Molti in quel tempo per li meriti e preghi d'Antonio curò e liberò la divina grazia dal demonio e da altre varie infermitadi. Lo suo parlare era molto discreto e temperato e virtuoso; consolava li tribolati, insegnava agl' ignoranti,

pacificava li discordi e quelli che erano irati, confortava ciascheduno d'amare Cristo sopra ogni cosa, riducendo loro a memoria la divina clemenza e l'eterna retribuzione ed il beneficio della passione di Cristo; e sì efficacemente predicò questo ed altre belle parole a quelli che a lui erano venuti, che molti, compunti ed infiammati, rinunziando perfettamente al mondo e lasciando ogni cosa, diventarono suoi discepoli; e così per questo modo si cominciò l'eremo ad abitare. Quello anche che egli fece in un altro luogo non mi pare da tacere, che volendo egli andare a vedere certi frati che stavano di là dal Nilo, essendo bisogno di passare per quello fiume del Nilo, lo quale è pieno di cocodrilli velenosi e d'altre fiere, raccomandandosi a Dio passò e tornò sicuro con tutta sua compagnia.

CAP. IX.

Della dottrina che diede ad alquanti frati inducendoli a virtù.

Ed un giorno essendo pregato da alquanti frati che desse loro alcuna regola e ordine di vivere, rispose che bene si bastava la divina Scrittura a dirizzare e regolare tutta la nostra vita; neente meno diceva che molto era ottima cosa che i frati si confortassero e consolassero insieme, e però disse: Proponetemi voi ciascuno come a padre quello che dubitate, ed io, perciocchè per lunga esperienza sono più dotto, a ciascuno soddisfarò, rispondendo al suo dimando come a figliuolo; ma vedendo che tutti tacevano per reverenzia di lui, incominciò a parlare, e disse: Questo sia comunemente a tutti lo primo comandamento, cioè di non intiepidire nè istancare nel santo proponimento, ma parendogli ogni giorno di cominciare, come se mai nulla avesse fatto, sempre si studi e si sforzi di migliorare, considerando che tutto il tempo e spazio di questa vita agguagliato all'eternità è meno che un punto. E

poichè ebbe così detto, tacette un poco, e in quello mezzo pensando della smisurata benignità di Dio, anche con grande fervore incominciò a parlare, e disse: In questa presente vita sono iguali i prezzi colle derrate: chè veggiamo che chi vuole comprare alcuna cosa, non ne dà più che gli paia che vaglia: ma non avviene così del regno del cielo, perciocchè per la larghezza di Dio riceve uomo premio e gaudio infinito di servigio di poco tempo, che come dice la Scrittura, lo tempo della vita nostra è forse settant'anni; e ciò che è da indi innanzi è fatica e pena; e per questo poco tempo, se il vogliamo spendere in servigio di Dio, riceveremo gloria eterna in cielo quanto all' anima e quanto al corpo. Però priegovi, fratelli miei, che la fatica non v' incresca nè metta paura, nè la vanagloria vi piaccia, nè facciavi lenti e guasti lo vostro merito, che, come dice l'Appostolo: non sono condegne le passioni di questa vita a agguagliarsi alla gloria che se ne riceve, e ogni gloria e laude di questa vita è da reputare vile e fallace e niente appresso quella. Nullo adunque considerando che ha lasciato il mondo gli paia d' avere lasciato grande cosa; perciocchè tutta la terra colla sua gloria e ricchezza, a comparazione del cielo, è niente. Se dunque chi tutto il mondo possedesse, per Dio il lasciasse, non dee reputare d'avere lasciato grande cosa; molto maggiormente quegli che ha lasciato alcuno suo podere e ricchezza particulare non si dee vanagloriare, nè reputare d' avere assai fatto, nè pentersi, come se non isperasse di ricevere buono cambio: che come dispregerebbe l' uomo una dramma di metallo per averne cento d' oro, così e molto più dee fare chi lasciasse eziandío la signoría e la gloria di tutto il mondo, sperando d' avere cento cotanti maggiore e molto migliore gloria in cielo. All' ultimo questo è da pensare, che, se eziandío pur vogliamo tenere queste ricchezze mondane, almeno alla morte le ci conviene lasciare, quantunque e' incresca. Perchè

dunque non facciamo della necessità virtù, lasciando ora volontariamente quelle cose che di qui a poco ci converrà lasciare morendo o vogliamo noi, o no? Di neuna di quelle cose dee curare il monaco e ogni servo di Dio che non può portare seco al cielo; e sole quelle dobbiamo cercare e desiderare che ci perducono al cielo; ciò sono le virtudi e le buone opere, come sono pazienza, umiltà, mansuetudine, pietà, devozione, fede perfetta in Dio e carità di Dio e del prossimo. Consideriamo anche che noi siamo servi di Dio, e la naturale giustizia e ragione ci dimostra che siamo tenuti di servire a colui che ci creò. Onde come il servo, pognamo che abbia servito al suo signore per lo tempo passato, non è però assoluto di non servirlo per lo tempo presente e futuro, e obbedire allo 'mperio e comandamento del suo signore, o per timore o per amore; e così molto maggiormente noi, ci conviene ubbidire continuamente a i comandamenti divini, pensando massimamente che il discreto giudice Iddio in quello stato che egli truova l' uomo alla morte, in quello il giudica; come si mostrò in Giuda e in molti altri, ai quali non valsero le passate buone opere, poichè la morte gli colse in malo stato. È dunque da tenere continuo e fervente lo rigore della penitenza, sperando nell' aiuto di Dio; perocchè, come dice la Scrittura, a ogni uomo che si propone di ben fare, Iddio dà aiuto: e per vincere ogni negligenza pensiamo che, come dice l' Appostolo, che disse: Ogni dì moiamo; onde noi pensando la dubbiosa e pericolosa condizione dell' umana vita, non peccheremo mai. Che se, levandoci la mattina dal sonno, temessimo di giugnere vivi a sera, e coricandoci la sera temessimo di non vedere il giorno, e così sempre avessimo in memoria gl' incerti e varj pericoli della nostra natura fragile e mortale, tosto vinceremmo ogni affetto e desiderio carnale e mondano e ogni appetito di vendetta e di carnalità o d'altra qualunque cosa viziosa, stando sempre sospesi

e paurosi per l' ora della morte, la quale sempre averemmo innanzi gli occhi. E però vi prego, carissimi figliuoli e fratelli, che con ogni sollecitudine ci sforziamo di pervenire al fine del nostro proponimento. Nullo miri indietro pentendosi di quello che ha lasciato, considerando l'esemplo della moglie di Lotto, che tornò in istatua di sale, perocchè si rivolse verso Soddoma contro al comandamento di Dio; ed anche la sentenza di Cristo, per la quale dice nel Vangelo: Nullo che pone mano all' aratro e guatasi dietro, è acconcio e degno d'aver lo regno di Dio. Non crediate, pregovi, e non reputate impossibile di venire a virtù, e non vi paia peregrino e fuor di natura questo studio della virtù, la quale dipende dal nostro arbitrio, e abbiamone naturalmente quasi un seme in noi medesimi, cioè un desiderio e amore, se la mala volontade non lo affogasse. Veggiamo che gli uomini del mondo, vogliendo imprendere sapienzia e scienzia mondana, discorrono per diverse parti del mondo per mare e per terra; ma a noi, per imprendere virtù e guadagnare Iddio, non fa bisogno d'andare attorno perciocchè in ogni parte del mondo può l' uomo meritare il cielo: onde Cristo disse: Lo regno del cielo è dentro da voi; la virtù, che in noi naturalmente è radicata, richiede pure la volontà nostra. E chi dubita che la naturale purità dell'anima, se non fosse inquinata di peccato, sia fonte e principio di virtude? che bisogno è di confessare che il buon Creatore la creasse buona. Buona adunque la ci raccomandò Iddio; serviamgliele così come ei la ci diede; e secondochè ci ammaestra S. Giovanni Batista: dirizziamo lo nostro cuore e le nostre vie a lui. Allora certo fia diritta l' anima nostra quando la naturale sua integritade non sia maculata di peccato; che se l' uomo esce fuori della naturale puritade, allora pecca. Servando dunque la nostra condizione e virtù, bastiti, o uomo, lo naturale ornamento, e non mutare l'opera del tuo Creatore; perocchè volerla mutare è un guastare.

Serbiamo dunque al nostro creatore la mente pura da ogn' ira e da ogni desiderio terreno; perciocchè, come dice santo Iacopo, lo desiderio genera peccato e il peccato, poichè è conceputo e compiuto, genera morte eterna.

CAP. X.

Anche dottrina come dobbiamo guardare il cuore dall' insidie del nimico; dove si mostra i molti modi che tiene tentandoci.

Comandamento è da Dio che con ogni sollecitudine guardiamo il cuore nostro, perciocchè da esso procede la vita, conciossiacosachè abbiamo a fare con nimici astuti ed esperti e crudeli. Onde l'Appostolo ci ammonisce, e dice: Non è la nostra battaglia con uomini, ma contro agli principi e rettori di queste tenebre e di questo aere caliginoso, li quali sono iniqui e invisibili. Grande moltitudine di loro discorrere per questo aere presso a noi; la diversità e la proprietà de' quali non saprei bene diffinire, onde lascio renderne ragione a' maggiori e più savj di me. Tuttavia quel tanto che n' abbo in pronto e sonne esperto, ve ne dirò, perocchè è molto pericolosa cosa a non saperlo, cioè i diversi lacciuoli e inganni che hanno contra di noi composti. Tuttavia questo imprima ci conviene tenere fedelmente, che Iddio nulla cosa creasse ria; onde la malvagità de' demoni è di volontà e non di natura, che essendo creati buoni dal buono Creatore, secondo loro creazione per proprio arbitrio insuperbendo, caddero di cielo in terra, e avendoci invidia e volendoci impedire che non salghiamo alle sedie e alla gloria che e' perderono, hanno seminato molti errori d' idolatria e di altri mali, ed hannoci tesi molti lacciuoli: e dobbiamo sapere che la loro malizia è partita divisamente, che alcuni sono sopra 'l tentare d' un vizio, ed alcuni

d'un altro, ed alquanti, a rispetto de' peggiori sono, meno iniqui contro di noi; e però molto ci è necessario di chiedere a Dio dono e grazia di sapere discernere li spiriti e le loro tentazioni acciocchè, tutti i loro inganni antiveggendo, contra tutti, come e quando fa bisogno, ci armiamo, prendendo il gonfalone della croce. E questo cotal dono avendo ricevuto Paolo, dicea: Bene sappo le loro astuzie; per lo esempio del quale noi anche si conviene che ci ammaestriamo insieme secondo la esperienza che ne abbiamo avuto. Continua battaglia e crudele fanno contro a tutti i cristiani, massimamente contro a i monaci, in mettendo loro laide immaginazioni e disonesti movimenti all'anima e al corpo, e ponendo molti e occulti lacciuoli in tutte le loro vie; ma non però ce ne spaventiamo, perocchè, essendo noi intesi a resistere digiunando e orando, incontanente rimangono perdenti. Ma non però dobbiamo rimanere sicuri, nè essere negligenti; perocchè, poichè sono stati sconfitti in una cosa, sogliono raggravare o mutare la battaglia, e prendendo ora forma di belle femmine, ora di diversi e crudeli bestie od altre forme orribili, proccurano di spaventarci ed uccidere l' anime. Ma tutte queste cose, facendoci noi fedelmente lo segno della croce, incontanente dispariscono. Dopo questo incominciano a dire le cose future, eziandio vere, apparendo trasfigurati in angioli buoni, acciocchè all'ultimo possano la misera anima inlaqueare per alcuna falsitade; e se in questo sono conosciuti e scherniti, sogliono chiamare in loro aiuto lo prencipe maggiore, lo quale apparendo in forma orribile e laidissima, secondochè io l' ho già veduto, con gli occhi ardenti, uscendogli grande fiamma di bocca e dalle nari, e co' capelli sparti dall' uno lato e dall' altro, secondochè Iob lo descrive, e io lo vidi, suole molto spaventare li monaci; e così terribile apparendo, e grandi minaccie faccendo, e grandi cose promettendo, molti ne inganna. Ma noi

nè in sue promesse sperare, nè sue minaccie temere dobbiamo, perocchè sempre mentendo, ci proccura d'ingannare. Ma non è da temere, perocchè Dio non gli permette che ci divori, anzi per divina virtù è da noi sconfitto e schernito. Ecco che ora non mi può vietare di parlare contro a se e discoprire li suoi agguati, e imperò è da spregiare, o prometta, o minacci, o quantunque apparisca rilucente o laido, perocchè veggiamo che, segnandosi l'uomo e raccomandandosi a Dio, incontanente dispare. Sogliono anche alcuna fiata venire invisibili e cantare salmi e dire altre sante parole, e spesse volte leggendo noi, quasi all'ultimo rispondere come i nostri chierici. Alcuna volta, per farci diventare indiscreti, ci sveglia e invita a orazione per torreci il sonno di tutta la notte e farci attediare; e alcune fiate prendendo forma e abito di santissimi monaci, procurano d'inducere l'anime al primo errore e di confonderle, a memoria riducendo li loro peccati occulti, e rimproverando loro. Se per questo modo non possono vincere lo monaco, facendolo disperare, brigansi d'ingannarlo per indiscreto fervore, incitandolo a tanto vegghiare, digiunare e orare che il corpo ne infermi, e l'anima ne diventi accidiosa e torni addietro. Ma veramente è da farsi beffe di loro minacce e di loro ammaestramenti, perocchè, come detto è, sempre ci proccurano d'ingannare, e però, prendendo forma simile a noi, inducono ci ad alcuna spezie di virtù, per farci cadere in alcun vizio nascosto. E che non dobbiamo credere loro, quantunque paia che c'inducano a bene e rivelinci alcuna verità, ci dà ammaestramento Cristo, del quale si legge nel Vangelio che, gridando alcuni demonj, li quali egli cacciava da alquanti invasati da loro, e dicendo come egli era Figliuolo di Dio, impose loro silenzio, e non gli lasciò parlare, pognamo che bene dicessero la verità; per dare a noi ammaestramento che nulla verità dobbiamo da lui voler sapere, perocchè

lopo molte veritadi sogliono inlacciare l'uomo in alcuna falsitade. Non vuole essere adunque che sia loro creduto eziandio la verità, nè intesi i loro ammaestramenti, quantunque buoni, acciocchè se gli uomini incominciassero a dare loro fede nel bene e nella verità non credessero poi loro eziandio la falsitade. Molto son varj gli altri ingegni che 'l nimico tiene in noi tentare, de' quali tutti dire sarebbe troppo lungo. Spesse volte si transfigurano in diverse forme, parlano spesso co i frati, fanno romore e strepito disusato, prendono la mano al monaco, e fanno risa stolte e altri atti diversi, acciocchè in qualunque modo possano l'anima perturbare o impedire o scandalizzare. E se in tutte queste cose saranno da noi cacciati e scherniti, sogliono lamentarsi e piangere dolorosamente. In questi dunque cotali casi abbiamo pur a tacere, e abbiamgli vinti. Se c' inducono a digiunare, non ci tegnamo a loro consiglio, nè mutiamo il modo nostro, nè l' usanza e l' ammonizioni de' nostri maestri e padri delle sante Scritture; e se eziandio danno vista di venirci a uccidere, non sono da temere, ma da schernire, perocchè nulla fare ci possono, se non quanto permetta loro Iddio, lo quale, prendendo carne da noi per la sua caritade, e lui hae molto debilitato, e noi confortati: per la qual cosa lo loro odio è maggiore contro di noi. Conciossiacosachè la loro mala volontà contra di noi sia grande, non resterebbero mai da tentarci, e di tirare allo inferno, se la loro potenzia per Cristo non fosse rifrenata e debilitata; che chiaramente vedete che egli non può vietarmi, nè impedirmi che io ora contra di lui non parli e scuopra le sue malizie. In ciò anche che egli prende varie forme e orribili per noi spaventare mostra che egli non può nulla; che se egli avesse la potenzia come egli hae il volere perverso, nulla virtù umana gli potrebbe resistere, e non gli sarebbe bisogno di prendere altre forme terribili, o cercare altre fallacie, ma per propria

potenza compierebbe lo suo desiderio di noi; che veggiamo che gli angioli buoni, nelli giudicj che fanno in terra per comandamento di Dio, non cercano aiuto d' altra creatura, secondochè possiamo provare in quello angiolo lo quale, secondo che si legge nel libro de' Re, per propria potenzia senza altro aiuto, se non quello di Dio, in una notte subitamente uccise cent' ottantacinque migliaia d'uomini dell' oste di Senacherib, lo quale assediava Ierusalem. Le demonia dunque, pognamo che abbiano da se la mala volontà, non hanno contra di noi potenzia, se non quanto Iddio loro permette, secondo che si mostra in Iob, lo quale non potè toccare nè in avere, nè in persona, se non poichè ebbe da Dio la licenzia; e non solamente Iob tribolare, ma eziandio ne' porci non poterono intrare senza licenzia di Cristo, secondochè narra il Vangelio. Se dunque li porci non possono toccare, se non di licenzia di Cristo, quanto maggiormente non toccheranno l' uomo, lo quale è fatto all' immagine di Dio e del suo sangue prezioso ricomprato? Grandi dunque e fortissime armi sono contro 'l demonio, fratelli miei, la vita sincera e la costante fede. Credetemi come ad uomo che l' ho provato, che 'l nimico teme le vigilie e l' orazioni e le fatiche e l' altre virtudi de' buoni cristiani e massimamente lo puro amore che portiamo a Cristo. Ben sa questo serpente antico che egli è sottoposto alla signoria de' giusti, e i quali disse Cristo per lo Vangelo: Ecco che io v' ho data potestà di conculcare i serpenti e gli scorpioni e vincere ogni virtù del nimico.

CAP. XI.

Anche dottrina contro alle divinazioni e revelazioni del nimico.

E quando avviene che le demonia ci predicano l' avvenimento d' alcuno frate a noi, o altra cosa

futura, pognamo che avvenga poscia secondochè egli il predissero, non è però da dare loro fede, perciocchè sempre sono mendaci e falsi quanto all' intenzione; e però revelano alcuna verità per inlacciare poi l' anima in alcuna falsitade, avvegnachè di questo nullo cristiano si debba maravigliare, perocchè, conciossiachè le demonia sieno spiriti sanza gravezza di carne non è dubbio che, udendo muovere alcuna persona per venire ad alcun luogo, possano subitamente, come spiriti venendo a quello cotale luogo, prenunziare l' avvenimento di quella cotal persona; onde dobbiamo sapere che le demonia non possono mai sapere nè revelare le cose al tutto occulte, delle quali solo Iddio è conoscitore, ma sì quelle delle quali veggiono alcuno principio e alcuna cagione, o per natura, o per divina revelazione, o per avviso; perocchè come esperti e di sottile ingegno, e per grande tempo e sperienza, molte cose possono avvisare e giudicare; e queste cose possiamo credere per questi cotali esempli. Pognamo che uno si partisse ora da Tebaida, o da alcun' altra contrada; vedendolo le demonia e udendogli dire dove va, or non possono elleno subitamente giugnendo a quel cotale luogo, predire l'avvenimento di quella cotale persona? or non puote egli dire ora, se egli vuole, ciò che noi parliamo qui, in un' altra contrada dilunge? così è quando prenunziano lo crescimento del Nilo, che, vedendo molto piovere in Etiopia, per le quali piove lo Nilo suol crescere e riboccare, subitamente giugnendo in Egitto prenunziano che il Nilo dee riboccare di qui a certo tempo, nel quale avvisano, come savj, ed esperti, che possa essere e altre volte sia stato. E questo medesimo potrebbero fare gli uomini se fossero di così leggiere natura e sì esperti. E come lo speculatore di David, che stava in sulla rocca, prenunziava di quello che vedea venire da lungi, così molto maggiormente le demonia possono predicere quelle cose delle quali veggiono alcuno

principio o cagione dalla lunga; ma se la sentenza di Dio si muta, che la cosa non venga a quel fine che credono, rimangono ingannati e ingannano altrui. Per questo cotale indivinare hanno seminato gli errori dell'idolatria, dando risposta per gl'idoli a i loro adoratori, delle cose future, e sono adorati per Iddii; ma tutto questo è contro a ragione, che come il medico, pognamo che, considerando li segni e il polso dello infermo, predica la sua morte o la sua sanitade, e come lo marinaro, pognamo che, considerando la disposizione delle stelle e de' venti, prenunzi la tempesta o la bonaccia futura, o il lavoratore, pognamo che, considerando li tempi e la qualità della terra, prenunzi e avvisi se doe avere ricolta grassa o magra, non sono però adorati per Iddii; così, pognamo che le demonia, per lunga esperienzia e per velocità e sapienzia naturale considerando gli segni e le ragioni delle cose che deono venire, secondochè pare, predicano questi cotali cose, non sono però da essere adorati come Dii, nè non ce ne dobbiamo maravigliare. Ma pogniamo che le demonia potessero sapere le cose future, rispondetemi, pregovi, che prode è a sapere queste cose? nullo fu mai da Dio nè punito, se queste cose non sapesse, nè lodato, se le sapesse. In questo solo merita l'uomo o pena o gloria, cioè se è sollecito o negligente d'osservare li comandamenti di Dio. Nullo di noi venne a questa professione per sapere indovinare, ma perchè, obbedendo a i comandamenti di Dio, diventi suo perfetto amico. È dunque da curare non di sapere quello che dee essere, ma d'osservare quello che ci è comandato, nè dobbiamo da Dio domandare dono di sapere queste cose future, ma grazia d'avere vittoria del nemico nostro. Ma tuttavia se forse per alcuna cagione alcuno desiderasse di sapere le cose future, abbia purità di cuore, che veramente credo che un'anima, servando quella purità nella quale fu creata, con grande

carità servisse a Dio, saprebbe più che le demonia. Totale fu l'anima d'Eliseo e di molti altri santi e profeti, li quali, secondochè la Scrittura ci manifesta, ebbero spirito di profezia.

Cap. XII.

Anche dottrina contro alle fallacie delle demonia.

Ma torniamo anche a narrare dell' insidie delle demonia. Sogliono venire di notte e trasfigurarsi in angeli di luce, e lodare lo studio e la perseveranza nostra, promettendoci come messi da Dio la retribuzione eterna per farci insuperbire. Li quali figliuoli miei, quando vedete, segnate voi e la vostra cella col segno della croce fedelmente, e incontanente dispariranno, perocchè temono quel segno nel quale il nostro Salvatore gli sconfisse. Sogliono anche improntamente apparire innanzi quasi saltando che non è molto difficile a discernere e a conoscere li buoni spiriti da i rei; che i buoni apparendo vengono con tranquillitade e dolcezza, e generano nella mente gaudio, sicurtà e letizia, perciocchè in loro è Iddio, lo quale è fonte e principio d'ogni buona letizia, per la presenza de' quali la mente, conceputo nuovo desiderio e fervore, pare che con essi rompendo la clausura del corpo voglia volare al cielo. E pognamo che per la condizione dell' umana fragilità nel principio e subito loro aspetto l'uomo tema, incontanente confortano e danno sicurtà, come veggiamo e provare possiamo per la Scrittura dell' angiolo Gabbriello, lo quale annunziando a Maria la incarnazione del Figliuolo di Dio, la confortóe che non temesse; e così fece a Zaccaria quando gli annunziò la natività di S. Giovanni nel tempio; ed anche dell' angiolo che annunziò ai pastori la natività di Cristo, che gli confortò che non temessero; e così medesimo fecero gli angeli che apparvero al sepolcro confortando le Marie. Ma quando appaiono

gli mali angioli, vengono con volti laidi e crudeli, e generano pessimi e disonesti pensieri, facendo strepito o salti o reggimenti di garzoni dissoluti o di ladroni, per l'apparizione de' quali incontanente l'anima è spaventata, ed il corpo irrigidisce, e viene l'uomo in tedio e confusione e paura e pessimi voleri. Quando dunque ci appariscono gli angeli, se dopo il timore incontanente sentiamo nel cuore sicurtà e gaudio, siamo certi che sono buoni; ma se la paura rimane e cresce, siamo certi che sono nimici, li quali accrescono la paura e la confusione della mente ed inducono l' uomo a farsi adorare, come veggiamo che il diavolo, che tentò Cristo, l' induceva che l' adorasse; lo quale Cristo cacciò, e disse: Partiti Satana; scritto è: Lo Signore tuo Iddio adora e a lui solo servi. E così dobbiamo noi anche rispondere, seguitando l' esemplo suo in questi casi. Anche vi prego, fratelli miei, ed ammonisco che tutto il vostro studio e desiderio stea non in voler fare segni e dire cose future, ma in buona vita; e se nullo è di voi che abbia di queste cotali grazie, non insuperbisca però nè disprezzi quelli che non l' hanno. Cercate più tosto e considerate la conversazione e la virtù di ciascuno, e all'esemplo della vita de' migliori correggete e ordinate la vostra vita. Fare segni e miracoli non è nostra potenzia, ma di Dio, lo quale ai discepoli, che di ciò si gloriavano, disse, come si truova nel Vangelo: Non vi gloriate che le demonia vi sieno subjette, ma che i nomi vostri sieno scritti in cielo: che certo che i nomi nostri sieno scritti in cielo, è segno di virtù e di merito, ma non il cacciare le demonia, perocchè questa è potenza e bontà di solo Iddio; onde, secondochè narra il Vangelo, quelli che, gloriandosi e confidandosi e studiandosi più di fare questi cotali segni che de' meriti delle virtudi, diranno a Cristo al dì giudicio: Messere, nel tuo nome cacciammo le demonia e facemmo molte maraviglie; ed e' risponderà loro: In verità vi dico che non vi

conosco e non so chi voi vi siete; ciò viene a dire: non mi piace il fatto vostro. Dimandiamo dunque a Dio con tutto studio dono di discernere li spiriti, e secondochè ci ammonisce S. Paolo, non crediamo ad ogni spirito.

Cap. XIII.

De' diversi modi de' quali il demonio apparve a S. Antonio.

Ponevami in cuore di tacere e, facendo fine al parlare, non dirvi quelle cose che mi sono incontrate; ma per più fermezza della dottrina che data v'abbo e per più vostra utilitade, ma per vanagloria (ben lo sa Iddio), dirovvene alquante delle molte. Venivano più volte le demonia a me e lodavanmi; ed io sempre li prendea e cacciava; annunziavanmi quando doveva traboccare il Nilo, ed io me ne faceva beffe, e diceva: Or questo che fa a me? Vennero più volte per mettermi paura in forma di cavalieri armati e di varie fiere e mostruose, ed empiendo tutta la casa dove io era, davano vista di volermi uccidere e divorare: ed io facendo beffe di loro cantava quel verso del Salmo che dice: Questi si gloriano in potenzia d'arme, ma noi pure nel nome di Dio; e incontanente disparivano. E una fiata venendo con grande luce mi dissono, mostrandosi angioli buoni: Noi vegnamo a te, Antonio, per dilettarti del nostro lume; allora chiudendo gli occhi, perchè mi sdegnava di vedere loro luce, gittaimi in orazione, e quel lume incontanente disparve. Poi per alquanti mesi standomi eglino innanzi, e quasi cantando e saltando per mia noia, tacetti, e mostrámi di non udirli e di non curare, e fecimi beffe di loro. Molte altre volte venivano con grande strepito e romore, in tanto che una fiata commossono quasi dalle fondamenta tutto il mio abitacolo; e alquante fiate saltandomi innanzi e sibilando e facendo quasi

atti di giullari per impedirmi dall' orazione, io sforzandomi di più ferventemente orare e cantando in loro dispetto alcuni salmi, partivansi fremendo e piangendo e gridando. E alcuna volta m' apparve in una forma quasi d' uno grande gigante, dicendo che era la virtù e provvidenza divina, e dissemi: Che vuoi tu, Antonio mio, che io ti faccia e doni? Allora io, armandomi tutto col segno della croce, gli sputai nella faccia, e quegli disparve. Digiunando io alcuna fiata m'apparve in ispezie d' un santo monaco, e porgendomi pane, mi disse quasi consigliando per discrezione: Fratel mio, non uccidere questo tuo corpicello per tanta astinenza; togli e mangia, e ricordati che se' uomo con carne fragile; non ti affaticare dunque tanto che tu infermi. E cognoscendo io incontanente chi egli era e ricorrendo alle consuete armi, disparve come fummo. Spesse volte nel diserto mi mostrò grandissime masse d' oro isplendiente, perchè io ristessi a vederlo e toccarlo con desiderio. Quando eglino mi battevano, che spesse volte, come permise Iddio, mi batterono, io cantava e gridava: Nullo mi potrà partire dalla carità di Cristo nè per pene, nè per diletti: alla qual voce tutti quasi rodendosi con grande furia si partivano. Queste cose, figliuoli miei, v' abbo dette, acciocchè siate cauti e forti nel vostro proponimento. Un' altra fiata mi picchiò all' uscio, e uscendo io fuori per sapere chi picchiasse, vidi come un uomo molto grandissimo; e dimandandolo io chi egli fosse, disse: Io sono Satana; e dimandandolo io che egli cercava e volea, sì mi disse: Dimmi perchè mi maledicono tutti i cristiani e voglionmi tanto male? E rispondendo io che giustamente era maladetto e odiato dalli cristiani, perciocchè egli li molestava e tentava, rispose così: Io non fo loro alcun male, che io non potrei; onde essi medesimi sono quelli che si fanno il male e turbansi insieme. Ecco che, come dice la Scrittura, la mia potenzia è infermata, e perduta ho la signoria del mondo; ecco li deserti medesimi

mo pieni di monaci, li quali insieme si difendono contro a me. Le quali parole io udendo, e con grande allegrezza ringraziando Iddio, sì gli dissi: Non alla tua virtù reputo questo che hai detto; che, conciossiacosachè tu sii mendace, per divina virtù se' ora stato costretto di dire questa verità; e veramente è così, che Gesù t' ha privato d'ogni potenzia e dello onore angelico. Allora, udendo ricordare Gesù, a grande furore si partì. Che dubbio dunque, o che paura, o figliuoli miei, dobbiamo di loro avere? Chi fia che non dispregi loro minacce e loro moltitudine, in qualunque forma vegnano? Sia dunque ciascuno sicuro e valente, poichè esso medesimo diavolo confessa la sua impotenzia, e guati pure ciascuno che per sua negligenza non gli dea forza contro di sè; che certo quali noi e i nostri pensieri truovano, cotali ci si mostrano, cioè, che se ci veggiono valenti e umili, sì ci temono; e se ci veggiono timidi e negligenti, sì ci prendono baldanza addosso. Una è dunque la ragione che ci fa vincere lo nimico, cioè la letizia spirituale, e continua memoria e baldanza di Dio. All' ultimo v' ammonisco di questo, che quando alcuna visione vi apparisce, arditamente addimandiate chi sia e onde e a che sia venuto; e incontanente, se sia buona cosa, sentirete una grande sicurtade e consolazione, e la paura tornerà in allegrezza: ma se fosse tentazione di nimico incontanente fia sconfitto, vedendovi così sicuri e arditi, perocchè grande segno di sicurtà si è domandare chi è quegli che ci apparisce; come veggiamo per la Scrittura che Giosuè, apparendogli l' angiolo per suo aiuto, lo dimandò chi fosse, e conobbelo; e Daniello domandando conobbe il nimico. Le quali parole poichè ebbe finite Antonio, tanto fervore e fortezza e lume rimase e crebbe nel cuore di tutti gli uditori che dire non si potrebbe; e crescendo il numero de' discepoli, erano in quel monte molti monasterj pieni di monaci, li quali cantando, orando e leggendo e sempre Iddio ringraziando, parea che fossero cori e

schiere d'angioli e de'santi già glorificati. Quivi nulla offesa, nè mala volontà, e nulla detrazione era tra loro, ma tutti con santo studio è mirabile fervore isforzavansi d'avanzare l'uno l'altro in carità, in umiltà e in ogni esercizio di virtudi, sicchè, come detto è, rappresentavano in terra quasi una vita celestiale; massimamente Antonio, crescendo in più fervore e desiderio, e ricordandosi di quella abitazione celeste alla quale sospirava e desiderava di pervenire, dispregiava tutta la vanità di questo mondo; e come se mai non avesse fatto niente penitenza, per potere meglio vacare a Dio, partissi da' frati, e andossene anche alla solitudine; e venendogli fame, o sonno, o altra necessità, secondochè richiede la fragilità dell'umana natura, vergognavasi mirabilmente che tanta libertà e tanta gentilezza, quanta era quella dell'anima sua, fosse rinchiusa e quasi legata a servire a sì picciolo corpo, a sì vil cosa, come è la carne; onde spesse volte, stando a mensa co' frati, sopra ciò pensando e levando il desiderio a quel cibo spirituale di cielo, dove non è nullo fastidio e nulla miseria, uscivagli di mente il cibo corporale, e stava a mensa come disensato; ma poi pur costretto per necessità mangiava un poco, avvegnachè con vergogna, per soddisfare alla natura; ammonendo i frati che, secondo la dottrina di Cristo, cercando con tutto il desiderio lo regno del cielo e la sua giustizia, non avessono sollecitudine del cibo corporale e non seguitassero li desiderj della carne, acciocchè non soggiogasse lo spirito.

CAP. XIV.

Come andò in Alessandria a confortare i martiri che faceva uccidere Massimiano imperadore.

E udendo Antonio in quelli tempi la grave persecuzione che faceva Massimiano imperadore contro alli cristiani, e come molti n'erano menati in Ales-

andria per essere martirizzati, acceso di mirabile fervore e desiderio di martirio, e per grande zelo dell'anime temendo che non venissero meno nel martirio, lasciando il suo monastero: Andiamo, disse a certi suoi discepoli, a vedere li gloriosi trionfi de' martiri di Cristo, o per loro confortare, o per ricevere insieme con loro lo martirio, se fia bisogno. E poichè fu pervenuto in Alessandria, intrava sollecitamente a i Cristiani incarcerati e confortavagli che non s' arrendessero al tiranno, eziandio in sua presenzia; e con grande diligenzia visitava coloro che erano condennati a cavar lo metallo nell' isole, e serviva loro. E quando alcuni vincendo il martirio erano stati costanti, rallegravasi, e accompagnavali insino al luogo del martirio sempre confortandoli a perseveranzia e a costanzia, per isperanza dell'eterna corona. Le quali cose sappiendo il giudice tiranno della terra, concitato e turbato contro ad Antonio e contro alli compagni suoi, fece comandare che ogni monaco si partisse dalla cittade: per la qual cosa se ne partirono molti e fuggirono in quel punto. Ma Antonio, acceso di desiderio di martirio, non si curò del comandamento del giudice, anzi a provocarlo più contra di sè, e a farsi bene vedere, passando il giudice per la terra, salette in alto in abito monacile bianco, volendo in ciò mostrare ad ogni cristiano che chi vuole seguitar Cristo perfettamente, dee spregiare pena e morte. Ma vedendo che Iddio non permise che fosse preso, nè conosciuto, dolevasi molto, reputandosi indegno del martirio. Ma Iddio, il quale ha sollecitudine del suo popolo, servóe Antonio per ammaestramento ed esemplo de' monaci. Or rimase dunque Antonio servendo a i cristiani incarcerati ed isbanditi e condannati a diverse pene e fatiche, e tutti gli confortava. E poichè fu cessato e passato il tempo della predetta persecuzione, coronato già lo vescovo d'Alessandria Pietro per martirio, Antonio, tornando al suo monasterio, poichè non aveva Iddio permesso che fosse martirizzato, incominciò a farsi

sì aspra penitenza che parea che volesse farsi martire egli stesso. Portava a carne ciliccio aspro, e di sopra era vestito di pelle, e mai non lavava suo corpo, nè suoi piedi, se non forse quando gli convenisse guadare alcuna acqua per necessità; e nullo fu mai che il corpo d'Antonio vedesse nudo insino alla morte. E a certo tempo, stando egli allora in solitudine rinchiuso e non parlando altrui, Marziano, proposto e signore de' cavalieri dello imperadore, venne e picchiò all' uscio, pregandolo che uscisse fuori e pregasse Iddio per la sua figliuola che era indemoniata. Allora Antonio non gli volle aprire, ma mirando per una finestra per vedere chi fosse, sì gli rispuose; O uomo, perchè domandi tu lo mio aiuto? io sono uomo mortale e fragile come tu; ma se tu credi in Dio, al quale io servo, va, e pregalo tu stesso, e secondo la fede tua la tua figliuola sarà sanata. E incontanente quegli partendosi, con grande fede chiamò lo nome di Giesù, e tornò colla figliuola guarita. Molti assai altri miracoli fece Iddio per lui sanando infermi e cacciando demonia: per la qual cosa tanta moltitudine correva a lui e di sani e d'infermi che gli era grande tedio.

CAP. XV.

Come poi fuggie in un altro diserto occultamente, temendo la vanagloria per li miracoli che faceva e per la gente che lo visitava; e delle molte tentazioni che quivi sostenne.

Onde, temendo che per li molti segni e maraviglie che Iddio faceva per lui, non insuperbisse, o gli uomini non lo reputassero migliore che non era, fuggie per andarsene nella Tebaida di sopra, ove non fusse conosciuto. E pervenendo al fiume del Nilo con alquanti pani che avea portati con seco, aspettava di poter passare. E stando egli alla ripa del fiume per passare, venne una voce e dissegli:

ltonio, dove vai? e per che? Alla quale voce Anto-
io sanza nulla paura, come uomo che n'era usato,
ispose: Perchè i popoli mi fanno troppa noia, hoe
diliberato di fuggire alla Tebaida di sopra, spezial-
mente perchè gli uomini mi richieggiono di fare
tali cose che eccedono la mia virtù. Allora gli disse
quella voce: Se tu anderai in Tebaida, o in altri
luoghi diserti, due cotanti fatica sosterrai; ma se
tu vuogli trovare bene e pace, entra ora ben ad-
dentro in questo diserto. E dicendo Antonio: Or
chi mi mostrerà la via e il luogo? incontanente
quella boce gli disse che andasse dietro a certi
Saracini, che allora quindi passavano e andavano
in Egitto per mercatanzia. Alli quali accostandosi
Antonio, pregavagli che il menassero nel deserto
con seco per lo quale conveniva loro passare; li
quali molto volentieri ricevendo la sua compagnia,
poichè furono iti tre dì e tre notti, pervennero
ad un monte molto altissimo, appiè del quale era
una bellissima fonte e una bella pianura non lavo-
rata con alquante palme; lo quale luogo Antonio
considerando, estimando che Iddio per lui avesse
apparecchiato, accomiatandosi dai mercatanti e pren-
dendo da loro del pane, rimase quivi solitario. Ve-
ramente era quel luogo del quale la voce gli aveva
detto. E Vedendo li Saracini, che passavano per
quello diserto con mercatanzie, la fiducia d'Antonio,
che stava in quel monte solo, si gli portavano del
pane, del quale con alquanti datteri, che trovava
quivi, vivea, e beeva dell'acqua E dopo certo tempo
ispiando i discepoli questo cotale luogo, mandavangli
sollicitamente, come figliuoli al loro padre, cibi da
vivere. Onde vedendo Antonio che molti aveano gra-
vezza di lui e sollecitudine di mandarli che vivere,
pregóe un dì quelli che gli recavano qualche cibo,
che gli recasse uno ferramento di lavorare la terra
e alquanto grano: le quali cose poichè ebbe, mirando
intorno al monte, trovóe uno poco spazio e un pic-
ciolo luogo da potere lavorare, nel quale da certa

parte di sopra l'acqua si potea fare discendere, e quivi seminando, e ricogliendo tanto pane che gli bastava, rallegravasi molto che sanza altrui gravezza vivea nel diserto della propria fatica. Ma non lasciando però alcuno di vicitarlo, avendo Antonio compassione alla loro istanchezza, fece un poco d'orto per potere avere dell'erbe per i frati che giugnessono stanchi. Avvenne che una fiata certe bestie del diserto venendo a quella fonte a bere dell'acqua, rosero e guastarono tutta quella semente e tutto l'orto. La qual cosa vedendo Antonio, corse là, e presene una, e poi disse verso di tutte: Perchè mi fate danno, non ricevendone da me? partitevi da me nel nome di Dio, che da ora innanzi qua non vi approssimiate. E da quell'ora innanzi non furono mai ardite di venirvi più. E standosi così Antonio, fuggendo le genti, e vacando pure a Dio in quel diserto, l'avversario dell'umana generazione ciò vedendo, diedegli grandissime e diverse battaglie, che, secondochè egli poscia disse ispesse fiate sentio grandi tumulti e strepiti e voci come di gente che passasse a suono d'arme e di cavalli, come addiviene nelle battaglie; e alcuna volta vide tutto quel monte pieno di moltidudine di demonia, secondochè dissollo poi alquanti frati che, avendolo visitato sentirono parte delle predette cose, tanta era la resistensa d'Antonio incontro alle demonia che pareva quasi una battaglia visibile e sensibile; lo quale confortava li frati che erano venuti a visitarlo, e orando e gridando a Dio, vincea lo nimico e facealo disparire. Molto è certo da maravigliare un uomo istare solitario e non temere nè tante bestie, nè fiere, nè si dura e continua battaglia, come gli facevano le demonia, anzi a tutti signoreggiare e di tutti rimanere vincitore. Ma come dice David: chi si confida in Dio, istà immobile e forte ad ogni impeto di tentazione; onde Antonio, perfettamente confidandosi e gittandosi tutto in Dio, vincea le bestie e le demonia.

Onde avvenne, che vegghiando Antonio una notte in orazione, tanta moltitudine di fiere e bestie crudeli per opera del diavolo, gli entrarono nel suo monastero, che parve che tutte le bestie di quello ermo fussero qui congregate; le quali con urli e voci orribili aprendo la bocca, e venendo in verso Antonio davano vista di divorarlo; e incontanente Antonio armandosi col segno della croce, e intendendo che questa era opera del diavolo, rivolsesi inverso lui, e disse: Se da Dio v'è data licenzia incontro me, divoratemi; ma se per opera di demonio siete qui venute, comando che vi partiate da me, perocchè sono servo di Cristo: al comandamento del quale tutte quelle bestie, come se fossero battute, fuggirono. Ora aveva in uso Antonio di sempre lavorare alcuna cosa, e si per fuggire ozio, e si per avere che dare a quelli che gli recavano del pane e dell'altre cose. E dopo alquanti giorni, dopo la predetta apparizione delle bestie, lavorando Antonio e tessendo una sportella, sentie tirare la 'ntrecciatura della quale facea la sportella; onde levandosi per vedere chi fosse, vide una bestia mostruosa, secondochè il diavolo aveva formata, la quale parea dal mezzo in su uomo, e d'indi in giù asino. La qual cosa vedendo Antonio, armandosi col segno della croce disse: Servo di *Cristo* sono: se se' mandato da lui a me, non fuggo, fa' di me ciòe che t'è permesso. Alla quale parola quello cotale prodigio, incontanente fuggendo, cadde quasi morto, in segno che il demonio era sconfitto; lo quale per nullo suo ingegno poteo traggere Antonio dal diserto.

CAP. XVI.

Come, tornando co i monaci al primo abitacolo, venendo tutti quanti meno di sete nel diserto gittandosi in orazione, impetrò da Dio una fonte, e poi come ritornò al monte.

Dopo le predette cose maravigliose, restano a dire alquante altre più mirabili. Dopo gran tempo

che Antonio era stato al predetto monte, e avute molte vittorie delle demonia, lasciandosi vincere umilmente e per grande caritade a i preghi dei monaci, partivasi quindi e tornava insieme con loro al luogo di prima per visitare li suoi fratelli e discepoli, portando seco sopra un cammello acqua e pane, perocchè da quivi all' altro luogo era sì diserto sterile che non v'era acqua da bere. E come furono giunti a mezza via, venuta meno l' acqua, e gli uomini e 'l cammello affogavano di sete, e cercando d' intorno se neente d' acqua trovassero, e non trovandovene, Antonio, vedendo che ogni remedio e consiglio umano veniva loro meno, avendo compassione a quelli suoi fratelli e discepoli, partissi un poco da loro, e con grande fiducia si pose in orazione ginocchione, pregando e levando le mani giunte e gli occhi verso il cielo. Ed ecco incontanente come le lagrime incominciarono ad uscire degli occhi d' Antonio, così in quel luogo dove egli orava incominciò a rampollare e uscire acqua ottima, e fecevisi una bella fonte; della quale acqua tutti bevendo, poichè ebbero pieni gli otri, cercavano per lo cammello per caricarlo, lo quale in prima aveano lasciato andare, credendosi tutti quivi morire di sete; e trovandolo come piacque a Dio, perocchè la fune che aveva in collo s' era avviluppata ad una pietra, sicchè non s' era potuto molto dilungare, preserlo e caricaronlo d' acqua e d' altre loro cose, e continuando la via giunsero al monisterio, al quale andavano: la cui venuta sentendo li frati, tutti gli vennero incontro, e con grande reverenzia salutandolo e abbracciandolo lo ricevettero. Lo studio e 'l fervore dei quali vedendo Antonio, molto rallegrandosi gli confortò, e quasi recando loro delle gioie del monte onde venía, fece loro bellissimo sermone; e poi visitando la sua sorella, la quale nella sua puerizia avea raccomandata alle donne d' uno monastero quando egli entrò al diserto e trovandola già vecchia e come

santissima madre e maestra di tutte, molto rallegrandosi, e ringraziando Iddio, poichè ebbono insieme consolatosi e parlato di Dio, partissi quindi; e dopo alquanto tempo confortando gli frati, tornò alla diletta solitudine del predetto monte, avvegnachè non potesse tenere la solitudine, come egli desiderava, perocchè grande moltitudine d'infermi e di sani, costretti per diverse necessitadi a lui correvano; li quali egli tutti consolando e sanando, confortava di credere e d'amare Iddio. E ragunandogli insieme con gli monaci che lui visitavano, diceva loro: Credete in Giesù fedelmente e conservate la mente pura dalle male cogitazioni ed il corpo da ogni immondizia; fuggite e odiate la golosità e la vanagloria; orate e lodate Iddio spesso, massimamente la mattina e la sera; ripensate e recatevi a memoria li comandamenti della Scrittura e gli esempli dei santi, per li quali provocati a bene possiate fuggire li vizj e seguire le virtudi. Massimamente vi prego che, secondo la sentenzia dell'Appostolo, la vostra ira non duri in sino a sera, avvegnachè simigliantemente ogni altro vizio dobbiate sì vincere ed estirpare, che di dì e di notte sempre la coscienzia sia pura. Anche secondochè ne ammonisce l'Appostolo, digiudicate voi medesimi, e mettete ragione con voi stessi la mattina e la sera, ed esaminatevi diligentemente; e se trovate in voi alcun difetto, ammendatelo e punitelo: e se vi sentite innocenti e virtuosi, studiate sempre di megliorare e di guardare di non insuperbire e dispregiare li difettuosi, nè confidarvi innanzi tempo, ma sempre temere e con umiltà tutti avere in reverenzia, perciocchè solo Iddio sa gli nostri occulti e il nostro fine; che il giudicio umano molto è fallace, che spesse volte tal cosa ci parrà buona, che è ria, e tal uomo ci pare rio, che è buono. Riserbiamo dunque a Dio lo nostro giudicio; e perocchè, come dice la Scrittura, gli uomini veggiono la vista di fuori, ma Iddio vede gli occulti dentro; e

pogniamo che pur fossimo certi de' difetti de' nos
prossimi conviensi, e dobbiamo, secondochè ci a
monisce S. Paolo, sopportargli con caritade e co
passione, pensando anche che noi simigliantemen
potremo cadere. Massimamente ammoniva e ind
ceva a umiltà, di non mai negare, nè escusare l
nostri difetti, e di revelare sempre li pensieri e le
tentazioni nostre a i nostri padri spirituali: e di-
ceva che la vergogna che è nella confessione, e il
revelare e aprire il nostro cuore a i nostri pad
e fratelli toglieva la forza al nimico ed era gra
soddisfazione de' nostri peccati: e per contrario l
negare ed escusare e appiattare li peccati e raddop-
piava la colpa e dava maggiore forza al nimic
contro di noi; e però se ciò che facessimo, cr
dessimo per certo che fosse saputo da Dio e da
uomini, non peccheremmo mai. Di questi cot
sermoni consolava, e incitava a studio di virtù l
frati che venivano a lui e gl' infermi che venivan
per essere guariti. De' quali Iddio molti liberand
per li suoi meriti, non si vanagloriò però mai per
quelli che liberava, nè mai si contristò, nè mor-
morò per quelli che non erano liberati; ma, rima-
nendo sempre colla mente tranquilla e colla facci
serena ringraziava Iddio, e ammonendo quelli che
erano liberati che ringraziassero Iddio, non lui, e
diventassono migliori, e pregando quelli che eran
rimasti infermi, di portare in pace la correzione e
il fragello di Dio, lo quale quando, e a cui vuole,
e come gli piace, in loro meglio dà la sua medicina

Cap. XVII.

Come liberò uno indemoniato e curò una gran infermità e i molti altri miracoli che fece.

Un gentiluomo de' Baroni dello Imperadore es
sendo vessato e tormentato da un crudelissimo de
monio, intanto ch' egli si rodeva la lingua e per

re, venne ad Antonio e pregollo che dovesse
: Iddio per lui che egli liberasse. Allora
), avendogli compassione, pregò Iddio per
poi levandosi, si gli disse: Partiti e sarai
. La qual cosa quelli non credendo, ma
mportunamente dimandandogli e pregando
r quivi lo liberasse, Antonio pur rispondeva
ra: Qui non puoi tu essere curato, ma va,
, e incontanente che tu entrerai in Egitto,
iberato. All' ultimo quegli credendo partissi;
ntanente, essendo entrato in Egitto, come
o gli disse, al quale Iddio aveva ciò reve-
u perfettamente guarito. Una giovane ver-
ra nelle contrade di Tripoli, la quale era
a di gravissime e inaudite infermitadi, in
che la purgatura del naso e le lagrime degli
i il fracido umore che le usciva dagli oree-
dendo in terra, incontanente ritornava in
i, ed era anche tutta paralitica, e aveva gli
orribili contra natura. Udendo dunque la
'Antonio li suoi parenti, pregarono alquanti
della loro contrada, i quali in quelli giorni
no a visitare Antonio, che piacesse loro per
li menare questa loro figliuola ad Antonio;
l cosa quelli non presumendo, e renunziando
mpagnarla insino a lui, vennero quelli suoi
i, cioè il padre e la madre, insieme con loro
al monistero del venerabile monaco Panu-
quale, essendogli tratti gli occhi da Massi-
imperadore per lo nome di Cristo, molto
sta laidezza si gloriava. E giunti che furono
aci ad Antonio, volendogli incominciare a
i quella giovane così inferma, Antonio gli
ne in parlare, e come se egli fosse stato
ta quella via con loro, disse loro per or-
infermità di colei e ciò che nella via era
ato fino al monastero di Panuzio; e pre-
o quelli monaci che egli permettesse intrare
re a se lo padre e la madre di quella ver-

gine insieme con lei, non volle, ma disse: Andate e se ella non è morta, voi la troverete guarita. Nullo dovrebbe venire a me uomo vilissimo per questa cagione, perocchè la cura che da me domandate, non è di potenzia e misericordia umana, ma di Gesù Cristo, lo quale a chi fedelmente lui dimanda dà volentieri lo suo aiuto. Per la qual cosa vi dico che quella giovane per li suoi preghi fedeli è liberata, che pregando io Iddio per lei sì mi fu revelata la sua liberazione. E andando gli monaci, trovarono, come Antonio, aveva detto, la giovane liberata. Da indi a alquanti giorni avvenne che due frati venendo ad Antonio venne loro meno l'acqua nella via, sicchè per la sete l'uno morìe, e l'altro era presso a morte; la qual cosa Antonio cognoscendo per ispirito, disse a due monaci i quali in quel dì l'aveano visitato: Prendete tosto un vasello d'acqua, e andate per la via che mena in Egitto, e troverete nella via un monaco morto di sete, e l'altro che quasi già anche si muore, se tosto non lo soccorrete, e dategli bere. Li quali andando trovarono come Antonio aveva loro detto, e dopo che ebbero refocillato e dato bere a quel monaco che trafelava di sete, seppellirono quell'altro monaco, e tornarono ad Antonio con quell'altro vivo, la cella del quale Antonio era di lungi da quel luogo nel quale questi trovarono quelli frati bene una giornata; sicchè Antonio non potè questo sapere se non per revelazione. Ma se forse nullo si movesse e dicesse: Perchè non fu questo fatto revelato a Antonio innanzi che quel frate morisse, che come sovvenne all'uno, così avesse sovvenuto all'altro? Rispondo che questo non si conviene dimandare a nullo buono cristiano; perocchè questo fu giudicio di Dio, non d'Antonio, lo quale e sopra l'uno diede quella sentenzia che gli piacque, e dell'altro si degnò di revelare; onde il giudicio di Dio dobbiamo avere in reverenzia, perocchè sempre è giusto, pogniamo che sia occulto e d'Antonio ci

dobbiamo maravigliare, e santissimo reputarlo. Imperocchè, stando 'nsul monte solitario, per rivelazione di Dio vedeva le cose occulte. Un' altra volta stando solitario su quel monte, subitamente levando gli occhi al cielo vide molti angioli menare un'anima con grande allegrezza al cielo: della qual cosa maravigliandosi e rallegrandosi, pregò Iddio che gli revelasse chi fosse quell' anima; e incontanente udì voce che gli rispuose e disse che quella era l' anima di quel santo monaco che dimorava in Nitria, che aveva nome Ammone. Della qual cosa Antonio concepette tanta allegrezza che non la poteva nascondere: e dimandandolo i monaci della cagione di quella allegrezza, rispose: sappiate che ora Ammone n' è ito a vita eterna; e disse loro la visione che aveva veduta. Questo Ammone era stato dalla sua puerizia insino alla vecchiezza e insino al punto della morte in santa penitenza, ed era molto famoso di santità per li molti miracoli che Dio fece per lui a sua vita, e spesse volte solea visitare Antonio: e però Antonio e quelli altri frati come suoi famigliari e amici, ne fecero singulare allegrezza; e notando i frati lo dì e l' ora che Antonio avea veduta la detta visione, venendo poi alcuni frati di Nitria, seppero che in quel dì e in quell'ora Ammone era passato di questa vita. Un'altra volta volendo andare a certo luogo, era bisogno che guadasse e passasse un fiume ch'era allora molto pieno d' acqua, che si chiamava Lico; onde dovendosi spogliare, pregò Teodoro, che era con lui, che si partisse da lui e andasse a passare tanto più dilungi che l' uno non vedesse la nudità dell'altro. E partito Teodoro, volendosi Antonio spogliare vergognavasi in sè medesimo che si dovesse vedere nudo; e subitamente pensando egli sopra questa vergogna, per divina virtù si trovò passato di là del fiume; e tornando Teodoro a lui, essendo passato in un altro luogo maravigliavasi che sì tosto fosse passato, e massimamente che nè i vestimenti

nè i piedi erano bagnati; onde, immaginandosi quello che era, pregollo e scongiurò umilmente che gli dicesse come era passato; e non volendogli Antonio revelare questo fatto, Teodoro, come valentre e importuno, si gli gittò a' piedi, e tennelo, dicendo e affermando che mai non lo lascierebbe infino che non gli revelasse il modo del suo passamento, per li cui prieghi importuni e santa forza Antonio costretto revelare lo fatto, facendosi in prima promettere che non lo manifesterebbe innanzi la sua morte, glicle revelò. Onde Teodoro, poichè Antonio fu morto, revelò questo fatto. Archelao conte, visitandolo, e trovandolo nel monte fuori del romitorio, pregollo che pregasse Iddio per la figliuola di Publio, la quale era vergine consegrata a Dio in Laudazia, e patía gravissimi dolori di stomaco e di lato, ed era molto indebolita per li troppi digiuni e vigilie e asprezze che aveva fatte: e orando Antonio per lei, Archelao notò lo dì e l' ora, e tornando in Laudazia trovò quella giovane guarita; e dimandandolo del dì e dell' ora della sua sanitade, cognobbe che appunto in quel dì e in quell' ora che Antonio aveva pregato Iddio per lei, ella era guarita. Spesse volte Antonio a quelli che veniano a lui prediceva la cagione e 'l tempo della loro venuta e molte altre cose; e avvegnachè la via fosse molto lunga e difficile neente meno venendovene molti, chi per desiderio di vederlo, e chi per essere liberato di qualchè infermità, nullo si lamentava mai della via, nè pareva che si stancasse, perocchè tanta consolazione riceveano della dottrina e cura d' Antonio che ogni fatica pareva loro leggiere. E vedendo Antonio che molti delli suoi miracoli e della sua dottrina si maravigliavano, e aveanlo in reverenzia, si gli ammoniva che ne lodassero Iddio, e non lui, lo quale si dà a conoscere, e dà virtù agli uomini secondo la sua volontà e loro capacitade. Un' altra fiata volendo visitare li monasterj de' suoi frati

d' intorno a quelle contrade, entrò in una navicella con alquanti frati che andavano a quei luoghi medesimi, e stando in quella navicella sentío una grande e non usata puzza la quale nullo altro sentiva; e dicendo ciò ai frati, e quelli rispondendo che era il fetore di certi pesci che erano in quella nave, diceva che pur sentiva altra puzza che di pesci. Ed ecco subitamente parlando Antonio di ciò, uscì fuori un giovanetto indemoniato, che era appiattato nella sentina, e cominciò a gridare; lo quale Antonio nel nome di Cristo liberando la puzza si partì; indi fece conoscere a tutti che quella puzza che egli aveva sentita era puzza del diavolo. Un altro gentiluomo gli fu menato innanzi compreso di sì pessimo demonio che mangiava le sue immondizie, ed era sì fuori di se che non sapea che egli fosse innanzi ad Antonio; al quale Antonio avendo compassione, vegghiò tutta notte per lui in orazione con molta istanzia e fatica; ed essendo già quasi giorno, ed essendo Antonio stanco del vegghiare e dell' orare, quello indemoniato venne incontro ad Antonio e sospinselo fortemente, onde quelli che l' aveano menato furono irati contro di lui per l' ingiuria che aveva fatta ad Antonio; a i quali Antonio benignamente disse: Non vogliate l' altrui colpa imputare a questo misero giovane, che questo furore è da imputare al demonio, che l' occupa, non a lui; lo quale però ha mostrata questa furia, perchè Iddio gli ha comandato che si parta e vada alla sterile solitudine, dove a nullo fare possa male; sicchè questo empito fatto contra di me fu segno del suo partimento. Dopo le quali parole quel giovane incontanente si sentì guarito, e ricevuto perfettamente sanitade e conoscimento, conobbe dove era, e ringraziando Iddio e Antonio, gittóglisi a i piedi e, abbracciandolo tutto, parea che il volesse leccare per grande amore, riconoscendo da lui lo beneficio della sua liberazione.

CAP. XVIII.

Di certe visioni che Antonio ebbe, e come predicò contro agli eretici.

Innumerabili sono questi cotali miracoli che Dio fece per l' orazioni e meriti d' Antonio, secondochè per detto e testimonianza di provatissimi monaci si può manifestare e a me fu detto; ma avvegnachè molto sieno grandi quelli che sono detti, molto più eccedono la condizione della umana natura quelli che ora descrivo. Un giorno stando in orazione Antonio in sull'ora della nona, innanzichè prendesse suo cibo, sentissi rapito in ispirito e dagli angioli portare in alto; e vietando lo passare agli angioli, che lo portavano, le demonia dell' aria, gli angeli contradicendo dimandarono le demonia qual fosse la cagione di questo impedimento che davano loro, non lasciandoli passare con Antonio, conciossiacosachè egli fosse santo e sanza peccato. E volendo allegare le demonia tutte le peccata d' Antonio insino dalla sua natividade, gli angeli gli ripresero e puosero silenzio, e dissero che quelli cotali peccati, che nello stato secolare erano commessi, Iddio glieli avea perdonati, e però non si doveano più ricordare nè imputare contro ad Antonio; ma se nullo peccato sapessero di lui da quel dì che egli era fatto monaco insino a quella ora, avessero licenzia di dirlo. E non trovando le demonia nullo peccato lo quale con verità contro ad Antonio potessero provare, brigavansi d' imporgliele alquanti falsamente; ma venendo meno alla pruova, gli angeli gli cacciarono, e portaronne Antonio liberamente insino al cielo. E in questo ch' era così ratto, ritornando in sè, dimenticandosi il mangiare, da quell' ora e per tutta la notte stette in pianto e in lamento, ripensando la moltitudine e la perversità di tanti nemici e la battaglia sì dura e pericolosa e come è stretta e faticosa la via d' andare al cielo,

perciocchè le demonia, le quali abitano in questo aere, come dice santo Paolo, che gli chiama principi e podestadi di questo aire, sempre si sforzano e contendono contra di noi e dannoci battaglia, perchè noi non possiamo salire al cielo, onde egli caddero; e però dice che san Paolo ci confortava e ammoniva, e diceva: Prendete l'armatura di Dio, acciocchè possiate resistere in quel dì amaro del giudizio e della morte; sicchè non trovando lo nostro nimico di che ci possa accusare, rimanga confuso. Aveva anche Antonio questo dono da Dio, che ciò che egli desiderasse di sapere, orando gli era revelato, e in ogne cosa era ammaestrato da Dio; e pensando egli una fiata dello stato e della condizione e del luogo dell'anima, poichè è uscita del corpo, massimamente perchè ne era dimandato da' frati, la notte seguente udie una voce che gli disse: Antonio, Antonio, esci fuori e vedi. Ed uscendo fuori Antonio, e levando gli occhi in alto, vide una forma d'un uomo terribile e sì grande che parea che col capo tocasse i nuvoli, e a i suoi piedi un lago orribile e fetente, e vide alquanti quasi uccelli volare verso il cielo, gli quali quello così lungo e orribile estendendo le mani procurava di prendere e impedire che non andassero, e quelli che pigliava, gittava in terra in quel lago con grande allegrezza; e alquanti altri non potendogli pigliare, vedendogli salire sopra se al cielo, mostrava gran dolore: e veduto questo, udie anche Antonio una voce che disse: Antonio, or considera quello che hai veduto. Allora Antonio intese e conobbe chiaramente che quello significava il salimento dell'anima al cielo, e come il diavolo si studia d'impedire, rallegrandosi di quelli i quali inganna, contristandosi e dolendosi di quelli che pervenivano liberi. Per le quali visioni incitato e animato a meglio, cresceva cotidianamente di virtù in virtù; e per grande umilitade, le predette ed altre visioni e grazie e doni di Dio che avea, quanto in se era, brigava e voleva

occultare; tuttavia vinto per li preghi de' frati e figliuoli suoi, i quali teneramente amava in Cristo, vedendo che di ciò prendevano esemplo e frutto, e crescevanne in fervore e fiducia in Dio, alcuna volta revelava di queste cotai cose; e sì era costante e di mente invariabile che non ebbe mai ingiuria che gli togliesse la pazienza, nè onore o laude che ne salisse in vanagloria. Era molto reverente a tutti e massimamente a i cherici, onde sempre quando stava in orazione si ponea ultimo dopo tutti li chierici, in qualunque minimo grado fossero, quando fosse in un luogo con loro; e a i vescovi e sacerdoti massimamente, con grande umiltade inchinando il capo, dimandava la loro benedizione, e i diaconi e qualunque altri che a lui venissero come discepolo umilmente gli onorava dimandandogli della Scrittura di quello che non gli pareva di sapere, e sforzandosi d'imprendere da qualunque poteva, confessando umilmente che l'altrui dottrina era suo aiuto. E tanta e sì ammirabile grazia e benignità per dono di Dio riluceva nella sua faccia, che se alcuno peregrino e strano, che non l'avesse mai veduto, lo desiderava di vedere, guardando tra la moltitudine dei monaci, quando fossero insieme con Antonio, sì il conoscevano alla benignità e alla grazia che della faccia gli usciva, sanza essere loro insegnato da altrui; e per lo specchio della sua faccia cognoscevano gli uomini la purità della sua mente santissima, che sì aveva la faccia allegra che sempre pareva che stesse e pensasse pur in cielo; e ben si mostrava vera in lui quella Scrittura che dice che il cuore allegro fa la faccia chiara, e nel dolore dell'animo si conturba il volto. Fuggiva la conversazione e l'amistade d'ogni eretico, e ogni parlamento, se non in quanto gli credesse poter revocare alla verità della fede, e studiosamente ammoniva ogni suo amico di fuggirli, dicendo che la loro amistà e parlamento era molto inimica e pericolosa all'anima. Onde

alquanti, che erano venuti a stare nel monte, sì gli cacciò, dicendo che erano peggio che serpenti. E intendendo che alquanti Ariani andavano dicendo come Antonio teneva con loro ed era di quella setta, per essere più creduti, commosso di grande e giusta ira discese in Alessandria e predicò pubblicamente contra di loro, affermando e dicendo ch'egli erano precessori d'Anticristo, e poi predicò e confessò la vera fede, dicendo come il Figliuolo di Dio non era fattura, come dicevano quelli eretici, ma sempre fu, ed era una cosa col Padre. E sì efficacemente contro a questo errore predicò che nullo potrebbe leggiermente dire quanto questo suo predicare confermò la vera fede; e (che mirabile cosa fu) in tanta reverenza venne del popolo che non solamente li cristiani, ma eziandio li Pagani e i sacerdoti degl'idoli, e d'ogni setta e condizione e etade gente grandissima correva al suo abitacolo, pregando li discepoli e dicendo: Preghiamovi che ci facciate vedere l'uomo di Dio. E questo era allora lo nome d'Antonio, che tutti lo chiamavano pur l'uomo di Dio, e tutti desideravano almeno di toccarli le filaccica del suo vestimento, credendo per questo cotanto seguitarne frutto non poco; li quali Antonio benignamente ricevendo, predicava, traendo e confortando li Pagani alla vera fede, per la cui predicazione e conforto e meriti, in pochi giorni che vi stette, più se ne convertirono a Cristo che non erano convertiti in tutto l'anno. E vedendo i suoi discepoli e compagni la pressa che gli faceva la turba, temendo che a lui non fosse tedio, sì gli riprendevano dicendo che essi cessassero. La qual cosa udendo Antonio, disse con mente e faccia tranquilla: Lasciategli stare; non è maggiore questa turba che quella delle demonia che mi sono già venute addosso nel diserto. E questo disse volendo loro dare ad intendere che sì era usato a vincere se stesso e sì aveva salda la mente che nè moltitudine di demonia, nè d'uomini, nè qualunque fatica lo poteva mai nè perturbare nè attediare.

Or avvenne che, tornando egli al monte, accompagnandolo grande gente, quando voleva uscire d'Alessandria, una femmina venne correndo di dietro e gridando: Aspettami, o uomo di Dio, aspettami, che la mia figliuola è tormentata da crudelissime demonia; aspettami, pregoti, che io non muoia correndo. La qual cosa udendo Antonio, ristette; e giugnendo questa femmina con questa figliuola, Antonio fece orazione a Dio tacitamente, e incontanente lo nimico, quando Antonio ricordòe lo nome di Cristo, si partío di quella giovane; la quale Antonio rendendola alla madre in cospetto del popolo sana e libera, a lei fece grande allegrezza, ed il popolo tutto a grandi voci ringraziò Iddio, e poi Antonio tornò con grande allegrezza, alla desiderata solitudine.

Cap. XIX.

De' filosofi, i quali convinse.

Una fiata due filosafi pagani, vedendo che Antonio era uomo sanza lettera e parlava neentemeno sottilmente e faceva e diceva grandi cose, credendosi poterlo vincere per parole e argomenti filosofichi, vennero a lui a tentarlo di parole: li quali Antonio vedendo, pur alla vista conobbe che erano Pagani, e perchè non erano di sua lingua, parlò loro per interprete e disse: Perchè così savj uomini sono venuti a veder uno stolto e idiota per sì lunga via e per cotanta fatica? E rispondendo quelli che non lo reputavano stolto. ma savio, disse: Se, reputandomi stolto, avete durata tanta fatica per venirci, vana è la vostra venuta; e se savio mi riputate, conciossiacosachè la sapienzia sia grande bene e le buone cose debbia l' uomo ragionevolmente seguitare, seguitate la mia vita, la mia dottrina. Che se io fossi venuto a voi, come a savj, io vi seguiterei. Dunque, poichè voi, reputandomi savio, siete venuti a me, diventate

cristiani, come io ; e questo è lo senno e la sapienzia che io v' insegno. Le quali parole udendo gli filosafi, maravigliandosi del suo mirabile ingegno, e della sua virtù in cacciare le demonia, si partirono. Alquanti altri savi e filosafi mondani li quali lo credevano come uomo ignorante e idiota convincere, convinse per lo infrascritto modo. Rispondetemi (disse loro) qual fu in prima, o lo 'ntelletto razionale, o la scrittura, e qual fu cagione e principio l' uno dell' altro, o la ragione della scrittura, o la scrittura della ragione? E rispondendo quelli che la ragione e 'l senno umano fu in prima e fece la scrittura, disse Antonio: Dunque quegli la cui ragione è pura e chiara, non ha bisogno di scritture. Della cui risposta sapientissima maravigliandosi e bene edificati, avvegnachè vinti, si partirono. Non era Antonio come suole addivenire a quelli che stanno solitarj per lo diserto, aspro e rigido, nè salvatico, ma tutto giocondo e affabile e grazioso e discreto in parlare e in ogni sua opera, sicchè nullo gli aveva invidia, e ogni uomo gli aveva amore. E dipo' alquanti giorni, poichè i filosafi predetti erano stati da lui convinti, vennero alquanti altri famosi di grande filosofia e prudenza mondana, li quali dimandandogli ragione della fede di Cristo, e sforzandosi con argomenti fallaci confonderlo e fare beffe della croce, Antonio, ricogliendosi in se medesimo per pensare, avendo prima compassione al miserabile loro errore, rispuose così: Ditemi: qual cosa è più ragionevole e nobile e virtuosa, o adorare la croce, nella quale il nostro Signore Giesù Cristo essendo crocifisso mostrò perfezione di pazienza e d' ogni virtù, o adorare per Iddii quelli de' quali le vostre scritture medesime recitano che furono uomini adulteri e pieni di molti laidissimi peccati? quale è meglio, o più ragionevole, dire e credere che il Figliuolo di Dio, rimanendo quello che era in deitade, prendesse nostra carne mortale, acciocchè per questo modo facesse

noi immortali e levasse al cielo facendoci partecipi della sua divinitade, o inchinare la gentilezza della mente umana ad adorare gl'idoli sordi e muti, anzi le demonia, e gli uomini scellerati in forma e figura di diversi animali, e dare loro onore divino? Con che faccia siete arditi di fare beffe de' cristiani, perchè dicono lo Figliuolo di Dio eterno, non lasciando però la sua deitade, avere preso per salute del mondo carne mortale, conciossiacosachè voi appelliate Iddii gl'idoli in forma d'uomini o di bestie, dicendo che hanno senno e immortalitade. La cristiana religione la quale adora la benignitade e la onnipotenzia di Dio, ragionevolmente pronunzia conseguentemente la incarnazione essere a lui possibile, ma in tal modo che la sua degnazione e umiltà in prendere carne non menimasse però la dignità della sua deitade. Ma voi che dite che l'anima procede dalla divina fontana, e fatela mutabile e convertibile, poich'è diminuita, se bene considerate, gran disonore fate alla divina natura, della quale confessate che è immagine. Vergognatevi, anche pregovi, delle insidie, adulterj e omicidj de' vostri Iddii, i quali, secondochè narrano i libri de' vostri poeti, furono uomini scelleratissimi, pieni de' predetti e d'altri vizj. Ditemi, priegovi, pare a voi che in nulla cosa sia da credere a i libri de' cristiani? Se dite che in nulla, dunque non conoscete voi lo nome della croce, della quale voi fate beffe, perocchè questo non si conosce se non per li nostri libri; se dite che v'è da credere, conciossiacosachè ne' predetti libri si contengano molte virtù di Cristo, perchè considerate pur la contumelia della croce e non la gloria della Resurrezione e l'Ascensione e la virtù di sanare gl'infermi e liberare gl'indemoniati e suscitare li morti? Perlaqualcosa vi dico che se, gittando l'odio che vi tiene accecati contro Giesù, vorrete le predette cose considerare, troverete e conoscerete incontanente che Giesù Cristo è vero Dio, e che per salute dell'umana natura volontariamente, non per necessità,

prese nostra natura, nella quale per gli peccatori morte sostenne. Or, se vi piace, narrate voi la vostra religione, come adorate gli elementi, le creature e gli uomini che furono pessimi e le demonia negl'idoli, ed avete posti loro vostri nomi e date loro onore di deitade. Se la creatura vi pare bella, era da darne laude al fattore e creatore; ma voi fatè come chi l' onore che si conviene al medico, allò scrittore o all'artefice, desse alla medicina, alla scrittura e all' opera, poichè, lasciando il Creatore, adorate le creature. Le quali parole e ragioni udendo gli filosofi, guatando l' un l'altro, stavano stupefatti. E vedendogli Antonio così stare, sorrise e disse loro: Ditemi, pregovi, quale è più certa e ferma pruova di Dio, e l'opera delle fede, o le fallaci ragioni della scienzia? E rispondendo quelli che l' opera era più salda e chiara che le parole; disse Antonio: Bene dite vero, perciocchè l'opera della fede procede dall' effetto; ma la vostra dialettica, per la quale credete involvere la simplicità de' cristiani, fu trovata per artificio e ingegno umano. A quelli dunque che ha l' opera della fede bene radicata in cuore, poco fanno le fallacie della vostra scienzia, per le quali tentate di svellere de' nostri cuori la vera fede, perocchè, come è già detto che le vostre fallacie e disputazioni sofistiche ..... Noi cristiani regoliamo la nostra vita non secondo la sapienza di questo mondo, ma secondo la verità della fede, la quale c' è data per Cristo; la virtù della quale nostra fede, e la fallacia e la vanità della vostra sapienza potete considerare in ciò, che dopo l'avvenimento di Cristo le vostre fallaci scienze e argomentazioni hanno avuto poco valore e ognindì vengono più meno. Vedete che noi, Cristo crocifisso semplicemente predicando, abbiamo distrutta l' idolatría, e per la predicazione della ignominiosa croce li vostri templi deaurati e gl' idoli sono caduti. Ecco già tutto il mondo a predicazione d' alquanti semplici non cura delle vostre scienzie, ma confessa e crede Cristo; e la vostra

eloquenzia sofistica e vana eloquenzia non può resistere alla sapienza de' Cristiani. Vedete che, nominando il Crocifisso, cacciamo le demonia, le quali voi adorate, e per la virtù della croce e per lo nome di Cristo costretti, escono fremendo di quelli i quali imprima erano da loro assediati. Certo questo non hanno potuto fare per li vostri malefici e indivini per loro incantagioni e scienzie; e nientemeno si v' ha il peccato accecati che dopo tutte queste cose ancora nite a fare beffe della croce. Or almeno come qui non vedete? che l'idolatría e 'l paganesimo armato di scienzia e filosofia mondana e di potestà de' re e de' signori viene meno ed è già annichilito pognamo che giammai da signori mondani non fosse perseguitata: e la santa Ecclesia di Cristo, quanto più è stata conculcata e perseguitata, tanto più è esaltata e cresciuta. Ben potete considerare che questo non è sanza divino miracolo e virtù. Gli vostri templi inaurati sono già distrutti e abbandonati, e la dottrina di Cristo, la quale a voi pare istoltizia, quantunque è perseguitata, tanto più è dilatata ed ha più mostrata la sua virtù convertendo la gente. Or non pensate che non fu mai tempo nè luogo che tante virtudi e sapienzia si mostrassero insieme, come è ora nella Chiesa e ne' fedeli di Cristo. Quando fu mai tanto cognoscimento di Dio? quando tanta costanzia nelle pene? quando tanto odore di purità e di castitade? quando tanto fervore di caritade? quando tanta perfezione e devozione ne' solitari? Non mai certo, se non ora dopo la passione di Cristo. Onde chiaramente si mostra che di tutte le predette cose la croce di Cristo è cagione. E voi stolti, questo non considerando, fra tanti cori e congregazioni d'uomini virtuosi e savj, in Cristo tendete le reti de' sillogismi, credendovi la verace luce annebbiare per le vostre tenebrose scienzie. Ma ingannati siete, e falliti vi vengono i pensieri; perocchè noi cristiani, come c'insegna lo nostro dottore S. Paolo, non ci curiamo di scienzia e filosofia

mondana, nè secondo questioni predichiamo, ma fondati alla verità della fede e ammaestrati per dottrina di spirito, facciamo beffe de' vostri argomenti e traiamo le genti alla nostra fede, confermando la nostra dottrina per virtù d' opera, la quale è più efficace che le parole. E acciocchè in vostra presenzia questo veggiate, ecco qui due uomini vessati dal demonio, che mi sono menati innanzi, perchè io nel nome di Cristo gli liberi; fate voi colla vostra scienzia e incantagioni e maleficj e per ogni ingegno che potete, che queste demonia si partano: e se non potete, ed io si 'l potrò cacciare nel nome di Cristo, confessatevi vinti e sottomettete il collo al giogo di Cristo. Detto queste parole, vedendo che li filosafi non potevano ciò fare, facendo il segno della croce nella fronte di quelli indemoniati nel nome della Trinitade, incontanente le demonia si partirono e la scienzia de' filosafi fu confusa. E vedendo Antonio che i filosafi stavano come dispensati maravigliandosi dello ingegno e della virtù sua e del miracolo, disse loro: Non pensate che io abbia fatta questa virtù, ma Cristo è quegli che fa questa e l'altre per li suoi servi: Credete voi in lui, e per esperienzia cognoscerete che la devota fede, non la vana scienzia, merita di fare cotale segni e miracoli. Tornate alla legge del Crocifisso e seguitate noi suoi servi e contenti di questa sapienzia di Cristo, non cercate più gli argomenti di questa vostra vana scienzia. Dipo queste parole Antonio tacendo e aspettando la risposta de' filosafi, quelli non sappiendo che si dire, con grande reverenzia salutandolo si partirono, e avvegnachè la fede non volessono ricevere, molto dicevano che era stato loro utile lo suo parlare.

CAP. XX.

Delle lettere che ricevette dall' imperadore tino, e della visione che ebbe della pera della Chiesa.

Questo molto è da maravigliare, sicchè qua incredibile, cioè che i principi del mondo e l'imperadore in tanta reverenzia avessero che si reputavano a grazia avere risposta delle lettere che gli mandavano, conciossiè egli mai a loro non andasse, nè di loro si e fusse tanto da loro di lungi: che udendo fama Gostantino imperadore, e' suoi figliuoli (e Gostanzio, spesse volte gli scriveano, pre come padre, con reverenzia, ch' e' si degn consolargli rispondendo alle loro lettere loro ammaestramento di salute. E ricevendo le loro lettere non se ne gloriava, perocchè non sene curasse, chiamando li suoi discep ceva loro: Ecco, li principi del secolo e mandate loro lettere; che cura ne dobbiamo se siamo perfetti cristiani? certo poco, o nu pognamo che sia diversa la dignità, pur tut pari per condizione e creazione; ma quelle sono da avere in reverenzia somma per le dio ci dà i suoi comandamenti, e Cristo predicò. Che hanno a fare i monaci colle re mondani? perchè ricevere io queste let quali non saprei rispondere con quella forse che vorrebbono, o secondochè il mond richiede? Per le quali parole mostrava di rispondere alle predette lettere; ma pur poi, da i frati che al postutto rispondesse loro e segli, acciocchè non si scandalizzassero, ve dispregiati, e imputassero ciò a superbia e umiltade, alle ricevute lettere fece la risposta sto modo. Poichè gli ebbe salutati e ringra

verenzia, incominciolli a lodare in prima come tenevano la perfetta fede adorando Cristo, e poi gli cominciò ad ammonire che non insuperbissero per la potenzia regale, e non dimenticassero che erano uomini come gli altri; all'ultimo gl'indusse a clemenzia e a benignità verso li sudditi e a giustizia contro a i malfattori e ad avere cura de' poveri; concludendo in fine che uno era lo padre e signore e giudice di tutti Iddio. Le quali lettere l'imperadore ricevendo, fecene e mostronne gran letizia, e confermandosi nell'amore della fede e nella reverenzia d'Antonio; lo quale per la sua affabilità e benigna ricevuta che faceva a chi 'l visitava, era quasi appo tutto il mondo nominato e famoso, e in tanta reverenzia che assai si reputava ingentilito, cui Antonio chiamava figliuolo. E dopo le predette cose, confutati gli filosafi e fatta la risposta agl' imperadori, e ammaestrati gli discepoli, e liberati gl' indemoniati, Antonio molto desideroso, ritornando più entro al monte alla diletta solitudine, orava infaticabilmente. E andando alcuna volta così per lo monte co i suoi discepoli, subitamente era rapito e rimaneva estasito; e dipo' alquante ore parlando, diceva certe parole che a chi l' udiva, pareva che rispondesse a certe voci udite; sicchè allora dava bene ad intendere che egli vedeva alcuna visione. Onde stando in quel monte e vedendo per ispirito certe cose che si facevano in Egitto e in altre parti, sì le scrisse al vescovo Serapione, lo quale era in Egitto. Ora séguita una lamentabile e dolorosa visione che egli ebbe. In quelli tempi sedendo insieme co i frati e orando, subitamente levando gli occhi al cielo mirando molto fiso, cominciò molto forte a piagnere e sospirare; e stando un poco, crescendo il dolore, incominciò quasi tutto a tremare; e gittandosi ginocchione nel cospetto di Dio, il pregava che ritraesse quel giudicio che egli vedeva venire in terra; e orando piangeva sì forte che tutti quelli che erano presenti incominciarono a temere e piagnere forte-

mente. E tornando Antonio in se, pregavanlo umilmente che dovesse revelare loro la cagione di quel pianto. E volendo Antonio rispondere loro, non poteva, perocchè piangeva sì a dirotto e singhiottendo che non poteva avere boce., ma pur isforzandosi disse con grande voce piangendo: Meglio sarebbe, *figliuoli*, di morire innanzichè venga il giudicio che io veggo che Iddio manda in terra. E non potendo più dire, vinto per l'abbondanzia del pianto, tacette e incominciò a sospirare fortemente, e stando un poco disse: Grandissimo e inaudito male e pessimo errore tosto verrà nel mondo, per lo quale la fede cattolica fia molto conquassata, e gli uomini bestiali conculcheranno la Ecclesia di Cristo. Abbo veduto l'altare di Dio circundato di muli, i quali con molti calci ogni cosa guastano. Ecco questo vidi, e questa è la cagione del mio pianto, e udi' una boce che disse: Lo mie altare fia in abominazione. Dipo' la quale visione passati due anni, si levò lo pessimo errore degli Arriani, li quali traendo a sè li signori e li principi del mondo, rubarono e guastarono le chiese, opprimendo li monasterj delle sagre vergini, spargendo il sangue de' cristiani, e spandendo e conculcando le sacramenta di Cristo; sicchè ben si mostrò perfetta la verità della visione d'Antonio, perocchè propriamente e veramente la bestialitade degli Arriani fu significata per li muli che conculcavano l'altare di Dio, secondochè egli aveva veduto. E poi vedendo Antonio che questo errore in brieve dovea avere fine e allentarsi la persecuzione, consolò li suoi discepoli contristati e disse: Figliuoli miei, non vi date troppa malinconia, perocchè come Iddio turbato ha permesso questa tribolazione alla Ecclesia, così tosto averà misericordia, e la Ecclesia riceverà lo suo onore, e quelli che in questa persecuzione fieno costanti vederete da Dio molto esaltati. Ritorneranno questi serpenti eretici arriani alle loro caverne e latibuli, e la cristiana religione fia magnificata. Onde guardatevi che la sincerità della vostra fede non sia

maculata dalla perfidia arriana: che questa loro dottrina non è appostolica, anzi è diabolica e bestiale, e però propriamente mi furono mostrati in similianza di muli.

CAP. XXI.

In che modo gli rettori delle provincie lo facevano venire al monte di fuori; e della morte di Balacio perseguitatore de' cristiani, e dell' efficacia del parlare d' Antonio.

Quando gli giudici e gli rettori delle provincie, li quali non potevano bene andare insino a lui al suo abitacolo, perchè era molto entro fra 'l monte in luogo molto difficile a potervi andare, spezialmente con famiglia e cavalli, come erano egli, quando lo volevano vedere, istando di fuori a quello cotale diserto, nel monte di fuori, mandavanlo pregando che venisse a loro; de' quali prieghi Antonio non curandosi, temendo per la conversazione de' secolari perdere la sua contemplazione, e iscusandosi loro; e quelli non però isdegnati, ma più accesi di desiderio di lui vedere, prendevano gl' incarcerati e incatenati, che erano da giudicare per loro maleficj, e sì gli mandavano ad Antonio, e sì dicevano loro: Andate ad Antonio e dite che ci venga a pregare per voi, e sarete liberati e assoluti. E questo facevano sappiendo che Antonio era sì pietoso che non avrebbe potuto dispregiare li pianti e i preghi di quelli miseri. E veramente così era; che, vedendogli Antonio in tanta miseria, costretto per li loro preghi e pianti, venivane con loro al monte di fuori, quivi dove li giudici l'aspettavano per pregarli per loro. E giugnendo agli giudici sì gli ammoniva che in profferere le sentenzie avessero rispetto a Dio e alla ragione, posponendo ogni odio e amore, pensando quello che disse Cristo nel Vangelo: Di quello giudicio sarete voi giudicati che giudicherete altrui.

E dopo i preghi che faceva per liberazione d
seri, dopo l' ammonizioni, che dava a' giudici
potendo patire di molto stare fuori della dett
litudine, tornava al suo abitacolo nel diserto
tro; e pregandolo alcuna fiata quelli cotali
cipi che non si partisse sì tosto e facesse loro
solazione stando alquanto con loro, ei rispo
che non poteva più stare, dicendo che come il
tratto dell' acqua non può molto stare vivo in
rena, così il monaco che fa dimoranza co i
lari; e però si conveniva che come il pesc
l' acqua, così il monaco torni alla sua solitu
se egli vuole perseverare la sua devozione. La
pienza del quale in questa cotal risposta, e
sentenzie, uno di quelli cotali principi conside
una fiata, disse: Veramente è impossibile che
sti non sia servo di Dio: chè impossibile con
rebbe che tanta sapienzia mostrasse e avesse,
che non si reggesse per ispirito e amore di
Vedendo che Balacio, lo quale sotto Nestorio
fetto d' Alessandria era duca e principe d' E
come fautore iniquissimo dell' eresía arriana,
guitava la Ecclesia di Cristo sì iniquamente,
facendo spogliare i monaci e le vergini, pub
mente gli faceva battere, commosso di grande
sì gli scrisse una lettera in questa cotale sent
e disse: Veggio l' ira di Dio venire sopra te;
lascia di perseguitare i cristiani, acciocchè l' i
Dio non ti preoccupi tosto. Le quali lettere c
leggendo facesene beffe, e sputandovi entro le
in terrra; e facendo battere duramente li mes
disse e comandò loro che rispondessero ad
tonio da sua parte così: Perocchè hai tanta
e sollecitudine de' monaci, promettoti che io
derò la mia potenzia contro di te. E dopo' c
giorni cavalcando questi col predetto Nestorio
fetto a certo luogo fuori di Alessandria a soll
lo cavallo suo con quello di Nestorio, come
volte solevano andare insieme, chiappando c

di Nestorio, che era il più mansueto, per giudicio di Dio con un repentino morso gittò Balacio a terra del suo cavallo, e poichè l'ebbe così atterrato, fremendo contra di lui, sì 'l morse sotto il bellico e rosegli le membra genitali; lo quale poi portato alla città, da ivi al terzo giorno miserabilmente morì. Sicchè bene mostróe, e trovò vero quello che Antonio gli aveva scritto, cioè che in brieve l'ira di Dio gli verrebbe in capo. Era Antonio di tanta compassione che quando vedeva alcuni essere ingiuriati e non trovarne ragione, così gli pigliava a difendere, come se egli fosse quegli che avesse ricevuto l'ingiuria; e il suo parlare era di tanta efficacia, discrezione e dolcezza che molti per lo suo ammonimento e per la sua dottrina compunti, lasciando loro ricchezza, dignità e onori, seguitavano le sue vestigia. Ed era veramente come medico dell'anima posto da Dio nelle parti d'Egitto, lo quale per grazia di spirito cognoscendo tutte l'infermitadi dell'anime, a ciascuno parlava e dava medicina della sua dottrina, secondochè vedeva che era bisogno al suo stato. Mostravasi la virtù e l'efficacia della sua dottrina all'effetto e mutamento buono di quelli a cui egli parlava; perciocchè al suo parlare l'accidioso e melanconico diventava lieto e fervente, l'irato paziente, lo povero contento; e brevemente nullo giugneva a lui, nè sì stanco quanto al corpo, nè sì mal disposto quanto all'animo che, udendolo parlare, non ricevesse mirabile e utile mutamento e conforto; e (che mirabil cosa è) molte donzelle già disposate, pure udendolo riceveano sì buono mutamento che accese d'un fervore di Dio, disprezzando li matrimonj e la vanità del mondo, sì crescevano vergini a Cristo. Che più si può dire in laude d'Antonio? tutto il mondo quasi di lui parlava, e lui desiderava vedere: a tutti era gioconda e dilettabile la sua compagnía, sicchè nullo mai si lamentava e attediava di suo parlare. E in quanto amore e

reverenzia fosse da tutti avuto, mostrasi nella sua morte massimamente, la quale quasi tutti piansero come di proprio padre.

CAP. XXII.

Del suo santissimo fine e morte.

Quale e come santo e in che modo fosse lo fine d' Antonio, e io dire e ciascuno udir dee con amore e con desiderio, perciocchè massimamente in quel punto si mostrò la sua perfezione. Essendo venuto una fiata, come solea alcuna volta, a visitare li suoi frati al monte di fuori, quivi stando gli fue revelato da Dio, la sua morte dovere essere in brieve. Onde ragunando tutti li suoi frati e figliuoli che erano in quel monte, disse loro: Udite, figliuoli miei, e ascoltate l' ultima sentenzia e l' ultime parole del vostro padre: che revelato m' è il mio fine, e oggimai non credo che in questa vita più ci riveggiamo insieme. Costrignemi la condizione della natura che dopo centocinque anni, nei quali ora io sono, debbia rendere lo mio corpo alla terra e passi di questa vita. Le quali parole quelli udendo, cominciarono tutti con mirabile tenerezza a piangere e a lacrimare, ed abbracciavanlo con grande amore. E Antonio molto rallegrandosi, come se uscisse di prigione e tornasse a casa, con grande fiducia morendo, ammoniva li suoi monaci di sempre crescere in fervore e ognindi migliorare, come se ognindi dovessero morire, e di fuggire gli eretici e loro amistà e dottrina, non curandosi, nè scandalizzandosi perchè gli vedessero aiutati da' principi del secolo, perciocchè poco dovea durare la loro potenzia, onde diceva: Tenete ferma la fede vera di Cristo e gli ammonimenti che da me e dagli altri antichi padri avete ricevuti. Finite le predette parole, vedendo li frati che egli s' affrettava di tornare al suo

romitorio, ingegnavasi di tenerlo in parole e di ritardarlo da quell'andata, volendo e desiderando che, dappoichè morire doveva, morisse quivi in loro presenza. Ma Antonio assegnando loro certe cagioni che il lasciassero andare, massimamente diede loro a intendere che voleva andare pur a morire al diserto perchè non si osservasse in lui quella mala consuetudine che si era levata in Egitto, di non seppellire li morti per più riverenzia. Aveano preso in uso quelli d'Egitto che, quando moría un gentiluomo, o alcuno santo monaco, o martire, ch' e' facevano l'officio, ugnendo il corpo di certi unguenti aromatici, che non putisse, e involgendogli in certi panni bianchi, non gli seppellivano, ma così involti gli ponevano e serbavano in certi luoghi quasi per grande onore. Di questo Antonio molto si turbava, reputandola vana e superstiziosa usanza, e odiosa a Dio; onde spesse volte ne pregòe li vescovi d'Egitto che dovessero li popoli ritrarre da questa usanza per censura ecclesiastica, allegando pure che i santissimi patriarchi e profeti e eziandio esso Cristo vollero essere sepolti, secondo che la Scrittura manifesta e le sepulture che ancora si trovano. Superba e sconvenevole usanza era che a neuno altro fosse fatto onore di non essere sotterrato, quantunque fosse grande secondo il mondo, quanto secondo Iddio, e molti da questo cotale errore per le predette ragioni ritrasse. Temendo dunque Antonio che la predetta consuetudine, la quale egli tanto aveva condannata, e tanto gli dispiaceva non si servasse anche in lui, per la reverenzia che vedeva che a lui avevano quella moltitudine de' monaci che stavano per quello monte di fuori, affrettossi di tornare al suo abitacolo che era molto viaddentro al diserto in luogo difficile e nascoso, sicchè la morte lo cogliesse quivi. E dopo alquanti mesi, poichè fu tornato, sentendosi alcun picciol mutamento e accidente d'infermità, chiamati a se due frati, gli

quali avea quivi con seco non molto dilungi da se come speziali figliuoli per anni quindici notricati, disse loro: Io, o figliuoli miei, passo di questa vita, già lo Signore mi chiama, già desidero di vedere le cose celestiali; onde v' ammonisco, carissimi miei, a perseveranzia, acciocchè non perdiate la fatica di tanto tempo. Immaginatevi d' avere incominciato pur oggi a fare penitenzia acciocchè sempre vi studiate di crescere in meglio. Sapete come più volte v' ho insegnato, le varie insidie delle demonia, ma sapete che per Cristo la loro potenzia è annichilata, sicchè non sono da temere. Ricordatevi e ripensate la condizione della dubbiosa morte e incerta, e siate valenti a bene operare, e sanza dubbio riceverete lo premio celestiale. Fuggite la compagnia e la dottrina di tutti gli eretici, e siate solliciti non di voler fare miracoli, o di profetare, ma d' osservare i comandamenti di Cristo, e ripensate e seguitate gli esempli de' santi acciocchè dipo' la vostra morte vi ricevano in loro compagnia. Massimamente vi comando e priego che, se nulla cura di me avete, se nullo amore mi portate, che dipo' la mia morte nullo porti ad Egitto le mie reliquie, sicchè il mio corpo non si servi con vano onore, e quella usanza che io ho tanto condennata non si tegna in me; che per questa paura massimamente tornai qua a morire. Voi dunque incontanente che lo spirito sia uscito del corpo metterete sotterra questo corpicciuolo: e questo mio comandamento massimamente servate che nullo mai da voi sappia lo luogo della mia sepoltura, acciocchè io in terra non sia onorato, ma confidomi in Dio che al necessario tempo della resurrezione risusciterà glorioso. E dipo' queste parole lo povero di Cristo Antonio fece quasi un testamento e disse: Le vestimenta mie divido per questo modo: La melote e il pallio trito, sopra lo quale giaccio, date ad Atanasio vescovo d' Alessandria; e a Serapione vescovo date l' altra melote: voi

abbiate lo mio vestimento ciliccio; e poi disse: Rimanete in pace, carissimi miei; ecco Antonio si passa di questa vita e non fia più con voi. E dette queste parole e data la pace a i discepoli, distese i piedi un poco, e l' anima usci del corpo. E tanta allegrezza nella faccia avea nell' ora della morte, che certamente parea che egli vedesse li santi angeli, li quali erano venuti per l' anima sua, li quali vedente, quasi con desiderio volesse andare a loro, uscette del corpo; e i discepoli ricordandosi del comandamento del maestro, quello santo corpo seppellirono e occultarono, sicchè mai nullo seppe dove fosse seppellito. E io Atanasio, lo quale meritai d' avere lo suo pallio trito e la melote, contemplando in quelle cose la presenzia e la santità d' Antonio, parmi avere ricevuta una ricca ereditade. In questo modo dunque fu lo termine della vita d' Antonio; la vita del quale avvegnachè insufficientemente sia qui da me scritta, almeno per questo cotanto che è detto, potete cosiderare voi, lettori in alcun modo lo principio e il mezzo e il fine della sua conversazione; del quale questo mi pare mirabile, che, pognamo che invecchiasse tanto, non perdette però la sottigliezza del vedere, nè il numero de' denti, nè la forza dell' andare, e che, avvegnachè non fosse nominato nè per nobiltà nè per altro rispetto mondano, per sola sua santitade per tutto il mondo è onorato e nominato. Ma questo procede dalla nobiltà del Creatore, lo quale li suoi servi tanto più nobilita e magnifica, quanto egli più si vilificano e fuggono. Questo libro, fratelli miei, con grande studio curate di leggere, acciocchè, conoscendo la vita delli eccellenti monaci, sappiate chè Giesù Cristo onora coloro che lui onorano, e a coloro che fedelmente lo servono dà non solamente lo regno del cielo, ma eziandio in questo mondo gli glorifica e magnifica di gloria e di miracoli, acciocchè godano della fatica de' loro meriti, e gli altri pro-

vochino a migliorare per li loro esempli, e i pagani veggiano come il nostro Signor Giesù Cristo, come vero Iddio, ha data questa podestà a i servi suoi che quelli che egli reputano Iddii, cioè le demonia, possano cacciare e conculcare, mostrando e facendogli confessare come sono ingannatori degli uomini e artefici d' ogni corruzione.

CAPITOLO XXIII.

Incomincia la vita di Santo Ilarione, e prima del suo principio, come andò al diserto.

Ilarione nato nelle contrade di Palestina, di parenti pagani e idolatri, come rosa della spina, mandato da loro in Alessandria per istudiare in grammatica, come già da Cristo dotto ed alluminato dentro, conoscendo la fallacia degl' idoli, accostossi ai fedeli cristiani; e fuggendo la compagnia de' giovani lievi e dissoluti, giovane per etade, ma antico e maturo per senno, frequentava la ecclesia, e con tutto studio e desiderio co i cristiani usava. E poichè fu stato in iscuola alcun tempo, e come giovane di grande ingegno avendo molto impreso, udendo la fama d' Antonio, della cui mirabile virtù quasi tutto il mondo parlava, acceso di desiderio di lui vedere,

andossene all'eremo, e incontanente che l'ebbe veduto, fu sì all' aspetto di quella faccia, nella quale riluceva la grazia divina, mutato e compunto che spogliandosi l'abito secolare e vestendosi panni di penitenzia, rimase con lui. Considerando l'ordine della sua vita, come era assiduo in orare, dolce e benigno in parlare, austero in riprendere, rigido in astinenzia, come umile e caritativo in ricevere li frati, e leggendo nella vita d'Antonio, meglio che in un libro, la perfezione d'ogni virtù, istudiavasi e sforzavasi con tutto disiderio lui seguitare e la sua dottrina servare. E stato che fu in questo diserto forse da due mesi, portando molestamente la moltitudine e la frequenzia delle genti che venivano ad Antonio, pensoe in sè medesimo e disse: Non fa per me sostenere nel diserto la moltitudine e la frequenzia de' popoli, la quale io volendo fuggire partimmi da loro, e lasciai il mondo; che pognamo che Antonio gli sostenga, egli è più saldo in vertù che io. Egli dopo le molte fatiche riceve questo onore da Dio, io pure ora incomincio e non fa per me questo fatto. E pensando che si convenía che volendo seguire Antonio, incominciasse, come fec' egli, di volontà e di licenzia d'Antonio, e in compagnía d'alquanti monaci tornóe alla sua terra che si chiamava Catabata e trovando morti lo suo padre e la sua madre, vendette tutta la sua ereditade, e parte del prezzo diede a' poveri frati e parte ad altri poveri, nulla riserbando per se, ricordandosi di quella sentenzia di Cristo, per la quale dice: Chi non rinunzia a tutto ciò ch'egli possiede, non puote essere mio discepolo. E temendo la sentenzia e il giudicio che Iddio mandóe ad Anania e Safira, i quali infedelmente occultarono parte delle loro sustanzie, dicendo a San Pietro ch'aveano lasciato tutto, lascióe dunque Ilarione tutto, commettendosi a Dio e alla sua provedenzia tutto. Era allora in etade d'anni quindici, e così ignudo del mondo, ma vestito e armato di Cristo, a lui raccomandandosi, entróe

solitario in un diserto orribile di quelle contrade, nel quale secondochè si dicea, veramente usavano i scherani e molti mali omicidj vi faceano. Per la qual cosa li parenti e gli amici molto lo sconfortavano di quello luogo. Ma Ilarione nientemeno sentendosi dentro un buon conforto da Cristo, ispregiava la morte del corpo per fuggire quella dell' anima. Maravigliavansi tutti che in tanta puerizia mostrasse tanta costanzia; ma vedeano che la fiamma e il fervore del cuore quasi per gli occhi risplendea, de' quali uscivano come accesi razzuoli che rendevano testimonianza dell' amore fervente che avea dentro. E avvegnachè si per l' etade e si per natura fosse dilicatissimo, neentemeno per mirabile fervore faceva asprissima penitenza, portando a carne sacco asprissimo, e di sopra un rozzo vestimento di pelli, e di questi vestimenti con un certo altro panno che Antonio gli avea dato, e con un sacco rustico per letto e vestimento, contento perseverava in quella solitudine e al freddo e al caldo; e mangiando pur una volta il giorno, coricato il sole, prendea per suo cibo quindici fichi secchi e bevea dell' acqua. Con questi ornamenti e con questi conviti stava lo cavaliere di Cristo Ilarione. E perocchè nella contrada usavano ladroni, come già è dettol Ilarione per non essere trovato, non tenea molto posta ferma, ma ora qua, ora là, come Iddio lo menava, per lo diserto discorreva sempre, orando e pensando di Dio.

Cap. XXIV.

Delle molte tentazioni che sostenne, e della mirabile penitenzia e astinenzia sua.

E vedendo il nimico e dolendosi di vedersi vinto da un giovanetto, cominciolli a dare l' usata battaglia, che suol dare a i giovani, cioè quella della carne, e molestavalo e riscaldava la carne in mettendogli nel cuore molti laidi pensieri. Era costretto

lo cavaliere giovanetto di Cristo di pensare quello che mai provato non aveva; onde contro a se medesimo turbandosi, ma in Dio confidandosi, percotevasi il petto fortemente colle pugna, come se per quelle percosse del petto credesse poter cacciare li pensieri del cuore; ma faceva quello che potea: e irato contro al suo corpo medesimo dicea così battendosi: Asinello, io farò che tu non iscalcheggerai: io ti farò stare magro, non ti pascerò d'orzo, ma darotti della paglia, anzi ti lascerò morire di fame e di sete e di fatiche; menerotti per li freddi e per li caldi, e darotti tanta fatica e pena che sarai costretto di pensare più del cibo e del riposo che dell'altre lascivie. E così faceva, che, stando in quella tentazione, vivea pur di succhi d'erbe e di pochi fichi, mangiando non ogni dì, ma dipo' il terzo dì, e allora costretto per troppo difetto. Orava spesso e cantava salmi per confortarsi, lavorava tessendo sportelle, o con un suo ferramento cavando la terra, acciocchè fuggisse l'ozio e la grande fatica del lavorare duplicasse la pena del digiunare; e in tanto s'afflisse di fatiche e di digiuni che non gli rimase se non la buccia e l'osso, sicchè appena si sostenea. E stando così una notte incominciò a udire come pianti di fanciulli piccioli, belati di pecore, mugghi di buoi, pianti di femminelle, ruggiti di leoni, strepito e romore come d'oste ed altre diverse voci, le quali le demonia fingevano per ispaventarlo e farlo uscire del diserto. Della qual cosa egli avvedendosi, e conoscendo bene che questa era opera e fattura del nimico, armandosi col segno della croce, puosesi in orazione ginocchione aspettando e desiderando come valente cavaliere che venissero quegl'inimici. E mirandosi intorno, essendo un bel lume di luna, vide come una schiera di cavalieri molto repentemente venirsi addosso, e incontanente segnandosi e chiamando Gesù, parvegli che aprendosi la terra inghiottisse questa gente. Molte altre e varie tentazioni diede il nimico; che spesse volte quando

egli giaceva, gli apparivano le demonia in forn
in ispezie di belle femmine ignude e ponevar
allato; alcuna volta quando egli aveva fame, gli
parivano innanzi dilicati cibi; e quando egli (
alcuna volta gli passavano innanzi agli occhi
lupi urlando e come volpe e altri animali per is
gerli la mente dall' orazione; e alcuna volta si
innanzi come una capiglia d' uomini che si des
delle coltella, e uno come fedito a morte gli e
a' piedi pregandolo che 'l seppellisse. Un' altra
orava stando ginocchione e col capo chinato in
e come suole alcuna volta avvenire, la meni
poco si disperse, e pensava non so che altr
ecco venire lo demonio in ispezie umana di di
e gittògli si addosso e con un flagello gli perc
il capo, e co i calci da lato, e disse: Or
dormi? e quasi faccendo beffe e strazio di lui,
dogli così addosso e percuotendolo, domandaval
voleva dell' orzo. Per questo modo stette insi
venti anni, stando nel predetto diserto in una
capanna tessuta di giunchi, e da quel tempo in
edificò una cella alta quattro piedi, e larga ci
quasi a misura del suo corpicciuolo, e poco er
lunga che il suo corpo, sicchè più tosto parev
polcro che cella. Li capelli una volta l'anno,
lo dì di Pasqua, si tondeva; e insino alla sua
giacque sopra la nuda terra, eccetto che aveva
alcuna stuoia. Quel sacco che prima si mise,
lavò mai, nè mutò mai sua tonica, se quell
avea non era al tutto ben guasta da non poterl
portare. Aveva a mente molte sante scrittur
quali dipo' l'orazione e' salmi che dicea per se
tenere la memoria bene occupata quasi in pres
di Dio, recitava, immaginandosi che Iddio l'asco
e vedesse. E perchè sarebbe troppo prolisso a
ciò che fece per diversi tempi, comprenderemo
vemente la sua astinenzia, distinguendola per
tempi, e poi torneremo a narrare l'altre sue v
ordinariamente. Infino a i venti anni visse p

detto modo, e poi insino a i ventisei li primi anni non mangiò altro se non una certa misura lenticchie infessurate, cioè messe in molle in qua fredda; e gli altri tre anni pane arido con qua e sale, e poi insino a' trenta anni vivette d'erbe lvatiche e di certe radici crude. Da quel tempo sino a trentacinque anni prendea once sei di pane l'orzo e un poco di foglia cotta sanz' olio; ma sentendo per questa tanta astinenzia caligare li suoi occhi e tutto il corpo empiersi d' impetigine e di certe altre pericolose macule, come per gran discrezione, cominciò a usare dell'olio colle predette vivande; e per questo modo corse il suo tempo insino a i sessantatre anni non prendendo nè poma nè legume, altrimenti che detto sia. Da indi innanzi vedendosi molto debilitato, aspettandosi ogne dì di morire, crebbe in tanto fervore che da quel tempo agli ottanta anni non mangiò pane; e con sì incredibile fervore ogni cosa faceva, come se pur allora acominciasse a fare penitenzia, e a quella ora parea che si sforzasse con più studio d' affaticarsi, quando gli altri comunemente si sogliono più risparmiare, cioè nella vecchiezza. E in tutto questo tempo ogne dì si faceva fare una scodeletta di farinata liquida con alquante erbette cotte e peste mescolate con essa, e questo era suo cibo e suo bere; nè mai per vecchiezza, nè per infermità ruppe lo digiuno quotidiano, mangiando sempre, coricato il sole, e non innanzi. Per questo modo che detto è fu distinta e ordinata la sua astinenza. Ora torniamo, come promettemmo, a narrare l'altre sue virtudi.

CAP. XXV.

De' ladroni che andarono a lui e come errarono la via, e di molti altri miracoli suoi.

Quando stava in quel tigurio ovvero capannetta della quale dicemmo di sopra, essendo d' etade di

diciotto anni, alquanti ladroni, che abitavan
quel diserto, una notte si mossono per venire
e per torregli se avesse alcuna cosa o almen
mettergli paura, reputandosi a dispetto che u
zone di sì poco tempo, non temendogli e qu
loro dispetto, stesse in quel diserto. E come p
a Dio, tutta notte andando errando fra 'l mar
padule di quel diserto insino a giorno, non pot
trovare lo luogo del suo abitacolo. E poic
giorno chiaro, trovandolo, sì gli dissero quas
cando, non mostrando quello che erano: Or cl
resti tu, se li ladroni ci venissero? Ilarione risp
L'uomo che non ha nulla, non teme li ladr
dicendo li ladroni: Certo, pognamo che non
che perdere, almeno puoi tu morire; e però
temere. Rispuose: Posso morire, posso, ben l
fesso; ma però non temo, perocchè io vole
sono apparecchiato di morire. Della cui costan
virtù maravigliandosi, confessarono quello che
e come tutta notte erano iti errando per lo d
per trovarlo, e compunti d'alcun buono muta
promisero di correggere la loro vita in meglio. U
la fama della sua santitade una donna della
trada, la quale era dispetta dal suo marito, p
era già stata con lui quindici anni, e non face
gliuoli, essendo ella in etade di ventotto anni,
sesi arditamente quasi ebbra di dolore, e e
nel diserto, trovato che ebbe Ilarione, lo quale
sicuramente come persona che insino allora n
stato per quel modo richiesto, gittoglisi a i pi
disse: Perdona alla mia audacia, e abbi compa
alla mia necessitade. E volgendo Ilarione la f
e volendo fuggire, quella arditamente il te
disse: Perchè volgi la faccia? perchè fuggi? non
sare che io sia femmina, ma ripensa la mia m
e se pur m' hai in orrore come femmina, pens
di femmina nacque il Salvatore. Soccorri dunqu
miseria mia, e non fuggire, che non è biso
medico a i sani, ma agl'infermi. Le quali

vendo Ilarione ristette e dimandò della cagione della sua venuta e del suo pianto. E poichè l'ebbe intesa, confortolla e disse che sperasse in Dio e partissesi, credendo fermamente che Iddio in brieve la provvederebbe. Così fu. Partissi la femmina, fedelmente sperando in Dio e nella promessa d'Ilarione; lo quale orando per lei, ella concepette e fece un bel figliuolo, lo quale in capo dell'anno gli rappresentò, riconoscendolo da Dio e da lui. E questo fu il primo de' suoi miracoli. Un'altra gentildonna che avea nome Aristenete, tornando col marito e con tre suoi figliuoli per visitare Antonio, come pervennero alla città di Gaza, li figliuoli infermarono sì gravemente d'uno metrito che erano disperati da i medici. Vedeva questa dolorosa madre tutti morire, e mirando or l'uno e or l'altro, non sapea qual prima si piagnesse. E stando così in questa afflizione, fulle detto come Ilarione monaco stava quivi presso in una solitudine; onde costretta di tenerezza e pietà materna, dimenticandosi la pompa della sua nobiltà, prese compagnia d'alquanti servi e ancelle, e umilmente insu un asinello se n'andò al deserto; e trovando Ilarione, gittandoglisi a' piedi con lagrime disse; io ti prego e scongiuro per lo clementissimo Giesù e per la sua croce che tu mi renda tre miei figliuoli, li quali sono già disperati da' medici, visitandogli e orando sopra loro, acciocchè in questa terra d'uomini pagani per te sia oggi glorificato e magnificato Cristo. E rinunziando Ilarione di ciò fare, e dicendo che non aveva in usanza d'andare non solamente dentro alla cittade di Gaza, ma eziandío fuori nelle ville, ma sempre lo suo stallo era in cella o per lo diserto; quella gittandosi in terra cominciò a gridare e disse: Ilarione servo di Dio, rendimi li miei figliuoli. E questa cotale parola repetendo più volte, gridava e diceva; Antonio gli mi guidò in Egitto, e tu gli mi guida in Siria: e queste parole dicendo, piangea sì teneramente che tutti gli altri che erano con lei, ed esso Ilarione

fonti che gittassero acqua: e aprendo gli occ
mandarono mangiare, e furono guariti. E conc
la loro sanitade pe' meriti e dall'orazione d'I
con reverenzia gli baciavano le mani, e Ilar
partì. La qual cosa poichè fu saputa, a turn
revano le genti di Siria e d'Egitto, e molti
fecero cristiani; e di quelli che erano già cr
lasciando lo mondo, in tutto diventarono m
discepoli d'Ilarione. E per questo modo si co
la vita monastica in quella contrada, che in
quell'ora nè in Palestina, nè in Siria nullo
tenuto vita monastica, se non Ilarione. Eran
que siccome due principi del vittorioso re Ge
sto, Antonio già antico in Egitto, e Ilarione g
in Siria, li quali per lui combattendo cont
demonia e contro le peccata, molti ne ridusse
fede di Cristo. Una femmina che era stata
per anni dieci e per poter guarire aveva con
e speso ogni cosa ne' medici, essendogli men
nanzi, dimandógli misericordia e sanitade
quale Ilarione rispose: Se quello che tu ha
a' medici, avessi dato a' poveri, lo vero
Giesù Cristo t'avrebbe guarita. E poi costretto
sue grida e preghi, sputólle negli occhi e fu
minata, seguitando in ciò lo suo Signore e n
Cristo lo quale collo sputo alluminò lo ciec
Stando un pagano della città di Gaza, lo qu
guidatore di carri nelle battaglie, sopra un
fu percosso dal diavolo, sicchè tutto inrigid
tal modo che nè mani nè capo, se non la li
poteva menare; il quale essendo menato inn

Ilarione, e pregandolo che 'l guarisse, disse Ilarione: Sappi che tu non puoi guarire, se tu non credi prima in Giesù Cristo e prometti di non fare più l'arte di prima; cioè di governare li cavalli de' carri nelle battaglie, secondochè allora s'usava. La qual cosa quegli udendo, illuminato dentro da Dio credette e promise come Ilarione gli disse, e fu guarito dell'anima e del corpo.

CAP. XXVI.

Di certi indemoniati che liberò, e come diede vittoria al cristiano contro al pagano.

Un fortissimo giovane era nelle contrade di Gierusalem che aveva nome Mersica, lo quale era sì forte che portava addosso per lunga via quindici staia di grano, e questo si reputava a grande gloria che portava più che i somieri. Or avvenne, come Iddio volle, lo demonio gli entrò addosso, lo quale sì per lo demonio, e sì per la sua naturale fortezza non poteva essere legato di tal cosa che non rompesse ogni legame, eziandio le catene, ed eziandio sì spezzava gli uscj, quando fosse rinchiuso; ed era di tanta rabbia che a molti pur mordendo precise il naso, e a cui l' orecchie; per la qual cosa tutte le genti della contrada temendo la furia di costui, ragunandosi insieme sì 'l presono e legaronlo di tante funi e catene che per forza lo tirarono al monastero d' Ilarione sì intraversato con questi legami che pareva che fosse un toro feroce che si menasse al macello. E vedendo li discepoli d' Ilarione costui così grande e feroce, molto spaventati nunziarono ad Ilarione questo fatto; e quegli comandò che gli fosse menato innanzi e sciolto e lasciato andare. E poichè fu sciolto, sì gli disse: Vieni qua e inchina il capo. Al comandamento del quale quegli intrementito e perduta ogni baldanza gli si gittò a i piedi, leccandogliele; e dopo sette dì che stette con Ilarione, aggiurato,

anzi sforzato da lui per la sua santitade, lo demonio uscette di quel giovane. Un altro gran principe d' una città, che si chiamava Ailar, la quale è presso al mare rosso, che avea nome Orione, essendo occupato da una legione di demonia, gli fu menato innanzi tutto incatenato, perchè era sì furioso che appena eziandio con le catene si poteva tenere, e parea che gittasse quasi fuoco per gli occhi, tanto era acceso di furore; e andando Ilarione con i frati parlando delle Scritture per lo suo luogo, quegli facendo grande rabbia, uscì delle mani di quelli che 'l tenevano e corse ad Ilarione e levolsi in collo per gittarlo a terra. Della qual cosa avvegnachè tutti gli altri gridassero e temessero, Ilarione sorrise, e disse a quelli che temevano e gridavano: Tacete e lasciate me fare con costui. E dette queste parole, puosegli l' una mano in capo e prendendolo per li capelli lo gittò in terra a i suoi piedi, e con l' altra mano gli strinse le sue mani e puose li suoi piedi su li suoi. Tenevalo così fermo prostrato per virtù di Dio, e diceva: Or abbiate questo tormento, demonia, e questa vergogna; e gridando quegli stando così col capo in terra, Ilarione orò e disse: Signor mio Giesù Cristo, libera questo misero di tante demonia, che tu, Messere, puoi così cacciare molti, come uno. Ed ecco (mirabile cosa e inaudita!) incontanente, fatta l' orazione, dalla bocca di questo misero uscirono diverse boci che parevano uno confuso grido e romore di popolo, e incontanente rimase guarito e libero; e dopo non molto tempo poscia venne al monastero con la moglie e co' figliuoli per ringraziare Ilarione, e offerseli alcuni donamenti; li quali doni Ilarione rifiutò, e disse: Or non hai tu letto, figliuol mio, quello che addivenne a Gezzi, il quale volle vendere la grazia dello Spirito Santo e a Simone mago, che la volle comprare? ben sai che per questo peccato Gezzi fu percosso dalla lebbra, e Simone fu riprobato da Dio e male finette.

e piangendo Orione e dicendo: Priegoti che prenda quello che io ti voglio dare, e se tu non lo vuoi per te, dàllo a i poveri, disse Ilarione: Meglio lo puoi tu dare che io; perocchè tu stai nella cittade, e conosci li poveri, e non io; poichè io lasciai quello che io avea, e perchè prendere io sollecitudine dell'altrui? A molti questo cotale ricevere è stato cagione d'avarizia; la misericordia sta nel cuore, e non è arte; neuno meglio distribuisce che quegli che non si lascia nulla. E perseverando Orione, e pregandolo che pur qualche cosa ricevesse, non volle, ma dissegli: Non ti turbare però figliuolo mio, quello che io faccio, faccio per me e per te; perocchè sappi che se io ricevessi quello che tu mi vuogli dare, e io n'offenderei Iddio, e a te tornerebbe la legione de' demonj addosso. Un altro della città di Gaza tagliando ovvero cavando pietre presso al suo monasterio alla marina, subitamente essendo diventato paralitico, fu menato dinanzi ad Ilarione; per lo quale egli orando, incontanente fu liberato sì perfettamente che con quelli compagni medesimi tornò a lavorare. Dovendo un cristiano che si chiamava Italico giostrare ovvero correre a pruova in certe carrette, come s'usava anticamente, con un pagano idolatro della città di Gaza, lo quale serviva ad un idolo che si chiamava Marna, avvedendosi che quegli aveva un maleficio lo quale per suoi incantamenti, chiamando le demonia, si studiava d'impedire li suoi cavalli che non potessero correre, venne a santo Ilarione, pregandolo non che offendesse il suo avversario, ma che aiutasse lui. Ma parendo ad Ilarione una stoltizia a perdere l'orazione in queste truffe, sorridendo sì gli rispuose e disse: Perchè ti metti tu in queste parole che non dai innanzi lo prezzo di questi cavalli ai poveri? E quegli disse che non lo faceva volontieri ma era costretto per lo comune; ma perchè non si conveniva a uomo cristiano ricorrere ad arte magica, ricorreva a lui come a servo

di Dio per aiuto, massimamente conciossiacosachè questa giostra fosse contra a quelli di Gaza, li quali erano pagani e dispregiavano la ecclesia di Dio, e molto più l'avrebbono in dispetto se in quel fatto vincessero. Le quali cose udendo Ilarione, essendo anche pregato da' frati che l'aiutasse, fecegli dare un nappo pieno d'acqua, col quale egli soleva bere, e dissegli che di quell'acqua aspergesse li carri e li cavalli e i menatori: la qual cosa quegli fedelmente facendo, lo suo avversario, ciò udendo, fecesene gran beffe, ed andava dicendo per derisione fra la gente che aspettava di vedere questa giostra. E dato il segno che si movessero a correre l'una parte e l'altra, e li cavalli di questo Italico parea che volassono, ma quelli di quello Gazano non potendosi pur muovere, rimase vituperato e vinto. Della qual cosa levandosi grande grida nel popolo, incominciarono a gridare eziandio li pagani e insultare contro a quel Gazano, e quasi cantando dicevano: Marna è vinto da Cristo. Ma li principali avversarj di questo Italico, reputandosi confusi, fremivano contro ad Ilarione, dicendo che era maleficio de' cristiani, e proccuravano d'avere licenzia dallo imperadore d'arderlo; ed ebberla da Giuliano imperadore, come di sotto si mostra; ma fuggendo Ilarione, distrussero il monasterio, e perseguitarono lui ed Esichio suo monaco quanto poterono; ma Dio li campò delle loro mani, e per la detta vittoria che aveva avuta Italico contro a quello idolatra, molti pagani ne tornarono a reverenzia della vera fede.

Cap. XXVII.

Come liberòe una giovane che era ammaliata e impazzava d'amore, e d'altri indemoniati che liberòe, e come visitava i frati una volta l'anno.

Un giovane della predetta terra di Gaza essendo innamorato d'una santa vergine di Cristo, e vedendo che non poteva venire al suo intendimento

per quantunque segni e cenni d'amore che egli le mostrasse, andossene in Menfi, dove stavano molti malefici per imprendere arte da poterla avere e costrignerla a suo amore. E standovi un anno e avendo impreso da quelli malefici quest'arte maladetta, tornò a casa con grande audacia, credendosi per certo avere suo intendimento; e incontanente ebbe una piastra di metallo di Cipri, e sculsevi entro certi caratteri e certe incantagioni e figure secondo la dottrina di quell'arte, e puosela sotto il soglio della casa di quella vergine. E incontanente fatto questo, quella vergine fu sì malamente ferita e riscaldata di quello giovane di amore inverso di lui che quasi arrabbiando si levava di capo ogni cosa, chiamando il nome di costui, come pazza, perciocchè l'era intrato uno demonio addosso, lo quale le faceva fare queste cose. La qual cosa vedendo li suoi parenti, e credendo che fosse quello che era, menaronla dinanzi a Ilarione, pregandolo che l'aiutasse; e incontanente che fu giunta al monasterio, il demonio che era in lei incominciò ad urlare e gridare, e temendo Ilarione e quasi scusandosi diceva: Io ci fu' menato per forza, che io stava a Menfi, e dava molte illusioni la notte in sogno agli uomini. Oimè perchè ci venni, quanti tormenti sono quelli che io pato! costrignemi d'uscire, e io sono legato sotto il soglio dell'uscio, e non ci posso uscire se quel giovane che mi vi tiene non mi lascia. Allora Ilarione facendosi beffe di lui, sì gli disse: Grande è dunque la tua potenzia, che di' che se' legato in una piastra con una corda sotto il soglio. Dimmi, perchè fosti tu ardito d'intrare in questa vergine di Dio? E rispondendo che v'era intrato per mantenerla in virginitade, Ilarione isdegnandosi disse: Tu, perditore di castitade e spirito di fornicazione, la conserveresti vergine? tu menti, che non è tuo usato. Perchè non entravi tu innanzi in colui che ti mandòe? E que' rispose: Non faceva bisogno

che io v' entrassi, che v' è il compagno mio, il quale il fa impazzare d' amore. Allora Ilarione, fatta l' orazione, liberò quella vergine riprendendola, e dicendo che se ella non avesse avuto alcun peccato per lo quale lo nimico avesse presa balía contro a lei, non sarebbele avvenuto quello. E pognamo che il demonio avesse detto vero e del giovane e della piastra, non permise Ilarione che si cercasse se fosse vero infinochè non l' ebbe guarita, acciocchè non paresse che egli non l' avesse potuta liberare sanza disfare la malía, e acciocchè non mostrasse che egli desse fede alle sue parole, dicendo che sempre intende d' ingannare e mentendo e vero dicendo. Essendo sparta la sua fama per diverse provincie, un grande gentiluomo di Francia, barone dello imperadore Gostantino, essendo infino dalla sua puerizia stato occupato da un demonio, lo quale di notte lo facea urlare e piangere e stridire li denti, udendo la fama di Ilarione, occultamente dicendo allo 'mperadore come volea andare a lui e perchè, impetróe lettere di raccomandamento da sua parte al vicario ch' era in Palestina per l' imperio, e con grande compagnia si partì e venne in Gaza. E credendo il vicario che questi venisse da parte dello imperadore a visitarlo e a farli onore, temendo che Ilarione non si lamentasse di certe ingiurie che fatte gli avea, e concitasse lo imperadore contro di loro, corsero al monasterio con questo barone insieme per mostrare grande amore e reverenzia a Ilarione. Essendo Ilarione allora fuori della cella, e andando dicendo salmi, vide d' intorno a se venire tanta moltitudine; ristette, e poichè gli ebbe salutati, dipo' alquanto gli benedisse, e accomiatógli tutti, ritenendo quello barone colla sua famiglia e con gli officiali di Gaza, che erano con lui, conoscendo pure dagli occhi e al vedere quello ch' egli avea e quello che volea da lui: e parlandogli Ilarione, incontanente quegli, tremando sì che appena si potea reggere in

piedi, incominciò a fremire, e avvegnachè non sapesse in prima neente di quel linguaggio, rispuose ad Ilarione in lingua palestina, secondochè era dimandato, e confessò in che modo v'entróe, allegando che per certe arti magiche e incantagioni v'era entrato, e poi anche Ilarione parlando in lingua greca, acciocchè gli suoi interpitri lo'ntendessono, anche gli rispuose in lingua greca, dicendogli il modo come v'era intrato. Allora Ilarione disse: Non curo come entrasti, ma nel nome del nostro Signor Gesù Cristo ti comando che tu n'esca. E incontanente il demonio si partíe: lo quale poichè ne fu uscito, quel gentiluomo, vedendosi guarito, gli offerse dieci libbre d'oro; le quali Ilarione dispregiando, diègli un poco di pane d'orzo e dissegli: Sappi che i monaci che usano questo cibo, l'oro reputano loto. Ed essendo entrato il demonio in un cammello di smisurata grandezza, pericolava molta gente, onde sforzandosi le genti di prenderlo, legaronlo con molte e saldissime funi, e ben trenta uomini e più tenendolo, gliele menarono innanzi. Avea gli occhi quasi pieni di sangue, la bocca spumosa, la lingua volubile e grossa, e gittava un ruggito sì terribile che ad ogni uomo metteva paura. E comandando Ilarione che lo sciogliessero, ubbidironlo e lasciaronlo; ma tutti, eziandío gli frati d'Ilarione, fuggirono per paura; e rimanendo Ilarione solo, andógli incontro e dissegli in lingua siriaca: Non ti temo, o diavolo, perchè pai sì terribile in questa bestia così grande; non se' più terribile, nè di più potenzia in questo cammello, che se fossi in una volpicella. E dicendo queste parole stava colla mano stesa verso lo cammello, quasi come se 'l chiamasse a se. Allora questa bestia movendosi in tanta furia contro di lui che parea dirittamente che 'l volesse divorare, come gli fu presso cadde in terra, e come mansuetissimo animale inchinóe il capo insino a terra ed il demonio si partì. E diceva Ilarione che tanto è l'odio

delle demonia contro agli uomini che
mente essi, ma eziandio le cose loro
volentieri in loro danno e dispetto; e p
esemplo di Giob, che innanzichè il diav
lui in persona, toccóe e tolsegli tutte le
e dicea che nullo si dovea perciò scandal
siderando che Iddio queste cose permet
permise che le demonia entrassono ne' p
dochè dice il Vangelo, e sommergesseli
questo è per giudicio di Dio per li p
uomini di cui sono le bestie, e però ric
sto danno. E anche nullo avrebbe potu
che in un uomo fossero tante demonia,
avessero veduto che uscendo di quell
dice il Vangelo, entrarono in tanti porc
basterebbe il tempo se io volessi dire t
raviglie che egli fece, per le quali in t
era venuto appo Dio e appo le genti
dio santo Antonio volentieri gli scriveva
sue lettere, come da singolare amico e
quando avvenisse che alcuni infermi
menati innanzi delle contrade di Siria,
Or perchè vi siete messi a tanta fatica
me per sì lunga via, poichè avete ivi pre
figliuolo Ilarione? E di tanta edificazion
plo fu la sua vita che, a suo esemplo e
trina molti convertendosi, tutta la Palesti
piette di monasterj, e tutti correvano a l
capo di lui come di padre: della qual
non si gloriava, ma con gran letizia
Dio, e diceva loro: Figliuoli miei, qu
un' ombra che passa, ma quella è vera
guadagna per le tribolazioni di questa
dare loro consolazione, e ammaestrargli
plo e per dottrina, una fiata l'anno vis
questi monasterj innanzi vendemmia. La
poichè fu saputa da' frati, molti ne a
lui, e insieme con lui visitavano tutti i
della contrada, portando seco che mangia

chè alcuna volta erano ben domilia. Per la qual cosa considerando gli uomini delle ville d'intorno le spese che erano bisogno che avessero li monasteri, ciascuna villa a certo tempo dell'anno provvedeva a i monaci che erano presso loro delle cose che erano loro mestieri e necessarie. Andando una fiata a vedere un suo discepolo in un deserto con moltitudine grande di monaci, pervenne a Pelusia un giorno che quelli della terra, che erano Saracini, facevano la festa del loro idolo ed erano tutti congregati nel tempio di Venere; e udendo quelli che santo Ilarione venía, lo quale molti di loro avea già liberati dalle demonia, vennerli quasi tutti incontra colle mogli e con i figliuoli, inchinando il capo con gran reverenzia, in loro lingua siriaca gridando *berec*, cioè: benedici, padre; li quali egli benedicendo e con grande benignità ricevendo e quasi piagnendo gli pregava che adorassero Iddio vivo e non le pietre; e levando gli occhi al cielo piagneva fortemente, orando per loro, e avendo compassione al loro errore, e promise loro che, se tornassero a Cristo, spesso li visiterebbe. E operando la divina grazia, tanto gli predicóe che innanzi che si partisse, li sacerdoti degl'idoli si fecero cristiani e presero da lui la misura della chiesa che volea che facessero nel nome di Cristo. L'anno seguente dovendo secondo l'usanza visitare li monasterj, recò scritto per ordine appo quale monasterio si dovea posare; e sappiendo li frati che fra quei luoghi era un romito molto avaro, pregaronlo che 'l visitasse, acciocchè gli desse spesa e curasselo. A i quali egli rispuose: Perchè volete voi fare a noi ingiuria e a lui noia? La qual risposta udendo poi quel frate avaro vergognossi, e venne a lui e pregollo e fece pregare che al postutto scrivesse e visitasse lo suo romitorio come gli altri. E promettendogli Ilarione, avvegnachè malvolentieri, di visitarlo, si partì. E sappiendo che dovea venire con molta gente, puose

molti guardiani per certe sue vigne con rombole e pietre, acciocchè non vi lasciassero intrare persona. E venendo poi Ilarione lo decimo dì, vedendo questo fatto, non vi ristette, e non lasciando toccare nulla, incontanenente si partì ridendo e infignendosi di non avere veduta questa guardia, e mostrando altra cagione di partirsi. E partendosi quindi furono ricevuti da un altro monaco che si chiamava Saba una domenica mattina per tempo; lo quale invitandogli caramente tutti ad entrare per le vigne a ricrearsi con quelle uve fresche per lo caldo. Ilarione non volle, ma disse così. Maladetto sia chi innanzi intenderà al cibo del ventre che a quello della mente: oriamo e ringraziamo Iddio in prima, e poi entreremo nella vigna. E così fecero, che fatta l'orazione, tutti quanti, che erano ben tremila, entrarono in questa vigna a mangiare dell'uve. Mirabile cosa! la vigna che, innanzi che vi entrassero, fu estimata cento lagene di vino, avendone tutti mangiato da ivi a venti dì, ne fece trecento; e per contrario quel frate che puose le guardie, ne ricolse meno che non solea, e diventóe aceto; e tutto questo Ilarione predisse ad alquanti frati.

Cap. XXVIII.

Come avea in grande orrore li monaci avari, e come fuggette per non essere tanto onorato.

Avea massimamente in grande orrore e detestazione quelli monaci i quali non confidandosi bene della provvidenzia di Dio, pensavano troppo e aveano sollecitudine per lo tempo futuro di loro cibi e vestimenti o d'altra qualunque cosa transitoria, e che riservavano queste cose in futuro per una infedele provedenzia, e non la comunicavano a' bisognosi. Per la qual cosa un frate che stava presso a lui a cinque miglia, perciocchè avea ispiato

che era molto grande guardiano e avaro d'un suo fraticello, e avea un poco di mobole, cacciòe da sè, vietandogli che non gli apparisse innanzi; lo quale frate volendosi rappacificare con lui, spesse volte visitava li suoi discepoli, e massimamente uno che si chiamava Esichio, lo quale era singulare diletto d'Ilarione, e portava loro alcune coserelle perchè 'l facessero tornare in grazia d'Ilarione. Or avvenne che una fiata venne ad Esichio e recòe uno fastello di ceci verdi, li quali ceci ponendo Esichio poi la sera in mensa per cenare, Ilarione sentendone uscire una grande puzza, quasi gridando disse: Onde sono questi ceci, che tale puzza ne viene? E tacendo Esichio lo nome di quello frate, e dicendo come un frate gli avea recato la primizia d'un suo orto, disse Ilarione: Or non senti tu come questi ceci gittano grande puzza d'avarizia? Danne a i buoi e vedrai se ne mangeranno. La qual cosa faccendo Esichio, secondo il comandamento suo, e ponendo quelli ceci nella mangiatoia, quei buoi veggendoli incominciarono a mugghiare, e rompendo le funi, colle quali erano legati, come se vedessero il diavolo, fuggirono. Questa cotal grazia avea Ilarione che all'odore o fetore de' corpi o de' panni o d'altre cose che innanzi li fossero poste, conoscea in che virtù o vizio fosse la persona della quale o delle cui cose venía questo odore o questa puzza. Ed essendo in età già d'anni sessantaquattro, vedendo già tutto lo diserto intorno di se pieno di frati, e considerando la moltitudine di quelli che venivano o erano menati a lui per essere liberati per diverse infermitadi, sicchè tutto quel diserto spesse volte di diverse fatte d'uomini era pieno, piangea amaramente, ricordandosi dell'antica sua solitudine, quando di prima al diserto venne; e dimadandolo i frati perchè piangesse così duramente dicea: Parmi anche da capo essere tornato al secolo; tanta gente ci viene; e temo per quest'onore che Iddio in questo mondo

non mi abbia pagato d' ogni mia fatica. Ecco che tutte le provincie d' intorno mi reputano d' alquanto merito, e io non sono quello che credono; e anche per la necessità di molti frati che a me s' appoggiano, sono costretto di ricevere e d' avere alcuna cosa da vivere; la qual cosa è contro al desiderio della mia povertà. Onde temendo li frati che egli non fuggisse, guardavanlo diligentemente e spezialmente Esichio, lo quale l' aveva in ispeziale reverenzia. Una donna andando per visitare Antonio, fece prima motto a Ilarione, alla quale egli disse lacrimando: Volentieri verrei, se io non fossi così legato alla cura di questi frati, e se frutto avesse la venuta; onde sappi che oggi sono due giorni che tutto il mondo fu privato di cotal padre, come era Antonio, perocchè egli è passato di questa vita. Credetteli la donna, come a persona che era certa che questo non poteva avere saputo se non da Dio in sì brieve tempo, e ristette quivi in Gaza. E stando ella quivi, venne il messo dopo alquanti giorni che disse a tutti chiaramente la morte d' Antonio, e conobbe la donna che Antonio era morto in quel giorno che Ilarione avea predetto. Maraviglisi chi vuole delle molte maraviglie che egli facea, della grande scienza sua, della grande penitenzia e astinenzia; che io per me Geronimo di nulla mi maraviglio tanto, quanto di ciò: che tanta gloria e onore, quanta dal mondo riceveva, potea e sapea così vincere e conculcare che quanto più il mondo lo magnificava, egli più vile si reputava e annullava. Venivano a lui vescovi e monaci, prelati e gente innumerabile, e d' ogni stato e condizione gente, signori e giudici e rettori delle terre, matrone e donne assai, villani e cittadini, acciocchè da lui almeno ricevessero del pane e dell' olio benedetto. Della visitazione e frequenza dei quali egli attediandosi, come uomo che tutto il suo desiderio era alla solitudine, brigossi di fuggire e procurandosi occultamente un asinello, perchè era

troppo indebolito per li molti digiuni, mossesi per andare. La qual cosa essendo saputa, come se per lo suo partimento tutta la contrada dovesse perire; ragunaronsi più che diece milia tra uomini e femmine e fanciulli per lui ritenere, a' preghi de' quali quelli stando immobile e inflessibile, percoteva col bastone in terra dicendo e giurando che non mangerebbe insino che non lo lasciassero andare; e aspettando quegli che egli s'arrendesse a i loro prieghi, ed egli pure perseverando nel suo giuramento e non mangiando, lo settimo dì vedendo che egli non mangiava, con gran dolore il lasciarono andare, e in quel giorno, andandogli dietro molta turba, giunse ad una terra che si chiamava Vetulso nel qual luogo pregando la gente che si tornasse a casa, elesse quaranta monaci perfetti che potessero sostenere il digiuno ognindi insino a sera e camminare. Ed entrando nel diserto con quelli monaci che avea con seco, con alcuna cosa da vivere, dipo' cinque giorni pervenne a Pelusio; e visitati li frati che erano quivi presso nell' eremo e in un altro luogo che si chiamava Lincoi, partissi quindi e in tre giornate pervenne ad un castello che si chiama Teubasto, per vedere Dragonzio vescovo, lo quale quivi era cacciato e sbandito da Gostanzio imperadore, fautore e amico degli Arriani, della cui venuta quelli inestimabilmente fu consolato e confortato. E partendosi quindi, dipo' tre altri giorni con grande fatica pervenne a Babilonia per vedere Filone vescovo, lo quale simigliantemente dal predetto Gostanzo era nel predetto luogo sbandito. E partendosi quindi, in due giornate venne a quel castello che si chiamava Afrodito, nel qual luogo conducendo uno diacono che solea in su li dromedrarj portare ad Antonio quelli che 'l voleano visitare, perchè andando a piede era molto difficile, e quasi impossibile, perchè il diserto era sterile e sanza acqua; dipo' tre giorni pervennero al monte, nel quale solea stare Antonio,

e non ritenne con seco se non due frati, cioè Isaac e Pelusiano, l' uno de' quali, cioè Isaac, era stato interprete d' Antonio; insieme con loro andava visitando e facendosi insegnare tutti i luoghi nei quali Antonio era stato o fatto alcuna cosa, per consolarsi almeno, ricordandosi d' Antonio, per la presenzia de' luoghi e delle cose sue. Or lo menavano li predetti monaci per ciascun luogo, mostrando dove solea orare, dove si solea co' i suoi discepoli recreare, dove solea operare, mostrandoli anche le viti e gli arbuscelli e gli orti che Antonio avea piantati e posti; delle quali tutte cose e luoghi Ilarione ricevea mirabile diletto. Giacea nel letto dove solea stare Antonio, e tutto il baciava per suo amore; la cella del quale Antonio non era maggiore nè per lungo, nè per largo, che uno giacendo si potesse estendere; e in su la cima di quel monte che a pena vi si potea andare, erano due altre celle di simile forma e misura, alle quali Antonio era usato di riducersi quando volea fuggire la turba che 'l visitava e la compagnia dei discepoli. E poichè ebbe visitati tutti quei luoghi, pregò quelli discepoli che gli mostrassero lo luogo della sua sepoltura. Allora quelli lo menarono in disparte, ma se gli mostrarono la sepoltura o no, non si sa per certo. Ma la cagione perchè Antonio volle che fosse nascosta la sua sepoltura, diceano che era, acciocchè un gran signore delle contrade, che avea nome Pergamo, lo quale l' avea in grande devozione, portandone il suo corpo nella sua contrada non lo facesse adorare per santo. Ed essendo Ilarione a Afroditon dipo' le predette cose, ritenendosi seco pur due frati, entróe ad abitare in quello eremo che è quivi presso. In tanta astinenzia e tanta asprezza stava, e in tanto silenzio che non si potrebbe leggiermente dire, dicendo che pur allora gli parea di cominciare di servire a Cristo. Ora era stato tre anni che in quel tempo in quelle contrade non era piovuto; per la qual cosa le

contrada era in grande necessitade, e quasi in proverbio si dicea che gli elementi piangeano la morte d'Antonio, e però non piovea; onde attenuati di fame gli abitatori della contrada, ispiando come Ilarione discepolo e successore d'Antonio era venuto a stare in quel diserto, vennero a turme d'ogni stato e condizione gente, pregandolo che impetrasse loro da Dio che piovesse. Li quali Ilarione vedendo magri e attenuati di fame, commosso a compassione levòe le mani al cielo orando, e incontanente impetrò quello che dimandava, e venne grandissima piova, per la quale quella terra secca e arenosa, poichè fu ben bagnata e inrigata, generò e produsse tanti serpenti velenosi che parea incredibil cosa, da' quali gli uomini della contrada percossi incontanente morivano, se ad Ilarione non ricorrevano; dal quale ricevendo olio benedetto e ugnendo lo luogo della morsura, erano incontanente sanati. Per le quali cose vedendosi molto onorare e venire in gran fama, fuggì quindi e andossene presso ad Alessandria ad un luogo da alquanti frati suoi compagni, non per istare quivi, ma per andare quindi all'eremo che era in quelle parti. Da i quali frati poichè fu ricevuto con grande allegrezza, come fu sera, fece apparecchiare l'asinello ai discepoli suoi e partissi. Della qual cosa li frati avvedendosi, e maravigliandosi di sì subito partimento, gittaronglisi ai piedi e pregaronlo che non sì tosto si partisse e desse loro tanto sconsolamento. E per farli una cortese forza, alquanti se ne puosero in su l'uscio, dicendo che quindi non uscirebbe egli. Ai quali egli rispuose: Credetemi, lasciatemi andare che 'l mio stallo vi sarebbe noioso e grave per alcuna cosa che voi vedrete tosto, e allora conoscerete che fu il meglio per me e per voi che io mi partissi. E lasciandolo quelli partire, Ilarione co' discepoli si mise per la solitudine e andossene ad un luogo che si chiama Osa, e quivi stava occulto; e il seguente dì che Ilarione era par-

tito la sera dinanzi da i detti frati, vennero quelli della città di Gaza colla famiglia del prefetto, li quali erano tutti pagani, per prendere lui ed Esichio suo discepolo, perciocchè l'avevano in grande odio, e aveano impetrato da Giuliano imperadore apostata di poterli prendere e uccidere, dicendo che erano malefici, e aveano già distrutto lo suo monastero che era in Palestina. Ed entrando nel predetto monastero, perchè aveano inteso che quivi era giunto, facevano gran romore contro ai frati, dicendo che lo insegnassero, e andavano molto cercando: ma pur veggendo veramente che egli non v'era, diceano insieme l'uno coll'altro: Or bene è vero quello che si dice di lui, che egli è mago, e sa indivinare; che sappiendo che noi ci dovevamo venire, si è fuggito. E poichè Ilarione fu stato nel predetto luogo bene un anno, vedendosi anche ivi essere molto conosciuto e onorato, e pensando che in tutte quelle contrade non avea luogo dove egli potesse stare nascoso che non fosse conosciuto, pensossi di fuggire ad alcuna isola rimota. E dovendosi egli già muovere per andare, giunse a lui Adriano suo discepolo che venía di Palestina, e disse come Giuliano imperadore appostata era morto di ferro per la potenzia di Dio, e che altro imperadore regnava, lo quale era cristiano, e però gli piacesse di tornare al monasterio di Palestina, pognamo che fosse disfatto. La qual cosa non volendo egli fare, nè pure udire, condusse a prezzo un cammello e venne ad una terra della marina che si chiama Paroltomio, nel qual luogo lo predetto Adriano volendolo pure inducere a tornare in Palestina, pervenne in fama e in gloria di santità in quelle contrade sotto l'ombra sua, e vedendo che egli pure non volea, sì gli fece molte ingiurie e molte persecuzioni, e poi appiattando e riponendo quelle cose che egli portava da parte de' frati, occultamente si fuggì; e perchè egli si partì male dal suo maestro, per esemplo e a terrore de' rei discepoli fu da indi

a poco percosso da Dio d'una infermitade che si chiamava morbo regio, la quale corrompe e infracida tutto il corpo e fa molto putire, e di quella miseramente morìe.

Cap. XXIX

Come fuggendo in Cicilia liberòe uno indemoniato nella nave, e poi dell' aspra vita e povertà che faceva, e come uno indemoniato essendo in Roma disse come Ilarione era in Cicilia, e come fu poi liberato.

E Ilarione menando con seco un discepolo che avea nome Gazano, salìo in su uno legno che andava in Cicilia, e portando seco un libro de' Vangeli, il quale quando era giovane aveva scritto di sua mano, istimando con quello pagare lo navolo, avvenne che essendo già nel mezzo del mare Adriatico, un giovane figliuolo del padrone del legno, invasato dal demonio, incominciò a gridare e dire: O Ilarione servo di Dio, perchè ci perseguiti eziandio in mare? dammi spazio di giugnere a terra e non mi cacciare qui in abisso. Al quale rispose Ilarione, e disse: Se il mio Dio il ti concede, statti, che io non ti caccio; ma se no e costrigneti di partire, perchè imponi tu questa virtù a me che sono uomo peccatore e povero d'ogni virtù? E questo dicea, acciocchè i marinari e i mercanti che erano in su quel legno, quando pervenissero a terra, non lo pubblicassero e diffamassero come santo. La qual cosa conoscendo il padre di quel giovane indemoniato e gli altri della nave, promettendo di non pubblicarlo, quando pervenissero a terra, pregaronlo che liberasse quel giovane cacciando il demonio, li preghi de' quali colla detta promessa ricevendo Ilarione, cacciò quel demonio e liberò quel giovane. E venendo poi a terra e volendo Ilarione pagare lo naulo per se e per Gazano, lo padrone, vedendogli così poveri, per nullo modo volle ricevere da loro

nulla. Della qual cosa Ilarione ringraziandolo e allegrandosi della sua povertade, rimase quivi in una terra che si chiama Pachino in sul mare all'entrata di Cicilia. Ma poi, temendo che se venissero mercatanti e marinari delle sue contrade a quelle parti, non fosse da loro conosciuto e pubblicato, partissi quindi e andò infra terra lungi dal mare venti miglia e quivi stando vilemente e non conosciuto, come egli desiderava, in una selva, facea un fastello di legne ogni giorno e i discepoli il portavano a vendere in una terra quivi presso, e del prezzo che n'aveano compravano del pane. Ma perchè non può mentire la sentenzia di Cristo, per la quale dice: Non si può nascondere la cittade la quale è posta in sul monte; avvenne che un giovane indemoniato essendo nella chiesa di s. Pietro di Roma gridò e disse; Pochi giorni sono passati che Ilarione servo di Dio è entrato in Cicilia, e non si conosce da nullo chi egli sia ed egli si gode e rallegrasi immaginandosi di stare sicuro e non conosciuto, ma io v'andrò e farollo cognoscere. E dette queste parole prendendo alquanti suoi servi, se n'andò al porto immantenente, e trovando uno legno che andava in Cicilia, come piacque a Dio, salivvi suso e in brieve tempo pervenne a Pachino, e poi, menandolo il demonio tuttavia, se n'andò al bosco, e trovando Ilarione, gli si gittò a' piedi e incontanente fu liberato. La qual cosa essendo saputa e pubblicata, innumerabile moltitudine d'infermi e d'altri assai religiosi e secolari trassero a lui, fra i quali uno molto nobile e de' maggiori della contrada essendo da lui curato d'una grave infermitade, volendogli dare molta pecunia, udíe da lui quella parola che Cristo disse ai discepoli: in dono avete ricevute le mie grazie e in dono le date.

CAP. XXX.

Come Esichio, lo quale l'andava cercando, lo trovò; e come Ilarione, essendo fuggito ad Epidauro, uccise un dragone e reprimette l' impeto del mare, e poi fuggie in Cipri.

In questo mezzo che Ilarione era così fuggito e stavasi in Cicilia, Esichio suo discepolo l'andava per tutto il mondo cercando, entrando per li diserti e per le caverne per trovarlo, sperando e avendo fiducia di trovarlo, perocchè sapea bene che dovunque fosse, non potea stare molto tempo occulto. E dipo' tre anni, essendo in una terra che si chiama Metone, udì dire a un Giudeo, come il profeta dei cristiani era apparito in Cicilia, lo quale facea tanti segni e maraviglie che veramente parea che fosse de' santi antichi profeti. E immaginandosi quel che era, cioè che quegli fosse Ilarione, domandóe questo Giudeo dell'abito, del parlare e dell'etade, e d'altri segni di questo profeta. Quegli non sappiendone nulla, se non per udita, non gli seppe rispondere, nè dichiarirlo di quello che domandava. Per la qual cosa Esichio volendosi pure chiarire di questo fatto subitamente trovando un legno che andava in Cicilia, entrovvi entro, e come piacque a Dio in pochi giorni fu giunto a Pachino. E domandando in una villa della fama e condizione di quel romito che era venuto in Cicilia, e che si dicea che facea tante maraviglie, da tutti udì per una bocca quel che era, e come massimamente in ciò lo reputavano santo che, faccendo tanti segni e virtù tra loro, non avea pure voluto ricevere da loro un pezzo di pane. E andando a lui, gittoglisi a i piedi con molta umiltà, narrando come l' era ito cercando. E intendendo da Gazano come Ilarione da indi a pochi giorni., perchè era troppo onorato, si voleva quindi partire e andare non so a che barbare genti, ove conosciuto

non fosse, andossene con lui ad uno castello di Dalmazia, lo quale si chiama Epidauro; nel quale luogo dipo' alquanti giorni ch'e' fu stato, non si potè nascondere la sua santitade, ma manifestossi per questo modo. Era in quelle contrade un dragone di mirabile magnitudine, lo quale era chiamato boas, perciocchè questi cotali dragoni sono sì grandi che sogliono inghiottire li buoi, lo quale guastava tutta la contrada, mangiando lo bestiame e gli uomini vivi inghiottendo. La qual cosa sappiendo Ilarione, e udendo lo lamento delle genti di questo fatto, raunando i popoli di quella contrada, andòe dove egli era, e comandando che si facesse una gran catasta di legne, in presenzia del popolo comandò al dragone che vi salisse suso; al quale ubbidiente il dragone, costretto per la divina virtude, salettevi; e Ilarione, fatta che ebbe l'orazione a Cristo, comandandogli che stesse fermo, vi fece mettere fuoco, e in cospetto di tutto il popolo sì l'arse. Per la qual cosa vedendosi venire in gran fama e grazia del popolo, dolevasi molto e pensava in che modo potesse fuggire. In quel tempo, cioè dipo' la morte di Giuliano imperadore, addivenne per giudicio di Dio che 'l mare uscendo fuori de' termini suoi venne insino a i monti, sicchè parea che 'l diluvio dovesse essere da capo. La qual cosa vedendo gli uomini della predetta terra di Epidauro, nelle cui contrade ancora era Ilarione, vennero a lui temendo (come poteano) che 'l castello non si sovvertisse per l'impeto dell'onde del mare che quivi percoteano; e come se dovessero andare a battaglia, tutti raunandosi presero Ilarione, e sì 'l puosero in sulla ripa del mare. Mirabil cosa dico: faccendo Ilarione tre volte il segno della croce contr' al mare, e imprimendo il segno nella rena, lo mare (che incredibil cosa pare a udire) si rizzóe in alto a modo d'un muro, e come si sdegnasse che non si potea spargere come solea, con mirabile impeto e furore si ruppe in se medesimo, e tornò addietro. Di questo

non è da dubitare, perocchè quasi tutta la gente della terra questo vide e questo confessò e confessa, e le madri lo insegnano a i figliuoli perchè sia memoriale perpetuo. Ben si mostra dunque vero quello che disse Cristo che se avessimo fede perfetta, faremmo mutare li monti: che certo non minore cosa è far diventare lo mare come un monte che non si muova, anzi che eziandío torni addietro, come fece Ilarione, che sia a fare mutare li monti. Della qual cosa vedendosi venire in gran nome e fama, perocchè eziandío nelle contrade d' intorno la sua fama era sparta per le dette mirabili cose che fatto avea, occultamentente e di notte fuggíe quindi in su un barchettino; e trovando una nave che andava in Cipri, salivvi suso co i discepoli suoi, e venendo la nave, vidersi venire incontro e addosso alquanti pirrati, cioè scherani di mare, sicchè dall' una parte veggendo costoro, e dall'altra parte vedendo grandi marosi, e avendo gran tempestade, credendosi tutti morire, ricorsero ad Ilarione dicendo, come per la tempestade non potea fuggire i corsari, le quali cose egli udendo sorrise e disse: O uomini di poca fede, perchè avete dubitato? or sono questi più che l' esercito di Faraone? e neentemeno tutti quelli, perchè veniano contro a Dio, perirono. E dicendo queste parole, vedendo che erano già giunti quelli corsari presso a loro a una gittata di pietra, puosesi in su l'orlo della nave, e distendendo la mano contra quegli che veniano, disse: Bastivi che tanto siete venuti. O mirabil cosa! dipo' questa parola, quantunque quelli remassero innanzi, costretti furono di tornare a dietro.

CAP. XXXI.

Come fuggendo Ilarione in Cipri, le demonia che erano in terra nelli uomini gridavano per paura, d' essere da lui cacciati; e poi del luogo e del modo e del tempo della sua santissima morte.

Lascio molte altre cose per non essere troppo prolisso in narrare ogni suo miracolo; ma per questo non posso tacere, che, navigando egli per certe contrade che si chiamano Ciclade, insino da lungi s'udivano le boci delle demonia che erano per le terre d'intorno e che veniano insino alla ripa gridando e lamentandosi della sua venuta. E giugnendo poi a Pafo ch'è una delle principali terre di Cipri, puosesi ad abitare in un luogo segreto presso a due miglia alla terra, rallegrandosi molto che gli parea un poco stare in pace, non essendo ancora richiesto dalle genti, perciocchè non era saputo. Ma non passarono pur venti giorni che per tutta quell' isola tutti quelli indemoniati incominciarono a gridare come Ilarione servo di Dio v'era venuto, ed era bisogno che gli si rappresentassero; e infra trenta giorni ben dugento indemoniati fra uomini e femmine gli si rappresentarono: li quali egli vedendo fu molto dolente, pensando che non potea essere occultato, nè solitario, come egli desiderava. Ma pur vedendo che era volontà di Dio, puosesi in orazione, e con tanto fervore e sì perseverantemente oróe che i demonj, sentendo pena del suo orare, alquanti incontanente, alquanti dì po' due giorni, alquanti infra tre giorni, ma tutti infra una settimana fuggirono e uscirono di quelli miseri, ne' quali imprima erano, e quegli rimasero liberi. E pensando sempre come potesse fuggire a luogo più solitario, dove conosciuto non fosse, ma non trovandolo leggiermente, stette nel predetto luogo da due anni. E infra questo tempo mandò Esichio suo discepolo in Palestina per salutare

quelli frati che avea lasciati e rivedere lo suo monasterio che era disfatto. Lo quale Esichio ritornando poi in sulla primavera, secondochè gli avea promesso, e trovandolo disposto pur a fuggire, e che volea ire in Egitto in certa contrada che si chiamava Bucolica, dove nullo cristiano era, ma gente barbara e feroce, sconfortollone e indusselo e pregollo che in quella isola medesima in alcun luogo più secreto rimanesse. E cercando Esichio tutta l'isola per alcun segreto luogo, trovóe dodici miglia infra mare uno monte, quasi uno scoglio occulto ed aspro, in sul quale appena brancicone si poteva salire: e quivi il menóe. Il qual luogo Ilarione considerando ch'era terribile e altissimo, e circondato d'arbori, e che v'era un'orticello e altri pomi e acqua viva assai, piacquegli molto, e trovovvi anche quasi un tempio antichissimo e disfatto, del quale, secondochè diceano gli suoi discepoli, s'udiano di dì e di notte tante e sì innumerabili boci di demonia che parcano una moltitudine ed uno esercito di battaglia; della qual cosa Ilarione molto si dilettava, come valente cavaliere di Dio, pensando che avea con cui combattere. E in questo cotale luogo stette anni cinque molto consolato, perciocchè per l'asprezza e difficultà di quel luogo, e perchè era molto occulto, e per lo romore ed ombra delle demonia, pochi e quasi nullo ci andava. E un giorno uscendo fuori all'orto, trovóe quivi uno che era tutto paralitico; e dimandando Esichio chi egli fosse e come vi fosse venuto, e udendo da lui che era stato signore d'una villa quivi presso e che a sua giurisdizione si pertenea quel luogo e quell'orto, dove egli stava, commosso a lacrime il santissimo Ilarione per pietà, e stendendo la mano verso di lui, disse: Nel nome di Giesù Cristo sta'su e va. E incontanente quegli si rizzò e fu sanato perfettamente. La qual cosa essendo saputa, molti altri infermi in diverse necessitadi posti correvano a lui, non curandosi quasi della faticosa via; per lo desiderio che

aveano di guarire. E in tanta reverenzia venne delli genti delle ville d'intorno che, temendo che non s partisse, secondochè egli mostrava di volere, sollicitamente il guardavano che non mucciasse; e non procedea neente da levità o puerizia d'Ilarione che così spesso volea fuggire, ma per umiltà e desiderio di contemplazione desiderava sempre di stare *in solitudine* e dove non fosse conosciuto. E stando nel predetto luogo, una fiata non essendovi Esichio, sentendosi infermato ed essendo certo del morire, di propria mano scrisse quasi un testamento, lasciandogli tutte le sue ricchezze, cioè lo libro de' Vangeli e una tonica di sacco e una cocolla e un pallio vile e picciolo. E sappiendo la sua infermità quelli di Pafo, molti ne vennero a lui, spezialmente perchè egli aveano udito dire che tosto dovea morire; fra i quali vi venne una santissima donna che avea nome Gostanzia, lo figliuolo e 'l genero della quale avea liberati da morte ugnendogli d'olio benedetto. Li quali tutti Ilarione vedendo, pregolli caramente che, poichè fosse morto, punto non lo serbassero per modo di reverenzia o per farne altra vista, ma incontanente che fosse morto lo sotterrassero in quel suo orticello, vestito come egli era, con una tonica cilicina, cocolla e sacco rustico. E venendo l'ora della morte, non avendo già quasi più calore, se non un poco nel petto, per gran fervore parlava e diceva con gli occhi aperti: Esci di questa carcere, o anima, escine, perchè temi? di che dubiti? presso a ottanta anni hai servito a Cristo, e tu temi la morte? E queste parole dicendo con gran fiducia e conforto di Dio, nè mandò l'anima al cielo. Lo cui corpo incontanente quelli che ci erano con gran reverenzia il seppellirono, non facendolo assapere ad altri, insinochè non fue seppellito, per servare quello ch'egli avea loro sopra ciò comandato. La cui morte poichè intese lo santissimo Esichio suo discepolo, lo quale allora era in Palestina, andossene incontanente a Cipri, e dando vista di volere abitare nel predetto

luogo per devozione del suo maestro, perchè i vicini della contrada non s'immaginassero quello che egli volea fare, dopo dieci mesi prese quel corpo santissimo e occultamente mettendosi a grande rischio, lo recò ad una terra di Palestina che si chiama Maiuma; e poichè vi fu presso, facendolo assapere alle genti, con grande moltitudine di monaci e d'altra gente che gli vennero incontro, sì lo allogò e ripuose in un antico monastero della terra. E avvegnachè tanto fosse stato sotterra, così si trovò incorrotto, e sana la tonica e gli altri panni con i quali fu seppellito, come erano innanzi; e quel corpo anche intero inspirava e rendea sì grande odore, come fosse pieno d'unguenti aromatici. Non mi pare da tacere in fine di questa leggenda la devozione di quella santissima donna, cioè Gostanzia, della quale facemmo menzione; la quale udendo come 'l corpo d'Ilarione n'era portato in Palestina, subitamente cadde morta di dolore, e quanto l'amasse vivo mostróe morendo. Ella era usata di visitare il suo sepolcro, quando era in Cipri, e quivi vegghiare, e con tanto desiderio e fiducia orando con lui parlava, come se l'avesse presente vivo. Non picciola contenzione è stata poscia fra quelli di Cipri e quelli di Palestina, gloriandosi quelli di Palestina d'avere lo corpo e quelli di Cipri d'avere lo spirito e la virtù d'Ilarione; perocchè, avvegnachè in quel luogo ove era lo suo corpo, Dio per lui facesse molti miracoli molti più ne fece al predetto luogo e orto dove prima era stato: sicchè ben parea che si mostrasse che, pognamo che ne fosse portato il corpo, non era portata la virtù del suo spirito; ma credo che perciò a quell'orto facea più miracoli, perchè l'avea più amato. *Deo gratias.*

Cap. XXXII.

Incominciasi la vita de' monaci d' Egitto, la quale S. Geronimo compilòe, secondochè aveva veduto stando tra loro. E prima di Giovanni eremita, del suo abitacolo rinchiuso, e come per molti segni mostrò che avea spirito di profezia, e come apparve in visione ad una santa donna.

In prima per fondamento della nostra opera e per esemplo de' buoni pogniamo Giovanni, lo quale veramente fu di tanta perfezione che pur egli solo assai basterebbe, se bene fosse considerata la sua vita, a provocare e a incitare le menti tiepide e negligenti a studio ed amore di virtù. Questo Giovanni, secondo che io vidi, stava nelle parti di Tebaida in quell'eremo che è presso alla città di Lico in su una ripa d'un monte altissimo, al quale difficilmente si potea andare, ma in nullo modo a lui si potea entrare, perciocchè sempre stava coll' uscio serrato, in tanto che da quaranta anni che aveva quando si rinchiuse, insino a i novanta anni che aveva quando io il vidi, nulla persona entrò mai dentro al suo abitacolo; ma agli uomini che andavano a lui rispondea per una finestra, e questo rade volte e a certi tempi: ma a femmina nulla rispondea, nè volea vedere. Bene è vero, che quivi appresso avea fatto una casetta

quale si potessero riposare quelli che ve-
a lui di lunge parti; e avendo e letto e
o che quanto più si fuggono gli uomini, più
va Iddio, con tutto studio intendeva, istando
nchiuso, a continua orazione e contemplazione
; onde quanto più era segregato e spartito
uomini, tanto era più unito a Dio; per la
unione era venuto a tanta purità di mente
on solamente le cose presenti, ma eziandio
ure e occulte per divina revelazione cono-
: e sì chiaro spirito di profezia e sì eccel-
lo Signore gli aveva dato che non solamente
omini della contrada rispondea delle cose fu-
na eziandio spesse volte allo imperadore Teo-
revelava come e in che modo dovea avere
a de' tiranni pagani, e come e quando do-
essere da loro assalito, acciocchè si parasse
i. E una fiata avendo una gente d'Etiopia
a una terra dello imperio romano che si chia-
Sirene, la qual era quasi in su i confini tra
a e Etiopia, e avendo uccisa molta gente
atane grande preda e molti prigioni, temendo
acipe che v'era per gli Romani di combat-
ogli nemici, perchè gli parea avere pochi ca-
a comparagione de' nemici, Giovanni lo con-
ed insegnolli uno certo dì e dissegli: Va si-
ente, e cotal dì esci loro addosso nel nome
, e sii certo che tu gli sconfiggerai e rimene-
la tua preda e menerane anche gran preda
o; al quale quegli credendo e ubbidendo in
ch'egli gli avea predetto, ebbe de' nemici
ta vittoria; e poi anche gli predisse come
venire in grande e singulare grazia dello 'm-
ore, e così fu. E avvegnachè tanta grazia di
zia avesse, tanto era umile che sempre diceva
utava che non per li suoi meriti, ma per
di coloro che 'l dimandavano, Dio quella
conceduta gli aveva. Un' altra cosa mirabile
ddio per lui. Un tribuno della contrada andò

cendo che giammai femmina a lui in
venuta non era; rispuose il tribuno che
credeva che ella si morrebbe di tristizia,
grazia avere non potesse, e così egli, dal
sperava vita, sarebbe cagione della sua
sopra ciò essendo molto importuno che
quella grazia gli facesse; vedendo quegli
portuna devozione e fede: Va, disse, la
mi vedrà stanotte; ma non verrà però
ma starassi nella casa sua e nel letto su
quali parole si partíe il tribuno ripe
questa risposta, che non gli parea bene
non la 'ntendeva bene. E tornando a c
cendo questa risposta, alla moglie, ella
sopra ciò incominciò a pensare, e non int
questo fatto dovesse essere. E venendo l
sendo eglino addormentati, l' uomo di
vanni in visione apparve alla donna,
Grande è la tua fede, o femmina, e per
nuto a sodisfare al tuo desiderio e dòtti
monimento che non desideri mai, nè curi
la faccia corporale de' servi di Dio, ma
per ispirito le loro opere e studiati d'a
seguitarle, perocchè questo, cioè colla
pensare la loro vita, è molto utile, e sa
la vita corporale poco giova. Or sappi

peccato e massimamente di non prendere più che porti e meriti l'ufficio del tribunato. Or ti basti che mi hai veduto in questo modo, e non cercare, nè dimandare più di vedermi altrimenti. E dipoi queste parole la donna svegliandosi ridisse al marito quello che avea veduto e udito, e dissegli appunto l'abito e 'l volto e i segni di Giovanni. Della qual cosa maravigliandosi il tribuno e dando fede alla visione per li segni e per le fattezze che gli disse la sua donna di Giovanni che erano appunto così, come l'avea veduto, tornò a lui e con gran reverenzia e umiltà lo ringraziò del beneficio ricevuto e raccomandandosi anche alle sue orazioni, si partì bene edificato. Un'altra volta venne a lui un gentiluomo che era per li Romani in quelle contrade signore d'alquanti cavalieri, a raccomandargli la moglie che moria di dolori di parto; al quale Giovanni benignamente rispuose e disse: Se tu sapessi, o uomo, lo dono che Iddio ti ha fatto che t'è nato un figliuolo maschio, tu renderesti molte grazie a Dio. Ma sappi che la tua donna è morta; ma Iddio per la sua virtù, non per li miei meriti, la ti renderà, e troverala sana. Va e torna tosto a casa tua, e troverai lo figliuolo che ha già sette dì, e porragli nome Giovanni, e voglio che 'l facci notricare in casa tua, e nol dare altrimenti a balia, e in capo di sette anni lo raccomanderai ad alquanti santi monaci che l'ammaestrino della via di Dio. E tornando questo gentiluomo a casa, trovò e fece secondochè Giovanni detto gli avea. A molti che veniano a lui o di quella provincia o d'altre, quando gli parea che fosse necessario e utile, revelava li loro occulti pensieri, e se nullo difetto avessero commesso e revelavalo loro, e riprendeali occultamente, incitandogli e confortandogli a penitenza ed emendazione: e spesse volte prediceva quando dovesse essere abbondanza o difetto dell'acqua del Nilo; e se per li peccati degli uomini Dio dovesse mandare alcun giudicio in terra, anche

spesse volte lo prediceva, dicendo la cagione speziale di quella tribulazione che venire dovea. E delle grazie che faceva agli infermi sanandogli, non volendone lode, non permettea ch' ei venissero a lui e ringraziasserlo o pregassero: ma a quelli che per loro lo pregavano dava olio benedetto, del quale unti e' riceveano perfetta sanitade. La moglie d' uno signore essendo per volontà di Dio accecata per infermitade, pregò il suo marito che la menasse a Giovanni, dicendo che sperava di guarire per le sue orazioni; e rispondendole il marito che egli non voleva che nulla femmina andasse a lui pregollo che vi andasse egli e facessegli a sapere la necessità di lei e pregasselo che pregasse Iddio per lei. La qual cosa lo marito faccendo, Giovanni gli diede un poco d'olio benedetto, del quale quella ungendosi gli occhi tre giorni, ricevette perfetta sanitade. Molte sono l' altre cose maravigliose che Dio fece per lui secondochè abbo udito, ma perchè non si può dire ogni cosa, che troppo sarebbe lungo, lasciamo le cose udite e diciamo di quello che io vidi con gli occhi miei.

Cap. XXXIII.

Della dottrina che diede a certi monaci che andarono a lui.

Sette compagni fummo che andammo a lui, e poichè e' ebbe ricevuti con gran letizia e fatta l'orazione, secondochè s' usa in Egitto che i peregrini sempre sieno ricevuti con orazione, dimandòe se fra noi era nullo cherico; e negando noi tutti, dicendo che no, vide fra noi uno che era diacono, ma occultavasi in tal modo che, eccetto uno, di cui molto si fidava, nullo de' compagni lo sapeva; perocchè volendo visitare così santo uomo, voleasi occultare per non essere da lui onorato per rispetto dell' ordine, più che non parea a lui che

portasse il merito suo. Ma il santissimo Giovanni incontanente che 'l vide, a dito il mostrò e disse: Ecco questi è diacono. Ed era questi più giovane di tutti; e volendo egli ancora negare che non fosse, presegli la mano e baciolla, e dissegli: Non volere, figliuolo, la grazia di Dio negare, acciocchè tu non ne incorri per bene in male, e per umiltà in mendacio, lo quale al tutto, o per bene o per male che si dica, sempre è reprensibile e da fuggire. Le quali parole quegli udendo e umilmente la sua correzione sostenendo, confessò quello che era. E poi volendoci noi partire, fatta l'orazione secondo l'usanza e ricevuta da lui la benedizione, uno de' nostri compagni, lo quale avea la febbre terzana, lo pregò che 'l guarisse; al quale Giovanni rispuose: Tu domandi d' essere liberato di cosa che t' è molto utile; e come i corpi si purificano per certi medicamenti, perchè guariscono, così l' anime si purificano per le infermitadi. E poichè sopra questa materia, cioè come sono utili le 'nfermitadi, ebbe assai e molto bene parlato, volendo satisfare al prego del frate predetto, benedisse dell' olio, e fecenelo ugnere, e incontanente quegli vomitando molta amaritudine fu perfettamente sanato. E dipoi queste cose, fececi apparecchiare da mangiare a i suoi discepoli, e fare grande onore, avvegnachè di se fosse tanto negligente e crudele che eziandío allora, avendo già novant' anni, non mangiava cibo cotto, onde avea lo corpo attennuato e arido per la molta astinenza. E poichè fummo sufficientemente recreati e pasciuti nella casa dove li peregrini si riceveano, tornammo a lui. Allora quelli con un' allegra faccia ricevendoci, ci fece sedere incontro alla finestra della cella, donde parlava, e dimandandoci chi fossimo e donde venissimo e perchè; e rispondendo noi che venivamo di Gierusalemme per essere ammaestrati da lui, perocchè, avvegnachè molte grandi cose avessimo udite per le quali e delle quali potevamo trarre

molto frutto, neentemeno credevamo, corporalmente vedendolo e udendolo, trarne più utilitade: rispuose, e disse con una faccia lieta e quasi sorridendo: Maravigliomi molto, dolcissimi figliuoli, che tanta fatica abbiate voluta sostenere per venire a me uomo inutile e che non abbo virtù in me la quale l'uomo debba voler seguitare o che l'uomo se ne debba maravigliare; e se pur fosse alcuna cosa secondo il vostro parere, or è la mia virtù simile a quella de' santi Appostoli e profeti, la vita de' quali però è scritta e leggesi nella chiesa di Dio, acciocchè da loro prendiamo esemplo, e non faccia altrui bisogno d' andare cercando altri esempli dalla lunga, ma ciascuno, standosi in casa, possa, la loro vita considerando, avere esemplo e specchio d' ogni virtù. Onde mi maraviglio molto di voi che per tanti spazj e pericoli di via vi sete messi a venire a me per utilità e frutto dell' anime vostre, conciossiacosachè io sia di si poca virtù che non m' ardisco d' uscire fuori di casa: tuttavia, perocchè, voi mi reputate alcuna cosa, e importunamente dimandate da me dottrina, di questo in prima v' ammonisco, che vi guardiate e consideriate che questa vostra venuta non abbia alcun rispetto di vanitade per vantarvi poi tornando a dire in vostra loda che abbiate visitati li santi Padri; che molti sono che per questo vano rispetto vanno visitando li santi Padri del diserto, non per migliorare, nè per seguitare la dottrina loro. Grave è questo vizio e pericoloso troppo e da impedire e far perdere ogni perfezione; e ha questo vizio due spezie. L' una si è quando l' uomo d' alcun bene che fa altrui si gloria, reputandosi megliore di colui a cui fa queste cose; l' altra si è quando delle virtudi e della perfezione che si sente, cerca la gloria sua, non quella di Dio imputando queste cose a i suoi meriti e a sua industria, non puramente alla grazia di Dio: onde addiviene a questi cotali che, cercando gloria e laude dagli uomini, perdono

quella di Dio. Per la qual cosa, figliuoli miei, fuggiamo questo vizio, acciocchè non caggiamo come fece lo diavolo. La seconda cosa di che io v'ammonisco si è d'osservare che nullo peccato, o mal desiderio sia radicato nel vostro cuore; perocchè se le radici de' vizj sono in noi, bisogno che ne nascano molte male cogitazioni, le quali impediscono la nostra orazione, e fanno la mente spargere e vagare per diverse cose, facendole perdere la sua stabilità e saldezza. Chi dunque gli pare d'avere renunziato al mondo, se egli non ha perfettamente renunziato a tutti li desiderj ed affetti mondani e ad ogni vizio e propria volontà, poco gli giova aver lasciate le possessioni e le ricchezze materiali. Questi desiderj dunque sono da lasciare, perocchè, secondochè dice l'Appostolo, sono vani, inutili e nocivi in tanto che demergono e profondano l'anima in morte eterna. Dunque se i vizj sono ancora nel cuor nostro, vedendoli il nimico, entravi come in casa sua, perocchè da lui sono e fannoli luogo come a loro signore. E questa è la cagione che questi cuori viziosi mai non possono avere pace, ma sempre sono in perturbazione e paura: e ora per vana letizia, or per inrazionabile tristizia si mutano e confondono. E per contrario la mente che ha bene renunziato a tutto il mondo e ad ogni suo desiderio e ha preciso e mosso da se ogni vizio e sua cagione, fa luogo in se al Santo Spirito, lo quale l'allumina e dálle sempre letizia e pace riempiela di tutti li frutti e virtudi che da lui procedono. Vera è dunque la sentenzia di Cristo nel Vangelio che l'albero buono non può fare rei frutti, nè il rio buoni; perocchè, come abbiamo veduto, lo vizio, come male arbore, fa rei frutti nel cuore, e la virtù lo riempie di buoni e graziosi frutti. Molti sono certo che mostrano e hanno vista d'avere renunziato al mondo, e non hanno cura e studio di mondare lo cuore nè di vincere le loro passioni e vizj dentro, ma studiansi pur

d' andare visitando li santi uomini per udirli par
lare, e gloriansi poscia fra i popoli, ridicendo l
loro dottrina, quasi come loro seguitatori e disce
poli: e incontanente che o per questo modo udend
o leggendo hanno impresa alcuna cosa, pognam
che non si studino di farla, vogliono diventa
maestri e dottori d' altrui e insegnano non quell
che hanno fatto, ma quello che hanno udito d'al
trui, e dispregiando gli altri che tacciono umilmente
procurano d' essere fatti maestri e cherici e sacer
doti e maestri e rettori de' popoli; non conside
rando che di molto minore condannazione è esser
virtuoso e tacere, e non insegnare altrui per un
superbia e indiretta umilità che essendo vôto
virtudi, presumere di parlare e d' insegnare. No
dico però, figliuoli miei, che l' officio del chericat
sia da fuggire, nè dico che l' uomo non lo pro
curi o desideri: ma dico che ciascuno si studj d
radicare del suo cuore li vizj, e piantarvi le vi
tudi e poi commetta al giudicio e alla volontà
Dio cui egli voglia promovere a questo stato
grado del chericato; perocchè, come dice S. Paolo
non chi si inframette e procuralo, ma cui Iddi
elegge, quegli è approvato. Proprio dunque è di
monaco non procurare officio di magistero, ma d'o
ferere a Dio le sue orazioni con purità di cuore
rimettendo ogne ingiuria al prossimo suo, secon
dochè Cristo ci ammonisce nel Vangelio dicendo
Quando offerete lo sacrificio della vostra orazion
a Dio, rimettete alli fratelli vostri del cuore ogn'in
giuria; che se non perdonate loro, non fia perd
nato a voi, e se perdonate a i vostri fratelli, pe
donerà Iddio a voi li vostri peccati. Se dunque
come detto è, con puro cuore staremo nel cospet
di Dio, potremo, in quanto è possibile all' uma
fragilitade, contemplare, e vedere Iddio, non c
occhi di corpo, ma con intelletto di mente; per
chè la divina essenzia non è circoscritta e limit
da alcuna forma o immagine corporale, ma è be

pirituale di mente, lo quale si può sentire, ma non vedere, puossi avere, ma non si può dire: e però è bisogno che con grandissima reverenzia e timore l'anima contempli Iddio, e qualunque splendore e dolcezza la sua mente può vedere o sentire, reputi meno che lui e sotto a lui e lui sopra tutto ineffabilmente; e a questo massimamente deono intendere quelli che hanno renunziato al mondo, cioè di vacare a Dio, contemplare e orare. E se per questo modo l'anima verrà a conoscimento di Dio in quanto è possibile ad uomo di venire, sia certo che eziandio quelle cose che cedono sua natura e condizione e li secreti misteri di Dio gli fieno a lui revelati per lo merito della sua puritade; e quanto più fia pura la mente, tanto Iddio più gli mostrerà li suoi segreti, perocchè è già divenuto amico come li santi Appostoli, a i quali Cristo disse: Già non vi dissi servi, ma amici; perocchè ogni cosa ch' io ho udita dal mio Padre, v' ho fatta a sapere; e come a suo amico donerà ciò ch' egli addimanderà, e tutti li santi angeli di Dio, come amici del loro Signore, l' avranno in reverenzia e farannogli onore e servigio e mai nulla cosa dalla carità di Dio lo potrà partire. E però, carissimi figliuoli miei, poichè avete eletto di piacere e servire a Dio, studiatevi di vincere ed estirpare dei vostri cuori ogni jattanzia e vanità e desiderio disordinato e di fuggire ogni delizia, non pur la qualità de' cibi dilicati, ma il desiderio e l' appetito disordinato di qualunque cibo, quantunque vile; perocchè se eziandio mangiasse l' uomo pur pane e acqua non per necessità, ma per diletto, èe vizio di golosità. In ogni cosa dunque che si pertiene all' uso umano fa bisogno ristrignere e raffrenare l' appetito e il desiderio sotto la misura della necessità; onde il Signor nostro, volendoci inducere a renunziare a i desiderj disse nel Vangelio: Entrate per la porta stretta, perocchè lata è la via e spaziosa che mena alla morte, ma quella che mena

alla vita è molto stretta. Allora certo va l' anima per la via lata quando satisfà a' suoi desiderj, e allora va per la via stretta quando repugna alle sue volontadi. Alla qual cosa poter fare molto giova l' abitazione solitaria; percioechè spesse volte chi sta per altro modo è bisogno che, volendo condescendere alla compagnia o a quelli che 'l visitano, allenti lo rigore della sua astinenza, e per questa ragione viene l' uomo alcuna volta in consuetudine di delizie, in tanto che eziandio i ben perfetti uomini ci sono già caduti; perocchè David diceva; Ecco che io fuggetti e andai alla solitudine e quivi aspettava quegli che mi salvasse dalla pusillanimitade dello spirito e dalla tempestade delle tentazioni.

CAP. XXXIV.

Di uno esemplo che diede d' un eremito che fu ingannato da un demonio che gli apparve in ispezie di una femmina smarrita.

E acciocchè meglio m' intendiate e che in questo siate più cauti, vogliovi dire quello che avvenne ad uno de' nostri frati. Era in questo eremo presso a noi un monaco di molta santitade, lo quale stava in una spelonca ed era veramente uomo di grande astinenzia e che sanza sua fatica non volea mangiare lo pane ed era di grande e quasi continua orazione. Questi, vedendosi crescere in fama e in virtù, incominciossi a gloriare e insuperbire, quasi come per sua industria e non per divina grazia propriamente fosse quello che era. Della qual cosa avvedendosi il nimico, incontanente fue sollicito a tenderli il lacciuolo e farlo cadere. Ed ecco che una sera ebbe presa forma d' una bella femmina, la quale, mostrandosi d' essere ismarrita e molto stanca e angosciosa, giunse alla spelonca di costui, e trovandola aperta, entrò dentro e gittoglisi a i piedi

pregandolo che le avesse misericordia e compassione ed acciocchè le fiere non la mangiassero, la lasciasse stare quella notte in alcun cantoncello di quella spelonca. E mosso quegli ad alcuna pietade, incominciolla a dimandare della cagione del suo ismarrimento e come fosse così uscita della via; e componendo quella una cagione molto pietosa e maliziosa e dicendola nel suo parlare, parea dirittamente che gli percotesse il cuore di laidi e vergognosi pensieri; e intanto col suo bel parlare e soave e pietoso gli commosse il cuore che 'l misero monaco acciecò e consentìe in sè medesimo di mal fare con lei. E così fedito e mal disposto, non argomentandosi a resistere incominciò a scherzare con lei e ridere e lasciarsi porre la mano infino al volto e palpare lo capo e 'l collo, mostrando quella che questo faceva per amore e reverenzia. Per le quali tutte cose quegli più fedito ed ebbro di disordinato diletto, dimenticandosi il misero le molte fatiche che avea già sostenute per fare penitenzia non considerando la sua professione nè lo stato onorabile e li molti doni che avea già da Dio ricevuti, sentendosi il cuore e 'l corpo in diletti e in movimenti disordinati, volendo compiere la sua iniquitade, diede vista di volerla abbracciare e compiere il peccato. Allora il nimico che parea femmina, come ombra fra le mani gli uscette e disparve, gittando una gran voce come in segno della vittoria che aveva di lui avuta; e incontanente una gran moltitudine di demonj che stavano in aria aspettando questo fatto, incominciarono tutti a fare beffe di questo monaco e gridare contro a lui irridendolo, e diceano: O monaco, che ti parea essere salito infra il cielo, come se' così profondato allo inferno? or impara che chi insuperbisce è bisogno che sia umiliato. Allora quegli, quasi ebbro e disensato per grande malinconia, non sostenendo la confusione della sua coscienzia ed i rimbrocci e le derisioni che le demonia facevano di lui, feccsi

anche peggio e disperossi tornando alla vita secolare, dandosi come disperato a ogni male e a servire ad ogni immondizia, e per la confusione della sua coscienza non sostenendo di vedere nullo buono uomo, fuggiva di vedere e d'udire tutte quelle persone le quali s'immaginava che 'l volessero a penitenzia confortare e revocare. E così fuggendo lo misero li rimedj della penitenzia, per la quale poteva ancora ritornare in grazia, meritòe l'ira di Dio e male finette.

Cap. XXXV.

Di un altro monaco che, essendo tentato, vinse per umiltà le demonia e poi venne a gran santità e perfezione.

Quello che avvenne anche ad uno similmente tentato, ma non similmente prostrato, voglio che intendiate. Fu in una cittade quì presso uno sceleratissimo uomo e famoso in ogni male; lo quale poi da ivi a certo tempo, inspirato da Dio, volendo fare penitenzia, si rinchiuse infra uno sepolcro, e dì e notte per grande contrizione piagnea li suoi peccati, stando colla faccia chinata in terra, non essendo ardito di levare gli occhi al cielo, nè di nominare lo nome di Dio. Ed essendo stato così una settimana vedendo questo le demonia e temendo di perderlo, vennero una notte a lui gridando e dicendo: Or che è questo che tu fai, o impurissimo e iniquissimo uomo? poichè se' saziato d'ogne immondizia e invecchiato ne' mali, ti vuogli mostrare casto e buono? Non t'ingannare, che altro luogo che quello che t'apparecchiasti per li tuoi peccati, avere non dêi. Se' stato tanto rio che se' quasi diventato uno di noi, e a migliore stato oggimai venire non puoi. Torna, torna a noi, e quel tanto tempo che t'è rimaso spendi in varie delizie e lussurie, e non ti affliggere più piangendo, perocchè non ti giova nulla

della contrada si maravigliavano di sì subito muti
mento, e a tutti quasi parea che fosse un angio
disceso in terra; per lo esemplo del quale mol
che erano già come disperati tornarono a via
salute e diventarono perfettissimi, reputando cl
ogne cosa fosse possibile, poichè quegli dipo' tan
mali era potuto venire a tanto bene che non sol
mente era potuto uscire della consuetudine de' pec
cati, e diventare virtuoso, ma per divina grazia er
venuto a tanta perfezione che Iddio per lui facev
molte maraviglie. E così vedete, fratelli miei, per
predetti esempli che l' umiltà e buona conversion
è cagione e materia di molti beni, e la superbia
la disperazione è cagione di molti mali e di moll
pena e morte. A fuggire dunque li pericoli del ca
dere, e acquistare la divina grazia e venire a co
noscimento più chiaro di Dio, molto giova la con
versazione solitaria, secondochè non solamente pe
le parole, ma eziandio per esempli vi posso mostrar

CAP. XXXVI.

D'un altro monaco che, essendo tentato, si mos per tornare al secolo, ma Iddio lo ricoverò, e e' tornò a penitenzia.

Fu un altro monaco in questo eremo, lo quale pe
la grande astinenza e solitudine la quale avea tenut
insino alla sua vecchiezza, stando più infra il di
serto che tutti gli altri, era venuto a tanta purità
pace di coscienzia ed era sì ornato di tutte virtu
che, quasi menando in terra vita celestiale, vacav
pure a lodare e contemplare Iddio, lasciando ogn
altra occupazione. Volendo dunque Iddio, eziandi
in questo secolo, remunerare lo suo fedel servizi
e liberarlo dalla sollecitudine di proccurarsi la su
vita, mandavagli ogni dì per lo suo angiolo un pan
bianchissimo e odorifero e facevalo porre in su l
mensa dentro alla spelonca, dove egli si riduceva
onde quante volte questi avesse fame entrava i

questa spelonca e trovava il pane per lo predetto modo; del quale poichè era pasciuto, ritornava anche all'orazione e alla contemplazione, e molte revelazioni delle cose divine gli erano fatte. Ma perocchè posto in tante grazie incominciò a gloriarsi e a insuperbire, imputando a i suoi meriti li beneficj di Dio, incominciolli a entrare in cuore una pigrizia, ma sì piccola che quasi non se ne curóe e non se ne avvide, ma incontanente crebbe in tanto che non si dilettava, nè era così sollecito all'orazione, come soleva, intantochè incontanente che avea cantati alquanti salmi, gl' increscevа e sentivasi stanco e attediato e volevasi riposare. E perchè era insuperbiendo caduto dall'altezza della perfezione, avvegnachè egli ancora non lo vedesse bene, perdendo la solidità della mente, li pensieri si spargevano per diverse cose, e già gli era entrato in cuore un occulto e disonesto pensiero: ma tuttavia neentemeno per la consuetudine di prima pur si sforzava di dire l'officio; e compiuta l'orazione, entrando nella spelonca per mangiare, e trovando il pane, come era usato, non si curóe di porre rimedio a quelle cose che per lo cuore gli si volgevano, immaginandosi che, poichè Iddio non gli aveva sottratto il pane, d'essere anche in grazia come prima, e non s'avvidde, nè consideróe del suo cadimento; e crescendo incontanente gli stimoli della carne e i pensieri disonesti importunamente traendolo al secolo, pur almeno quel dì si fece forza, e rimase quivi e fece e compielle le sue orazioni, secondo l' usanza; ed entrando, fatta la sua orazione, nella spelonca per prendere lo suo cibo, trovò il pane come soleva, ma non così bianco. Della qual cosa maravigliandosi, diventò molto tristo e melanconico, considerando che questo non era sanza sua colpa, ma pur mangióe, avvegnachè con dolore. Il terzo dì crebbono gli stimoli della carne tre cotanti più che di prima, e occupógli il cuore un pensiero e una imaginazione, come se fosse a mal fare con una femmina e così

gliel parea trattare, come se in verità fosse con lei; e tutto quel dì stette in questa fantasia e imaginazione laidissima. E il quarto dì, entrando ad orare e fare lo suo officio, stava tutto vagabondo e astratto. E compiute le sue orazioni, avvegnachè male, entrando nella spelonca per mangiare, trovòe un pane laidissimo e arido e quasi roso da' cani e da' topi. La qual cosa quegli veggendo cominciò a lagrimare, ma non sì di cuore che bastasse a spegnere la sua colpa e la tentazione che avea nel cuore; e preso che ebbe il cibo, avvegnachè non quale nè quanto solea, vennegli incontanente una moltitudine di cogitazioni confuse e occuparonlo e presonlo in tal modo che 'l misero, perduto ogni valore di resistere e ogni argomento di gridare a Dio e d'orare si partì e mossesi come disperato per tornare al secolo. E movendosi di notte venivasene per l'eremo verso la cittade; e come fu giorno, vedendosi ancora molto dilungi dalla città e sentendosi molto stanco e attediato, guatava d'intorno se vedesse alcun monasterio al quale potesse declinare. E vedendo un monasterio piccolo d'alquanti frati, andòe a loro per riposarsi e prendere cibo; lo quale quelli frati veggendo e conoscendo per la fama della gran santitade che di lui era, con gran reverenzia tutti gli si fecero incontro e gittaronglisi a i piedi dimandandogli la sua benedizione, e lavaronli i piedi e fecergli reverenzia come a santo. E fatta l'orazione e datogli mangiare, poichè fu un poco riposato, tutti li frati, come a uomo famoso di gran santitade e di gran sapienzia, pregandolo che dicesse loro alcune parole di grande edificazione e insegnasse loro come potessero campare da' lacciuoli del diavolo e cacciar via le laide cogitazioni del cuore; allora quegli, costretto per li preghi dei frati di parlare, non volendosi scoprire quello che era, fece loro un bel sermone; ammaestrandoli secondochè l'aveano dimandato, come si può vincere lo nimico e conoscere le sue fallacie ed estirpare del cuore li mali pensieri. E facendo

questo sermone, incominciòe a sentire un rimordimento di coscienzia e alcuni stimoli di compunzione, e disse infra sè stesso: Or come insegno altrui ed io mi lascio ingannare? or come correggo altrui e me non ammendo? fa, misero, fa quello che insegni altrui. E crescendoli questa cotale compunzione e rimordimento, riconoscendo la sua colpa, accommiatossi da quelli frati e correndo rapidissimamente, tornóe all' eremo, ed entrando nella spelonca, con grande compunzione e pianto, gittossi in orazione dinanzi a Dio e disse: Se tu, messere, non m' avessi aiutato, l' anima mia andava allo 'nferno; e molte cotali altre parole, ringraziando lui e accusando se; e d'allora innanzi tutto il tempo della vita sua stette in lagrime e pianto. Vedendosi avere perduto lo benefizio celestiale del pane che Iddio gli soleva mandare e vedendo che gli conveniva con fatica e sudore lavorare e procurare la sua vita, per gran dolore e contrizione si rinchiuse in quella spelonca in cenere e in ciliccio, e tanto pianse che l'angelo gli apparve e confortollo e dissegli: Iddio hae ricevuta la tua penitenzia e hatti perdonato il peccato tuo; ma guardati di non cadere più in superbia. E questo ti do per segno che io ti dico vero; ecco che incontanente verranno a te alquanti di quelli frati a i quali tu insegnasti e porterannoti alcune vivande; ricevile sicuramente e prendi cibo con loro e rendi grazie a Dio.

C a p. XXXVII.

Conclusione della dottrina di Giovanni, e del suo fine.

Li predetti esempli v' abbo detti, figliuoli miei, acciocchè sappiate come l' umiltà tiene l' uomo saldo e fermo, e come la superbia fa l' uomo cadere; onde lo nostro Salvatore la prima beatitudine puose in umiltà quando disse: Beati i poveri di spirito.

Onde vi prego che siate cauti, considerando li p
detti esempli, di guardarvi dalle insidie e dagl'i
ganni del nimico. E però è usanza infra i mon
che quante volte viene a loro alcuna persona
qualunque abito o condizione o etade, sempre,
nanzichè altro dicano, menano lo monaco all'o
zione e chiamano il nome di Dio, temendo che
nimico non fosse palliato e avesse presa quella
tale forma visibile per ingannarli; chè sono ce
che se quella fosse trasformazione o inganno di i
mico, per virtù dell'orazione incontanente dispa
rebbe. Massimamente v'ammonisco di questo
quando il nimico vi vuol mettere alcun pensiero
vanagloria, mostrandovi degni di laude e d'ono
allora con tutto studio v'isforzate di più umili
nel cospetto di Dio, ripensando li molti vostri
fetti e la vanità e'l pericolo delle laude umane; co
lo nimico a questo studia sommamente che egli
che se egli può far cadere l'uomo in superbia,
bitamente n'ha suo intendimento e hagli fatto p
dere ogni suo bene. Onde mi ricorda che una fi
avendomi una notte fatta molta noia e generate
lusioni e fantasie e molestia nella mente, in ta
che in tutta notte non potei posare per resiste
la mattina, per farmi vanagloriare, vennero a me
sibilmente e gittaronmisi a i piedi dicendo: Per
naci, padre, che troppa molestia e fatica t'ave
dato stanotte. Allora io, conoscendo la loro mali
e riducendomi più ad umilità, dissi loro: Partit
da me, operatori d'iniquitade, e non tentate il se
di Dio. Voi dunque, figliuoli miei, amate il silen
e la quiete e siate solleciti della guardia del cuo
sicchè le vostre orazioni possiate offerere a I
pure e sanza impedimento. Che avvegnachè sieno
commendare quelli che stando nel secolo intend
all'opera della misericordia e della vita attiva, o
servire gl'infermi, o in ricevere i forestieri, o
altre buone opere, pure neentemeno queste op
non sono sanza alcun pericolo e non sono c

mili, perocchè sono congiunte e intendono a cose mutibili e a materia terrena. Ma quegli che studia l'esercizio della mente e dà opera alla contemplazione, è da giudicare molto migliore, perciocchè questo cotale apparecchia nel suo cuore luogo dove lo Spirito Santo vegna ad abitare; e dimenticandosi tutte le cose visibili e terrene, tutta la sua sollecitudine è in pensare de' beni invisibili ed eterni; e sempre immaginandosi d'essere innanzi al cospetto di Dio, pascesi, e notricasi di fervore di santi desiderj, gittandosi di dietro ogni altro pensiero e desiderio terreno. Queste e molte altre belle cose per tre giorni continovi dicendoci lo santissimo Giovanni, saziò e consolóe molto l'anime nostre e le accese a gran fervore. E volendoci noi partire da lui dopo tre giorni, sì ci diede la sua benedizione e disse; Andate in pace, figliuoli miei; ma questo voglio che sappiate che oggi è venuta la novella in Alessandria come l'imperadore Teodosio ha avuta grande vittoria d'Eugenio tiranno, lo quale molestava lo 'mperio e la Ecclesia. È bisogno che io al tempo di questo imperadore di qui a poco passi di questa vita. E poichè fummo partiti, trovammo le novelle vere, come egli ci aveva predetto; e dipo' alquanti giorni vennero alcuni frati e annunziaronci come Giovanni era passato di questa vita; e dissero che, venendo a morte, per tre giorni non lasciò alcuno entrare a se, e ponendosi in orazione ginocchione, rendette l'anima a Dio, lo quale è benedetto in *sæcula sæculorum. Amen. Explicit vita sancti Iohannis Heremitæ.*

Cap. XXXVIII.

Incominciasi la vita d' Appollonio: come u diserto per ammonizione di Dio, e venne presso a i luoghi abitabili e divenne p molti monaci.

Vidi un altro santo Padre, lo quale mava Appollonio e stava in Tebai confini d' Ermopoli, nella qual citt cono le genti della contrada che fu Maria e Gioseppo e Giesù dalla fa Erode; nella qual cittade vidi anche qu pio, nel quale dicono che entrando Ma Giesù, caddero e spezzaronsi tutti gl' id v' erano, secondochè le predette cose profetate per Isaia: ed il predetto Appollonio nell' eremo quivi presso sotto a un monte, molti monasterj sotto di se, in tanto che a su stavano bene cinquecento monaci, ed era fa simo di gran santitade in tutte le parti di T per le molte virtudi che di lui si vedeano e molti miracoli ch' e' faceva. E secondochè si dalla sua puerizia insino a quel tempo, ch' lora in ottanta anni, era stato di singolare g virtude; e tali discepoli aveva e sì perfetti ch quasi erano da poter fare miracoli. Questi, se chè si diceva, in età di quindici anni entrò remo, ed essendo insino al quarantesimo ann citato in grandissime opere ed esercizj spir

diceva che gli venne una voce da Dio e dissegli: Appollonio, per te disperderò la sapienzia de' savj, e riproverò la prudenzia de' prudenti d'Egitto e i filosafi di Babillonia che sono fra loro, e farotti virtuoso in opere ed in parlare che manderai a terra le culture delle demonia. Esci dunque di questa solitudine e va 'nfra i luoghi abitabili, e quivi per la virtù che io ti darò tu farai molti discepoli e convertirai molta gente. La qual voce quegli udendo rispuose e disse: Togli da me, messere, la superbia e la vanità, acciocchè io non insuperbisca e non mi estolga sopra i fratelli miei e caggia della grazia tua. E la voce gli rispuose un'altra volta e disse: Pònti la mano in capo e prendi e strigni quello che tu troverai e gettalo sotto la rena. E ponendosi questi la mano in capo, prese quasi come un picciolo Etiopo laidissimo e fecene quello che la voce gli avea detto, gridando quegli e dicendo: Io sono lo demonio della superbia. E fatto questo, vennegli anche quella voce e dissegli: Ora oggimai va sicuramente, che ciò che tu dimanderai da Dio, impetrerai. Allora si partì Appollonio e venne a stare alle ville abitabili, ma in una spelonca presso al diserto; e questo fu al tempo di Giuliano appostata imperadore. E stando nella predetta spelonca, era sì assorto di ogni cosa terrena, che, secondochè si dicea, più viveva di cibo celestiale che terreno. Lo suo colobio era di panno rozzo di stoppa e simigliantemente un altro panno che teneva al collo. E diceano che quelli vestimenti avea tenuti nel diserto per quarant'anni e non erano invecchiati. Stava in orazione continuamente, e cento volte il dì e cento la notte s'inginocchiava. Standο nella predetta spelonca e nel predetto luogo, fece tante virtudi e maraviglie che, secondo che diceano gli antichi frati che erano con lui, nulla lingua basterebbe a narrare. E tanta era la fama della sua santitade e sì sparta per tutte le contrade che quasi ogni uomo lo reputava e aveva in reverenzia come profeta e appostolo e tutti li

C A P. [illegible]

Come fu liberato dalla prigione di
e della visione che vide della gloria de

E udendo al predetto tempo di Giulia
che un frate era preso e messo in prigio
chè per tormenti negasse la fede, andò
consolarlo e confortarlo a costanzia, dic
l'altre belle parole che questo era temp
glia e di pruova, nella quale le menti d
doveano provare come fossero forti e
con lui in queste parole e animandolo a
sopravenne lo centurione (che era offici
cristiani) e indegnandosi che Appollonio
ardito d'entrare nella prigione a confor
stiani, rinchiuse lui dentro con tutta s
per ditenerlo e martirizzarlo come cri
nendo molte guardie d'intorno si par
l'ora della mezza notte, venne l'angiolo
molto lume e aperse tutta la prigio
cosa le guardie tutte impaurite e stupe
rono a piè d'Appollonio e de' compagni,
che si partissero, e dicendo che meglio

la notte fatta cadere la sua casa, ed eranvi
li molti de' migliori suoi servi. La qual cosa
do Appollonio e gli frati, rendettero laude e
e a Dio e tornarono al diserto. E quivi Appol-
o ammaestrava li suoi discepoli di sempre mi-
rare e crescere in virtù, studiando d'avanzare
o l'altro e d'avere ragguardo alle tentazioni del
ico per guardarsene e di resistere al principio
i che prendano forza nel cuore; sicchè schiac-
ando il capo al serpente infernale non possa met-
re tutto l'altro corpo nel nostro cuore; e diceva:
Allora potrete voi vincere ogni tentazione e studiare
virtù, se prima mortificate ed estirpate ne' vostri
ori ogni desiderio mondano; perocchè questo è
incipio de' doni di Dio, e chi questo non ha, non
monaco. E se avviene, disse, fratelli miei, che ve-
a tanto che faceste segni e maraviglie, non ve
gloriate però e non gli manifestate se non il
no che potete, perciocchè la vostra perfezione,
e detto è, sta in estirpare li desiderj terreni e
in fare miracoli. Queste e molte altre graziose
le diede loro, e avvegnachè fosse molto grazioso
arlare, secondochè io vidi, molto più era in
re; e in tanta grazia di Dio era venuto per sua
che ciò che egli addimandava, impetrava,
cose da Dio gli erano revelate come a per-
o amico, e fra l'altre cose che vide per di-
velazione, vide una fiata in visione uno suo
più antico di se, che era tutto tempo
el diserto in gran perfezione e quivi aveva
i li suoi giorni, in grande gloria sedere con
ostoli, e parea che fosse fatto uno di loro e
evelato che egli gli avea lasciato per eredità
virtudi e le sue grazie; e pregando egli, ve-
queste cose, per se medesimo che Iddio tosto
esse di questa vita e menasselo a godere col
atello, fugli risposto da Cristo che anche era
o che rimanesse un poco nel mondo per esem-
aiuto di molti che per lui e a suo esemplo

elementi e queste creature degli Egizj; le quali avvegnachè sieno buone e utili, molto mi pare più da scrivere l'opere virtuose che egli fece.

Cap. XL.

Come fece stare immobili li sacerdòti che portavano l' idolo per li campi, e come poi si convertirono a Cristo e arsero l' idolo.

Intorno al suo monastero erano ben dieci ville d' uomini pagani e idolatri, li quali tutti aveano un tempio grandissimo, nel quale era un idolo, lo quale a tempo di secco soleano li sacerdoti portare d' intorno con gran processione per impetrare dell' acqua, facendo loro sacrificj maladetti. Or avvenne che una fiata andando santo Appollonio con alquanti frati per le predette contrade, vide grande moltitudine di popoli co' sacerdoti portare questo idolo per li campi, facendo i loro sacrificj. Della qual cosa dolendosi e avendo compassione al loro errore, puosesi ginocchione in orazione pregando Iddio che tutta quella moltitudine, la quale per inganno del nimico così andava errando, stesse ferma e muovere non si potesse. L' orazione del quale essendo da Dio esaudita, incontanente rimasero immobili e a grandi caldi, maravigliandosi che movere non si potevano. La qual cosa considerando e vedendo li sacerdoti di quell' idolo, incontanente immaginandosi il fatto, dissero al popolo che questo non era, se non per opera d' Appollonio, e che quel pericolo d'essere così immobili non si poteva torre, se egli non lo pregassero che 'l togliesse. E ragunandosi molta gente a questo spettacolo, comunemente dicevano che, pognamo che per certo non si sapesse questo fatto procedea da Appollonio, massimamente perocchè, secondochè alcuni di loro aveano veduto, egli era passato per quelle contrade presso, quando questo fatto addivenne in prima,

Tuttavia non sappiendo bene anche per fermo, onde questo avvenisse, fecero venire molte paia di buoi per poter muovere quell' idolo; ma vedendo che non giovava e ogni altro aiuto veniva loro meno, mandarono ambasciadori ad Appollonio promettendogli che, se gli sciogliessse di quelli legami, cioè che impetrasse da Dio ch' essi si potessero muovere, tutti si convertirebbero alla fede. La qual cosa egli udendo, con gran desiderio e amore venne a loro, e fatta l' orazione impetróe da Dio che ciascuno si potesse partire. E vedendo quegli che liberamente poteano andare come voleano, tutti corsero a lui, confessando il nome di Cristo e domandando la fede, e arsero quello idolo, e tutti ricevettero il battesimo; e molti di loro, non contenti pur d' essere cristiani semplicemente, renunziarono a tutto il mondo e rimasero con lui in abito monacile. E questo fatto fu sì sparto per tutte le contrade che tanti ne tornarono alla fede, che pochi ne rimasero nel primo errore.

C A P. XLI.

Come mise pace tra due popoli e convertie un malandrino che impediva la pace.

E dipo' alcuno tempo avvenne che fu discordia fra due ville delle confini insieme. La qual cosa essendogli nunziata e incontanente si mosse e andóe a loro per pacificarli. Ma quelli in tanta discordia erano venuti che per nullo modo pareano acconci a concordia, spezialmente l' una delle parti, perchè si confidavano più della sua potenzia e aveano grande orgoglio e audacia per un grande e potente malandrino che era loro capitano. Lo quale Appollonio volendolo inducere a pace, sì gli disse: Se tu mi vorrai credere o amico, e consentire a questa concordia, io pregherò Iddio per te, ed egli ti perdonerà li tuoi peccati. La qual cosa quegli

CAP. XLII.

Di una pace che fece tra' pagani e i cristiani, li quali eziandio convertì.

Essendo una fiata levata una discordia fra una villa de' cristiani e un' altra de' pagani, ed essendo armati per combattere insieme, santo Appollonio, come piacque a Dio, vi sopravvenne, e confortandogli a pace, inducendo l' una parte e l' altra, uno di quelli pagani lo quale era loro capo e principale di questa briga, uomo crudele e fiero lo impediva e contastava che pace non fosse, dicendogli che non permetterebbe in alcun modo che pace fosse infino alla sua morte. Allora santo Appollonio gli rispuose e disse: Così sia come tu hai detto, che tu solo in questa battaglia morrai, e poi fia pace; e il tuo corpo non fia messo in sepoltura, ma fia cibo delle bestie e degli avoltoj. E così addivenne che non potendosi concordare, combatterono insieme e solo quel misero vi fu ucciso, e sotterrandolo sotto la rena, la mattina seguente lo trovarono scavato dalle bestie e tutto quasi dilaniato e róso da loro e dagli avoltoj. La qual cosa vedendo quelli pagani che prima il seguitavano, e vedendo che la profezía d' Appollonio era compiuta, maravigliaronsi molto e tornarono non solamente a pace co i cristiani, ma eziandio alla fede, magnificando Iddio e Appollonio profeta suo.

CAP. XLIII.

Delle molte vivande che impetrò da Dio.

Questo non mi pare anche da tacere che io udi' dalla sua bocca. Dissemi che in quel tempo che egli venne prima del diserto a stare in quella spelonca che dicemmo di sopra, presso alle ville abitabili,

la vigilia della Pasqua, avendo compiuto l'officio con i suoi frati, fece apparecchiare per mangiare; e non avendo altro che alquanti pani secchi e certe erbe, incominciò a parlare a i frati e disse: se noi abbiamo fede e siamo veramente servi di Cristo, dimandi ciascuno di noi a Dio qualunque cibo egli voglia per questa Pasqua. Al quale li frati rispondendo che egli non erano di tanto merito che si convenisse loro questo, ma egli, lo quale gli avanzava e per etade e per merito, potea fare questo prego e questo dimando, Appollonio con gran letizia e fiducia, fece l'orazione a Dio; la quale orazione essendo compiuta, e risposto da i frati *amen*, videro incontanente dinanzi alla spelonca molti uomini, li quali mai veduti non aveano, carichi di tanti e si diversi cibi che forse da uno mai tante varietadi non si videro; fra i quali n'erano alcuni che mai in Egitto non si videro, e, che più maravigliosa cosa è, erano fra gli altri cibi molte poma, uve, fichi, melagrane e altri molti frutti, conciossiacosachè ancora non fosse il tempo secondo il corso della natura, fialoni di mele, latte e pani caldi e bianchissimi e altrimenti fatti che quelli d'Egitto; li quali uomini, subitamente lasciando ogne cosa innanzi a quella spelonca, si partirono. Allora Appollonio co i frati, rendendo grazie a Dio, presono di questi cibi e mangiarono; e furono in tanta copia che durarono loro sufficientemente insino alla Pentecoste.

CAP. XLIV.

Come moltiplicò il pane al tempo della fame miracolosamente e come pregò per un frate.

Uno de' suoi frati, vedendo che non era così mansueto e umile come richiedeva quello stato, pregóe Appollonio che pregasse Iddio che gli desse umilitade e mansuetudine. Per lo quale Appollonio pregando, incontanente, fatta l'orazione fu sì mutato

mandando da lui cibo e benedizione. Le quali
pollonio con gran fiducia ricevendo, fece dare
abbondantemente di quel pane e di quelli cibi
aveva riposti e serbava per li suoi monaci
perchè era grande la moltitudine, non bastando
tanto a togliere loro la fame, Appollonio a
in Dio gran fiducia, fece venire le sporte
quali non era rimaso pane per li frati se non
un giorno, e vedendo tutto il popolo lo quale
afflitto dalla fame, levando le mani e gli occl
cielo disse: Or non credete voi che la man
Dio possa moltiplicare questo poco di pane
rimaso in queste sporte? Così dice lo Spirito S
Non verrà meno lo pane di queste sporte, in
chè non sono ricolte le biade tutte. E sec
chè mi dissero molti che furono presenti a q
fatti, quattro mesi continui non si cessò di dar
pane di quelle sporte al popolo sufficientemen
non venia però meno e simigliantemente dice
che aveva fatto per altro tempo del grano e di
lio. Per le quali virtudi lo diavolo provocat
ira sì gli disse: Or se' tu Elía o alcuno degli
profeti o appostoli che se' ardito di fare q
cose? Al quale Appollonio rispuose: Or non fi
gli profeti e gli appostoli uomini come noi, li
ci lasciarono la fede e la grazia loro, se gli vog

perchè se' tu rio e haine invidia? Le predette cose udii tutte da uomini religiosi e degni di fede per la loro grande santitade, a i quali pognamo che io dea fede e creda loro, molto più sono certo di quello che io vidi con gli occhi miei, e però più volentieri lo narro. Vidi, mangiando insieme con lui, che così piene si levarono le sporte da mensa, poichè ebbero mangiato tutti li frati, come quando si puose il pane in mensa.

Cap. XLV.

Come mandò incontro a certi frati, sappiendo la loro venuta da Dio per tre giorni innanzi e come li ricevette con grande amore; e del modo e dell'ordine de' suoi frati in orare, in digiunare e comunicare, e altre sue belle dottrine.

Quest' altra cosa mirabile non posso tacere. Tre fummo che andammo a lui, e non essendo noi ancora giunti al monastero, vennonci incontro alquanti de' suoi frati dicendo e cantando salmi, secondochè è loro usanza di fare quando ricevono i monaci peregrini e adorando e inchinandosi con reverenzia insino a terra e diedonci pace, e dicevano insieme l'uno con l'altro: Questi sono quelli frati de' quali ci predisse lo nostro padre Appollonio, ora sono tre giorni passati dicendo: Di qui a tre giorni ci verranno tre frati delle parti di Gierusalem. E alquanti di questi frati ci andavano innanzi e alquanti dietro, ma tutti cantavano salmi menandocene con questo onore al monastero. E come fummo presso al luogo, udendo Appollonio le voci de' frati, uscie di Cella e venneci incontro, e vedendoci gittossi in terra imprima di noi e adoróe, e poi levandoci ci ricevette con pace; e entrati che fummo nel monasterio fatta l'orazione secondo l'usanza, con le sue mani ci lavò i piedi e fece tutte l'altre cose che s' appartengono a requie

e a riposo di noi quanto al cibo e quanto al letto. E così aveva in uso di fare a tutti li frati che venissero a lui. E aveva ordinato che i frati suoi, imprima che mangiassero, ogni dì in su la nona ricevessero lo Santissimo Corpo di Cristo e comunicassero; e dipo' questo spesse volte indugiavano lo mangiare insino a vespro, essendo assai ricreati e pasciuti e sì del Santissimo Sagramento e sì da Appollonio, lo quale, fatta la comunione, predicava loro e ammaestravagli de' comandamenti di Dio. E poichè aveano mangiato in sul vespro alcuni se ne andavano all' eremo spendendo tutta la notte in sante meditazioni e orazioni, e alcuni si rimanèvano in quel luogo medesimo, spendendo anche tutta la notte in inni e salmi e laude di Dio, secondochè io medesimo vidi e fui presente. E alquanti loro discendendo del monte, nel quale stavano la notte, in su l' ora nona per comunicare incontanente ricevuta la comunione, si partivano, non curando d' altro cibo, e così duravano per più giorni, non prendendo altro cibo che 'l Sagramento dell' altare. Nullo tra loro si trovava tristo o malinconico, anzi erano tutti in tanta letizia e allegrezza, in quanta può essere uomo in questa vita; e se avvenisse che alcuno cadesse in alcuna tristizia, incontanente Appollonio dimandando della cagione lo consolava, e se eziandio lo monaco voleva occultare la cagione della sua tristizia, non poteva, perocchè Appollonio vedeva lo cuore dentro e revelavalo. Ammonivagli spesse volte e diceva che non faceva bisogno e non si conveniva di stare tristi a quelli che hanno posta la loro speranza in Dio e aspettano d' avere lo regno del cielo e dicea: Contristinsi li pagani e piangano li giudei e li peccatori, ma i giusti sempre sieno in letizia di Dio. Che se gli amatori del mondo si rallegrano dei beni fragili e caduchi, quanto maggiormente noi ci dobbiamo rallegrare, li quali tutta la nostra speranza e amore abbiamo ne' beni eterni? Così ci

ammonisce l'Appostolo e dice: Sempre gaudete e senza intermissione orate e d'ogni cosa Iddio ringraziate. Ma chi potrebbe dire ed esprimere sufficientemente la grazia e l'altezza ed efficacia della sua dottrina? Meglio mi pare di tacere che dirne indegnamente. Di molte cose secretamente ci ammoniva insegnandoci la via, e il modo della monastica conversazione; e massimamente ci comandava che i frati forestieri ricevessimo come Iddio; ponendoci per esempio Abram, lo quale credendo ricevere uomini, ricevette Iddio; e diceva che alcuna volta è da fare loro una cortese forza, come fece Lotto, lo quale vedendo gli angeli in ispezie umana, gli si menóe a casa quasi per forza. Ammoniva anche e dava questo consiglio che ogni dì gli monaci, se non avessero troppo legittimo impedimento, comunicassero divotamente, dicendo che chi si dilunga da Dio, Iddio si dilunga da lui, e chi spesse volte degnamente lo prende in Sagramento, più s'accosta e unisce a lui dicendo Cristo: Chi mangia la carne mia e bee lo sangue mio, sta in me e io in lui; e ancora la commemorazione della passione di Cristo, la quale in questo sacramento si rappresenta assiduamente, molto giova a i monaci e fa molta utilitade, e che per questo l'uomo è ammonito di vivere sì santamente che sempre si truovi apparecchiato a comunicare degnamente. Diceva anche che in questo sagramento massimamente si dà la remissione di tutti i peccati. Li digiuni legittimi della quarta e sesta feria, dicea che per nullo modo si doveano lasciare sanza grande necessitade, imperocchè nella quarta feria Giuda tradì Cristo, e nella sesta fu poi crocifisso. Riprendeva molto quelli i quali facevano alcuna penitenza singolare in cospetto delle genti, o di portare catene in collo o di lasciare crescere li capelli troppo o di qualunque altra cosa che si facesse ad ostentazione umana, dicendo che per certo questi cotali sono ipocriti e cercano laude

umana, e non pare che sieno contenti della testimonia di Dio, lo quale vede in occulto, nè della sua remunerazione, poichè cercano laude di fuori dagli uomini. Ogni astinenza dunque in occulto è da fare, acciocchè 'l corpo s' affatichi per li digiuni, e nientemeno l' anima non ne cerchi giattanzia e vanità dagli uomini, ma aspettine solo la retribuzione da Dio. Queste e molte altre belle cose e ammaestramenti della conversazione monastica, per tutta una settimana dicendoci e confermando per buona vita la sua dottrina, vedendo che ci volevamo partire, prese alquanti frati e insieme con loro accompagnandoci disse: Sopra tutte le cose, figliuoli miei, studiatevi d' avere pace insieme e di stare sempre uniti. E poi rivolgendosi a i frati suoi, i quali insieme con lui ci accompagnavano, disse: Quale di voi è in pronto e volontario di accompagnare questi frati insino a i monasterj di questi santi Padri che sono quivi presso? Alla qual cosa offerendosi quasi tutti, con gran carità egli ne elesse fra tutti tre, li quali sapevano bene la lingua greca ed egiziaca, acciocchè, se fosse bisogno in alcun luogo, fossero nostri interpreti; e mandandogli con noi, comandò loro che non fossero arditi di partirsi da noi, infinochè non avessimo visitati tutti quelli monasterj che volevamo; e poi accommiatandosi da noi, si ci benedisse e partissi. E noi accompagnati da quelli frati visitammo gli altri santi Padri.

Compiesi d' Appollonio.

Cap. XLVI.

Della vita di un santo Padre, il quale si chiamava Ammone, cioè come convertì due ladroni e uccise un dragone.

Quello che noi udimmo di un santo Padre, lo quale ebbe nome Ammone, lo cui luogo eziandio

vedemmo nel diserto, non mi pare da tacere. Andando noi co i predetti frati discepoli d' Appollonio che ci guidavano per lo diserto, essendo già giunti al luogo, dove solea stare Ammonio, lo quale era già passato di questa vita; volendo noi andare più oltre verso il meriggio, vedemmo per la rena le vestigie del tratto d' un dragone sì grande che, secondo che si mostrava per lo suo tratto nella rena, era bene come una grandissima trave. Della qual cosa, essendo noi molto impauriti, li frati che ci accompagnavano, confortandoci che non temessimo, volevano pur seguitare lo dragone, dopo le vestigia del suo tratto e dicevano: Or vedete quanto vale aver fede in Dio, poichè 'l vederete da noi uccidere; che molti dragoni e serpenti e cornute abbiamo già uccisi con le nostre mani. Che sapete che il Salvatore a quelli che in lui perfettamente credono, dà podestà, secondochè dice il Vangelio, di calcare sopra i serpenti e scorpioni e ogni virtù di nimico. Ma pur noi eravamo sì impauriti che, per tutte le predette parole non assicurandoci, come uomini di poca fede, pur li pregavamo molto strettamente che non seguitassimo il dragone, ma tenessimo ritti per la via. Allora uno di loro acceso d' un gran fervore, lasciando noi, mossesi solo e seguitando lo tratto del dragone pervenne alla sua spelonca, la quale non era molto dilungi da noi e chiamavaci, acciocchè vedessimo la fine di questo fatto. Allora come piacque a Dio, un frate lo quale avea la sua cella quivi presso, cioè nel predetto luogo che fue d' Ammone, udendo queste cose, si ci venne incontro e sconfortocci d' andarvi, dicendo che quel dragone era di sì smisurata grandezza che non lo potremmo sostenere di vedere, massimamente conciossiacosachè non ne fossimo usati: e diceva ch' egli l' aveva alcuna volta veduto e secondo suo avviso era grande per lunghezza ben quindici gomiti e grosso ismisuratamente. E poichè ebbe sconfortati noi di non andare alla spelonca, andoe a

disse una per questo modo. In questo diserto,
soleano usare malandrini i quali venivano
volte e si gli toglievano quel poco di pan
aveva o ciò altro che fosse da mangiare. E a
sostenuto molto tempo questa molestia con
sua necessitade, un giorno, andando per lo di
trovò due dragoni, li quali vedendo, comandò
che 'l seguitassero e menógli all' uscio della su
e disse: State quí e guardate e non vi partite
mia licenzia. E venendo in quel mezzo li la
credendosi entrare arditamente come solevano,
giunsero all' uscio, subitamente vedendo quest
goni furono sì sbigottiti che caddero in terr
morti avendo perduto ogni sentimento, e co
mento. La qual cosa sentendo Ammonio, uscì
e confortolli come poteva e rizzolli su in
disse loro: Or vedete quanto siete voi più c
che i dragoni. Questi per Dio m' ubbidiscono
voi nè Iddio temete, nè la vita de' suoi servi
in reverenzia. E poichè gli ebbe ripresi, m
dentro nel monasterio e diede loro mangiar
gran caritade. Per la qual cosa quei ladroni,
punti, domandandogli perdono, tornarono a s
fetta penitenzia e mutarono in tal modo l
loro che in brieve tempo diventarono miglio

vicine d'intorno, divorando molti uomini e molte bestie, vennero gli uomini di quelle contrade ad Ammone pregandolo che uccidesse o cacciasse quella bestia, e per più provocarlo a pietà di loro, portavano seco un garzone figliuolo d'un pastore, lo quale pur vedendo il dragone, per paura uscíe di se, e per lo suo fiato era diventato tutto turgido e enfiato e era quasi morto. Lo quale garzone Ammone ugnendo d'olio benedetto, rendettelo loro sano e salvo. E poi apparecchiandosi per andare a quel luogo, dove stava il dragone, avvegnachè egli per umiltà dicendo che non era uomo da quelle cose, non volesse promettere di fare quello che dimandavano, sì gli mandò via. E andando poi a sua posta a quella spolonca, dove sapea che 'l dragone era, puosesi in orazione. Allora lo dragone con grandissimo empito, molto soffiando stridendo e uscendo fuori, dava vista di venirgli addosso per divorarlo, ma non mutandosi però Ammone, nè temendo, con gran fiducia di Dio sì gli disse: Uccidati lo Figliuolo di Dio Giesù Cristo. E incontanente detta questa parola, lo dragone scoppióe e morì, crepando per mezzo e spargendo tutto il veleno. E sappiendo questo fatto quelli delle contrade d'intorno corsero tutti per vedere questo dragone, maravigliandosi di tanto miracolo; e non potendo sostenere la puzza che di lui usciva, ragunàrli addosso ismisurato monte di rena: e stando tuttavia con loro Ammone, perocchè si n'erano impauriti che, avvegnachè fosse morto, nullo sarebbe stato ardito d'appressarlisi, se non in presenzia d'Ammone.

Cap. XLVII.

Detti dell' abate Coprete delle virtudi di S. Muzio e prima come si convertì essendo pagano e la drone; e poi della sua mirabile astinenza e virt e carità in seppellire i morti.

Trovammo anche nel predetto eremo un santis simo prete che aveva nome Coprete, ed era in etade forse d' anni ottanta, uomo molto virtuoso in miracoli e 'n cacciare demonia, e sanare infermi, secondochè noi medesimi vedemmo con gli occhi nostri. Lo quale poichè ci ebbe ricevuti con gra caritade e pace, fatta l' orazione secondo l' usanza e avendoci lavati i piedi colle sue mani, domandocci che si faceva nel secolo; al cui domando non cu randoci di rispondere, pregavamo lui umilment che egli innanzi ci dicesse delle sue virtudi e pe che merito era venuto a tanta grazia di fare tant miracoli. Allora quegli umilemente consentendo all nostra petizione, ci cominciòe a narrare delle su virtudi e di quelli che erano iti innanzi a lui; quali diceva che erano stati molto migliori di se, che egli appena seguitava li loro minimi esempli, che nulla cosa era quello che vedevano in lui rispetto delle virtù degli altri. Fu innanzi da no in questo luogo un nobilissimo monaco e santis simo lo quale si chiamava Muzio, e fu il prim che stette in questo luogo e fu padre e maestro guida nella via della salute di tutti noi che ora siamo. Questi in prima essendo pagano e grandis simo ladrone e spogliatore de' sepolcri e in ogn male nominatissimo, per questo modo che io v dirò si convertíe. Una notte essendo questo ito all casa d' una vergine cristiana o per rubare o pe altro mal fare, salitte con certi ingegni in sul tett della casa, e cercando per che modo potesse entrar dentro e, come a Dio piacque, non trovando ond

entrare vi potesse, essendo per gran parte della notte affaticato e errato sopra questo fatto, sopravvenendogli un gran sonno, addormentossi quivi in sul tetto, e addormentato vide in visione uno vestito come re, e parve a lui che gli dicesse: Rimanti oggimai di tanti mali e di spargere tanto sangue e di fare tanti furti, e convertiti a religiose vigilie e fatiche ed entra nella schiera e nella milizia de' cavalieri di Dio, e vivi da ora innanzi virtuosamente, e io ti farò duce e principe di questa milizia. E udendo egli queste parole molto volentieri, fugli mostrato un grande esercito di monaci e fugli comandato che egli pigliasse il principato sopra loro. E in questo isvegliandosi in sul giorno, vide quella vergine di quella casa presso a se, e parlógli per un certo luogo del tetto, ed ella lo domandò chi egli fosse e come fosse venuto quivi. Alla quale quegli, quasi tutto per vergogna sciabordito, non le rispuose altro, se non che la pregóe che gli mostrasse l'ecclesia. E intendendo quella e conoscendo che questa era alcuna opera di Dio, menò costui all' ecclesia dinanzi a' sacerdoti, a piè de' quali quegli gittandosi incontanente, pregavali con grande contrizione che 'l facessero cristiano e ricevessero a penitenzia. E conoscendo i preti costui per uomo pessimo, maravigliavansi di sì subito mutamento, e dubitavano se egli dicesse vero o no; e conoscendo per la sua perseveranzia che egli diceva da dovero, ammonironlo dicendo che era bisogno che egli si rimanesse dall' opere di prima, se egli voleva incominciare vita nuova. E promettendo egli al tutto di lasciare ogni mala opera, dierongli il battesimo e gli altri principj della fede: e poi dimandando da loro che gli dessero alcuna dottrina per la quale si potesse dirizzare in via di salute, diedergli i primi tre versi del primo salmo cioè: *Beatus vir qui non abiit in consilio impiorum etc.*; la sentenzia de' quali è questa: Beato quell' uomo che non seguita il consiglio degli

uomini empj, e non è stato nella via de' peccatori e non è seduto nella cattedra della pestilenzia, ma la sua volontà è nella legge di Dio e in quella pensa il dì e la notte; questi sarà siccome l' albero lo quale è piantato allato all' acqua corrente che dà il frutto suo nel tempo suo. Le quali parole quegli diligentemente considerando, disse loro: Pur queste parole mi bastano a via di salute *e scienzia* di pietà. E stando dipo' questo tre dì *con loro* andossene all' eremo molto addentro, e quivi, stando gran tempo in continuo pianto e orazione, vivea di radici d' erbe. E tornando da ivi a certi tempi alla ecclesia, mostróe a quelli preti che bene avea impresi quelli tre versi del salmo non solamente in parole, ma in opere. La perfezione del quale quelli preti considerando, maravigliandosi che nel principio della sua conversione fosse già così perfetto e di tanta astinenzia, ammaestraronlo più delle divine Scritture e pregaronlo che e' rimanesse con loro. Co i quali poichè fu stato una settimana, tornò all' eremo e quivi stette sette anni continui, in grandissima astinenzia stando, ricevette da Dio plenitudine di grazia, intantochè quasi tutte le divine Scritture aveva a mente; e di questo cibo spirituale contento, non mangiava pane se non la domenica, e allora gli era mandato da Dio, *che ponendosi* egli in orazione lo dì della domenica, *compiuta* l' orazione, levandosi trovava un bellissimo pane sopra la mensa; e questo poichè con grande ringraziamento aveva preso, perseverava insino all' altra domenica in orazione e in sante meditazioni sanza altro cibo. E dipo' molto tempo uscendo del diserto e venendo a stare a i luogi più abitabili, trasse a se molti discepoli per l' esemplo della sua astinenzia. Avea massimamente questa virtù che con gran sollecitudine investigava i corpi de' cristiani morti e seppellivali. La qual cosa vedendo un suo discepolo molto giovane, e massimamente una fiata acconciare le vestimenta a

certi morti per seppellirgli disse: Volentieri vorrei, maestro mio, che così per questo modo mi vestissi e soppellissi tosto. E quei rispuose: Così sia come tu hai detto e sì sufficientemente ti vestirò che tu dirai: Basta. E da indi a poco questo giovane morío; lo quale egli vestendo e inviluppando in certi vestimenti dinanzi a molta gente, si gli disse: Bastanti questi vestimenti, o figliuolo mio, o vuogli che io te ne giunga più? Allora lo giovane morto, avendo già velata la faccia, gli rispuose e disse, udendo molti del popolo: Basta, Padre, hai compiuto quello che mi promettesti. Della qual cosa vedendo che molti si maravigliavano e aveanlo in maggior reverenzia, incontanente si partì quindi e tosto tornò all' eremo, fuggendo con tutto studio le laude e gli onori degli uomini.

C a p. XLVIII.

Come fece star fermo il sole.

E dopo certo tempo tornando a visitare quelli frati, li quali in prima quando uscì dell' eremo egli avea tratti a se e ammaestrati della via di Dio, sì gli fu revelato da Dio che uno di quelli frati si livrava, e per certo dovea morire. Ed essendo ancora assai dilungi, e vedendo che era già vespro, affrettavasi molto di giungervi per trovarlo vivo e poterlo confortare. E vedendo che il sole già declinava, sicchè non sarebbe potuto giugnere di giorno allo infermo, rivolsesi al sole e disse: Nel nome di Giesù Cristo nostro Signore ti comando che tu stei fermo e aspettami insino che io sono giunto allo infermo frate, al qual vado. Mirabil cosa! essendo già declinato il sole per tramontare, non compiette il suo corso e non declinò tutto infino ch' ei non fu giunto al frate. E questo fu manifesto a tutti quelli di quella villa, perocchè maravigliandosi che 'l sole non compieva di calare e che indugióe molte ore, vedendo giugnere subitamente

l'abbate Muzio del diserto, andarongli incontro e domandaronlo per che cagione lo sole stava fermo; a i quali egli rispuose: Or non vi ricordate voi di quella parola che disse il Salvadore nostro, che, se avessimo fede quanto un granello di senape, diremmo a i monti che si mutassero e muterebbonsi e chi credesse in lui perfettamente, farebbe maggiori segni di lui? E intendendo quelli incontanente per questa risposta che per suo comandamento lo sole era stato fermo, maravigliaronsi di ciò molto. Molti lasciarono il mondo in tutto e seguitarono lo suo vestigio diventando suoi discepoli. E dipo' queste parole entrando nella casa del frate e trovandolo già morto, fece orazione a Dio e andò a lui al letto e baciollo in bocca e dissegli: Qual vuogli innanzi, fratel mio, o di starti con Cristo o tornare al corpo? Allora quegli che era morto si rizzóe a sedere in sul letto e rispuose per virtù di Dio e disse: Meglio m'è di stare con Cristo, e però non voglio tornare più al corpo perocchè non è necessario. Allora dice Muzio: Or dormi in pace figliuolo mio, e prega Iddio per me. Della qual cosa maravigliandosi molto la gente che v'era presente, dissero tutti: Veramente questo è uomo di Dio. E dopo queste cose Muzio, vestendo quel monaco per seppellirlo, come era usanza, tutta la notte disse inni e orazioni per lui, e poi la mattina lo seppellìe con grande onore.

CAP. II.

Come impetròe la vita ad un frate infermo che moriva mal volentieri; e d'altre sue virtudi.

Un'altra fiata visitóe un frate infermo a morte e vedendo che in sull'ora del passare lo frate avea grande ansietade e gran paura, sì gli disse: Perchè non se' apparecchiato d'andare? parmi che la coscienzia t'accusi di molta ignavia e negligenzia

e questa è la cagione della tua pena e del tuo timore. Allora quel frate, confessando che così era la verità, lo pregò che pregasse Iddio che gli desse un poco termine nel quale potesse emendare la vita sua. Al quale rispuose Muzio: Ora addimandi spazio di penitenzia, quando hai compiuto il tempo della tua vita? In che hai speso il tempo tuo? che hai fatto infino ad ora? come non ti studiasti di curare li tuoi peccati, anzi sempre gli multiplicavi? E perseverando quel frate in pregarlo che l' ajutasse pregando Iddio per lui, e ricevendo umilmente la sua riprensione disse Muzio: Se tu mi prometti di non far più male, pregherò Iddio per te; ed egli come buono e paziente ti donerà alquanto tempo, nel quale tu possa pagare li tuoi debiti. E fatta l' orazione per lui, levossi su e disse: Ecco tre anni ti concede anche in questa vita, purchè tu bene di cuore ti converti a penitenzia. E prendendolo per la mano, trasselo del letto. Lo qual beneficio quel frate riconoscendo, andossene dipo' lui al diserto e in capo di tre anni Muzio lo rimenò a quel luogo, onde l' avea tratto, sì mutato che non pareva uomo, ma angelo, e ogni uomo si maravigliava della conversione di costui sì mirabile. E ragunandosi a lui molti frati in quel luogo, puose questo frate in mezzo e prendendo materia di parlare per lo mutamento suo, tutta notte parlò loro de' frutti della penitenzia e della perfetta conversione, e facendo questo sermone Muzio, quel frate che era in mezzo, come se dormisse, inchinò il capo e passò di questa vita, lo quale poichè ebbe con quegli altri frati onorevolmente con inni e canti sepulto, con grande avaccezza, tornóe al diserto. E spesse volte volendo passare lo Nilo, lo quale è fiume molto profondissimo, mettevasi a guadarlo e non vi andava se non insino al ginocchio. E un' altra volta entróe a certi frati colle porte chiuse; e spesse volte a qualunque luogo voleva andare, quantunque fosse dilungi, orando si

trovava essere giunto là in un momento. Un'altra fiata avendo egli molto digiunato nel diserto, nel principio della sua conversione venne a lui un uomo, lo quale mai veduto non avea, e portandogli pane e acqua, lo confortóe a mangiare. Un'altra volta gli apparve il demonio, e revelógli molti tesori nascosti, li quali disse che erano stati di Faraone; al quale Muzio rispuose e disse: La pecunia tua sia teco in perdizione. Le predette mirabili cose e altre molte fece.

CAP. L.

Come Coprete, benedicendo la rena, faceva fruttificare le terre sopra le quali era sparta; e come convinse un eretico uscendo del fuoco sanza nullo male; e come convertì alquanti pagani; e come l'erbe che gli furono tolte non si poterono cuocere dal furo.

E poichè ci ebbe l'abate Coprete dette le virtudi di santo Muzio, soggiunse e disse: Molti altri santi Padri furono in questo luogo dinanzi a noi di tanta eccellenzia che il mondo non era degno della loro presenzia, li quali facevano e mostravano segni e virtù mirabili. Come dunque vi maravigliate se io uomicciuolo di poco valore, do sanitade ad alcuni infermi, conciossiacosachè eziandio li medici per loro arte molti ne guariscano? E dicendo Coprete queste parole, uno de' nostri compagni, quasi per incredulità di quello che egli diceva, attediato del suo parlare, incominciòe a dormire, e così dormendo vide in visione un libro scritto di lettere d'oro in mano di Coprete, del quale pareva a lui che egli traesse le mirabili cose che egli diceva. E vide un bellissimo vecchio canuto, uomo di gran reverenzia che gli diceva quasi minacciando: Perchè non odi attentamente quello che si dice da Coprete, ma dormi come infedele e incredulo? Alle quali parole quegli turbato e impaurito si svegliòe e segretamente ci disse in

ostra lingua la visione. E stando noi così in queste parole, subitamente innanzi alla cella di Coprete venne un villano con un vasello di rena pieno, e aspettava che ei finisse il parlare. Lo quale noi veggendo, dimandammo Coprete che voleva quel villano che aspettava con quel vasello di rena. E quegli ci rispuose e disse: Buono è a tacere queste cose e non manifestarle, perchè non paia che ce ne vanagloriamo, e per questo modo perisca lo merito della nostra fatica. Tuttavia per vostra edificazione e utilità, li quali per sì lunga via siete venuti a noi, non posso fare che io non vi manifesti questo fatto; ma dirovvi le mirabili opere di Dio, le quali s'è degnato d'empiere per noi. Or sappiate che la terra delle contrade d'intorno si era sterile e infruttuosa, in tanto che a pena rendeva lo seme dupplicato, perocchè incontanente che il seme era cresciuto in erba nasceva un vermine in su la cima e rodevala. E venendo noi a stare in queste contrade, insegnammo a questi villani d'intorno, li quali tutti erano pagani, la fede di Cristo; onde già fatti cristiani vegnono a noi e prieganci che preghiamo Iddio per le biade loro: e rispondendo noi loro che si richiede, acciocchè la nostra orazione sia esaudita, la fede loro appo Dio, quegli prendono di questa rena, sopra la quale continuamente andiamo, e vegnono a noi con essa pregandoci che la benediciamo. E io rispondo loro: Andate e secondo la fede vostra così sia. Allora quelli si partono e questa cotale rena benedetta spargono 'nfra il seme che deono seminare per li campi; e questo faccendo con gran fede, ricolgono poi tanta biada che mai in Egitto tanta ricogliere non si soleva. E dall'ora innanzi, che in prima vennero così a me, hannosi recato in uso di venirci ogni anno e dimandano che io benedica loro di questa rena, secondochè vedete ora costui. E non vi posso anche celare quest'altra cosa che Iddio mi concedette a gloria del suo nome. Essendomi ito una fiata alla città, sì vi trovai un gran dottore de' Ma-

nichei, lo quale ingannava il popolo e inducevalo a quello errore. La qual cosa io vedendo essere in pericolo di molta gente, presi a disputare con lui; ma imperocchè egli era molto astuto e gavilloso in parole, temendo che il popolo che ci stava a udire non s'accostasse al suo errore, se egli si fosse partito quasi vincitore in parole, dissi, udendo tutto il popolo: Accendete un gran fuoco in mezzo la piazza, ed entriamvi amendue, e la fede di colui sia reputata vera il quale nel fuoco non arde. La qual cosa molto piacendo al popolo, incontanente ebbono acceso un gran fuoco. Allora io, vedendo quel fuoco, pigliai colui per mano e tiravalo meco al fuoco; e quegli disse: Non facciamo così, ma entri imprima l'uno e poi l'altro; ma entra in prima tu che trovasti questo partito. E io incontanente, faccendomi il segno della croce, entrai nel fuoco; e incontanente la fiamma si cominciò a spargere e fuggire da me, e io rimasi quivi bene una mezz'ora; e nel nome di Dio vedendo tutti che io non era in alcun modo, nè in alcuna parte arso, sì n'uscii, gridando tutti e lodando lo nome di Dio; e poi lo popolo cominciò a costrignere lo Manicheo che v'entrasse. E volendo egli fuggire, le turbe il presero per forza, e gittaronlo in mezzo del fuoco, lasciandolvi un pezzo, e trasserlone fuori mezzo arso e cacciaronlo fuori della città con vergogna, e me presero e con grande onore mi menarono all'ecclesia, lodando e magnificando lo nome di Cristo. Un' altra volta passando io allato a un tempio de' pagani, li quali facevano allora loro sacrificio, ed entrato dentro dissi loro: Conciossiacosachè voi siate uomini razionali, come sacrificate a' simulacri muti e insensibili? Or non vedete voi che voi siete molto migliori di loro? A queste parole Iddio aperse loro lo 'ntendimento, e, lasciando l'errore loro, seguitaronmi e ubbidirono a Cristo. Aveva io un tempo un orticello presso al mio monisterio, nel quale per li frati peregrini faceva porre dell'erbe; e una notte

vane un pagano e furóe di queste foglie e portossene a casa e puosele al fuoco per cuocere; e stando al gran fuoco per tre ore continue e non per iscaldandosi, ma rimanendo nella prima verdezza e crudità, tornando in se quegli che l'aveva furate, levolle dal fuoco e riportollemi con grande compunzione, domandandomi perdono del peccato e grazia d'essere cristiano. Le quali cose volentieri gli concedetti. E quel medesimo dì avvenne che molti frati forestieri vennero a me e cóssi loro le predette erbe, e rendendone grazie a Dio sentimmone doppia letizia, cioè della conversione di quel pagano e del miracolo e beneficio da Dio ricevuto.

C A P. LI.

Detti del predetto abbate Coprete, delle virtù degli abbati Isaia e Siro e Paolo e Anuf.

Disseci anche il predetto Coprete che tre abbati, cioè Siro, Isaia e Paolo, movendosi ciascuno del suo luogo per andare a visitare un santo Padre, lo quale si chiamava Anuf e stava solitario in un diserto; tutti e tre si trovarono insieme ad un fiume per lo quale era bisogno che andassero. Ed essendo dilungi dal monasterio del predetto Anuf ben tre giornate e non trovando a quel fiume legno che gli menasse dissono insieme l'uno all'altro: Dimandiamo grazia a Dio che ci mandi il suo aiuto, sicchè non s'impedisca questa buona andata. E rivolgendosi gli altri due all'abbate Siro, dissero: Tu massimamente óra, padre, e dimanda questa grazia da Dio, perocchè noi siamo certi che egli ti concederà quello che tu gli domanderai. Allora l'abbate Siro confortando anche loro che insieme con lui orassero, inginocchiaronsi tutti e tre quivi dinanzi a Dio e orarono, e orando, compiuta l'orazione, videro alla riva di quel fiume un barchettino apparecchiato per potere andare là ove volevano, e neuno v'era dentro. La

qual cosa conoscendo da Dio, perocchè prima non aveano veduto nè quello nè altro, entraronvi dentro e, menandoli e governandoli Iddio, si velocemente incominciarono ad andare incontro al corso del fiume che in un'ora giunsero alla ripa di là, la quale era viaggio di tre giornate. E giunti che furono a terra disse Isaia: Dio m' ha revelato che questo santo uomo a cui noi andiamo ci viene incontro, e che aprirràe li secreti del cuore di ciascuno di noi. E Paolo *disse*: E a me ha revelato che di qui a tre giorni dèe passare di questa vita. E incominciando ad andare verso il monisterio, venne loro incontro lo predetto Anuf e salutandogli disse: Benedetto sia Iddio, lo quale ora corporalmente, e imprima mi v' ha dimostrato in ispirito; e poi incominciò a revelare lo stato delle menti di ciascuno. Allora disse Paolo: Perocchè Iddio ci ha dimostrato che di qui a tre giorni ti dee trarre di questa vita, preghiamoti che ci dica de' tuoi atti e delle tue virtudi, per le quali massimamente se' piaciuto a Dio, e non è bisogno che lasci per non incorrere nota di vanagloria, perocchè, perchè ti dei partire in brieve, buona cosa è che, per esemplo di quelli che rimangono, si sappia le tue virtudi. Allora disse Anuf: non mi ricorda che io facessi mai grandi cose, ma pur questo hoe osservato poichè io feci professione al nome di Cristo che mai bugía di bocca non mi uscette, nè *mai* poichè io incominciai ad amare lo cielo, amai cosa terrena, e la grazia di Dio non mi venne in ciò meno, mandandomi per ministero d' angioli qualunque cibo io desiderassi, e come a caro amico m' ha revelate molte cose. Mai non venne meno al cuore mio la sua luce, per la quale esercitato, poco mi curava del sonno corporale per lo gran desiderio che abbo avuto sempre di lui vedere, e sempre ha fatto stare meco l'angelo suo, lo quale come mio maestro m' insegnasse tutte le virtudi del mondo. La luce della mia mente non fu mai estinta e ciò che io dimandai a Dio, sempre ho avuto, e sanza

...gio; e spesse volte m'ha mostrato la grande moltitudine degli angeli che gli stanno intorno e le schiere de' giusti, de' martiri e de' monaci e di tutti gli altri santi, li quali tutti sempre laudano e benedicono Iddio: e per contrario vidi spesse volte Satana co i suoi angeli nel fuoco eterno. Queste e molte altre belle cose per tre dì dicendo loro, rendette lo spirito a Dio in pace in loro presenzia; e incontanente ei videro l'anima sua dagli angeli essere con gran reverenzia presa e portata in cielo con inni e canti, li quali egli udivano stando in terra; e udirono e conobbero la voce d'Anuf con gli angeli cantare e laudare Dio.

Cap. LII.

Anche detti del predetto Coprete delle virtudi dell'abbate Eleno.

Fue un altro santo uomo, lo quale aveva nome Eleno. Questi insino da piccolo fue nutricato in purità e in astinenzia, e sempre crescendo di bene in meglio venne a somma perfezione, e infino che era fanciullo, nel monasterio; se alcuna fiata faceva bisogno d'andare per lo fuoco di fuori, andavavi e puramente il recava in grembo sanza ardere il vestimento; della qual cosa tutti si maravigliavano e studiavansi di seguitare la sua vita. Essendo egli una fiata solo nell'eremo, vennegli un desiderio di mangiar mele, e incontanente volgendosi, vide ad un sasso un molto bel fiale di mele; ma conoscendo che questo era inganno di nimico, incontanente riprendendo se medesimo di questo desiderio, disse: Partiti da me, ingannatrice e illecebrosa concupiscienzia: che scritto è da S. Paolo che dobbiamo seguitare li desiderj dello spirito e non quelli della carne. E incontanente si partì quindi e andossene al diserto, e quivi, per quella concupiscienzia che avea avuta, sì si afflisse di molti digiuni. E la terza

settimana, essendo anche digiuno, vide in terra mol
poma sparte per lo diserto; e conoscendo incont
nente che questa era opera di nimico disse: Non i
mangerò, nè toccherò per non iscandalizzare l'anin
mia; iscritto è che non vive l'uomo pur di cibo corp
rale. E l'altra settimana digiunando anche, addo
mentossi un poco, e l'angelo gli apparve in visio
e dissegli: Lèvati e sicuramente mangia di quel
che tu truovi. E levandosi vide una bella fonte d'acqu
e d'intorno molte belle erbe, tenere e odorifere
e prese e mangiò di quell'erbe e bevve di quell'a
equa; e fu questa vivanda di tanta soavità che m
secondo che egli poi disse, non ebbe tale convit
Trovóe anche nel predetto luogo una spelonca mol
bella, dentro alla quale certo tempo si riposò
stette; e quando veniva l'ora e la necessità d
mangiare, sempre Iddio gli mandava ciò che egli ad
dimandava. E una fiata andando a visitare certi fra
e portando loro certe vivande da mangiare, proc
dendo nella via per lo diserto, per lo peso dell
cose che portava incominciossi a stancare; e vedend
da lungi passare per lo diserto certi animali salva
tichi, li quali si chiamano onagri, ciò sono asin
salvatichi, gridò e disse con gran voce: Nel nom
del nostro Signor Giesù Cristo vegna l'uno di vo
e porti questo carico. Ed ecco incontanente ne venn
uno con molta mansuetudine, sopra al quale egli
sagliendo con quel carico, pervenne ai frati. Un al-
tro tempo venne ad un monastero un di di dome-
nica, e vedendo che non facevano la solennità dell
domenica, domandò della cagione; e rispondend
quelli che 'l prete stava di là dal fiume e per paur
de' cocodrilli, i quali v'erano appariti, non ardiv
di passare di qua e però non poteva fare l'officio
egli disse loro: Se voi volete, io ci anderò e me-
nerollo di qua. La qual cosa quelli accettando, s
fare si poteva, andossene al fiume, e invocando il
nome di Dio, ecco venire quel serpente che di so-
pra si chiama cocodrillo, alla ripa molto mansueto,

e inchinandosi, perch'ei gli montasse addosso, ricevetelo sopra se e portóllo dall'altro lato. Ed essendo Eleno posto in terra, andò tosto al prete per pregarlo che dovesse venire a dire l'officio; e veggendolo il prete e maravigliandosi della sua venuta, dimandollo chi egli fosse e perchè fosse venuto; e conoscendo alla sua risposta quello che era e perchè era venuto, seguitollo insino al fiume, e poi vedendo che non aveva nave da passare, escusavasi del non potere andare a i frati. Allora rispuose Eleno e disse: Aspetta: io t'apparecchierò chi ti porti; e gridando con gran voce, comandóe al cocodrillo che venisse tosto; lo quale udita la sua voce, fu giunto a lui tosto e volsegli le reni e acconciossi a riceverlo addosso; e Eleno sagliendovi suso tosto chiamava il prete che vi salisse anche ei sicuramente; ma quegli vedendo questa fiera così grande e orribile, per gran paura fuggendo tornava a dietro; e vedendolo molti frati che v'erano ad aspettarlo, passare sopra il cocodrillo, lo quale suole sempre divorare gli uomini, maravigliarsi molto; e come fu giunto a terra, trasse questo cocodrillo in terra secca e dissegli: Meglio è che tu muoia, che tu stia qui ad uccidere gli uomini e impedire lo passaggio. E detta questa parola, questo cocodrillo incontanente cadde morto, e ogni uomo e il prete poterono passare. E stando poi nel predetto monasterio tre giorni, ammaestrólli di mirabile e utile dottrina, rivelando a ciascuno di qual vizio era tentato o impacciato, e così delle virtudi e così or li vizj d'alcuni, or le virtù degli altri aprendo fece loro molta utilitade, perocchè quelli, conoscendo che era appunto com'egli aveva detto, ricevetterne gran compunzione e mutamento in bene. E dovendosi partire da loro, accommiatandosi disse: Apparecchiate nella cucina che voi avrete frati forestieri. E incontanente anzi che si partisse, giunsero alquanti frati, li quali poichè insieme con gli altri ebbe onorevolmente ricevuti, partissi e andossene all'eremo. E pregandolo

uno di quelli frati che lo lasciasse stare con seco nell' eremo, rispuosegli che troppo era gran cosa faticosa di contastare alle battaglie e alle tentazioni delle demonia nell' eremo. E promettendogli quel frate che ogni cosa porterebbe volentieri, purchè egli stesse con lui, e pregandolo importunamente che lo ricevesse, lasciollo venire con seco e comandógli che stesse in una certa spelonca presso alla sua; e standosi quel frate in quella spelonca, ecco le demonia, ciò vedendo, gli dierono fortissime battaglie, incominciando in prima a mettergli laidissime cogitazioni; e poi vedendo che questo non giovava loro, vennergli addosso con gran violenza e romore, mostrando di volerlo uccidere. Allora questo frate impaurito fuggì alla cella di santo Eleno e dissegli quello che gli era incontrato; e santo Eleno, poichè ebbe inteso, confortollo e ammaestrollo non di fuggire, ma di star fermo e d'avere fede e pazienzia. E così confortato e armato di santa dottrina lo rimenóe alla spelonca, donde era fuggito; e poi partendosi da lui, uscito che fu fuori della spelonca, fece un segno per la rena col dito, come un solco fuori della spelonca, e comandò alle demonia nel nome di Dio che da indi in là non fossero arditi d'andare; e così per lo conforto delle sue parole e per la fede che ebbe in questo comandamento quel frate giovane rimase sicuro e perseverò in santa penitenzia in quella spelonca. Dicevasi anche di lui che stando nel diserto viveva spesse volte di cibi celestiali. E un'altra fiata non avendo che porre innanzi a certi frati che erano venuti a lui, venne un giovane, e puose innanzi alla sua spelonca pane e altri cibi e disparve. Allora Elleno prendendo queste cose, puosele in sulla mensa e disse a i frati: Benediciamo e ringraziamo Iddio lo quale ci ha apparecchiato la mensa nel diserto. Le predette, e molte altre cose delle virtù de' santi Padri narrandoci lo predetto Coprete, dipo' molta e mirabile dottrina che ci diede, vi ci misse e menóe nel suo orto, e mostrocci arbori

palma e molte altre generazioni d'arbori frutti-
li quali egli aveva piantati, e disse: La fede
villani m' indusse a ponere questi arbori: che
ndo io venirli a me e prendere la rena sotto li
i piedi, e pregarmi che io la benedicessi e poi
do fede in questa benedizione, portarla e spar-
a per le terre sterili, e secondo la loro fede le
e diventandone feconde, dissi in me medesimo;
ogna mi torna, se io non ho tanta fede quanto
io, che creda che in questi luoghi sterili possa
are arbori fruttiferi: e però nel nome di Dio
ai questi arbori, e Dio ci ha posto suo frutto,
voi vedete.

Cap. LIII.

Dell'abbate Elía e dell'abbate Eulogio.

Vedemmo un altro santo Padre che avea nome Elía il quale stava nelle fini d' una cittade che si chiama Antinoi, la quale è metropoli, cioè la principale terra di Tebaida. Era antico di ben centodieci anni e veramente parea e dicevasi che egli come aveva il nome, così aveva lo spirito d'Elía profeta; ed era stato in uno deserto sì orribile e asprissimo, che lingua non lo potrebbe dire, settanta. Quivi sedeva questo santissimo vec-e non sapea già quasi nulla del secolo. Anda-a lui per una semita molto stretta e occulta e cile, sicchè non leggiermente si poteva trovare,

nè per essa andare. Stava in una spelonca si terribile alla vista che ogni uomo temeva d'entrarvi, ed era questo santissimo di tanta virtù che a tutti che a lui andavano, in qualunque infermità fossero, sovveniva e rendeva loro sanitade. E tutti gli altri santi Padri di quelle parti dicevano che nullo era che si ricordasse quando questo Elía fosse ito all'eremo. Lo suo cibo era un poco di pane e d' ulive. Ma quando era giovane, stava, secondochè si diceva alcuna volta una settimana che non mangiava. Lo quale poichè avemmo visitato, tornando noi verso Egitto, vedemmo un monte terribile con molti scogli, l' uno de' quali si stendeva sopra un fiume; nel quale scoglio o vero sasso che pendeva così sopra il fiume erano molte spelonche, alle quali difficilmente si poteva andare, nelle quali stavano certi monaci sotto la cura di uno che si chiamava Pittono, lo quale imprima era stato discepolo di santo Antonio, e poi, dipo' la sua morte, di santo Ammone, e poi, morto Ammone, era ito a stare nel predetto luogo; e tanta copia di virtù era in lui e tanta grazia in curare infermitadi e tanta potenzia in cacciare demonia che veramente parea che fosse rimaso erede de' predetti due suoi maestri, cioè d' Antonio e di Ammone. Questi era uomo di gran dottrina, e molti ne edificava in suo parlare, e massimamente ammoniva ciascuno d'avere discrezione in conoscere li spiriti, dicendo che erano certe demonia sopra certi vizj, li quali, considerando gli affetti dell'anima di quello vizio al quale la vedevano muovere ed essere disposta la tentavano e diceva: Chi ha voglia di signoreggiare le demonia, proccuri in prima di signoreggiare le sue passioni e d'estirparle, e il demonio di quel vizio potrà poi certamente cacciare degli altrui corpi, lo qual vizio hae in prima cacciato del suo cuore; e però ci dobbiamo in prima sforzare di signoreggiare noi medesimi e cacciare e vincere le passioni viziose de' nostri cuori, acciocchè noi possiamo poscia cacciare quelli demonj li quali

vano sopra a tentare de' predetti vizj. Questi mangiava due volte la settimana e non più, e allora mangiava farinata di farro, e non avrebbe potuto mangiare altro, sì per l'usanza e sì per l'antichitade. Vedemmo un altro santissimo Padre che avea nome Eulogio, lo quale aveva questa grazia che conosceva le colpe e i meriti di quelli che ricevevano le sagramenta, e sapea se n'erano degni o indegni. Una fiata vedendo alquanti monaci volere andare a comunicarsi, sì gli ritenne e disse: come sete voi arditi d'andarvi a comunicare, conciossiacosachè la vostra mente e il vostro proponimento sia in male? E poi a ciascuno disse il suo peccato. All'uno disse: Tu stanotte avesti pensieri di fornicazione; e all'altro disse: Tu dubitasti di questo sacramento. E così a ciascuno dicendo li suoi peccati e ripetendogli, rimossegli dalla comunione, dicendo: Andate e fate in prima penitenzia, acciocchè, per essa purificati, siate poi degni delle sagramenta di Cristo.

Cap. LIV.

Di un santissimo Padre che ebbe nome Apellen, e dell' abbate Giovanni.

Vedemmo un altro santissimo Padre sacerdote nelle predette contrade, che aveva nome Apellen. Questi sapeva fabbricare di ferro e operava quello che era bisogno a i frati nel predetto mestiere. E vegghiando una notte e fabbricando, venne il diavolo in forma d'una bella femmina e portolli alcuna opera. La qual cosa quegli conoscendo, prese un ferro caldo, come 'l traeva della fabbrica e percossegliele nel volto; onde quegli gridando e urlando si partì; e da quell'ora innanzi ebbe in uso lo predetto Apellen di tenere lo ferro caldo in mano sanza nullo danno. Ed essendo noi pervenuti a lui, pregammolo che ci dicesse delle virtudi sue o vero di quelli i quali egli sapeva perfetti in

quella conversazione. Allora quegli rispuose e disse: In questo eremo presso a noi è un frate che ha nome Giovanni, lo quale in vita e in astinenza e in ogni perfezione tutti gli altri avanza. Questi nel principio della sua conversione, venendo all'eremo stette sopra una ripa di un sasso anni tre continuo sempre orando e stando ritto, e mai in quel tempo non sedette nè si puose a giacere, e quel tanto poco di sonno prendeva che egli poteva prendere stando ritto, nè mai nel detto tempo mangiò altro se non che ogni domenica veniva a lui lo prete e comunicavalo, e questo santissimo sacramento gli era cibo dell'anima e del corpo. E volendolo lo nimico una fiata ingannare, trasfigurossi in forma di quel prete che 'l soleva comunicare, e venne a lui una domenica per tempo, innanzichè 'l prete venisse, e dissegli ch' era venuto per comunicarlo; ma egli conoscendo lo 'nganno del demonio, con grande indegnazione gli disse: O padre d' ogni inganno e d' ogni fraude, inimico d' ogni giustizia, lo quale sempre se' sollecito d' ingannare l' anime cristiane, come se' stato ardito di fare simulazione e inganno del santissimo sagramento? E 'l diavolo gli rispose: Pensava di poterti guadagnare per questo modo, come feci un altro tuo compagno, il quale perchè mi credette, lo scherni in tal modo che perdette il senno e uscì di se, e con gran fatica molti santi orando per lui lo poterono guarire. E dette queste parole lo demonio disparve, e il predetto Giovanni rimase perseverante nel predetto suo proponimento. E perocchè gran tempo era stato ritto e immobile in quel luogo, gli piedi gli erano infracidati, sicchè gittavano molta puzza. E compiuti li tre anni venne l' angelo di Dio e dissegli Lo nostro Signor Giesù Cristo e lo Spirito Santo ricevendo e approvando le tue orazioni, sì sananti queste tue piaghe e donanti l' abbondanzia del cibo celestiale, cioè di scienzia e dottrina. E dopo queste parole l' angelo, toccandoli i piedi e la bocca

fecelo sano, e diedegli per divina virtude gran sapienzia e scienzia, e spensegli ogni appetito di mangiare, e poi gli comandò che si partisse indi e andassene ad altri luoghi e visitasse li frati per tutto quello eremo, e edificassegli e ammaestrassegli della dottrina divina la quale gli era inspirata. E da indi innanzi questo Giovanni non istette fermo per lo predetto modo, ma andava visitando li frati per lo deserto e ammaestrandoli secondo l' ammaestramento dell' angelo, e sempre la domenica tornava alla sua spelonca e comunicava come soleva, e gli altri dì, quando non andasse attorno, lavorava tessendo e facendo cinghie di muli delle foglie delle palme, secondochè è usanza in quelle contrade. Or avvenne un tempo che uno zoppo volendo andare a lui per impetrare da lui sanitade, fecesi apparecchiare un mulo, lo quale come piacque a Dio, avea una cinghia fatta per mano del predetto Giovanni, avvegnachè egli ciò non sapesse e incontanente che facendosi porre in sul mulo toccò con i piedi quella cinghia, fu perfettamente sanato della infermità de' piedi. Questa e molte altre virtù fece Iddio per lui. Ebbe anche questo Giovanni questa grazia quasi sopra tutti gli altri uomini, che conosceva per divina revelazione lo stato e la conversazione e la mente di ciaschedun monaco di quell' eremo; onde spesse volte scriveva e significava a i loro padri e abbati lo loro tentazioni e pericoli e negligenzie e vizj o le virtudi, secondochè erano in ciascheduno; e agli abbati medesimi scriveva riprendendone alcuno di troppa negligenzia e tedio nella cura de' frati e alcuno lodando di buona costanzia e sollicitudine; e che merito era apparecchiato a i sollicitì e buoni e che giudicio a i negligenti prediceva a ciascuno, secondochè 'l vedeva. E sì chiaramente e appunto diceva a ciascuno lo suo stato virtuoso o vizioso che ciascuno, convinto per la testimonia della propria coscienzia nol potera negare. Ed ammoniva e ammaestrava tutti dì

levare l'animo e il desiderio da tutte queste cose visibili e che con tutto studio si dessero a considerare le cose invisibili e incorrotte, dicendo che questo era tempo di lasciare ogni altro studio per questo, e che non dovevamo essere sempre fanciulli, ma, come uomini razionali e intendenti, salire col desiderio alle cose spirituali e alte, acciocchè possiamo venire a perfezione di virtù. Queste e molte altre cose lo predetto Apellen ci disse dell' abbate Giovanni, le quali tutte scrivere mi parebbe troppo lungo, e per la loro eccellenzia a molti parebbono incredibili.

CAP. LV.

Di santo Pafunzio, e di tre secolari de' quali gli fu revelato che erano di simil merito che egli.

Vedemmo anche, e visitammo lo monasterio dell' abbate Pafunzio uomo di Dio, lo quale era stato nominatissimo remito in quelli luoghi ed era stato in un diserto nelle contrade d'una terra che si chiama Eraclea, nobilissima città di Tebaida. Di costui da fedeli persone udimmo che essendo di vita angelica per la grande puritade, una fiata pregò Iddio che gli mostrasse a quale santo fosse simigliante in merito. E apparendogli l'angelo si gli disse che era simigliante ad uno lo quale andava cantando e sonando una sampogna e altri suoi stormenti e in quella contrada viveva di quell' arte. Allora Pafunzio maravigliandosi molto di questa risposta, molto correndo e in fretta, se n'andò a quella contrada nella quale l'angelo gli avea detto che colui stava, e trovando questo sonatore cautamente incominciandosi a dimesticare con lui, lo cominciò a dimandare de' suoi atti e delle sue virtudi; e rispondendo quegli come egli era stato rio e pessimo, e poco tempo innanzi aveva lasciato d'essere ladrone e scherano ed era tornato a quella vile e

miserabile arte per potere vivere; Pafunzio di questa risposta non contento pur lo dimandava importunamente, pregandolo che gli dicesse altro, almeno se in quel tempo quando era ladrone avea nulla buona opera in se; e quegli rispuose: Io non mi ricordo, che io in quel tempo facessi altro bene, se non che una fiata, essendo presa da me e da' miei compagni una vergine consacrata a Dio, vedendo che i compagni le volevano fare villania, tolsila loro per forza e mettendomi ad ogni pericolo e briga occultamente di notte la rimenai insino alla sua casa. Anche un' altra volta, trovando io una bella donna ismarrita che andava errando per lo diserto, dimandaila, avendole compassione, e dissele: Onde e perchè, e come se' venuta qua? E quella mi rispuose molto amaricata: Non ti curare di sapere altro di me infelicissima femmina, ma se mi vuogli per ancilla, menami ovunque vogli, che 'l mio marito per debito di comune è stato molto tormentato e afflitto, e ora è rimaso in prigione non potendo pagare, e non esce altrimenti se non quando è menato ai tormenti, e tre nostri figliuoli per lo predetto debito sono presi, e io misera non volendo anche però esser presa, sono fuggita, e vado così errando e occultandomi per non essere trovata; e già sono tre giorni che io non mangiai. Le quali cose poichè io ebbi udite, commosso a compassione menàlane alla mia spelonca, e diedile mangiare, e poi investigando del debito, per lo quale ella e 'l marito e i figliuoli erano in questa miseria, e trovando trecento soldi, donàle la predetta quantità di denari e rimenaila, sanza altra villanía farle alla cittade, e di quelli denari liberóe il marito e i figliuoli. Allora disse Pafunzio: Cotal cosa non feci io mai, avvegnachè secondochè io credo che tu abbi udito, io sia di molto gran fama e reputazione fra i monaci ed abbia avuto grande studio di venire a perfezione di monaco. Or sappi che Iddio mi ha revelato che

tu se' appo lui di non minor merito di me; onde ti prego che, riconoscendo questa grazia da Dio, non sii negligente, parendoti già essere in grande stato per quello che io ti ho detto, ma studiati di megliorare e di fare onore alla grazia di Dio. Le quali parole quegli udendo, gittò incontanente la sampogna e li stormenti che aveva in mano, e andógli dietro al diserto, e quivi per tre anni continui si diede a grande astinenzia e penitenzia e confortandosi in salmi e inni e cantici spirituali e perseverando in continue orazioni di dì e di notte, poi in capo di tre anni orando e cantando rendette lo spirito a Dio fra i cori degli angeli e dei santi, i quali il ne menavano. E poichè per lo predetto modo n' ebbe mandato costui a Dio lo santissimo Pafunzio innanzi a se, acceso di maggiore desiderio, e con più fervore studiando in ogni virtù, pregóe anche Iddio che gli revelasse, chi fosse sopra terra simile a lui. E fatto il prego, venne la voce di Dio e dissegli: Sappi che tu se' simile al signore di questa villa che t' è presso. La qual risposta avendo udita, subitamente si mosse e andossene alla casa di colui e picchióe all' uscio; e incontanente essendogli aperto, quel gentiluomo, vedendolo, fecegli grandissima reverenzia e lavógli i piedi e fecceli un bel convito. E mangiando Pafunzio con lui, cominció così ragionando a dimandarlo de' suoi atti e della sua vita e del suo studio. E rispondendo quegli molto vilificandosi, come non era uomo d' alcuna virtù, Pafunzio pur perseverava e costrignevalo importunamente, che gli manifestasse le sue opere, dicendo che Iddio gli avea revelato ch' egli era simile in merito a i santi monaci. Allora quegli più, umiliandosi disse: Io non veggio in me altro gran bene, se non che già sono trent' anni, abbo tenuta continenzia con la mia donna e insino a ora nullo il sa, se non tu; e in prima n' ebbi tre figliuoli, e per questa cagione sola usai con lei, e altrimenti no nè prima, nè poscia.

Anche sono stato sollicito in ricevere ospiti benignamente e non permisi che altro mio vicino fosse prima di me a riceverli e andare loro incontro, ma sempre io sono stato il primo in questa contrada; e mai nullo peregrino e ospite m' uscie di casa che io non dessi loro le cose che aveano necessarie per lo cammino. Li poveri mai non dispregiai, ma secondo il mio podere ho date loro le cose necessarie. Se fui posto a giudicare alcuna cosa, sempre diedi la sentenzia diritta, e mai non mi partí dalla ragione nè per amore nè per odio. Dell' altrui fatica mai non tolsi sanza alcuna mercede; e ogni briga, che ho trovata, ho studiato di recare a pace e a concordia; e nullo insino ad ora si può lamentare d' avere ricevuto danno da' miei famigliari, o da mio bestiame; e mai non vietai a alcuno che volesse seminare ne' miei campi, nè dimandai da lui maggiore nè miglior parte che si convenisse. E quanto in me è stato, non permisi mai che 'l potente opprimesse alcuno povero e impotente; e sempre mi sono guardato di non contristare alcuna persona. Ecco questa cotale vita abbo menata insino ad ora. Le quali cose udendo Pafunzio, gittatoglisi al collo, baciollo in fronte e benedisselo e disse: Benedicati Iddio di Sion, e facciati vedere i beni della Gerusalem celestiale in eterno. E perciocchè le predette cose bene e sufficientemente hai fatte, non ti resta altro se non che lasciando ogni cosa seguiti Cristo per la via della perfezione e tolghi la croce tua, e vadi dopo lui, investigando in vita più segreta gli occulti tesauri della sua sapienzia. Le quali parole quegli udendo, subitamente lasciando ogni cosa in transotto sanza altrimenti ordinare sua famiglia, andógli dietro all' eremo, e giugnendo ad un fiume molto profondo, lo quale era bisogno che passassero, non trovandovi nave da passare, Pafunzio entrando dentro nel fiume per guadare, comandò a colui che 'l seguitasse; e seguitandolo quegli fedelmente, passarono

dall' altro lato, e conciossiacosachè il fiume fosse profondissimo, miracolosamente guadaronlo, non sentendo l' acqua se non poco sopra al ginocchio. E giunti che furono al diserto, Pafunzio mise questo buon uomo in una cella presso al suo monastero, e poi che l' ebbe ammaestrato che vita e ordine dovesse tenere in orare e in lavorare e in tutti gli altri esercizj spirituali, tornò al suo monasterio, e quivi parendogli insino allora avere fatto poco, poichè, secondo le predette revelazioni, eziandío gli uomini secolari erano di quel merito che egli, acceso d' un nuovo fervore, studiavasi di megliorare e di crescere in più virtù; e dipo' alquanto tempo, essendo già quel nuovo eremita discepolo di Pafunzio venuto a gran perfezione, un giorno Pafunzio standosi e sedendosi nella sua cella, vide l' anima di colui esserne dagli angeli menata al cielo, cantando gli angeli e dicendo quel verso del salmo: Beato è, o Signore Iddio, quegli lo quale tu hai eletto e assunto, perciocchè egli abiterà nel tuo palagio. E avendo per certo che quegli era passato di questa vita e salito in cielo, animato e provocato a meglio, con più fervore si studiava di crescere in virtù, riputandosi in vergogna se egli fosse minore, che i detti due suoi discepoli, quali in breve tempo diventando perfetti, erano già pervenuti alla corona. E standosi anche così pregò anche Iddio che gli rivelasse a cui fosse simile, e fatta l' orazione, fugli risposto: Tu se' simile ad un mercatante, lo quale viene, a te, come tu vedrai; onde levati e vagli incontro. Allora Pafunzio levandosi, velocemente andò incontro a questo mercatante, lo quale allora tornava di Tebaida con tre navi cariche di mercatanzie, e perocchè era devota persona, venne a Pafunzio con suoi fanti carichi, di dieci staia di legumi per dargliele. E scontrandosi con lui Pafunzio, salutollo e dissegli con gran fervore; O preziosissima e dignissima anima, or perchè t' affatichi in queste cose terrene, concios-

siacosachè tu sii elletto a i beni celestiali. Lascia stare queste mercatanzie agli uomini che amano la terra, e tu vieni e diventa mercatante del regno del cielo, al quale se' chiamato, e seguita il Salvadore, al quale di qui a poco dei andare. Le quali parole udendo quel mercatante, comandò incontanente a i fanti che tornassero a casa e ogni cosa dessero a i poveri, ed egli con gran fervore seguitando S. Pafunzio al diserto fu da lui posto in quel medesimo luogo onde gli altri due primi erano assunti e menati di questa vita. Ed essendo da lui ammaestrato diligentemente nella via di Dio come gli altri dipo' breve tempo fu chiamato alla congregazione de' giusti e beati di vita eterna. E da indi a poco l' angelo di Dio apparve a Pafunzio e dissegli: Vienne tu oggimai, o benedetto da Dio, agli eterni tabernacoli, li quali hai guadagnati. Ecco con meco sono li profeti che ti riceveranno in loro compagnía. E questo però non t' ho rivelato insino ad ora, acciocchè non insuperbissi e perdessi il tuo merito. E dopo le predette cose Pafunzio sopravvisse un giorno, nel quale venendo a lui alquanti preti, revelóe loro tutte le predette cose, dicendo che, poichè i giudicj di Dio sono così occulti e molti sono buoni che paiono rei, nullo era da dispregiare, quantunque paia mondano e peccatore; perciocchè in ogni ordine e stato dell' umana vita sono alcuni che piacciono a Dio; e che hanno alcune virtudi occulte delle quali Iddio si diletta onde certa cosa è che non guata Iddio tanto all' abito e alla professione della vita, quanto alla sincerità della mente e alla virtù dell' opere. E dicendo queste e altre belle parole, rendendo lo spirito a Dio, visibilmente furono veduti gli angeli portarlone al cielo con grandi canti e laudi.

Cap. LVI.

Del monasterio di S. Isidero e dell' abate Serapione e d' Appollonio e di Dioscoro.

Vedemmo anche in Tebaida lo monasterio di Santo Isidero, lo quale era tutto murato intorno ed era molto grande, intantochè vi abitavano ben mille persone, ed era abbondevolmente fornito d'acque, d'orti, di pomi d'ogni fatta e d'ogni altra cosa necessaria, acciocchè nullo monaco avesse materia d'uscire fuori per necessità d'alcuna cosa. Alla porta stava un antico monaco de' più discreti e santi della casa, lo quale a questo patto riceve chi vuol entrare che mai non esca; ed allato alla porta ha un ospizio, nel quale riceve i forestieri e quivi li serve diligentemente. Nel quale noi da lui essendo ricevuti, disseci, come non potevamo entrare dentro e nullo v' osa entrare e uscire, se non due antichi, li quali servono a i monaci portando e recando loro opere e dispensando fra loro le cose necessarie; ed eccetto questi due, tutti gli altri istanno in tanto silenzio e quiete, lavorando e orando, e tutti sono di tanta virtù che tutti possono fare miracoli, e, che mirabil cosa è e singulare grazia è da Dio, nullo mai v'inferma; ma ciascuno, venendo l'ora della sua morte, conoscela per divina revelazione, chiama li frati, e in loro presenzia ponendosi in sul letto, come se volesse dormire, rende lo spirito a Dio con grande allegrezza. Visitammo anche l'abbate Serapione, lo quale era prete e padre di molti monasterj, intantochè sotto sua cura stavano ben diecimila monaci, li quali, secondo l'uso de' monaci d'Egitto, andando, al tempo che si sega il grano, a segare a prezzo e guadagnandone molte moggia di grano, parte ne danno al predetto abbate Isidero a distribuire a i poveri, e parte ne serbano a loro uso; e tanto è lo grano che danno a i poveri di questo lor guadagno

quelli monaci di quelle contrade che non trovando tanti poveri, caricanne le navi, e mandanlo in Alessandra e fannolo distribuire a i peregrini e a i pregioni e ad altri poveri della contrada. E vedemmo anche nelle contrade di Memfi e di Babbillonia innumerabile moltitudine di monaci, ne' quali diverse e grandi e mirabili virtù trovammo. E qui dicevano ch' erano que' luoghi ne' quali Gioseppo ripuose lo grano al tempo della fame d'Egitto, secondochè si truova iscritto nel Genesis, e chiamansi quelli luoghi i tesauri di Gioseppo. E parlando noi con alcuni antichi monaci di loro, si ci dissono che al tempo della persecuzione era istato in quelle contrade un monaco di grande virtude, lo quale avea nome Appollonio, lo quale dopo lungo tempo, nel quale mostrò le sue virtudi fra' monaci, fu per lo merito della sua singolare santità ordinato diacono. Questi al tempo della persecuzione prese istudio e sollicitudine d'andare visitando li frati cristiani presi e confortargli al martirio; onde essendo di ciò accusato e messo in prigione come cristiano, venendo a lui molti pagani, li quali l'aveano in odio, perchè era così fervente cristiano, facevanne gran beffe di lui e mostravanne grande allegrezza, perchè egli era in prigione, dicendogli molte laide villaníe; fra' quali n'era uno ch'avea nome Filemone, molto famoso e amato nel popolo, lo quale avendogli dette molte villaníe e chiamandolo empio e scelerato e ingannatore degli uomini, e dicendo ch'egli era degno che ogni uomo l'avesse in odio. Appollonio gli rispuose e disse: Perdoniti Iddio, fratel mio, e priegolo che non ti reputi a peccato queste ingiurie e villanie che m'hai dette. Per la quale umile risposta Filemone compunto, conoscendo che tanta virtù di pazienza e di carità soperchiava la fragilità umana, incontanente compunto e mutato e umiliato da Dio, incominciò a gridare come egli era cristiano. E subitamente movendosi andò al giudice lo quale tenea in prigione li cristiani, e in cospetto del popolo

cominciò a gridare e dissegli con gran fervore: Gran male e gran ingiustizia fai, di tenere in prigione e uccidere li religiosi e santi cristiani, conciossiacosachè non facciano verun male. Le quali parole udendo il giudice, credette in prima ch' egli dicesse quasi giocando con lui, come era il principale della terra, e faccendo beffe de' cristiani, come solea. Ma vedendo che egli pure repetea le predette parole e dicea pur da dovero, sì gli disse: Or se' tu subitamente impazzato, o Filemone? E Filemone rispuose: Io non sono pazzo, ma tu se' pazzissimo e ingiustissimo, lo quale tanti giusti uomini ingiustamente uccidi. Or sappi che io sono cristiano. Allora lo giudice dinanzi a tutto il popolo si brigava con dolci parole di rivocarlo al paganesimo; ma trovandolo immobile e costante, e vedendo ch' egli dispregiava le sue lusinghe, provocato a grande ira, fecegli fare molti e diversi e gravissimi tormenti. E intendendo che Filemone era così mutato per le parole d' Appollonio mandò per lui, e fecelo duramente tormentare, dicendogli ch' era malefico e ingannatore degli uomini. Al quale rispuose Appollonio: Or volesse Iddio tu e tutti questi che son quì presenti, seguitare questo mio errore che fossi cristiano come io. Di qual parola lo giudice turbato fece incontanente mettere nel fuoco Filemone e Appollonio. E stando nel fuoco Appollonio gridò a Dio, udendo tutto il popolo e disse: Signor mio Iddio, non abbandonare li tuoi confessori, ma mostraci evidentemente lo tuo aiuto. E incontanente fatta quest' orazione, venne una nuvola piena di rugiada e spense il fuoco. Della qual cosa stupefatti lo giudice e lo popolo, tutti incominciaro a gridare ad una voce e dissero: Eccelso e uno e vero Dio è solo quello de' cristiani. Ed essendo nunziate le predette cose al prefetto d'Alessandria, acceso di gran furore sicchè parea che tutto si rodesse, elesse alquanti di sua famiglia li più feroci e crudeli contro agli cristiani, dando loro molti armati, e comandòe loro che andassono e prendessono

quel giudice e gli altri cristiani ch' erano in prigione, e l' altro popolo ch' aveva loro creduto, e legati gli menassono in Alessandra dinanzi a lui. Ed essendo tutti costoro legati, venendone in verso Alessandra, Appollonio incominciòe a predicare la fede di Cristo a questi che gli menavano, e operando la grazia di Dio, credendo tutti, e ricevendo la fede, tostamente con gran fervore e disiderio del martirio, giugnendo al prefetto offersongli questi prigioni; confessandosi cristiani insieme con loro. Della qual cosa lo prefetto molto irato, provandò, e vedendo che egli non potea rivocargli dalla fede, comandóe che tutti fossero gittati in profondo di mare, e per questo modo ricevendo tutti insieme il battesimo e 'l martirio, n' andarono alla corona di vita eterna, e i loro corpi per divina providenzia sani e incorrotti vennero a terra. Ed essendo trovati da alquanti cristiani, furono tutti religiosamente sepulti in un luogo; nel qual luogo in testimonio della loro santitade molti miracoli si fanno, e l'orazioni di quelli li quali fedelmente gli pregano sono esaudite, secondochè noi medesimi provammo. Visitammo anche un altro venerabile e santissimo padre Dioscoro che era prete e abbate d' un monastero di ben cento monaci appo Tebaidá, lo quale, secondochè noi vedemmo, avea somma cura e diligenzia che nullo suo monaco s'andasse a comunicare con neuna macula di peccato; ed eziandío gli ammoniva che, quando avessono avuto la notte precedènte alcuna polluzione notturna, si guardassero di comunicare; ma diceva che quando questo avvenisse con fantasía di femmina o d' altra disonestadè, allora era peccato e segno d' anima inferma e debile in quel vizio; ma quando procedeva per abbondanzia di quelli umori sanza altra fantasía e disonestadè, non era peccato, perocchè era bisogno che quello umore a certo tempo si purghi per lo predetto modo. Però ammoniva li suoi monaci, dicendo che era bisogno che si guardassero da' disonesti pensieri e guardassersi dallo spargimento de'

sentimenti, acciocchè per essi l'anima non
pesse e ricevesse le male fantasie, altrimenti
poteva dire spirituali, ma carnali, perocchè
guata pure al cuore; anzi era bisogno non sol
di guardarsi da' mali pensieri, ma eziandio d
zarsi di ristrignere lo predetto naturale um
flusso vergognoso per forza d'orazione e per c
astinenzia; e diceva: Se gli uomini che vivo
delizie del seculo, per comandamento del me
astengono d'ogni cosa, quantunque soave,
lo medico gli dice che è contraria alla sua inf
quanto maggiormente dee questo fare lo mon
quale intende alla medicina dell'anima!

Cap. LVII.

Incomincia la vita de' monaci delle contra di Nitria.

Visitammo anche i monasterj delle contr
Nitria, lo qual luogo è lungi da Alessandria be
ranta miglia; nel qual luogo sono ben cinqu
monasterj presso l'uno all'altro, li quali
reggono sotto un principale Padre; nelli qua
nasterj abitano, in alcuni molti, in alcuni poc
naci insieme, e alcuni picciolini sono alquant
tarj; ed avvegnachè sieno divisi per abitazione
però nondimeno sono uniti in caritade. E ap
mandoci noi al predetto luogo, sentendo eg
nostra venuta, uscirono tutti come uno sciame
ciascuno di loro monasterj e vennerci incont
lieta faccia, e portando alcuni di loro pane e
se fosse bisogno per recrearci; e poi menand
salmi e inni alla ecclesia, fatta l'orazione lav
i piedi, e ciascuno col suo panno li ci voleva
e asciugare. Non si potrebbe leggermente nar
carità loro; ciascuno si sforzava di poterci m
al suo convento e ammaestrare nella via di
di narrare le molte virtudi che erano appo l

rievemente parlando, in nullo altro monasterio tro-
mmo così ferventemente compiere l'opera della
isericordia e della ospitalitade, nè sì ferventemente
studio della divina sapienzia. Non erano idioti,
me molti altri, ma con tanta diligenzia intendeano,
editando e leggendo, e se medesimi insieme l'uno
altro ammaestrando allo studio della divina sapien-
zia che quasi ciascuno parea maestro. Dipo' questo
luogo era un altro viedentro al diserto, dilungi da
questo dieci miglia, lo quale per la moltitudine delle
celle che v'erano disperse in diversi luoghi, chiama-
vano Cellia. A questo luogo potevano andare e stare
solitarj quelli, li quali imprima per lungo tempo
erano ben provati nelle congregazioni e nelli con-
venti predetti in ogni pazienzia e obbedienzia; e per
questo diserto grandissimo erano le celle sparte, l'una
dall'altra per tanto spazio che non si potevano in-
sieme vedere, nè udire quelli che v'abitavano. Tutta
la settimana stanno in silenzio, ciascuno di per se,
ma il sabato e la domenica tutti si ragunano e con-
vengono insieme alla ecclesia; e allora se veggiono
che alcuno non vi sia, conoscono per questo segno
ch' egli hanno alcuna infermitade e vannolo a visi-
tare e a servire or l'uno, or l'altro con gran cari-
tade, portandogli ciascuno qualunque cosa si truova
che gli sia utile alla sua infermitade; e fuori di que-
sta cagione, nullo è ardito d'andare alla cella del-
l'altro, se non alcuna volta alcuno molto antico,
ed esperto per confortare e ammaestrare gli altri, a
cui sentisse che fosse bisogno. Tanta carità e unità
è intra loro che è in esemplo, e in ammirazione ad
ogni gente. Onde se sentono che alcuno voglia venire
ad abitare con loro, ciascuno gli proferisce e dà vo-
lentieri la sua cella. Vedemmo fra loro un venera-
bil padre che avea nome Ammonio, sopra al quale
parea veracemente che Iddio avesse mandato ogni
plenitudine di grazia; che se uomo considerava la
sua caritade, nulla simile gli pareva avere mai tro-
vata; se l'umiltà, a tutti parea che soprastesse; e

così nella pazienzia e benignitade e in tutte l
virtudi si singularmente abbondava che in ci
pareva che eccedesse e avanzasse tutti gli al
sopra tutto questo tanta sapienzia e scienzia gli
Iddio data che nullo degli altri gli si poteva
gliare. Questi aveva con seco due suoi fratelli
de' quali avea nome Eusebio e l'altro Eutim
altro n'avea che era di più tempo di tutti, e
nome Dioscoro, ed era vescovo. Questi due gli
fratelli non solamente per carne, ma che è m
per carità, e tutti e tre insieme tutti gli altr
di quell' eremo studiavano di perducere a perf
a tutti servendo e tutti visitando e consolando
madre a figliuoli. E il predetto Ammonio av
monasterio murato intorno di tegole crude,
quivi s'usa e fornito d'acqua e d'ogni cosa nece
Or venendo un frate a lui, pregollo che se in
eremo avesse alcuna cella vóta che 'l vi la
stare, dicendo che voleva abitare con loro.
Ammonio ricevendo costui con gran caritade,
gli: Ecco rimani tu quì; io voglio andare a c
per la cella. E uscendo di quel suo monaste
fornito, e lasciandolo a quel frate, trovò u
celletta piccola e quivi s'allogóe. E quando
trovassero celle vóte per quelli che volessero a
lo predetto Ammonio congregava tutti li frati
remo, e con gran carità tutti insieme, in un
alcuna volta edificavano la cella al frate forest
compiuta la cella, menavano il frate all' ecclesia
sotto spezie di ricreazione, e in quel mezzo
nendo alcuni con lui, gli altri occultamente
dosi tornavano alle loro celle, e ciascuno
masserizia necessaria alla cella nuova del fra
chè tornando egli poscia alla cella, trovavala f
e non sapeva però quel frate quegli che quell
serizia avesse portata. Vedemmo anche fra l
monaco antico che avea nome Didimo, lo qu
di tanta santitade, che a nudi piedi calcava e
ciava li scorpioni e altri serpenti velenosi e p

molto, i quali eglino chiamano cornute, e uccidevali per questo modo sanza nulla sua lesione. Trovammovi anche un antichissimo monaco che avea ben cento dieci anni, lo quale era stato discepolo di santo Antonio e avea nome Cronio, lo quale era di singulare santitade e massimamente di grande umiltade. Un altro anche v'era che avea nome Origine, ed era stato simigliantemente discepolo d'Antonio, lo quale era di singulare prudenzia e sapienzia e molti edificava per la sua dottrina, massimamente referendo li detti e gli esempli del suo padre e maestro Sant' Antonio. Vedemmo un altro sapientissimo, in ogni cosa mirabile e singulare monaco, lo quale avea nome Evagrio, lo quale tanta grazia aveva in discernere li spiriti e le cogitazioni del cuore che nullo altro era simile a lui, ed era stato discepolo di S. Maccario. Questi era di mirabile ed incredibile astinenzia, e con grande diligenzia ammoniva li frati che, se volessero vincere e domare la carne e cacciare da se le fantasíe del demonio, eziandío dell'acqua non bevessono insino a sazietade, perocchè non solamente il vino, ma eziandío l'acqua in abbondanzia e fuori di misura bevuta, genera disoneste fantasíe e dà luogo al diavolo. E molte altre cose della virtù dell' astinenzia diceva, e come egli ammaestrava altrui, così osservava in se, non bevendo mai vino, e dell' acqua poca. Molti altri monaci in quel luogo erano contenti di solo pane e in tutta quella moltitudine appena si trovava alcuno che usasse olio in sue vivande, e molti di loro non giacendo, ma stando ritti dormivano un poco, addormentandosi quasi sempre orando e meditando cose divine.

Cap. LVIII.

Di S. Maccario d' Egitto.

Dissonci anche alquanti di quei santi Padri che in quel luogo erano stati que' due Maccarj, cioè l' uno d' Egitto che fu discepolo di Santo Antonio, e l' altro d' Alessandria, la fama de' quali quasi per tutto il mondo è sparta, e quegli, come nel vocabolo del nome così in eccellenzia di virtù e di grazia si accordavano, eccetto che quello d' Egitto era più in alcuna virtù eccellente, come vero figliuolo ed erede delle virtù del suo padre e maestro Antonio. Di costui dicevano che essendo una fiata ucciso un uomo di quelle contrade, e quest' omicidio essendo apposto a uno che non ne avea colpa; fuggì costui, a cui era apposto, alla sua cella, e perseguitandolo gli masnadieri, giunsono al monasterio di Maccario, dove aveano veduto che quegli era fuggito, e trovandolo, il volevano al postutto pigliare e menare dinanzi alla Signoria, dicendo che se non lo menassono, era loro pericolo di morte. E risistendo quegli che era innocente, e affermando e giurando ch' egli non ne avea colpa, San Maccario vedendo questa contenzione, domandóe dov' era sepolto quell' uomo ch' era ucciso; ed

essendogli insegnato lo luogo, menòe con seco tutta la gente ch' era venuta per quegli; a cui era imposto il micidio e anche lui a quella sepoltura, e qui inginocchiandosi e facendo orazione a Dio, disse a quelli che gli stavano d' intorno: Ora mostrerà Iddio, se questi che si scusa del micidio, ci ha colpa, o no. E dette queste parole gridòe fortemente e chiamòe quello ucciso per nome; e rispondendogli questo morto, San Maccario gli disse: Per la fede di Cristo ti scongiuro che tu mi dichi chiaramente dinanzi a questo popolo se tu fosti ucciso da costui, lo quale n' è accagionato. Allora quegli del sepolcro con chiara voce rispuose e disse che non era istato morto da lui. E maravigliandosi di ciò tutti coloro che qui erano congregati per prendere colui, pregarono San Maccario che domandasse il morto chi fosse che l'avesse ucciso; a' quali rispuose San Maccario e disse: Bastami che questo innocente sia liberato; e' non si appartiene a me che lo reo sia giudicato. Dicevano anche di lui quest' altro bel miracolo. Una giovine vergine figliuola d' un buon uomo della contrada, per fantasia e illusione diabolica e arte magica pareva ad ogni uomo che la vedeva diventata a trasfigurata in forma di cavalla, la quale menandola li suoi parenti a Maccario, dissegli: Questa cavalla che tu vedi, fu nostra figliuola, ma li pessimi uomini con mala arte l' hanno così mutata; onde ti preghiamo che tu prieghi Iddio che ritorni come era in prima. A i quali rispuose San Maccario: Io per me veggio ch' ella è femmina e non cavalla; e questa trasfigurazione non è nel suo corpo; ma è nei vostri occhi per illusione diabolica. E dette queste parole, menolla nella sua cella insieme col padre e colla madre sua, e quivi si puose in orazione, facendo anche orare il padre e la madre per lei. E fatta l'orazione, levandosi, unsela d' olio benedetto, e fecela a tutti parere quello che era. Un'altra giovine, la quale sì miserabilmente e da ogni

parte era putrefatta e corrotta che già quasi consumate le carni si parevano le 'nteriora, e per le secreti parti della natura uscivano vermini innumerabili e tanta puzza che nullo poteva patire di vederla, nè di stare con lei, sì era orribile, gli fu menata e posta dal padre e dalla madre innanzi all' uscio del suo monesterio: la quale vedendo Maccario, e avendo compassione al suo dolore, confortolla e disse: Abbi pazienzia, figliuola, perocchè Iddio non a tuo danno, ma a tua salute t' ha data questa infermitade; onde è da provvedere di darti in tal modo sanitade che non ti torni a pregiudicio. E poi ponendosi in orazione per sette dì continui, ugnendola d' olio benedetto, nel nome di Dio rendettele perfetta sanitade in tal modo che nulla vista aveva di natura di femmina; per la qual cosa eziandío fra gli uomini stava sicuramente. Un' altra fiata venne a lui un eretico, lo quale molti cremiti aveva già perturbati e messi in quistione, credendosi anco lui o vincere o farli almeno vergogna, come a semplice e idiota. E incominciolli a predicare questa sua eresía, e biasimare la nostra fede. Al quale Maccario arditamente avvegnachè non sottilmente, rispondendo, quegli con suoi argomenti e fallacie filosofiche le sue parole come semplici dispregiava e annullava. Onde vedendo S. Maccario che per questa sua eloquenzia e filosofia potea generare pericolo e scandalo della fede ne' cuori de' semplici frati, acceso di un mirabile fervore, gli disse in cospetto di tutti che v' erano congregati: Questo contendere di parole non giova e non vale se non a sovversione degli uditori; e però non contendiamo di parole, ma andiamo alle sepolture de' frati che sono passati, e a qual di Dio concede che ne susciti alcuno, la sua fede sia reputata vera e approvata da Dio per questo cotal miracolo. E piacendo questo cotal partito a tutti, andaro ai sepolcri, e dicendo S. Maccario a quello eretico che in prima chiamasse

alcun morto, rispuose: Chiamalo in prima tu, lo qual proponesti questo partito. Allora S. Maccario prosternendosi in orazione dinanzi da Dio con gran fiducia, poichè ebbe assai orato, rizzossi e levò gli occhi a Dio e, udendo la gente, disse: Signore Dio, lo quale se' verità, mostra suscitando questo morto ch' io chiamerò, qual di noi due tenga la migliore e vera fede. E dette queste parole, chiamò ad alta voce lo nome d' un frate lo quale pochi dì innanzi era stato sepolto; lo quale rispondendogli dal sepolcro, incontanente li frati e la gente ch' erano d' intorno apersero lo monumento e trassernelo fuori e sciolsero le fasce e ogni legame e rappresentaronlo vivo dinanzi a tutta la gente. La qual cosa veggendo quell' eretico, maravigliossi molto, e tutto stupefatto, non sapendo che fare, incominciò a fuggire. Al quale li frati e la gente andando dietro, con gran disonore lo cacciaro di tutte quelle contrade. Molt' altre e mirabili e belle cose ci dissero di lui, le quali per non essere troppo prolisso, ora non iscrivo, massimamente perocchè per le predette cose assai si può comprendere la sua eccellenzia e crederne molt' altre.

CAP. LIX.

Del secondo Maccario, cioè di quello d' Alessandria.

Dell' altro Maccario simigliantemente, cioè di quello d' Alessandria, ci dissono grandi e mirabili virtudi, delle quali, perocchè molti innanzi a noi scrissono sufficientemente, passomene qui ora brievemente. Dicevano che questi massimamente era stato amatore dell' eremo sopra tutti gli altri, intantochè eziandío in luoghi inaccessibili, cioè agli ultimi confini di questo diserto, si mise ad andare insinochè e' trovò un luogo molto delizioso e pieno d' arbori pomiferi, nel quale eziandío trovò due frati; a i quali dicendo e pregandoli che piacesse

loro che li vi menasse a stare de' monaci, perocchè quel luogo era per loro, perchè abbondava d'ogni cosa necessaria, rispuosero che questo non poteva essere e che non lo ne consigliavano, perocchè in quel deserto avea tante demonia che nullo sanza gran pericolo vi poteva nè andare, nè stare, e però quel luogo non era per ogni persona. E tornando poi S Maccario a i frati in Isciti, disse loro questo fatto; onde molti giovani animati e accesi di desiderio di quel bel luogo, davano vista di volervi andare. Della qual cosa avvedendosi gli antichi e discreti frati, rifrenarono lo presuntuoso fervore e desiderio loro, dicendo che se quel luogo, secondo che si dicea, era stato così bene assettato da Iammes e Mambres magi di Faraone e incantatori di demonia; non è da credere altro, se non che per opera del diavolo e a decezione de' monaci fosse apparecchiato: e che se veramente, secondochè si narra, questo luogo è così delizioso, or che spereremo nell' altro secolo, se qui noi cerchiamo delizie? Queste e altre simili parole dicendo gli antichi e discreti padri, rifrenarono li giovani che non andassero. Lo luogo, nel quale abitava questo Maccario, si chiamava Sciti ed ée in uno eremo grandissimo di lungi da' monasterj di Nitria tanto che vi si pena ad andare un dì e una notte. A questo luogo nulla via, nè semita propriamente mena; nè non vi si può andare, se non per segni di stelle; acqua poca vi si trova e d' un fortissimo sito, come di bitume, ma non ha però molto mal sapore. In quel luogo non istanno, se non molto perfetti monaci, perocchè è sì terribile che non vi potrebbe patire ogni uomo. Hanno massimamente gran carità insieme, e ad ogni uomo massimamente a i peregrini monaci che vi vanno a visitare: della carità de' quali che hanno insieme questo piccolo esemplo ne dico. Una fiata fu mandata a S. Maccario un' uva molto bella, la quale egli incontanente per carità portò ad

un altro che gli pareva più infermo di se; della quale quegli ringraziando Iddio per la carità di S. Maccario, pensando che un altro n'avesse maggior bisogno di se, portogliele, e quegli poscia ad un altro; e così brevemente per tutto l'eremo quest'uva fu a cella a cella portata, non sappiendo che in prima mandata l'avesse e all'ultimo ritornò a Maccario. La qual cosa egli considerando e vedendo tanta astinenzia e tanta carità, accesesi di maggior fervore. Fucci anche detto da fedeli persone che udironlo dalla bocca sua che 'l demonio una notte gli picchiò all'uscio della sua cella e dissegli quasi come se fosse un monaco: Levati, Maccario e andiamo all'ecclesia, dove tutti i frati si deono congregare. E conoscendo Maccario chi egli era, rispuose: O mendace nemico d'ogni verità, che hai tu che fare colla congregazione de' frati? E 'l demonio vedendosi compreso disse: Or non sai tu che nulla collezione, nè ragunamento di frati si fa che noi non vi siamo? Or vieni e vedrai per le nostr' opere che noi vi siamo. Allora Maccario disse: Dio t' impedisca di farci male. E poi ponendosi in orazione pregava Iddio che gli mostrasse, se fosse vero quello, onde lo nimico si gloriava; e poi levandosi andò a questa congregazione e trovò li frati che facevano cert' ufficio, e anch' ei si puose in orazione, e pregò Iddio che gli dimostrasse, se era vero quello che il demonio gli avea detto. Ed ecco orando, egli ebbe veduto per tutta la ecclesia quasi piccioli fanciulli nerissimi e orribili andare discorrendo fra li frati or qua, or là. Or è usanza in quelle contrade che un solo monaco sta in mezzo e canta o dice il salmo, e gli altri tutti sedendo intorno, odono e rispondono alcuna volta. Or vedea Maccario che questi demonj in ispezie di quelli Etiopi discorrevano fra questi frati che sedevano, e a qual poneano due dita in su gli occhi, e incontanente lo faceano addormentare e a qual metteono un dito in bocca e faceanlo

sbadigliare; e quando, detto il salmo, secondo lor usanza si prosternavano in orazione sopra le forme del coro, questi Etiopi dá alcuni si paravano innanzi in figura di femmine e ad alcuno in ispezie d'alcuno che edificasse o portasse alcun legno; così a ciascuno rappresentavano alcuna fantasia per distruggere la mente dall'orazione: e così vedeva Maccario che secondo l'illusione e trasformazione di questi demonj, la mente di ciascun monaco era distratta e occupata. E ad alcuni più perfetti vedeva che erano sì tosto cacciati che non potevano contra loro prevalere, ma fuggivano. E ad alcuni negligenti gli pareva che salissero e giocassero sopra al capo e sopra al collo. E vedendo queste cose S. Maccario, incominciò a piagner fortemente, e levando gli occhi a Dio, orò e disse Ragguarda sopra noi, Signore Iddio, e non tacere ma dispergi questi nemici dalla faccia tua, i quali ci hanno pieni di tante illusioni. E poi compiuto l'ufficio tutto, per meglio esaminare la verità di questo fatto, chiamando ciascun monaco per sè in disparte, revelò a ciascuno quello che di lui avea veduto, e domandò de' pensieri che aveano avuti in quel punto e trovò per la loro confessione che appunto secondo la illusione e trasformazione del nimico verso ciascuno, cotali erano stati i lor pensieri. E allora tutti cognobbero che ogni evagazione di cuore e soperchie e vane cogitazioni, le quali l'uomo hae, massimamente al tempo dell'orazione, sono per operazione del nimico, e che da colpa de' negligenti procede ch' egli abbiano questa forza; perocchè da quelli che valentemente resistono e guardano lo cuor loro, secondochè esso Maccario vide le demonia fuggono sconfitti; e che la mente congiunta a Dio e bene intenta all'orazione, nulla cosa soperchia o vana riceve. Diceva anche che, andandosi li frati una fiata a cumunicare, vedeva che alquanti in luogo del corpo di Cristo ricevevano carboni, non dal prete,

ma dalle demonia, e il corpo di Cristo si tornava all' altare; e che da alquanti altri, che degnamente lo riceveano, le demonia si partivano; e vedeva che l' angelo di Dio poneva la sua mano sopra quella del prete a comunicarli. E da allora innanzi gli rimase questa grazia, cioè di vedere le illusioni del nimico nel cuore de' frati al tempo dell' orazione e discernere quelli che degnamente o indegnamente s' andassero a comunicare. Un altro tempo questi due Maccarj andando insieme per visitare un frate, salirono in su un legno per passare un' acqua, nel qual legno erano due tribuni molto potenti signori e aveano con seco molta famiglia; l' uno de' quali vedendogli stare nell' ultima parte del legno molto vilmente e quieti, disse loro: Beati voi che fate beffe di questo mondo e non cercate altro che vilissimo vestimento e temperatissimo cibo. Al quale rispuose uno di questi Maccarj e disse: Veramente, come tu dici, quelli che Iddio seguitano fanno beffe del mondo; ma abbiamo compassione di voi, perchè ci pare che 'l mondo faccia beffe di voi, e non voi del mondo. Per le quali parole quel tribuno compunto, incontanente che giunse a casa, vendette e disperse ogni cosa a i poveri, e seguitò Cristo prendendo abito monacile. Le predette e molte altre cose udimmo delli predetti Maccarj e alquante altre e molte si recitano di questo Maccario Alessandrino nel decimo libro della Ecclesiastica Storia.

CAP. LX.

Di Sant' Ammone.

Principio dell' abitazione dell' eremo e de' monasterj di Nitria dicevano che fu quel santissimo Ammone la cui anima vide Sant' Antonio portare dagli angeli in cielo, secondochè si descrive di sopra nella leggenda di Sant' Antonio. Quest' Ammone essendo figliuolo di nobili e ricchi parenti,

fu da loro costretto nella sua gioventudine di prender moglie; e venendo il tempo delle nozze e di congiungnere il matrimonio, in quella prima notte, quando menòe la moglie, essendo con lei solo in camera, si le incominciò a predicare dell' amore della castitade e della verginitade, dicendo che la corruzione del corpo spesse volte induce corruzione d' anima, e come la incorruzione, siccome dice la Scrittura, fa l' uomo prossimo a Dio: alle cui parole la giovane credendo e consentendo, stettono insieme in purità, contenti della testimonia di solo Iddio, amandosi ed essendo congiunti per ispirito e non per carne. Dopo alquanto tempo essendo morto il padre e la madre di quest' Ammone, di volontà di questa sua compagna se n' andò ad un disertò quivi presso e congregò molti monaci; e la moglie; rimanendo a casa, in breve tempo congregò moltitudini di vergini. E standosi così Ammone nel diserto, essendo già la fama della sua santità molto sparta, vennero un giorno un buon uomo colla donna sua, e molti altri parenti, menando incatenato un lor figliuolo, il quale per morso di cane rabbioso era arrabbiato e pregavalo che lo liberasse. A i quali Ammone rispuose: Or perchè mi fate questa molestia, o uomini? Questo che voi mi addimandate, eccede la mia virtù. Ben vi posso insegnare cosa, che, se voi volete, questi guarrà. Andate e rendete alla cotale vedova lo bue che le furasti; e incontanente fia sanato lo figliuolo vostro. La qual cosa quelli udendo, molto temettono e vergognaronsi vedendosi così scoprire li loro mali occulti. Furono nientemeno lieti, credendo per questo rimedio impetrare da Dio la sanità del loro figliuolo; onde fedelmente credendo andarono e renderono lo bue alla vedova, e il figliuolo loro fu guarito. Un' altra fiata essendo venuti a lui visitare due uomini, e avendogli fatte molte profferenze, Ammone, volendogli provare, disse loro che avea bisogno d' una

te per riporre acqua per li forestieri, peroc-
v' era troppo di lungi, e promettendogli quelli
recargliele, partironsi da lui. E venendo per
ia, disse l' uno all' altro suo compagno: Troppo
bbe grave peso al cammello mio questa botte:
; fa' tu quello che ti pare che io per me non
ado di portarla. Al quale l' altro rispuose:
sai bene che io non ho cammello, ma ho un
ello; e ben sai che peggio porterà l' asino quel-
che 'l cammello. Ma contradicendo quegli al
atto e dicendo ch' egli non intendea di portarla,
e quell' altro: Spero in Dio e ne' meriti di que-
sant' uomo che il mio asinello potrà portare
to peso. E con gran fede ponendogli la botte
sso sene andò ad Ammone così leggermente,
e se non pesasse neente; al quale essendo già
to, disse Ammone: Ben facesti che confidan-
in Dio ponesti questo peso al tuo asinello; e
i che 'l cammello del tuo compagno è morto.
rnando poi questi a casa, trovò, come e' gli
a detto. Molti altri segni mostrò Iddio per lui
e una fiata volendo passare lo Nilo, e vergo-
ndosi di spogliarsi, subitamente per divina vir-
si trovò dall' altra ripa. E brievemente si era
ioso in ogni cosa che Santo Antonio, maravi-
ndosi delle sue virtudi, l'avea in grande reve-
ia e amore.

C A P. LXI.

Di S. Paolo Semplice discepolo di S. Antonio.

re fra' discepoli di Sant' Antonio uno che ebbe
e Paolo Semplice. Lo principio della conversione
quale fu per questo modo. Vedendo egli una
con gli occhi suoi la sua moglie peccare con
altro, e fare avolterio, non disse loro nulla, ma
gran tristizia uscendo di casa, partissi per ma-
onia e andonne al diserto. Come piacque a Dio,

poichè ebbe assai errato per lo diserto, pervenne al monastero d'Antonio, e quivi, disperando del tornare a casa, prese per consiglio di rimanere con Antonio se potesse. E pregando Antonio che lo ricevesse e dirizzasse in via di salute, Antonio vedendolo uomo di semplice natura, sì gli rispuose che, se egli si volesse salvare e stare con lui, era bisogno che semplicemente l'ubbidisse in ciò che egli dicesse. Allora Paolo gli rispuose che perfettamente e in ogni cosa gli ubbidirebbe. La cui ubbedienzia e costanzia volendo provare Antonio, stando Paolo anco all'uscio di fuore del monasterio, sì gli disse: Aspettami qui insin ch'io torno; e richiudendosi dentro, stette tutto quel dì e la notte che non tornò a lui; ma volendo vedere quel che e' facesse miravalo per la finestrella della cella occultamente, e sempre lo vedea orare e mai non mutarsi nè mostrar segno che gl' increscesse ma stare fermo al caldo del dì e alla brinata della notte. E vedendo la sua costanzia, lo seguente dì uscì a lui e cominciollo ad ammaestrare nella via che avesse a tenere in lavorare, orare, mangiare e dormire, ammonendolo di sempre pensare di Dio, quantunque lavorasse con le mani, e che una fiata lo dì mangiasse e non più, ma non mai si pascesse e bevesse insino a sazietade, affermando che eziandio per l'abbondanza dell'acqua s'ingenera all'anima molte fantasie laide. E poichè l'ebbe sufficientemente d'ogne cosa ammaestrato, costrussegli una cella presso al suo monastero a tre miglia, e quivi gli comandò che stesse e facesse secondochè detto gli aveva. E poi visitandolo spesse volte, e trovandolo sempre sollicitamente fare secondochè ei gli aveva imposto, rallegravasi molto di così semplice e fervente discepolo. Or avvenne che un giorno essendo venuti ad Antonio certi frati forestieri molto perfetti e litterati, Paolo vi si trovò con loro; e parlando quelli frati con Antonio di cose molto profonde della Scrittura, massimamente de' profeti e di Cristo, Paolo per gran simplicitade li addimandò chi era stato

; Cristo o vero gli profeti; della qual così
e petizione S. Antonio, vergognandosi, accen-
e tacesse e partissesi. Lo cui cenno Paolo
ndo per comandamento, partendosi tornò alla
a nullo per alcuna cagione parlava. La quale
o' più giorni essendo detta ad Antonio ma-
ene e pensava, onde quest' osservanzia ve-
ciossiacosachè egli ciò comandato non gli
mandando per lui comandògli che parlasse
egli perchè avea impreso a tenere questo
zio. Allora rispuose Paolo e dissegli: Tu
e accennasti che io mi partissi e tacessi.
iandosi Antonio della sua obbedienzia che
ato con tanta reverenzia un suo cenno,
li avea fatto semplicemente, non coman-
esi verso gli altri discepoli e disse; Co-
danna tutti quanti, conciossiacosachè noi
mo a Dio che ci parla dal cielo e que-
llecitamente osserva ogni nostra parola
volendolo anche Santo Antonio far di-
perfetto obbediente, e per lui ammae-
ltri, comandavagli spesse volte cose che
ontro a ragione e sanza frutto, come at-
ua e versarla, e sciogliere e disfare le
fatte, e rifarle e tesserle da capo e cu-
stimento e scucire; le quali tutte cose e
Paolo, non discernendo la inutilità e fa-
stolta di questi comandamenti, con tanta
e sollecitudine compieva come se Iddio
se comandato colla sua bocca. E per que-
esercizj in brieve tempo venne a gran per-
de Santo Antonio proponendolo in esem-
altri diceva che chi volesse in brieve tempo
perfezione, seguitasse la via di Paolo e non
contanente diventar maestro, nè seguitasse
volere e parere, quantunque gli paresse
le; ma seguitando la dottrina e l'esemplo
o Salvatore, ciascuno mortificasse ogni sua
e rinunziasse a se medesimo, allegando loro

quel detto di Cristo: Io venni a fare, non la
lontà mia, ma quella del padre che mi mandò,
diceva: Se Cristo dunque, la cui volontà sem
era santa, per insegnarci obbedienzia, volle fare
la volontà del Padre, quanto maggiormente la d
biamo fare noi, la volontà de' quali sempre è di
diuata, se non in quanto è congiunta alla volo
sua? Questo Paolo dunque per la semplice
dienzia sua venne in tanta grazia di Dio che
mirabili virtudi e miracoli faceva Iddio per lui
per Sant' Antonio. E perciocchè per la moltit
delle grazie che avea, massimamente in curare
fermi e cacciare demonj, molti venivano a lui
essere liberati e per vederlo, temendo Sant' Ant
che per la molestia delle genti egli non si parti
sì il fece abitare più dentro infra l'eremo in lu
che malagevolmente vi si poteva andare. Ed era
sogno che ogni uomo che a lui volesse andare,
prima capitasse ad Antonio, e quelli, li quali
non poteva curare, mandava a Paolo che gli cur
lo quale per la grande sua semplicità avea da
in ciò più singolare grazia e tanta fiducia che
si partiva mai da lui infinchè non gli faceva que
che dimandava; onde una fiata essendogli mena
uno indemoniato lo quale ogni uomo che gli si a
pressava, mordeva come cane rabbioso, puosesi
orazione per lui, pregando Iddio che quel demon
n' uscisse; ed essendo stato in orazione per gra
d'ora, e vedendo che quegli non si liberava, inc
cominciò quasi come un fanciullo a piagnere e cru
ciarsi e disse a Dio: Veramente io non mangie
oggi insinochè tu nol curi, e incontanente Iddio
condiscendendogli come a figliuolo di vezzi, esa
dette la sua orazione e liberò quello indemoniato.

Cap. LXII.

...l'abbate Piamone e dell'abbate Giovanni, e di ...lte pericoli che Geronimo trovòe in questa via.

Vedemmo anche un ammirabile e venerabil prete quale avea nome Piamone, in quel diserto, lo ...e confina con quel castello che si chiama Diolco ...esso al mare Partenio. Questi era di mirabile be...nitade e umiltade, per le quali virtudi eziandio ...ea molte revelazioni; onde stando egli una mat...a all'altare dicendo la messa, dovendo comu...are li frati di quell'eremo, vide l'angelo di Dio ... un libro in mano, lo quale lo nome d'alquanti ... scrivea e d'alquanti no. E osservando egli di...ntemente chi erano quelli de' quali i nomi non ...no stati scritti dall'angelo, poichè ebbe compiuto ...tto l'officio, chiamòe ciascuno in disparte e diman...gli che peccato occulto avesssero, e trovò per la ...nfessione loro che ciasciuno era in peccato mor...le. Allora confortandogli a penitenzia, per più a ... incitarli, insieme con loro si gittò innanzi a Dio ... orazione, e come se egli fosse lo maggior pecca...re, dì e notte piagnea per loro; e tanto stette in ...esto pianto e in questa penitenzia, insinochè vide ...el medesimo angelo scrivere li nomi loro, e chia...arli per nome a comunicare; per la qual visione ...noscendo che Iddio avea ricevuta la loro peniten...a, restituigli a potersi comunicare. Dicevano anche ... lui che una fiata fu si battuto dalle demonia che ...n poteva stare nè muoversi; e venendo lo dì ...lla domenica, nel quale li frati volevano, come so...evano, udire la messa, fecesi portare all'altare, e ...uivi ponendosi in orazione, vide quell'angelo che ... solea apparire all'altare che gli porgeva la mano e levavalo da terra; e incontanente si sentìe par...re ogni dolore e diventare più sano che prima, e ...sse la messa. Era anche nel predetto luogo un

santissimo Padre che avea nome Giovanni, l
fra gli altri doni di Dio singularmente aveva
che non era niuna anima sì tribolata e mali
e attediata alla quale in poche parole non r
conforto e a letizia, sì dolcemente e sì grazio
parlava. Aveva anche molta grazia in rende
tade agl' informi. In altri più luoghi d' Egitt
vedemmo molti santi di gran virtù e di gra
coli e pieni d' ogni grazia di Dio; ma perch
dire sarebbe troppo lungo, e oltre al mio
abbone lasciati molti e detto di pochi. Ben
che a quelli che stanno nella Tebaida di so
lo pericolo de' ladroni de' quali tutta la cont
piena, e por la difficultà della via non an
ma comunemente udimmo che erano più s
di tutti gli altri; e a questi medesimi de' qu
liamo non potemmo andare sanza grandi p
onde sette volte fummo in pericolo di morte
sta via. E imprima una fiata per cinque dì
notti continui andando per un diserto aspro
z' acqua fummo in pericolo di morire di s
stanchezza. Un' altra volta pervenimmo ad u
valle, la quale genera un umore salso, lo
calore del sole costrigne come sale e fanno
alquanti bronchi o stecchi sì aguti che no
mente a noi che eravamo scalzi, ma eziandio
che vi vanno ben calzati entrano ne' piedi
qual cosa con molti pericoli e pena gli pa
Lo terzo pericolo fu che, andando più oltre
diserto medesimo, trovammo un' altra val
umida e fangosa e fetente, la quale conve
passare, entrammovi non avvedendoci che fo
profonda, ma più andando oltre per questo
andammovi tanto in giù che fummo in sull' a
e vedendoci in quel pericolo, gridammo a
cendo quel verso del salmo: Salvami, Idd
ciocchè l' acque sono entrate insino all' anim
e sono fiso in un limo che non trova fo
quarto pericolo fu in cert' acque che erano

per la inondazione del Nilo che era riboccato, per li quali convenendoci passare con molta afflizione più dì, a pena campammo. Lo quinto pericolo avemmo di ladroni, li quali andando noi allato al mare, vedendoci da lunga, ci cominciarono a correre dietro, e cacciaronci per ispazio di ben dieci miglia, onde pognamo che non ci potessero giugnere nè uccidere, pur ci condussero in sul trafelare per lo molto correre. Lo sesto pericolo fu, che navicando noi per lo Nilo, poco meno che non annegammo in profondo. Lo settimo fu che navigando noi per uno stagno, lo quale si chiama Marie, venne un vento grandissimo e gittocci in un su un'isola sterile, nella quale sì per lo tempo freddissimo, che era di verno, e sì per gli altri disagi fummo quasi periti. L'ottavo fu che, venendo noi a i monasterj di Nitria, giugnemmo ad uno stagno; nel quale erano molti cocodrilli, (li quali sono serpenti pessimi d'acqua) li quali essendo usciti dell'acqua, giacevano al sole in sulla ripa; onde noi immaginandoci che fossero morti, andammo là per vedere quelle bestie così grandi; ma come fummo presso, sentendoci quelle all'andare, levaronsi con furore per venirci addosso: per la qual cosa noi con gran paura gridammo e chiamammo Iddio e sentimmo la divina misericordia e aiuto che subitamente quelle bestie, le quali imprima verso noi si dirizavano, come se l'angelo di Dio le cacciasse, tutte, lasciando noi, fuggirono nello stagno; onde corremmo tosto con gran paura a i monasterj ringraziando Iddio, lo quale di tanti pericoli ci avea liberati.

Cap. LXIII.

Dell' abbate Or e d' Ammone.

Vedemmo un altro mirabile uomo appo Tebaida che avea nome Or. Questi era padre e rettore di molti monasterj, pure alla vista della sua graziosa

faccia, parea d' onore angelico. Era in etade d' a
novanta, con una gran barba bianchissima e
volto si lieto che al tutto pareva che eccedesse l'
mana condizione. Questi in prima per più a
stette solitario, nel diserto, vivendo d' erbe e d'
cque e dipo' gran tempo, volendo Iddio la sua s
tità in esemplo di molti recitare al pubblico,
dógli l' angelo suo, lo quale gli disse in visi
Sappi, Or, che tu farai gran popolo e salver
per te molte migliaia di genti, e quanti in qu
vita ne convertirai a via di salute, sopra tutti
farò signore in gloria, onde va' e abita più pr
a i luoghi abitabili e non temere, che in ciò che
fa bisogno per te e per quelli che a te s' accost
ranno, Dio ti provvederà. Le quali parole poi
ebbe udite, venne a stare presso a i luoghi abi
bili in una capannella che egli stesso si fece,
quivi anche non prendeva altro cibo che erbe.
poi cominciandosi a conoscere la sua santitade, mol
trassero a lui e rinunziarono al mondo; per la q
cosa crescendo il luogo, egli stesso di sua ma
piantóc d' intorno al suo monasterio d' ogne g
nerazione d' arbori fruttiferi e non fruttiferi, s
chè in poco tempo in quei luoghi, nei quali in pri
non vi si allevava nè era arbore, furono cresci
bellissime selve; e questo fece, acciocchè i s
monaci non avessero necessità d' andare attorno d
scorrendo, nè per legne, nè per altri frutti. Qu
sti, innanzichè andasse all' eremo, non sape
leggere, ma poi gli fu data da Dio grazia di sap
leggere e intendere. Ebbe anche per dono di D
grazia di cacciare le demonia, e rendere agl'infer
sanitade; per la qual cosa molta gente correva
lui visitare; e infra gli altri andandovi noi, com'
gli ci vide, mostrò grande allegrezza, e fatta l' or
zione secondochè era sua usanza di lavare i pie
a i peregrini, con le sue mani proprie ci lavò
piedi e ci cominciò a ammaestrare delle divine Scri
ture a edificazione della nostra vita, come non

lo quale aveva da Dio questa grazia singularmente, conciossiacosachè primachè egli fosse monaco non sapesse leggere. E poichè ci ebbe di molti luoghi della Scrittura parlato con molta sapienzia, anche tornò all' orazione. Avea in uso ogni dì comunicare e prendere innanzi lo cibo della mente che quello del ventre; e in quel giorno che noi giugnemmo a lui, poichè ebbe comunicato innanzi mangiare, fece apparecchiare a mangiare, ed essendo a mensa con noi, non cessava d' ammonirci di cose spirituali, sicchè con molta più avidità e fervore ci parlava di Dio che egli non mangiava; e fra l' altre cose ci disse questa: Sappo e conosco un monaco nell' eremo, lo quale tre anni continui stette sanza cibo terreno; ogni terzo dì l' angelo di Dio gli portava un cibo celestiale, e di questo contento, non si curava nè di mangiare nè di bere altro. A questo medesimo frate vennero le demonia trasfigurati in angeli di luce con gran gloria, e parevano pur un esercito che seguitassero un re glorioso, e parevagli che quel re gli dicesse: Ecco hai compiuta ogni cosa, amico; non resta se non che tu m' adori, e poi te ne menerò in su un carro quasi di fuoco come Elía. Le quali parole quegli udendo disse infra se stesso: Che è questo? ogni dì adoro io lo mio Signor Giesù Cristo, e questi mi dice che io l' adori? Certo questo è segno che egli non è Cristo; che se fosse Cristo, non mi domanderebbe che io li facessi questo, conciossiacosachè io ogni dì l' adori. Onde prendendo in Dio fiducia, sì gli disse: Io abbo lo mio Dio, lo quale continuamente adoro, ma tu non se' lo mio re. Alle quali parole lo nemico incontanente come fummo disparve. Ma avvegnadiochè queste parole egli dicesse quasi come d' un altro, noi pur intendemmo da molti santi monaci che queste cose fossero addivenute a lui. Avea anche tanta carità che venendo a lui alcuno che dicesse di voler star con lui, subitamente chiamando tutti li suoi frati, insieme con loro in un

giorno gli edificavano la cella. Ed era mirabil cosa a vedere l'allegrezza e 'l fervore di quelli frati in edificare quelle celle, e vedere l'uno portare pietre, l'altro loto e chi una cosa e chi un'altra, per una santa umiltà sfogarsi ciascuno di fare le più vili cose e di più fatica. E poichè la cella era compiuta, egli la forniva d'ogne masserizia necessaria, e mettevavi dentro lo frate forestiere e ammaestravalo come si dovesse portare. Aveva anche spirito di profezia; onde venendo una fiata un falso frate gaglioffo, lo quale aveva nascoste le sue vestimenta e quasi nudo gli era venuto innanzi per poter avere da lui alcun vestimento, mandóe occultamente per le sue vestimenta, sappiendo per ispirito dove l'aveva appiattate, e dinanzi a molti frati riprendendolo, diedegli le sue vestimenta medesime: per la qual cosa ciascuno temette poscia di non andargli innanzi con alcuna falsitade, e non solamente egli ma eziandío la moltitudine de' frati che erano sotto di lui, di tanta grazia erano ripieni che veramente quand'essi convenivano insieme, cioè si ragunavano alla ecclesia, egli parevano pure cori di angeli, sì per la purità e bianchezza delle vestimenta e sì maggiormente per la purità e letizia e fervore che mostravano nella faccia e in cantare inni e laudi celestiali e in ogni loro atto e costume. Vedemmo anco in Tebaida un altro santissimo Padre che avea nome Ammone, lo quale era padre e rettore di ben tremila monaci, li quali tutti erano di singulare astinenzia, e tutti vestivano panni lini e portavano al collo certe pelle, e sempre massimamente quando mangiavano, tenevano lo cappuccio della cocolla sì chinato in su la faccia, che l'uno non potea vedere l'altro, nè quanto, nè come mangiasse. Tenevano anche, stando a mensa, tanto silenzio che quasi non pareva ch'altri vi fosse in quel luogo; e brevemente in ogni loro conversazione, pognamo che sieno in tanta moltitudine, pare che sieno in solitudine; in tanto silenzio e pace

sono, e fuori d' ogni occupazione mondana. E sedendo a mensa mangiano sì poco che non pare che vi si ponessero a mangiare, sappiendo che è maggiore virtù d' astinenzia astenersi delle cose le quali l' uomo hae innanzi e puote licitamente e sanza danno prenderne che dell' altre.

Cap. LXIV.

Dell' abbate Beno e dell' abbate Teoda, e della religione e devozione della città che si chiama Esorinto.

Vedemmo un altro santissimo e antichissimo Padre che avea nome Beno, lo quale, avvegnachè fosse pieno d' ogni virtù, massimamente in mansuetudine eccedeva tutti gli altri uomini: del quale anche dicevano li frati che erano lungo tempo con lui stati che mai non avea giurato, nè detta bugia, nè mai nullo uomo l' avea veduto irato nè dire parole disutili nè oziose, ma era tutta la sua vita in sommo silenzio e tranquillità di mente e di sentimenti e per tutto quasi menava in terra vita angelica. L' umiltà sua era ismisurata, e in ogni cosa pareva che s' avesse molto a vile e che si reputasse nulla. E pregandolo noi che per carità ci desse alcun ammaestramento, per la grande umiltà sua non voleva, e poi a pena potemmo impetrare da lui che ci dicesse alcune picciole parole della virtù della mansuetudine. Questi una fiata udendo che una bestia ferocissima faceva gran danno nella contrada, a i prieghi delle genti d' intorno andòe a quel luogo dove quella bestia stava, e vedendola sì le disse: Io ti comando nel nome di Giesù Cristo che da ora innanzi non guasti queste terre. Dopo il quale comandamento incontanente quella bestia fuggíe, e mai non vi apparve. E simigliantemente fece un' altra volta d' un cocodrillo. Vedemmo l' abbate Teoda, lo quale stava solitario e

rinchiuso in una cella, lo quale, secondochè si diceva, trent' anni continui avea tenuto silenzio, ed era in ogni cosa di tanta virtù che quasi da tutti era reputato come un gran profeta. Convenivano e congregavansi a lui ogni dì gran moltitudine d' infermi, li quali egli distentendo e mettendo la mano per una finestrella della cella fatta l' orazione, toccandogli e ponendo loro la mano in capo, sanava e liberava d' ogni infermitade. Ei pure alla vista era di tanta reverenzia e sì lieto e chiaro nella faccia e di tanta grazia che fra gli uomini parea quasi un angelo. A costui secondochè ci fu detto, essendo venuti una notte i ladroni per rubarlo, credendo che avesse pecunia, con sola l' orazione gli legò sì e fece immobili che, stando come legati innanzi all' uscio della sua cella, per nullo modo si potevano muovere; e venendo poi a lui le genti per diverse cagioni e trovando questi ladroni, volevangli ardere. Allora egli, costretto per carità, di parlare, disse loro pur questa sola parola: Lasciategli andar via, se no Iddio mi torrà la grazia di rendere sanità agl' infermi. Allora lo popolo gli lasciò andare. E vedendo questi ladroni e considerando quello che era di loro addivenuto, sì del miracolo che erano così legati, e sì della benignità che erano così lasciati furono compunti a penitenzia e abitarono in quell' eremo con alquanti santi e diventarono perfetti uomini. Era anche lo predetto Teoda erudito e dotto in lingua greca ed egiziaca e latina, secondochè udimmo da molti e anche da lui stesso. Tuttavia per lo grande amore che avea a tenere silenzio, quantunque parlare sapesse nelle predette lingue, non parlando, ma scrivendo in una tavoletta ci diede la sua dottrina. Cibo cotto non mangiava mai. Diceva si anche di lui che, avvegnachè 'l dì stesse rinchiuso, la notte alcuna volta usciva all' eremo, e sentendolo le fiere e le bestie tutte, correvano a lui per accompagnarlo e facevangli reverenzia; onde egli tornando alla

cella attigneva dell' acqua d' un suo pozzo e dava loro bere e mandavale via; in segno e in certezza della qual cosa spesse fiate furono trovate le vestigie di quelle bestie dintorno alla sua cella. Dopo le predette cose venimmo ad una città che si chiama Esorinto, nella quale trovammo tanta religione e bontà universalmente che nullo sufficientemente lo potrebbe contare; che dentro e di fuori tutta era piena e circondata di santi monaci, intantochè molti più erano li monasterj, e le celle de' frati nella predetta cittade e d' intorno che l' altre case degli uomini secolari; nella quale ancora, eccetto li predetti monasterj, dodici solenne ecclesie erano bene officiate, nelle quali lo popolo veniva a udire la parola di Dio e ad orare; e non solamente dentro e di fuori, ma eziandío le mura e le torri della città erano piene di monaci e di romiti, li quali tutti dì e notte orando e cantando inni e laudi, tutta la città pare che sia pur una sola ecclesia e un convento che rappresenti in terra l' allegrezza e l' abitazione celeste. Quivi nullo pagano o eretico vi si truova, ma tutti sono devotissimi e perfetti cristiani. E (che mirabil cosa è) non solamente i monaci, e gli altri uomini comuni sono di gran caritade, ma eziandio li principi e li gentiluomini della terra pongono sollecitamente guardie a tutte le porte, le quali diligentemente osservino, se v' apparisse alcun povero peregrino; e quegli che prima il si può menare a casa e farli caritade, si tiene lo più buono; onde pur l' onore che feciono a noi, venendoci incontro a turme, e quasi per forza stracciandoci li panni in dosso, volendoci ciascuno menare a se, nulla lingua potrebbe narrare, perocchè conciossiachè, secondo che ci disse il vescovo della terra, in quella cittade sieno ventimila vergini religiose e ben diecimila monaci, tutti quasi si sforzavano di farci singulare onore, e così simigliantemente l' altro popolo; e avvegnachè tutti quasi fossero eccellenti in bontà pur singularmente

ve ne avea alquanti, li quali avanzavano gli altri in certe grazie singulari, chi di scienzia chi d'astinenzia, chi d'umiltà e così di molte virtudi.

CAP. LXV.

Anche dell'abbate Maccario Alessandrino e della sua astinenzia, e come andò al luogo di Janna e Mambres.

Quel Maccario santissimo che fu prete in Alessandria vidi in quel luogo che si chiama Celle, nel quale io stetti anni nove, li tre dè quali stetti continuamente pur con lui; onde gran parte delle infrascritte sue opere virtuose vidi con gli occhi miei, e parte ne udii da lui stesso e parte da certi altri suoi discepoli e domestici frati. Questi massimamente avea questo proponimento che ogni gran cosa ch'egli udisse dell'astinenzia d'alcuno incontanente si studiava di seguitare; onde udendo dire che i monaci di Tebaida per tutta la quaresima non mangiavano cosa cotta, puosesi in cuore di non mangiare per sette anni continui se non erbe crude; e così recandosi in uso, fece sanza nulla gravezza, per lo grande amore che gli dava fortezza. E udendo poi un altro che non mangiava se non una libbra di pane per giorno, volendolo seguitare ed eccedere, minuzzòe lo biscotto e miselo in una brocca e poi quando voleva mangiare metteva la mano dentro, e quel tanto poco che poteva trarne per la bocca stretta col pugno mangiava e non più: e questa vita tenne tre anni continui, non prendendo il dì se non forse quattr'once di pane, perchè il pugno non ne poteva più trarre dalla brocca, e bevendo altrettanta acqua, e non logorando in condimento d'ogni suo cibo in tutto l'anno se non un poco d'olio e brevemente sempre poco e mal volentieri mangiava, lamentandosi del suo corpo e chiamandolo pubblicano e dicendo: Questo pubblicano

n mi lascià stare sanza mangiàre come iò dello. Così simigliantemente mal volentieri e poco rmiva; onde una fiata venne in un sì gran ferre che si sforzò di vincere il sonno; onde, secondochè egli medesimo poi diceva, venti dì con mi stette sanza entrare sotto alcuna copritura, mpre o stando o andando e al caldo del dì e al eddo della notte, acciocchè non si addormentasse; r la qual cosa lo celabro gli divenne sì arido e to che se tosto non fosse ricoverato a dormire, rebbe impazzato; onde vedendo che non poteva iù durare, tornò alla cella dicendo: Abbo vinto sonno, quanto è in me, pognamo che l'umana agilità non possa più patire. E un giorno sedendo gli in cella sentissi pugnere il piede da un cotale nimale volatile piccolino che si chiama culice, he pugne a modo di zenzara, e ponendo la mano luogo dove sentie la puntura, trovollo e uccilo; e vedendo il sangue che ne era uscito, rirese se medesimo che gli pareva avere vendicatosi ella puntura ricevuta; per la qual cosa si connnóe a durissima penitenzia, e per imprendere nsuetudine andossene in Sciti nell'ultima solituine, nel qual luogo questi culici sono più grandi uasi a modo di scrabroni, e quivi sei mesi stette ndo a ricevere le punture di quei culici, li quali ungono sì acutamente che eziandío pare che fono la cotenna de' porci, e in capo di sei mesi rnóe sì concio e piagato che a sola voce si conobbe che fusse esso; perocchè essendo tutto ulceoso e pieno di bolle e di vesciche per le punture, vea perduta la propria forma e parea di quelli he hanno lo morbo elefantino. Questi, desiderando, econdo che egli solea dire, d' andare a quell'orto el quale Iannes e Mambres magi di Faraone erano epolti ed era murato di marmi quadrati, e di sopra certo edificio era la loro tomba, secondo ch' e' edesimi vivendo s' aveano apparecchiato, e nascoovi di molto oro, e tutto intorno pieno di varj

arbuscelli e fattovi un bel pozzo e molte altre mirabili e deliziose cose, credendo tosto dopo la morte risuscitare e qui godere come in un loro paradiso, misesi per lo diserto per andarvi; ma non trovando via che propriamente menasse là, misesi ad andare in vista, secondo la considerazione del corso delle stelle, secondochè si fa in mare, e per poter tornare più agevolmente portóe con seco un fastello di cannucce e a ogni mille passi ne ficcava una. E giunto che fu per questo modo, lo nemico dell' umana natura, volendolo turbare e fare errare alla tornata, raccolte tutte queste cannucce ne fece un fastello e puosegliele a capo una notte che dormía. Ma questo gli permise Iddio, acciocchè Maccario imprendesse a porre più la fidanza in Dio che in nullo altro argomento umano e ricordassesi che quarant' anni menóe li figliuoli d' Israel a guida della colonna. Or dicea che incontanente ch' egli giunse, settanta demonia uscirono del predetto orto in ispezie di corbi volandogli infino al volto e dicendo: O Maccario, perchè ci perseguiti in questo diserto? or non ti basti il tuo diserto? Ora già lasciamo noi istare te con ogni altro monaco; come dunque se' stato ardito di venirci e d' entrare in questa nostra possessione, nella quale nullo, poichè noi ci entrammo a possederla, è stato ardito d' entrare? e facendo le demonia questo lamento per queste e altre simili parole disse il servo di Dio Maccario: Io voglio entrare dentro pure per vedere un poco, e poi incontanente n' uscirò fuori; rispuosono le demonia: Or lo c' imprometti per la tua coscienzia, e lascerenti entrare? E promettendo Maccario d' uscirne sopra la sua coscienzia, le demonia incontanente disparvono. Ed entrando dentro, non trovò altro, se non una caldaia di metallo con una catena molto rugginosa e quasi consumata per lungo tempo, pendente sopra il pozzo, e alquanti melagrani, li quali erano tutti vòti dentro e secchi per lo sole. E poi incontanente partendosi

penò a tornare venti dì, onde venendogli meno lo pane e l'acqua che avea portata seco, incominciò a sostenere gran necessità per lo diserto; e andando così afflitto, sicchè già quasi veniva meno, subitamente si vide innanzi forse due balestrate una giovane con un velo coperta, che gli mostrava un'ampolla piena d'acqua e parea che gli accennasse e invitasselo ad andare per essa; onde movendosi per giungerla e quella procedendo, per disiderio di quell'acqua la seguitò infaticabilmente tre giorni: e andando così e non potendola giugnere, gli apparvero una gran moltitudine di certe bestie salvatiche che si chiamano bubali e una bubala femmina che lattava un suo bubalino stette; onde Maccario considerando che 'l suo latte gocciolava in terra credendo che questo fosse (secondo che era) soccorso da Dio, inchinossi e bevve di questo latte a modo di un fanciullo ponendovi la bocca e succiando infino che fu pasciuto e saziato; e questo latte gli bastò insino che fu tornato alla sua cella, perocchè quella bestia, andandogli dietro, cessava sì di ricevere lo suo bubalino, purchè bastasse a S. Maccario.

CAP. LXVI.

Come uccise la vipera e andò in Tebaida, e di molti miracoli che fece.

Un'altra volta cavando egli per fare un pozzo a uso de' frati, fra certi arbuscelli ed erbe una vipera il morse, lo cui morso è sì velenoso che incontanente è bisogno che l'uomo ne mora; ma questi per virtù di Dio nullo male ne sentìe, anzi arditamente la prese per lo capo, e apprendole la bocca e tirando coll'una mano dall'uno lato e coll'altra dall'altro, sì la fendéo per mezzo, dicendo: Conciossiacosachè il mio Signore non ti mandasse, come fosti ardita di venirci? Avea questi diverse celle in

diversi luoghi nei quali tutti faceva e mostrava miracoli e virtudi. Una n'avea in Sciti, un'altra nel predetto luogo, che si chiama Celle, un'altra nel diserto di Nitria, fra le quali n'era alcuna sanza finestra, nella quale (secondochè si diceva) stava rinchiuso in tenebre tutta la quaresima, e alcuna ne avea sì stretta che non vi si potea entro distendere, e alcuna più larga per potervi eziandio ricevere i forastieri; e secondochè noi vedemmo e udimmo, mirabile moltitudine d'infermi e d'indemoniati guariva: e fra gli altri essendogli in nostra presenzia insino di Tessalonica menata una nobile giovane, la quale lungo tempo era stata paralitica, per venti dì continui orando egli per lei e ugnendola d'olio benedetto, la rendette sana e libera perfettamente. La quale poi, tornando a casa in proprj piedi, molte altre inferme provocò ad andare a lui. Questi, anche avendo udito da molti che i monaci di Tebaida menavano molto perfetta vita, vestissi a modo d'un secolare lavoratore, e misesi per lo diserto e in quidici dì fu giunto in Tebaida, e andando incontanente al monasterio, richiese, fecesi venire l'abbate, che avea nome Pacomio, e dissegli: Priegoti che mi facci ricevere in questo monasterio, perocchè abbo gran desiderio d'esser monaco. Al quale Pacomio rispuose che, conciossiacosachè e' fosse omai antico, non potrebbe sostenere quella vita austera, com'eglino che v'erano allevati dalla loro puerizia, e però forse attediato e scandalizzato n'uscirebbe e direbbe male di loro. Maccario pur perseverando e pregandolo per tutt'una settimana disse all'ultimo: Priegoti, abbate, che mi ricevi, e se tu truovi che io non lavori e non digiuni quanto gli altri, incontanente mi caccia. La cui perseveranzia Pacomio, vedendo, propuoselo a' frati in capitolo e ricevettonlo. E da indi a poco venendo il tempo della quaresima, nel quale tutti quelli monaci, che sono ben millequattrocento, fanno ciascuno per se maggiore astinenzia

negli altri tempi, vedendo Maccario questi monaci digiunare, chi infino a sera, chi non mangiare per ispazio di due giorni, alcuno per ispazio di cinque e alcuno tutta la settimana, prese egli le cortecce dell' arbore della palma e misele in molle e ponendosi in un cantone, stette così tutta la quaresima sempre ritto e sempre tacendo e orando e lavorando alcuna volta di quelle palme, non mangiando altro se non alquante foglie crude d' un' erba che si chiama culiculi, e quando aveva bisogno d' uscire fuori per alcuna necessità corporale, usciva e incontanente tornava dentro. La quale cosa vedendo gli altri monaci, e considerando che egli solo tutti gli altri avanzava, quasi indegnandosi contro all' abbate sì gli dissero: Onde hai tu menato costui, che vive come se non avesse carne umana? e tutti ci confonde e a tutti fa vergogna colla sua apparenzia? Sappi che, se tu non lo ne mandi, tutti ci partiremo di questo monastero. La qual cosa del quale udendo l' abbate, pregò Iddio che gli rivelasse chi questi fosse, e incontanente essendo rivelato, conoscendo che egli era Maccario, del quale molte cose avea già udite, preselo per la mano e menollo all' altare, e per caritade abbracciandolo disse: Tu se' Maccario e hámiti voluto celare? Già è lungo tempo ch' io ti ho desiderato di vedere, udendo di te molti miracoli. Molto ti ringrazio che hai umiliati questi miei monaci che si reputavano d' essere un gran fatto, e hai loro mostrato per la tua conversazione che sono ancora fanciulli. Va' oggimai, tornati al luogo tuo, che sufficientemente ci hai tutti edificati e prega Iddio per noi. Allora Maccario vedendo la loro volontà si partì. Un' altra volta parlando con noi sì ci disse: Ogni modo di vincere e di fare astinenzia e altri esercizj spirituali che io desiderai e ho voluto fare, tutto ho potuto fare e compiere per la grazia di Dio. E una fiata desiderando io di stare cinque dì continui occupato di pensare di Dio inseparabilmente,

rinchiusimi in cella e dissi a me stesso: Or ve
anima mia, guarda a non voler discendere
cielo in terra; assai hai che pensare pur q
imprima del Creatore e poi di ciascun ord
degli angeli e santi. Quivi dunque sia la
conversazione e quivi penso e quaggiù non g
tare. E perseverando per questo modo due d
due notti, sentii che 'l demonio ne fu molto in
gnato e provocato contra di me onde convertend
quasi in una fiamma di fuoco, parea che ard
ciò ch' io avessi in cella e già parea che si
prendesse alla matta, dove io sedeva e most
d' ardermi. Per la qual paura lasciai quel mio p
ponimento, volendomi non poter compiere li
que dì, e studiosamente discesi a pensare cose
colari, acciocchè io non insuperbissi per lo co
nuo pensare di Dio. Andando io a lui una fi
trovai all' uscio della sua cella un prete che a
tutto il capo quasi consumato e roso d'una pess
infermità ed eravi venuto per esser liberato da l
ma egli per più giorni non gli aveva voluto ap
nè parlare; onde entrandomi dentro, avend' io c
passione a tanta sua pena, pregai Maccario
gli avesse misericordia e almeno gli risponde
Ed egli mi rispuose e disse: Questi non è de
d' essere curato e per divino giudizio è così c
cio; ma se pur vuogli che io lo guarisca, fatti
promettere ch' ei mai non dirà messa. Allora io
mandandolo per che cagione voleva questo; risp
semi e disse: Perciocchè essendo polluto di forn
zione, aveva in uso di celebrare e dir messa; pe
qual cosa Iddio l' ha così punito. Ma tuttavia, c
io ti dissi, se egli si vuole astenere sempre di
messa, coll' aiuto di Dio potrà esser liberato
quali parole dicendo io a quel prete, e quegli
sendone contrito e giurandomi di non dire
messa, menailo innanzi a Maccario. Disse Ma
rio: Credi, prete, che Iddio veggia e conosca
cosa, quantunque occulta? e quegli rispu

veramente. E Maccario disse: Parti che sii
ampare lo suo giudizio? e quegli rispuose:
gnor mio. Allora gli disse: Se tu vuogli co-
lo peccato tuo e far penitenzia e guardarti
nanzi, potrai ricever sanità e misericordia.
ettendogli il prete, di far ciò che detto gli
accario gli puose la mano in capo e, pre-
er lui, in pochi giorni l' ebbe liberato per-
nte; lo qual beneficio lo prete riconoscendo,
ziando molto Iddio e Maccario, veggente
partì e tornò a casa sua. Dopo questo, an-
nia presenzia, gli fu menato un fanciullo
lo quale era invasato da un crudelissimo
, e ponendogli Maccario l' una mano in
l' altra al cuore, orando ferventemente per
garzone fu levato in aria ed enfiò a modo
otre grandissimo; e subitamente cominciò
e e gittar acqua da ogni membro. Allora
o aspergendolo d' acqua benedetta e ugnen-
olio benedetto, rendettelo al padre sano e
, comandando al padre che non gli la-
mangiar carne, nè ber vino per quaranta
nui.

Cap. LXVII.

ne vinse la tentazione della vanagloria.
e d' altri suoi detti.

ltra volta fu fortemente tentato d' un' occulta
e vanagloria, cioè d' andare a Roma per
molt' indemoniati che vi erano. La qual ten-
conoscendo lo santissimo Maccario e vedendo
emico lo induceva a questo per fargli perdere
e della sua cella e per farlo insuperbire e
fama di santitade, contastóe fortemente a
pensiero. E durandogli lungo tempo questa
a, un giorno sentendosi questa tentazione
orte, gittóssi con gran fervore sul soglio del-
della cella e stava co' piedi fuori e diceva:

Tiratemi, o demonia, se potete e menatemi, che i
per me con questi piedi non v'anderòe colà ove v
volete. Ecco se mi potete portare, verronne con v
e giurovi di non partirmi quinci insino a vespro
starovvi a aspettare, e se insino allora non mi pre
dete, sappiate che io vi darò più audienza. E stan
così insino a sera, non essendo le demonia arditi
toccarlo, levossene e tornò dentro. E la notte se
guente, ecco anche le demonia vennero e diere
forti tentazioni di questa materia. Allora Maccari
empiette una sporta di rena che tenea due staia
puoselasi addosso, e andava così carico per lo de
serto; e scontrandolo un monaco che avea nom
Teosebio, sì gli disse: Abbate Maccario, or perch
porti così gran peso? póllo innanzi a me che 'l port
meglio. E quegli rispuose: Io do pena a quegli ch
ne dà a me. Questo mio corpo sta in ozio, e m
vuol andare a Roma per vanagloria. E poichè f
molto stanco, tornò alla cella e Dio gli diede pa
di quella tentazione. Un'altra volta ci disse così: I
comunicandomi li frati, come era loro prete, vede
sempre che l'angelo prendea l'ostia dell'altare, e
comunicava un monaco che avea nome Marco, il
quale era di sì grande ingegno che nella sua gio
ventudine imprese a mente tutto il vecchio e nuov
Testamento, ed era mirabilmente piacevole, e quiet
e di singular amore di castitade. E dipo' certo tempo,
essendo egli già molto vecchio ben di cento anni, e
tutto quasi sdentato, andai alla sua cella, e puosimi
all'uscio ad ascoltare quello che egli diceva, perocchè
io lo sentiva parlare, e ascoltandolo, udiilo parlare
contro a se e contro al nimico, e diceva contro
a se: Che cerchi più, sozzo mal vecchio? or ecc
hai bevuto del vino e mangiato dell'olio; or che
vuogli più altro in questa estremità della tua vita?
vecchio divoratore e goloso, che hai fatto del ventre
Iddio? E poi si rivolgeva contro al demonio e diceva:
Che ci hai a fare, inimico dell'umana natura?
So che non trovi in me nulla del tuo; partiti incon-

mente. E per questo modo, ora contra a se, ora contro al nimico parlava. Dissesi anche un suo discepolo che avea nome Pafunzio, che una fiata venne una bestia feroce a Maccario, e recógli un suo figliuolo cieco e percotette all' uscio col capo, tanto che l'aperse; ed entrando dentro, vedendo Maccario puosegli questo suo catulo cieco innanzi, lo quale Maccario, sputandogli negli occhi e orando, incontanente alluminò e rendettelo alla bestia. La quale lo seguente dì tornando a Maccario, portógli una pelle d'una pecora, quasi per riconoscimento della grazia ricevuta: la quale poi Maccario lasciò ad Attanasio vescovo, ed Attanasio a santa Melania per memoria che eziandio pareva che le bestie conoscessero la santità di San Maccario. Era anche Maccario molto prudente in consigli e in discernere le tentazioni; onde una fiata essendo molto malinconico e accidioso, andai a lui e dissigli; Abbate Maccario, che farò io che molti pensieri mi conturbano e dicono: Partiti quinci che vedi che non fai alcun bene? e quegli mi disse: Di' a questi tuoi pensieri e al nimico che ti manda e fatti vedere che tu non fai nulla, almeno per amore di Cristo; guardo le pareti di questa cella, onde pur se io non facessi altro, si è meglio di perseverare in cella che andare a torno. Le predette cose delle molte virtudi e miracoli di Maccario per esemplo di noi sieno dette.

Cap. LXVIII.

Dell'abbate Moisè Etiopo.

Moisè Etiopo nerissimo del corpo era servo di un gentiluomo, ma perchè era uomo sceleratissimo furo e micidiale, lo suo signore l'avea da se cacciato, e secondochè ci fu detto, non solamente era ladro, ma sì pessimo che si faceva principale e capitano di molti ladroni della contrada, (la cui malizia però qui scrivo, acciocch' io meglio mostri la

virtù della penitenzia e l'eccellenzia della divina misericordia) e fra gli altri suoi mali, quest'uno notabile ve ne dico di lui che si cognosca come egli era bene disperato. Dicevasi che una volta volendo egli andare a fare un certo gran male in una villa, un pastore co' suoi cani lo impedíe sì che non potea fornire lo suo intendimento; per la qual cosa Moisè concepette tant'odio contra di lui che in ogni modo che potè si studiava e pensava di ucciderlo; ando spiando sollicitamente dove egli tornasse, e udendo che tornava la notte di là dal Nilo colle sue pecore, mossesi solo come disperato e andossene in verso il Nilo per passare di là, e trovando ch'era riboccato, sicchè occupava, eccetto lo letto suo, ben un miglio di terra, tanto avea lo disiderio di potere uccidere quel pastore che si mise a disperazione e passare, e spogliandosi legossi i panni in capo, e afferóe lo coltello ignudo con bocca e gittóssi a nuoto e passò di là. E vedendolo quel pastore insino dalla lunga così notare, immaginandosi quivi che era, fuggette e appiattossi, e giugnendo Moisè all'ovile delle pecore di quel pastore, non trovandolo, prese quattro castroni grassi e ucciségli e legandogli a una fune gli si tirò dietro notando per lo predetto modo, e giugnendo a certo luogo iscorticógli e mangiónne gran parte e il rimanente diede all'oste per diciotto misure di vino, lo quale tutto bevve; e poi tornò a i suoi compagni in quel luogo nel quale gli avea lasciati, ed era dilungi quinci bene cinquanta miglia. Questi così disperato e scelerato, come piacque alla divina misericordia, essendo una fiata in pericolo della vita per li suoi maleficj fuggitte ad un monasterio, e per gran compunzione incominciò, conoscendo lo stato suo, a fare asprissima penitenzia, intantochè ogni gente se ne maravigliava. E dopo gran tempo stando egli in un suo romitorio solo separato dagli altri frati, vennero quattro ladroni alla sua cella per rubarla, non sappiendo che egli vi fosse; li quali egli vedendo, come uomo

potentissimo, prescgli e ligolli in un fascio e come un fascio di paglia gli si gittò dietro sopra le spalle; e portógli al convento de' frati e disse: Che volete che io faccia di costoro? e non rispondendo gli monaci determinatamente contra di loro, udendo questi ladroni la benignità de' frati e vedendo che questi che gli menava così, era Moisè, lo quale e di loro e di molti altri era stato principale e capitano, furono mirabilmente compunti e mutati a penitenzia e diventarono perfetti monaci, confidandosi della divina misericordia e pensando e dicendo in se medesimi: Se Iddio a costui, cioè a Moisè, lo quale era si gran ladrone, ha perdonato e fa misericordia, dobbiamo credere che anche riceverà noi. E vedendo le dimonia la perfezione di Moisè, volendolo ricoverare se potessero, diedergli fortissima battaglia di carne per farlo ricadere e tornare allo stato della prima impurità. Per la qual cosa vedendosi egli si tentato che quasi era sopra a cadere, venne a Sant' Isidero, lo quale stava in Isciti, e dissegli queste sue battaglie; e quegli rispuose: Non ti contristare, perocchè sempre nel principio sogliono li tuoi pari sentire queste battaglie, che come il cane che è usato al macello non se ne parte leggiermente, ma se al postutto, poichè assai è stato, vede che nulla gli è dato nè porto, si parte; così, pognamo che 'l nemico ti richeggia della prima usanza, pur neentemeno se tu non gli rispondi e perseveri in astinenzia e mortifichi lo vizio della gola, lo quale suole accendere a lussuria, lo demonio attediato e vinto cesserà di molestarti. Per le quali parole Moisè molto confortato tornò alla sua cella incominciò a fare mirabile astinenzia, non mangiando il giorno, se non una libbra di biscotto e lavorando molto e orando. E avvegnachè per questo digiuno e per queste fatiche s'avesse quasi consumato e domato, non cessavano però li sogni e le illusioni disoneste; per la qual cosa si mosse e andòe ad un altro provatissimo monaco e dissegli queste sue tribulazioni; e quegli

rispuose: Però ancora hai queste molestie in sogno perchè la tua mente non è ancora in tutto purificata di quel vizio; onde se tu vuogli essere libero persevera e sii sollecito in molto vegghiare e fare pure orazioni. Le quali parole Moisè intendendo, come da uomo sporto, tornando alla cella puosesi in cuore di stare sempre la notte ritto e orare e non dormire; e per questo modo perseverando anni sei, e vedendo che per questo non era liberato, prese un altro esercizio più faticoso che come si facera notte, usciva della cella e discorreva per lo diserto e cercava le celle degli altri romiti che dormivano, e se trovasse che avessero bisogno d'acqua, prendea pianamente le loro idrie e andava per l'acqua e occultamente le riportava: e spesse volte era bisogno che andasse due miglia alla lunga e alcuna volta cinque e più, secondochè le celle erano dilungi dalla fonte. La fortezza e l'audacia del quale lo demonio considerando e vedendosi vincere, indegnato contro di lui, una notte ch'egli attigneva acqua del pozzo, percosselo di dietro in su le reni sì fortemente di un bastone che Moisè cadde in terra per morto; e trovandolo poi un monaco che veniva per l'acqua, così giacere, annunziollo a Isidero prete dell'ermo di Sciti, lo quale ciò udendo, venne con alquanti compagni, e menaronlo al suo monasterio e quivi per quel colpo stette infermo Moisè gravemente bene un anno; e venendo già guarendo in capo dell'anno, Isidero lo incominciò ad ammonire e dire: Cessa, Moisè, oggimai e rimanti di così provocare le demonia con tante fatiche, e di sì pertinacemente contendere con loro, e sii più discreto. E Moisè rispuose: Non me ne rimarrò mai infino a tanto che io mi veggia essere libero da questi sogni e immaginazioni carnali. Allora Isidero gli disse: E io ti dico che nel nome di Giesù Cristo da ora innanzi ne sarai libero, e però confidentemente puoi comunicare omai. E sappi che però ha Iddio permesso insino a qui che il nimico sia stato più forte

di te, acciocchè tu conosca la tua infermità e lo soccorso della divina grazia, e diventi umile e conoscente in verso Dio. E dipo' queste parole, Moisè tornò alla sua cella, e trovò pace, e da indi a due mesi, domandandolo Sant'Isidero del suo stato rispuose che poichè egli gli avea parlato, al suo monasterio non avea sentite le molestie di prima. E così per questo modo Moisè esercitato, diventò sì valente e audace contro alle demonia per la divina grazia, che meno si curava egli delle demonia che noi delle mosche. Questa fu la vita di Moisè servo di Dio, lo quale essendo in età di settantacinque anni morì in Isciti, dove era ordinato prete, e lasciò dopo se settanta discepoli.

CAP. LXIX.

Della superbia di Valente monacò per lo inganno del nimico, e come S. Maccario lo curòe.

Fu un altro che ebbe nome Valente, lo quale poichè insieme con noi per più anni fu stato nell'ermo e menata gran vita, venne in tanta opinione di se e in tanta superbia di volere altrui ammaestrare ch'era miserabil cosa. E perchè Iddio a i superbi tende i lacciuoli a i piedi che caggiano, avvenne, come Iddio permise, che, essendogli caduto l'ago col quale tesseva le sportelle una notte al buio, e non potendolo ritrovare, la lampana, che era spenta, subitamente per operazione del nimico fu accesa e trovò l'ago che avea perduto. Per la qual cosa crebbe in tanta superbia che eziandio dispregiava di comunicarsi, non reputandosi averne bisogno. Or avvenne che, venendo alquanti peregrini a visitare i frati dell'eremo, e portando loro per limosina alquanti legumi e pomi, San Maccario, come prete e padre di tutti, prese quelle cose e distribuille fra tutti e mandónne a catuno forse una scodella piena; e mandónne fra gli altri a Valente. Questi come

superbo dispregiò questa limosina e disse, e fece villanía al messo che gliele recava e dissegli: Va' a Maccario e di' che io non sono minore di lui che mi manda questa limosina come a minore di se. La qual cosa udendo Maccario santissimo, avendo gran compassione del suo errore, mossesi incontanente il seguente giorno e visitollo e dissegli: Fratel mio Valente, tu se' ingannato, e consiglioti che torni al cuore e che ti umilj a Dio e prieghilo che ti perdoni e aiuti. Le quali parole Valente dispregiando, e pur rimanendo nella superba oppinione che aveva di se, Maccario si partì con gran tristizia e compassione di tanto inganno. Per la qual cosa lo nimico essendo già quasi certo della sua perdizione e che darebbe fede ad ogni inganno, trasfigurossi in effigie e in similitudine di Cristo, e venne una notte a lui con gloria e parea che stesse in su una ruota risplendente e avesse intorno, e innanzi ben mille angeli con lumi accesi molto gloriosi; l'uno de' quali venne innanzi e disse a Valente: A Cristo è piaciuta la tua conversione e la fiducia della tua vita probabile; onde ecco che ti viene a visitare desiderando di te vedere; escigli dunque incontra e incontanente che tu il vedrai venire infino dalla lunga, chinati e adoralo, e ritornati poi in cella. Allora Valente credendogli uscíe di cella e vedendo venire lo nimico con questa gloria, credendo che fosse Cristo, adoróllo insino dalla lunga ben per uno stadio, e tornóssi alla cella con tanta superbia che nullo reputava simile a se; e in tanto la sua mente fu sozzata, e crebbe in superbia per questo fatto che il seguente dì essendo con tutti gli altri nella ecclesia per udire l'officio, dovendosi tutti comunicare, disse loro: Io non ho più bisogno di comunione, perocchè esso Cristo glorioso vidi ieri. Allora S. Maccario lo fece prendere e incatenarlo e tenendolo rinchiuso ben per un anno, orando affettuosamente per lui, si lo curò e liberóe di tanta superbia, e tenne questo modo in curarlo. Spogliògli

l'abito monacile e privòllo d'ogni atto e officio ecclesiastico, e al tutto lo lasciò al modo secolare acciocchè, vedendosi così privato della compagnía de' santi, la inflazione della sua mente cessasse, e per questo modo curasse l'uno contrario l'altro, secondochè si suol fare nelle cure del corpo. Questa cosa ho scritta a nostra cautela, reputando molto utile e necessario che si sappiano questi inganni del nimico, acciocchè nullo, per quantunque doni e virtudi che si senta, insuperbisca; che spesse volte avviene che la gran vittoria delle virtudi, e i gran doni di Dio ci sono cagione di rovina, se con gran cautela non ci consideriamo e dirizziamo verso Iddio; onde scritto è: Vidi l' uomo giusto perire nella sua giustizia, e questo non è se non per la superbia.

Qui finisce il primo Libro di *Vita Patrum*. *Deo gratias. Amen.*

VITE DE' SANTI PADRI

PARTE SECONDA.

CAP. I.

Incominciasi il secondo libro di Vita Patrum, e in prima di S. Isidero e di Doroteo Tebeo.

Quando in prima andai in Alessandria, cioè lo secondo anno del consolato di Teodosio principe trovai nella predetta cittade un uomo santissimo e per tutto ornato e provato in ogni virtù, cioè l' abbate Isidero, lo quale nella predetta cittade era sacerdote e ricevitore e provveditore de' poveri frati; del quale si dicea che nel principio della sua gioventude era stato nel diserto famoso di grande astinenzia e di gran virtude; la cella del quale, cioè nella quale stare solea, vidi io nel monte di Nitria; e quand' io lo trovai in prima, era in età d' anni settanta e poi dipo' a quindici anni passò in pace di questa vita. Questi dal principio della sua conversione insino all' ultimo della vita sua non usóe panno lino a carne; non mangiò carne, non usò bagni, non mangiò tanto che gli togliesse fame; e neentemeno si era bello e dilicato della persona per divina grazia che chi non sapeva la vita sua, credeva che stesse pure in delizie e in conviti. Questi fu di tanta bontà e virtude e sì pacifico che eziandio quelli ch' erano suoi pertinacissimi nimici parea che sempre si vergognassero

e tremassero quando il vedeano. Era anche di tanta meditazione e devozione e sì profondo intelletto avea della divina Scrittura che spesse volte, stando a mensa co' i frati, era rapito in estasi per le ferventi meditazioni delle Scritture e delle cose di Dio. Ed una fiata vedendolo io piagnere, stando a mensa, dimandavalo della cagione, e quegli mi rispuose: Io piango, figliuol mio, e dolgomi e vergognomi considerando ch' io doverei stare a godere de' beni di Dio in paradiso con gli angeli e io son costretto di prendere questi cibi corporali, li quali sono comuni agli uomini e alle bestie. Questi, avvegnachè fosse di nobile schiatta nato, fu sì grande amatore di povertade che vencndo a morte non si trovò un soldo; onde non fece testamento nè lasciò alcuna cosa a due sue sorori vergini consecrate, le quali erano in un monasterio con ben settanta compagne, ma raccomandòlle a Cristo che le fece e disse: Quegli che fece me e voi avrà cura di voi. A costui andando io nel principio della mia gioventude e pregandolo che mi ammaestrasse nella vita monacile, vedendomi egli così giovane e nell' ardore dell' etade giovanile, e parendogli che io avessi maggior bisogno di fatica e d' esempli che di dottrina di parole, mandòmmi alla solitudine e raccomandommi ad un monaco di Tebea che avea nome Doroteo, lo quale era stato sessanta anni in una spelonca, e comandommi che io stessi con lui tre anni continui e imprendessi da lui a fiaccare ogni mio desiderio e seguitassi li suoi esempli; lo quale sapeva che era di durissima e asprissima vita. Dipo' questo termine mi disse che io tornassi a lui e allora mi ammaestrerebbe nella divina scienzia; ma infermandomi io in quel mezzo, innanzi gli tre anni compiuti rivocómmi a se. Questo Doroteo era uomo di mirabile astinenzia e fatica, e ogni giorno, per qualunque caldo fosse, stava alla marina a ricogliere pietre e poi ne edificava alcuna cella e davala ad alcuno che n'avesse bisogno

e non la si potesse edificare. E vedendolo io un giorno molto affaticare, sì gli dissi: Conciossiacosachè tu sii già vecchio e debile, perchè uccidi e affliggi questo tuo corpicciuolo in questi caldi e in queste fatiche? E quegli mi rispuose e disse: Egli ha ucciso me, e io uccido lui. Ed avvegnachè ei tanto si affaticasse, non mangiava se non un'oncia di pane lo giorno con alquanta erba e beveva un poco d'acqua. Non lo vidi mai, ben lo sa Iddio, giacere in matta, nè pure distendere li piedi e dormire ad agio, ma tutta notte sedeva e tesseva sue sportelle di fronde di palme, e così sedendo inchinava e dormiva un poco. E immaginandomi io che questo facesse pure innanzi a me per mio esemplo, curiosamente ne domandai gli altri suoi discepoli che erano stati con lui lungo tempo innanzi, e tutti mi dissero che sempre avea così fatto; e intanto si brigava di vincere lo sonno e sempre vegghiare che alcuna volta per lo molto vegghiare che avea fatto, era costretto d'inchinare quando mangiava, sicchè lo pane gli cadeva di bocca. E pregandolo io e inducendolo che un poco si riposasse e dormisse in su una matta, contristossi e rispuosemi e disse: Come tu non potresti inducere a riposarsi gli angeli che sempre non laudassero Dio, così non potresti inducere a questo riposo quelli che si studiano di piacere a Dio. Or avvenne che un giorno in sull'ora del mangiare, mandandomi egli al pozzo per l'acqua, quando io voleva attignere dell'acqua, vidi un serpente nel pozzo; per la qual cosa impaurito fuggii e tornai col vasello voto e dissegli: Morti siamo, abbate, perciocchè nel nostro pozzo è un serpente. Allora egli sorridendo e menando il capo verso di me disse: Or se 'l diavolo vorrà in ogni pozzo mostrarsi serpente, tu starai sanza bere. E incontanente egli stesso andò per l'acqua e segnolla, e bevvene e disse: Quivi, ove è lo segno della croce, non può nuocere la malignità del nimico.

Cap. II.

Di Potemia vergine, e del santissimo Didimo, e d' Alessandra vergine.

Epoichè io fui tornato al predetto santissimo Isidero, un giorno ragionandomi con lui, mi disse una mirabile cosa che avea udita da Santo Antonio. Dicea che al tempo di Massimiano imperadore nelle contrade d'Alessandra fu una nobilissima vergine che avea nome Potemia, la quale era ancilla di un gran signore, della cui bellezza preso lo suo signore, proccuravala con vaghe parole e promissioni e lusinghe ch' ella gli consentisse a peccato; la qual cosa recusando ella di fare, lo suo signore indegnato, si la menò al prefetto d' Alessandra, e accusolla che come cristiana biasimava la persecuzione che faceano gl' imperadori a' cristiani e promisegli gran pecunia, s' egli facesse sì ch' ella gli acconsentisse, e se no, pregollo che la facesse finare ne' tormenti, perocchè si reputava a vergogna ch' ella campasse e facesse beffe di lui e fosse vincitrice. E facendolasi il prefetto menare innanzi poichè per lusinghe e promesse e minacce non la potea mutare, fece apparecchiare un vaso grande di metallo fervente, pieno di pece calda, e puose questa condizione e disse: Va' e fa' la volontà del tuo signore, se no, sappi che io ti farò mettere in questa pece bogliente, al quale la

santissima vergine rispuose e disse: Non sia mai cotal giudice, lo quale comandi di far perdere la castità. Per la qual risposta lo giudice indegnato e acceso d'ira comandòe che fosse messa in quella pece bogliente; al quale ella facendosi beffe de' suoi tormenti, disse: Per lo capo del tuo imperadore, lo quale tu hai in reverenzia, ti scongiuro che se hai diterminato di farmi morire in questo tormento, non mi ci facci mettere tutta subitamente a un tratto, ma a poco a poco per farmi più pena mi ci fa' mettere, acciocchè tu possi vedere quanta pazienzia m' ha data lo mio Signor Giesù Cristo, lo quale tu non cognosci. E così per questo modo lo giudice facendola calare nella caldaia detta a poco a poco, quando vi fu entro infino al collo, rendette l'anima sua a Dio. E dopo lei molti altri maschi e femmine morirono in quel tempo in Alessandra per amore di Cristo, fra' quali fu lo santissimo Didimo, lo quale era cieco degli occhi corporali, ma era alluminato di quelli d'entro, uomo di grande scienzia delle divine Scritture, il quale compiuti ottant' otto anni della sua vita passò di questo mondo. Questo Didimo, secondo che egli medesimo mi disse, perdette lo vedere in età di quattr' anni, e mai non ebbe maestro in lettera, e nientemeno, per divina grazia per la purità della sua coscienzia, ebbe tanta scienzia delle Scritture che tutto il vecchio e nuovo Testamento sapea a mente e sponea, e sì sottilemente e chiaramente spuose e ammaestrò della verità e degli errori di tutte le sette che veramente parve che eccedesse tutti li santi precedenti in divina scienzia. Questi una volta facendomi una cortese forza ch' io nella sua cella facessi orazione, rinunziando me di ciò fare per umiltà, sì mi disse: A questo mio ospizio venendo per visitarmi lo santissimo Antonio incontanente che io il pregai ch' egli s' inginocchiasse e facesse orazione, sì il fece e no 'l mi disdisse, come fai tu. E la seconda volta venendoci

sanz' altro mio detto fece simigliantemente, mostrandomi per suo esemplo che si conviene d' ubbidire alla volontà de' santi Padri e amici spirituali. Se dunque tu come monaco di' che seguiti le sue vestigie e la sua vita, non contendere più oggimai, ma arrenditi e intramettiti all' altrui volontade. Un' altra volta mi disse così: Essendomi una fiata in gran pensiero e tristizia per la persecuzione che Giuliano imperadore facea a i cristiani, intantochè un giorno stetti infino a sera che io non potei mangiare per malinconía avvenne che in quel pensiero essend' io già molto attediato, mi addormentai un poco, ed ebbi una cotale visione. Pareami che quattro cavalieri in su quattro cavalli bianchi venissero correndo e andassero gridando: Dite a Didimo che oggi in sull' ora settima Giuliano fu acciso. Prenda adunque cibo e conforto e mandi a casa del vescovo Attanasio e facciagli assapere queste cose. E detto questo la visione disparve. E notandomi lo dì e l' ora, trovai poi che così era stata la verità. Dissemi anche d' una giovane vergine ch' avea nome Alessandra, che, partendosi e uscendo della sua cittade e di sua terra, entrò in una tomba, ovvero sepolcro, e per un pertugio che v' era ricevea le cose necessarie da vivere, e infino in capo di dieci anni che passò di questa vita non vide nè uomo, nè femmina, e 'l decimo anno ella stessa si compose e assettòe come morta e rendette lo spirito a Dio, secondo che ci disse quella che le portava da vivere; la quale chiamandola per darle lo cibo, e vedendo che non le rispondea, immaginandosi quel che era, tornò a noi e disselci, onde noi andandovi, sì rompemmo il muro ed entrammo dentro e trovammola morta. Di questa santissima Alessandra ci disse santa Melania romana, femmina nobilissima e devotissima, della quale nel suo luogo diremo, che, visitandola ella, avvegnachè vedere non la potesse, domandolla per quel pertugio, onde ricevea lo

pane, per che cagione s' era così rinchiusa, e quella rispuose così: Vidi che un giovane era di me innamorato e preso, onde non volend' io ciò manifestare, nè a lui consentire, volli anzi rinchiudermi viva in questo sepolcro e fare ragione ch'io sia morta che scandalizzare niun' anima creata all' immagine di Dio. E domandandola Santa Melania come vi potesse patire e che vita fosse la sua, rispuose e disse così: Dal principio del dì infino a nona istò in orazione, tuttavia nondimeno lavorando colle mie mani certo lavorío di lino, e da nona innanzi discorro col pensiero per la celestiale corte, pensando ora de' patriarchi ora de' profeti, ora degli appostoli, ora degli altri santi e degli ordini degli angioli e poi al tardi prendo lo mio cibo lodando e glorificando lo mio Signor Giesù Cristo, e aspettando in pace e con gran quiete la mia fine.

Cap. III.

Di una vergine avara, la quale S. Maccario ingannóe santamente a farla spendere per Dio.

Un' altra vergine più di nome che di fatto fu in Alessandra, la quale quanto alla vista parea molto umile, ma secondo la verità era molto superba e sì avara che, avvegnachè fosse ricchissima, nulla limosina facea nè a pellegrini, nè a religiosi, nè ad altre persone, quantunque miserabili. Avvegnachè molto di ciò fosse ammonita e ripresa da i santi Padri, non mutava però modo, nè volea menimare sue ricchezze. Or avea alquanti parenti, fra i quali principalmente amava una sua nipote, cioè figliuola di una sua suora, intantochè ella s' avea adottata in figliuola, e intendeala di fare erede d' ogni suo bene; e di costei tanto si dilettava che non si curava dell' amore delle cose divine, che ispesse volte certo così

vviene per inganno del nimico, che sotto ispezie
parentado, occupa il cuore d'amore disordinato,
nvegnachè paia lecito, e diventa sollecito all'a-
re del mondo. Ora che 'l demonio questo non
ccia se non per male e che egli non si curi di
rentado, nè d'amistà, mostrasi in ciò che egli
quegli che semina discordia e guerra e omicidj
i figliuoli, padri e fratelli e altri parenti assai
ngiunti insieme. Bene è vero che licitamente può
uomo discreto e savio nella via spirituale inten-
ere alla salute dell'anima sua e aver cura de' suoi
arenti, s'egli sono in necessitade. Ma chi al tutto
bbandona l'anima sua, ed è solamente occupato
ella cura e nell'amore de' suoi parenti, giusta-
mente incorre nella divina sentenzia e perde l'anima
ua. Or volendo S. Maccario, lo quale era prete
i Alessandra e governava li poveri e gl'infermi,
ivocarla in alcun modo dalla troppa sollecitudine
lel mondo e inducerla all'amore della caritade,
sò cotale ingegno. Andossene a lei e dissele: Sme-
aldi e giacinti e altre pietre preziose mi sono
enute a mano e sono molto preziose, intantochè
o non so ponere loro determinato pregio, ma tutte
i possono avere per cinquecento soldi; onde se ti
iace di comperarle, potrai pure dell'una riavere
utti i danari che ci spenderai e dell'altre ornare
a tua nipote. Le quali parole quella udendo, in-
fiammata e accesa dell'amore della nipote, disi-
lerando di poterla bene ornare, gittoglisi a i piedi
regandolo che gli piacesse di torle per lei innanzi
he altri le comperasse: e dicendole S. Maccario:
'ieni alla mia casa, e vedrále; quella, confidandosi
i lui e avendo fretta di comperarle innanzi che
ltra persona, incontanente gli diede cinquecento
oldi e dissegli: Fa come ti pare, che io non le
oglio altrimenti vedere, comperalemi e mandamele
spacciatamente. La qual pecunia Maccario ricevendo,
ncontanente la diede a i poveri e infermi. E dopo
lquanto tempo vedendo quella che S. Maccario

non le portava, nè mandava queste pietre preziose, avendo ella molto aspettato per sua reverenzia (ch' era famoso di gran santità ed era già vecchio di ben cent' anni), pure un giorno trovandolo nell' ecclesia, chiamollo in disparte e domandandolo che fosse di quelle pietre preziose, S. Maccario li rispuose: Incontanente che tu mi desti i danari, sì gli spesi e comperaile, onde vieni e vedile; s' elle ti piacciono, ben istà; se no, sì ti puoi riavere i tuoi danari. Le quali parole ella udendo, volentieri andossene alla casa di Maccario, nella quale, secondo che San Maccario avea ordinato, stavano femmine inferme di sopra, e di sotto uomini. E intrando S. Maccario con lei dentro all' uscio, sì le disse: Qual vuogli vedere in prima, gli smeraldi o i giacinti? E quella gli rispuose: Fa che ti pare. Allora Maccario la menò nel solaio di sopra e mostrolle molte femmine inferme di molto orribili infermitadi e dissele: Questi sono li giacinti. E poi la menòe dove giacevano gli uomini infermi e dissele: Questi sono gli smeraldi; se ti piacciono, ben istà; se no, farò che avrai i danari che ci hai spesi. Della qual cosa ella vergognandosi, vedendosi così beffata, tornò a casa e cadde in tanta malinconia che ne infermòe. Ma come piacque a Dio da indi a poco morendo quella sua nipote, per la quale era così avara, ritornò a coscienzia e ringraziò Iddio e Maccario santissimo che così ingegnosamente l' avea fatta limosiniera, e fu molto contenta de' danari ch' avea ispesi in quegl' infermi, e diventò assai migliore.

CAP. IV.

De' monaci del Monte di Nitria.

E poichè io fu' stato ben tre anni visitando quelli monasterj che sono intorno ad Alessandra, nelli quali trovai ben duemila monaci perfettissimi, partimi quindi e venni al Monte di Nitria, nel quale trovai ben cinquemila monaci, i quali ciascuno, secondochè gli piace, o vive solo, o accompagnato; la' quali con gran caritade essend'io ricevuto e ammaestrato, massimamente dall'abbate Arsisio loro maggiore e da alquanti altri loro principali, li quali molte belle cose ne dissero di loro predecessori santi Padri di quel monte; e poichè io vi fu' istato bene un anno, acceso di desiderio di vedere gli altri divoti santi Padri e luoghi, partimmene e andai più entro alla solitudine infra 'l diserto, e nel predetto monte di Nitria vidi una grande ecclesia, nella quale sono tre alberi di palma, in ciascuno de' quali ci è una scuriada durissima che si chiama flagra, con l' una delle quali si battono i monaci quando peccano, e con l' altra gli ladroni quando vi fossero trovati a furare, e colla terza quelli che sono convinti d' alcuno sì grave peccato che siano degni d' essere cacciati. Ed anche allato alla predetta ecclesia è una casa nella quale si ricevono li frati peregrini e altri ospiti e poveri; nella quale nullo peregrino è cacciato insino che egli per sua volontà non si vuol partire, ma evvi notricato con gran caritade. E la prima settimana che il peregrino frate vi giugne, dannogli requie e ozio, cioè che non è tenuto di lavorare; ma da indi innanzi, acciocchè non sia ozioso, è bisogno che faccia alcun' opera, secondochè il veggiono acconcio a sapere o poter fare; e se il frate peregrino fosse letterato e persona che non s'intendesse d' altra opera, dannogli alcun libro a leggere o a

scrivere, o fannogli tenere silenzio insino a sesta e tutti quasi tessono panno lino, e di quest' arte si notricano. Non vivono molto aspramente ma usano medici e medicine, e beono del vino e tengono una vita quasi assai discreta e comune; e in sul l' ora del vespro si ragunano per diversi luoghi e cantano l'officio si altamente e bene che veramente chi vi venisse d'altronde e udisse tante e si varie e belle boci, gli parrebbe entrare in paradiso. E quest' officio cantano ciascuno ne' suoi luoghi, sicchè tutto quel monte pare a quel punto un convento; ma lo sabato e la domenica si ragunano all' officio all' ecclesia; e in quell' ecclesia ha otto preti, l' uno de' quali è il principale e padre di tutti, e nullo degli altri, mentrechè vive lo principale, s' impaccia di trattare o ministrare le sagramenta ecclesiastiche, ma sono a compagnia del maggiore, lo quale allora che io vi fui, era lo santissimo Arsisio, lo quale era d' un tempo con Sant' Antonio.

Cap. V.

Dell' abate Ammone, e dell' abate Or, e dell' abate Pambo.

Questo Arsisio, secondochè egli ci disse, era stato molto dimestico di quel santissimo Ammone di Nitria, la cui anima vide Sant' Antonio dagli angeli portare in cielo, del quale ci disse che essendo ei rimaso dopo il suo padre molto fanciullo, fu costretto di un suo zio di prender moglie. E ordinate le nozze, fu bisogno che sollazzasse e stesse a vedere i giuochi e la vana letizia delle nozze; ma poi la notte quando si dovea colla moglie congiugnere, essendo con lei in segreto, chiuse l'uscio della camera; e chiamando questa sua compagnia, si le disse: Le nostre nozze non sono ancora tanto ite innanzi che abbiamo perduta nostra virginitade.

Parmi adunque, sorella mia, che, acciocchè possiamo perfettamente piacere a Cristo, conserviamo verginità, e ciascuno di noi istia per se in un'altra camera e in un altro letto. E aprendo un suo libro incominciò a leggere molto belle cose della commendazione della verginità secondo li detti di Cristo e di San Paolo, ed esponeale secondo lo suo intendimento, aggiungendovi molte belle cose. E sì efficacemente le predicòe che la giovane assentì di tenere castità sì veramente che egli non si partisse da lei, istando in una camera, ma in diversi letti. E piacendo questo ad Ammone, istettono per lo predetto modo anni diciotto ed ella tutto dì si stava in camera, ed egli lavorava un orticiello, ch'avea, acconciando certe vite, ovvero arbori che fanno il balsimo, e poi la sera tornando a casa detto il loro ufficio cenava con lei; e poi incontanente la notte tornava all'orazione e la mattina per tempo all'orto. E dopo alquanto tempo esaudendo Iddio l'orazione e 'l desiderio del suo servo Ammone, piacque alla sua compagnía di stare divisi in diverse abitazioni e manifestare la loro continenzía, per più edificazione della gente, e dissegli che sconvenevole cosa le parea ch' egli per lei occultasse tanta virtù, e non si manifestasse questa loro continenzia, ad esempro delle genti e a gloria di Dio. Delle quali parole egli ringraziandola sì le disse: Or rimani e sta' in questa cella, ed io sì me ne procurerò un' altra. E partendosi da lei incontanente con grande allegrezza andossene al diserto di Nitria molto addentro e quivi si fece una cella e in gran purità e continua contemplazione di Dio vivendo, poichè vi fu stato anni ventidue, essendo allora in età di anni sessanta se ne andò alla gloria di vita eterna. Bene è vero che d'ogni due anni ritornava a vedere e confortare quella sua santissima compagnía. Di quest'Ammone recitò Santo Attanasio nella vita che scrisse di Santo Antonio che una volta volendo passare

un fiume che si chiama Licco, e non trovando nave, vergognavasi di spogliarsi per passare, perocchè mai non si volea vedere ignudo. E stando egli così e sospirando per vergogna, vedendo che gli convenía ispogliarsi, subitamente, portandolo l'angiolo, si trovóe dall' altro lato del fiume, lo quale è sì repente che io passandolo in nave n' ebbi gran paura. Questo Ammone si vivette e si moríe che Santo Antonio, come già è detto, vide la sua anima dagli angioli esser portata in cielo. In questo monte di Nitria anche era stato l' abate Or, il quale io non vidi, perchè era già morto, ma udíilo molto commendare di mirabili virtudi massimamente dalla ancella di Cristo Santa Melania, la quale lo vide e cognobbe. Ma spezialmente diceano di lui che mai non aveva mentito, nè giurato, nè bestemmiato, nè sanza gran cagione parlato. In questo monte anche abitóe l' abbate Pambo, l' eccellenzia del quale si mostra a i buoni e eccellenti discepoli, fra i quali furono Dioscoro vescovo, e Ammonio, e Eusebio, e Eutimio fratelli, e Origene, e Draconzio nipote, li quali tutti furono di singulare santità e fama. Questo Pambo, avvegnachè d' ogne virtù fosse ornato, massimamente ebbe questa d' essere dispregiatore d' oro e di argento e perfetto e grande amatore di povertà. Di questo santissimo Pambo mi disse la devotissima Melania così: Quando io mi fui partita di Roma, e venni in Egitto per vedere li Santi Padri degli eremi, giugnendomi prima in Alessandra, e parlando all' abbate Isidero, udendo da lui molte e grandi virtudi di questo Pambo, pregailo che mi accompagnasse al diserto infino a lui, e così fece; e come io fui giunta a lui, fatta che io gli ebbi reverenzia e salutatolo, sì gli diedi in una tasca trecento libbre d' argento e pregailo che mi desse alcuna delle sue cose: lo quale non levandosi però da sedere, nè lasciando di tessere certi suoi vimi, nè pur guardandomi, non mi rispuose altro, se non

che disse: Dio te ne renda merito. E poi disse ad un suo discepolo: Togli quello argento e dispensalo per tutti li monaci che sono in Libia e nell' isole, perocchè questi monasterj mi pare che abbiano più necessitade che gli altri. E comandógli che non ne desse in Egitto, perciocchè quivi n'aveva grande abbondanzia, e aspettando che egli me ne ringraziasse e lodasse, vedendo che egli non mi diceva nulla immaginandomi che egli non si fosse avveduto che fosse gran quantitade, com' era, sì gli dissi: Sappi, Padre, che queste sono libbre trecento d' argento. E quelli non degnandosi però di mirarmi, sì mi rispuose: Quegli cui tu hai data questa limosina non ha bisogno che tu gl' insegni la quantità, perocchè egli che sa lo peso de' monti, sa bene quanto pesa questo tuo argento. Onde se tu l' avessi dato a me, ragionevolmente mi diresti il peso; ma poichè l' hai dato a colui, lo quale, come dice il Vangelo, non dispregiò due minuti che offerse la vedova, ma commendóllane, non fa bisogno che tu dica altro; onde taci e statti quieta. E poi mi rivelò e disse che Iddio avea ordinato che tosto di questa vita passerebbe. Onde da indi a poco sanza febbre o altro dolore, tessendo una sportella, essendo in etade di anni settanta, sentendo la morte venire, raccomandò lo suo spirito a Dio, e passò in pace. Ma innanzi mi chiamò e dissemi: Togli questa sportella che non ho altro che darti e priega Iddio per me. Dopo la morte del quale io mi partíi dal diserto e serbai questa sportella per grand' ereditade e gioia. Questo Pambo, standogli d' intorno nell' ora della morte Paolo e Ottomio e Ammonio uomini famosi di santità e altri frati molti, disse loro: Poichè io venni in questo diserto non mangiai pane, se non di mia fatica, nè ho detta parola insino ad ora, della quale mi sia bisogno di pentire, e con tutto questo così ne vado che non mi pare che io mai incominciassi a servire a Dio. Dicevano anche e affermavano

li predetti Paolo e Ammonio servi di Cristo che mai quando era addimandato delle Scritture non rispondeva leggiermente, ma sempre si umiliava e diceva che non sapeva bene che si rispondere, e spesse volte, essendo passati più mesi, e non dando ancora risposta a quelli che 'l domandavano, diceva escusandosi che non avea ancora trovata la verità; ma quelle tante poche risposte che dava erano sì pesate e savie che veramente pareva ch' e' le traesse da Dio, e così erano ricevute e con tanta reverenzia. E údío anche di lui che, essendo venuto a lui visitare Piore monaco, recóe con seco del pane, della qual cosa egli riprendendolo rispuose che lo avea fatto per non gravarlo.

Cap. VI.

Di santo Ammonio e di tre altri suoi fratelli e di due sorelle e di Begnamino.

Lo predetto Ammonio discepolo del predetto abate Pambo e tre altri suoi fratelli e due sorelle, con mirabile fervore e disiderio venendo al diserto, fecersi celle ispartite l'una dall' altra per grande spazio e stavano così per luoghi divisi, ma uniti di cuore. Questo Ammonio, perciocch' era di grande studio e delle divine Scritture dotto, fu eletto vescovo d'una cittade. E pregando gli cittadini quell' arcivescovo maggiore a cui si appartenea di confermarlo ch' egli lo confermasse loro, rispuose loro: Menatelmi innanzi e io farò quello che mi domandate. Della qual risposta li predetti cittadini letificati, andarono con gran moltitudine a lui al diserto, e pregaronlo che ne dovesse venir con loro, e dovesse ricevere lo vescovado. La qual cosa egli rinunziando e giurando e affermando ch' egli non uscirebbe pure del diserto, quelli cittadini gli cominciarono a fare una cortese forza, e preserlo e

menaronlo via; la qual cosa egli vedendo, prese un coltellino e tagliossi in tutto l' orecchio sinistro, dicendo loro: Or almeno aguale vedete, e siate certi che io non sarò vescovo, perciocchè non è lecito, secondo la legge divina, che alcuno ch' abbia meno alcun membro, riceva il vescovado. La qual cosa vedendo e udendo quelli che erano venuti, molto stupefatti e malcontenti, tornando addietro, nunziarono queste cose all' arcivescovo che gli avea mandati e detto che glie lo menassero innanzi, a i quali l' arcivescovo rispuose: Questa cotal legge si s' osserva fra' Giudei, onde se eziandio me ne menerete alcuno che fosse dinasato, purchè egli sia santo e sufficiente dell' altre cose sì non dubitate di farlo vescovo. La qual cosa eglino udendo ritornarono anche ad Ammonio e pregaronlo istantissimamente che dovesse condiscendere per caritade e ricevere lo vescovado. E vedendo che i prieghi non giovavano, e trovandolo al tutto fermo al non volere, diero vista di volerlo menare per forza. La qual cosa Ammonio vedendo, acceso d' una santa ira e umile disse loro: Se voi mi prenderete per forza, com' io mi tagliai l' orecchia, così mi taglierò la lingua, sicchè io al tutto vi sarò inutile, perciocchè io veggio perchè mi reputate letterato e buon parlatore, m' avete eletto; onde, com' io v' ho detto, mi taglierò la lingua, sicchè io al tutto vi sarò inutile. Le quali parole coloro udendo, e avendo per certo ch' egli averebbe fatto quello ch' ei dicea, lasciaronlo stare e tornarono a casa turbati e nientemeno edificati della sua smisurata umilitade. Questo Ammonio anche avea sì grande zelo di purità e di castità che, sentendosi un tempo fortissime tentazioni carnali e disonesti movimenti e riscaldamenti, affaticandosi in molti modi di poter vincere la predetta tentazione, e non potendo, volendo innanzi morire che consentire a peccato, prendeva un ferro caldo e ponevalo alle sue membra e per questo modo quasi tutto si cosse, sicchè tutto era

piagato; e così vinse e spense lo caldo disonesto col ferro caldo. Lo suo cibo fu in questo modo che al principio infino alla morte non usò se non cibi crudi, eziandío alcuna volta sanza pane. Era anche di sì grande ingegno e memoria che tutta la Bibbia sapea a mente e molti altri libri di santi dotttori. Di costui disse lo santissimo Evagrio che non vide mai uomo che così avesse vinte le passioni carnali. Questi poi si andò a petizione di Roffino prefetto, in Costantinopoli, indotto a ciò da molti vescovi e santi romiti, li quali quivi si congregavano a consegrare una ecclesia che il predetto Roffino colle proprie mani avea edificata; e fatta la detta consegrazione si volle battezzare per le mani del predetto Ammonio santissimo; lo qual Roffino da indi a poco passò da questa vita e fue sepolto nella predetta ecclesia, la qual si chiama Roffiniana. In testimonio della santità del quale, molti infermi al suo sepolero venendo furono gueriti di diversi infermitadi. Nel predetto monte di Nitria stette anco un mirabile monaco, ch'ebbe nome Begnamino, lo quale per anni ottanta macerandosi in astinenzia meritò di ricevere mirabili doni e grazie, intantochè ponendo la mano in capo agl'infermi e benedicendo loro dell'olio, ed eglino ugnendosene, liberavali da ogni infermità. Questi tale e tanto e sì perfetto, innanzi alla sua morte otto mesi diventò idropico, e enfiò sì miseramente e sì era piagato che pareva un altro Giob; la pazienzia del quale volendoci mostrare lo santo vescovo Dioscoro, lo quale era stato prete in quel monte di Nitria, chiamò me e 'l beato Evagrio e disseci: Venite a vedere un nuovo Giob, in tanta e sì orribile infermità tenere singulare pazienzia. E andando a vedere costui sì orribilemente enfiato che il minor dito della sua mano era sì grosso che con amendue le mani noi potevamo avvinghiare, non potendo patir di vederlo, volgevamo gli occhi per l'orrore della sua vista. Allora lo santissimo

Begnamino ci disse: Pregate, fratelli miei che questo corpo di tanta infermità sia liberato se a Dio piace. Ma sappiate che questo mio corpo di sua sanità e prosperità non mi diè mai letizia, nè audacia, nè di sua pena, tristizia nè sconforto. E per tutto quel tempo di otto mesi fu bisogno che fosse allogato e posto in una sedia latissima, perciocchè non potea patire il letto. E avvegnachè per divina dispensazione egli fusse così percosso, nientemeno molti infermi liberava di diverse passioni. Non ci maravigliamo dunque quando veggiamo li santi uomini esser percossi e flagellati da Dio, perocchè più è segno d' amore che d' odio. E quando fu morto, fu bisogno che tutte l' uscia si levassero perocchè era sì ingrossato che altrimente non si sarebbe potuto trarre quel corpo di casa. Un mercatante ch' ebbe nome Appolonio, renunziando al mondo in sua vecchiezza, venne ad abitare nel predetto monte di Nitria. Ma vedendo che come uomo vecchio non potea imprendere arte, nè fare grande astinenzia, prese a servire agl' infermi recando loro d' Alessandria, e comperando di sua propria pecunia cose da confortarli, e ogni giorno gli andava visitando e portando uve passole e melagrane e altre cotali cose. E per questo modo questo servo di Dio si diede a quest' esercizio, vedendo che altro fare non poteva. Ed essendo già troppo vecchio, e presso alla morte trovonne un altro simigliante a se, e pregollo che prendesse questa cura degl' infermi e diedeli tutte sue masserizie e ciò che avea per quel mestiere fornire: la qual cosa in quel monte era molto necessaria, perocchè v' avea bene cinquemilia monaci, li quali ne riceveano gran consolazione in tempo di loro necessitadi.

Cap. VII.

Di due fratelli carnali figliuoli di un mercatante come lasciarono il mondo, e di Maccario giovane.

Due giovani figliuoli d' un ricco mercatante dopo la morte del padre divisono la ereditade, la quale era molto grande in oro e in argento e in servi e in ancelle. E fatto questo incominciarono un giorno a pensare e trattare insieme di comune consiglio e dire l' uno all' altro: Che vita terremo noi? se noi seguitiamo la vita di nostro padre, lasceremo le nostre fatiche ad altrui, come ha fatto egli a noi, e forse per lo molto andare attorno mercatando pericoleremo o in mare o in terra, o per fortuna, o per ladroni e forse perderemo l' anima e il corpo. Seguitiamo dunque la via monacile e andianne al diserto e facciamo penitenzia e la nostra ereditade e le nostre anime diamo al servigio di Dio. E piacendo a ciascuno questo consiglio, mossersi di comune concordia e lasciarono il mondo; ma in un medesimo modo che l' uno, diviso e dato che ebbe tutta la sua parte per diversi monasterj e religiose e indigenti (cioè bisognose) persone, imparóe a fare una sua articella, della quale vivendone sottilmente, vacava all' orazione standoci per se solo; l' altro si fece un monasterio, e prendendo alquanti santi frati per compagni, tutti i forestieri, infermi e poveri e vecchi riceveva e notricava delle sue ricchezze, dopo la morte de' quali lodando chi l' uno e chi l' altro, levossi una cotale questione fra molti frati, quale fosse stato il migliore e avesse tenuta la migliore vita, e non trovando fra loro concordia, andaronsene all' abbate Pambo che diffinisse loro questa quistione. Ai quali egli rispuose e disse che ciascuno era stato perfetto, e l' uno avea seguitata la via d' Abraam per l' ospitalitade e l' altro quella d' Elía per la solitudine, ma non essendo però dichiarato qual fosse il

migliore, e allegando alcuni che quegli era stato più perfetto lo quale, seguitando lo consiglio di Cristo, avea renunziato ad ogni cosa e dato a i poveri, e seguitato Cristo vacando a continua contemplazione; e alcuni altri allegando dall' altra parte che quegli che era stato ospitale non avea mostrata la sua carità solamente verso li poveri, ma eziandio verso gl' infermi e peregrini, e aiutato a rilevare molte anime e molti corpi ed era stato cagione di molti beni, e per questo modo avea preposta la sua utilità a quella del prossimo per grande caritade, l'abbate Pambo rispuose: Quegli che elesse vita monastica, se egli non fosse stato così perfetto monaco; non sarei ardito d' agguagliarlo a quell' altro, lo quale per grande caritade e se e le sue cose diede al servigio de' prossimi. Ma dall' altra parte se io penso a questi, avvegnachè avesse molta fatica secondo il corpo, nentemeno aveva alcuna consolazione per l' usanza delle genti, della quale era privato quell' altro che stando in solitudine, era mortificato ad ogni consolazione mondana, non mi sappo bene diffinire qual sia migliore; ma aspettate di qui a alquanti giorni ed io ne farò orazione a Dio che mi reveli questo fatto. E dopo alquanti giorni tornando coloro a lui, rispuose loro così: Dio mi sia testimonio ch' io dico vero, che, pregand' io Iddio che mi revelasse qual fosse il migliore, fui rapito in cielo e vidi amendue in eguale gloria. Un giovane, che avea nome Maccario, essendo in età di anni diciotto, pascendo le bestie co i suoi compagni allato a quel luogo, il quale si chiama Marie, scherzando co' compagni e giocando, per isciagura e per caso n' uccise uno. Per la qual cosa impaurito, non faccendo motto ad altrui, fuggie al diserto, e sì gran paura gli entrò e di Dio e della corte che ben tre anni andò per lo diserto come pazzo, non riducendosi mai fermamente ad alcuna abitazione; ma poi dopo tre anni, visitandolo la divina grazia, tornò al cuore e piacqueli lo stallo del diserto, ed edificossi

una celletta, nella quale stando anni venticinque i gran santitade, venne in tanta perfezione e baldanza che faceva beffe delle demonia e dispregiavagli. Co costui standomi per più tempo un giorno lo domandai che gli diceva la coscienza dell' omicidio ch aveva fatto; e quegli mi rispuose che non solamente non se ne dolea, ma eziandío ne ringraziava molto Iddio, perciocchè quindi era venuto a via di salute, e la coscienzia non lo ne rimordeva, perciocchè ignorantemente e contro a sua volontà l' aveva fatto, allegando per similitudine Moisè, lo quale, per l'omicidio che fece, anch' ei fuggíe al diserto e vide santissime visioni di Dio, e ricevette molti doni, li quali ricevuti non avrebbe se in Egitto fosse rimaso. E questo non dico per incitare alcuno a far omicidio, ma per commendare la divina bontà e sapienza, la quale de' nostri mali sa trarre molti beni.

CAP. VIII.

Di santo Nattanael.

Fùe tra quelli antichi e valenti cavalieri di Dio uno che ebbe nome Nattanael, lo quale io per me non vidi, perchè quindici anni innanzi ch' io andassi al diserto, era morto; ma quello che io dirò, udii da quelli monaci i quali insieme con lui lungo tempo vivettono. Questi nel principio della sua conversione essendosi rinchiuso in una cella nel diserto, tanta impugnazione e accidia sentíe dalle demonia che n' uscíe, e edificossene un' altra più presso alle genti. E di poi tre o quattro mesi che egli vi era stato, una notte gli apparve il nimico in ispezie d' un cavaliere a modo di quelli carnefici che sono sopra giustiziare gli uomini, ed era vestito di panni molto fetenti e facevagli un grande strepito in cella; al quale disse Nattanael: Chi se' tu che presumi di farmi questo romore in cella? E quegli rispuose: Io son quegli che ti cacciai della prima cella, e ora son

tenuto per cacciarti di quest' altra. La qual cosa egli udendo e avvedendosi dell' inganno del nemico, in suo dispetto tornò alla cella di prima, e trentotto anni vi stette sanza mettere più il piè fuori dell' uscio, contendendo col nimico, lo quale lo voleva vincere, e il quale con tanti segni lo vessava e tribolava, per poterlo pur un poco fare uscire di cella, che non si potrebbe dire; ma delle molte diciamne alquante. Volendo lo nimico vincere la pruova di farlo uscir di cella, mise in cuore a sette vescovi di visitarlo, immaginandosi che per loro reverenzia uscirebbe fuori con loro quando si partissero. E venendo quelli vescovi, visitaronlo e entrarono dentro a lui; e dipo' alquanto spazio accomiatandosi da lui si partivano; li quali Nattanael lasciando andare semplicemente, non gli accompagnòe fuori di cella, deducendogli e seguitandoli alquanto, come si suol fare, per reverenzia. La qual cosa vedendo li diaconi de' vescovi, furono scandalizzati e dissergli: Superba cosa hai fatta di non accompagnare e deducere questi vescovi insino a un certo termine di via. A i quali egli benignamente rispuose: Io questi vescovi e tutto il chericato abbo in gran reverenzia come miei signori, e reputomi vilissimo e indegnissimo più che tutti; ma sappiate che a costoro e a tutto l'altro mondo io son morto, e il mio occulto proponimento conosce solo Iddio, per lo quale io non accompagno questi vescovi. E però vi prego che m' abbiate per iscusato. E vedendosi il nimico fraudato del suo intendimento, trovò un' altr' arte per ingannarlo. Nove mesi innanzi alla sua morte apparvegli in ispezie quasi d' un garzone di dieci anni che menasse un asino con ceste piene di pane, e mostrando di giugnere alla cella sua di notte, diede vista ch' egli coll' asino caricato cadesse, ed egli incominciò a piagnere e gridare e dire: O padre mio abbate Nattanael, abbi misericordia di me e vieni e aiutami rilevare l' asino che è caduto colla soma; al quale e' rispuose: Chi se' tu e che di' che io faccia? E

quegli rispuose e disse: Sono un garzone di cotal monaco tuo amico, e gli porto una soma di pane, la quale dee distribuire a i poveri ed era bisogno che io giugnessi a lui domattina per tempo, ed ora m'è avvenuta questa sciagura che l'asino colla soma è caduto e non vi posso giugnere se tu non mi aiuti a rilevare: onde io ti priego che ti muovi a pietade, e non mi lasciare rimanere qui alle bestie di notte. Le quali parole Nattanael udendo, fu molto stupefatto e non sapeva che si fare, e diceva in se medesimo: Bisogno è che io lasci ovvero la misericordia, la quale è uno de' grandi comandamenti, ovvero che io rompa lo mio proponimento e la mia osservanzia di non uscire. Ed all' ultimo poichè ebbe assai pensato e orato che Iddio gli facesse fare lo meglio, parendogli di non uscir fuori, acciocchè il nemico non vincesse la pruova che avea presa con lui di farlo uscire, sì rispuose così a quel garzone che pareva: Odi, figliuol mio, credo in colui a cui io servo, lo quale è signore d'ogni spirito, che, se tu hai bisogno d'aiuto, egli il ti manderà e non patirà che fiera, nè altra cosa ti faccia male; ma se questa cosa è inganno d'inimico per me tentare e fare uscir di cella, Dio lo veggia e porgami la sua mano e aiutimi sì che io non esca. E dette queste parole chiuse l'uscio e tornòe dentro. Allora lo nimico, vedendosi così confuso, sparve come vento tempestoso e stridendo quasi com' e' porci salvatichi. Allora lo santissimo Nattanael, di ciò avvedendosi, rendette molte grazie a Dio, e da indi a nove mesi finette li suoi giorni in pace e andonne a ricevere la corona di tante vittorie.

CAPITOLO IX.

*logio, lo quale prese a servire un lebbroso
'to orribile, e d'una visione di S. Antonio.*

buon uomo d'Alessandro, lo quale avea nome
o, ed era molto savio di Scrittura, acceso di
rio della vita immortale, dispregiò questa vita
e e misera e ritenne alcuna pecunia per avere
'ivere, perocchè non sapeva lavorare, nè fare
onde vivesse; e dopo alcun tempo, conside-
egli ch' e' non era sì perfetto che fosse per
ire solitario, nè anche era acconcio a stare a
enza, sì per la lunga usanza di stare in sua li-
e sì perchè era già antico e non sapeva, nè
a potere imparare alcun'arte, incominciò molto
malinconire e non sapeva egli stesso quel che
:. E stando così, avvenne che, passando un
per Alessandra, trovò nella piazza giacere un
o sì pieno di lebbra elefantina, che avea già
perdute le mani e i piedi, e non gli era ri-
sano altro che la lingua, acciocchè potesse di-
ire aiuto da chi passava. Lo quale Eulogio con-
ndo e avendogli compassione, immaginossi di
losi a casa e d' averne cura, acciocchè, poichè
itario, nè in congregazione gli diceva il cuore
ire, almeno per questo modo servire a Dio.

E incontanente fece quasi un patto con Dio e orò
disse: Signor mio Iddio, per lo tuo nome voglio ri
cevere questo così grave e orribile infermo e servirgl
insino al díe della sua morte, acciocchè per lui i
truovi misericordia appo te. Piacciati dunque, Mes
sere, di darmi forza e pazienzia in questo servigi
E fatta quest'orazione sì s'accostò a quel lebbros
e dissegli: Vuogli, fratel mio, che io te ne meni a
casa mia e servirotti com'io potrò? La qual cosa
egli ricevendo per gran grazia, andò Eulogio per un
asino e puoselvi suso e menollosi a casa, e con gran
sollecitudine lo serviva proccurandogli medici e me-
dicine e bagni e cibi utili, e servendogli con le sue
mani; e quegli con gran pazienzia si confortava e
Dio e Eulogio ringraziava. Ma dopo quindici anni lo
predetto infermo per operazione di demonio inco-
minciò a diventare molto impaziente, e quasi non s
ricordasse di tanti servigj e beneficj li quali avea
ricevuti da Eulogio, incominciossi a lamentare di
lui e dire che si voleva partire e dirgli molta villa-
nía; ed Eulogio ad ogne cosa gli rispondeva dolce-
mente e dicevagli: Non dire così, fratel mio, ma
dimmi, in che io ti ho contristato o fatto difetto, e
ammenderommi e farò meglio. Al quale lo lebbroso
rispondeva: Va' via, non voglio queste tue lusinghe
riponmi quivi, dove tu mi trovasti; non voglio più
tuo servigio. Al quale Eulogio pur rispondendo man-
suetamente e lusingandolo si profferiva a farli ciò
che addimandasse, purchè egli non si partisse; e
quei gli rispuose: Non posso più patire queste tue
lusinghe e questa vita aspra e arida; io voglio della
carne. Ed Eulogio con grande umiltà gli apparecchiò
della carne e diegliene. E avuta che ebbe la carne
anche incominciò a gridare in furia e dirli: Per tutt
questo non mi puoi satisfare; non mi contento di
stare qui solo con teco, ma voglio star fra la gente
E rispondendo Eulogio che gli menerebbe molti frati
che 'l visiterebbero spesso, incominciò quegli più a
turbarsi e a dire: Oimè misero, io non posso

patire di vedere la tua faccia, e tu mi vuogli menare alquanti altri simili a te ghiottoni; e percotendosi come poteva gridava: Non voglio, non voglio; io voglio pur uscir fuori e andare fra la gente; e diceva: Oimè, che violenzia è questa che tu mi fai? or vuomi tenere per forza? va, ponmi ove tu mi trovasti. E brievemente si l'occupò lo nemico, e in tanta impazienzia venne che si sarebbe impiccato egli stesso, se avesse potuto. La qual cosa vedendo Eulogio e non sappiendo che si fare, andòe per consiglio a certi santi frati suoi dimestichi e compagni; e consigliandolo quegli che, poichè santo Antonio era vivo, lo quale aveva lume e spirito di Dio, gliel dovesse menare e dirli per ordine tutto il fatto; Eulogio ricevette il consiglio e mise questo lebbroso in una barchetta, e andossene con lui al diserto; e giunto al luogo dove stavano li discepoli di santo Antonio, aspettava che Antonio venisse, secondochè era sua usata di venire alcun dì della settimana. E venendo Antonio a i suoi discepoli e trovandovi molti forestieri, fece consolazione con loro e chiamò ciascuno per se, e a ciascuno rispondeva secondo il suo dimando. E avvegnachè da nullo avesse udito chi fosse Eulogio e non vedendolo, perchè era di notte, conoscendo per ispirito la sua venuta, chiamollo tre volte per nome; al quale Eulogio non rispondendo, immaginandosi che alcuno di quelli suoi discepoli avesse così nome e che lui non chiamasse, Antonio disse: Te chiamo, Eulogio, lo quale se' venuto d' Alessandria. Al quale Eulogio andando, santo Antonio lo dimandò perchè era venuto; ed Eulogio rispose: Quegli che ti ha revelato il nome mio, credo che ti abbia revelata la cagione della mia venuta. E Antonio disse: Ben so perchè se' venuto; ma tuttavia voglio che 'l dichi qui innanzi a questi frati. Allora Eulogio disse innanzi a tutti per ordine tutto lo fatto, come s' avea menato a casa quel lebbroso e servitogli, e come egli ora per operazione del nimico era venuto in tanta impazienzia che tutto

dì gli diceva villanía e volevasi pur partire; onde egli, non sappiendo che si fare, aveasi proposto di gittarlo via com' egli voleva, ma dall' altro lato temendo di farlo, era venuto per consiglio a lui e pregavalo che gli piacesse di consigliarlo. Al quale Antonio mostrandosi molto turbato rispuose: Di che hai pensato di gittarlo via? sappi che colui che 'l fece non l' abbandonerà, e se tu il getti, Iddio lo farà ricevere ad uno che fia migliore di te. Dalle quali parole Eulogio impaurito taceva e non sapeva più che si dire. E allora Antonio rispuose contr' a quello infermo e mostrandosi molto turbato, con gran voce gridando gli disse: Lebbroso vilissimo e orribile, che non se' degno nè del cielo, nè della terra, come non fai se non lamentarti in ingiuria di Dio? Or non sai tu che questi che ti serve è in luogo di Cristo? Come se' stato ardito contra Cristo tanto mormorare e dire tanta villanía a costui, lo quale per Cristo è diventato tuo servo? E poi volgendosi agli altri frati che vi erano venuti, a ciascuno rispuose secondochè avea bisogno, e a quello per che venuti erano; e poi anche volgendosi ad Eulogio e a quell' infermo, ammonígli che non si partissero l' uno dall' altro e tornassero a casa e con gran pazienzia e umiltade si portassero insieme, dicendo loro come erano presso alla morte, e però Iddio aveva permesso che venisse loro quella tentazione per provargli e dare loro la corona; onde disse: Fate dunque come io v' ho detto e perseverate in pace, acciocchè non perdiate la corona che v' è apparecchiata. E tornati che furono a casa in pace, Eulogio lo quadragesimo dì passò di questa vita in santa pace, e da ivi a tre giorni moríe lo predetto infermo con gran pazienzia. Alla morte de' quali trovandosi Cronio prete di Nitria, lo quale era stato alle predette parole che avea loro dette Antonio, maravigliossi molto, e dinanzi a molti frati ci disse tutto questo fatto e come santo Antonio avea predetta la morte. Disse anche che in quella mede-

sima notte che Antonio parlóe ad Eulogio, e mandolne a casa con quell'infermo, fra l'altre cose disse che tutto quell'anno avea pregato Iddio che gli rivelasse i luoghi de' giusti e de' peccatori; e dicea ch' avea veduto per visione un gigante grande da terra infino alle nuvole molto laido e orribile e tenea le mani istese verso il cielo, e a i piedi avea un lago orribile e grande molto, o parvegli che molte anime volassero verso il cielo a modo di uccelli, e quel giogante istendea le mani e prendeane molte e gittava in quel lago. E udie una voce che gli disse: che tutte quell'anime che campavano delle mani di quel gigante, erano giuste ch'andavansene al cielo; ma quelle ch' egli prendea e gittava in quel lago, erano dannate, com'erano lussuriosi e iracondi che non perdonano mai e altri peccatori.

CAP. X.

Dell' abate Pacomio, come fue molto tentato, e della pazienza di Stefano.

Fra gli altri santi Padri che erano nell' eremo di Sciti, trovai un antico monaco che avea nome Pacomio, lo quale era in etade quasi d' anni settanta. A costui, come a santo e esperto monaco, essendo me fortemente tentato di carne, andai e revelaigli li miei pensieri e la mia impugnazione, li quali non mi ardiva di revelare ad Evagrio maestro mio. Sopra la qual cosa egli dandomi conforto, si mi rispuose così: Non ti sia grave, figliuol mio, e non ti sgomenti questa cosa, perocchè che questa battaglia tu non senti per tua negligenzia, mostrasi e per la solitudine nella quale se', dove nulla femmina è, e per l' asprezza della vita tua; ma questa tentazione e' ti mette il nimico, perchè vede grande studio e desiderio di castitade; onde dei sapere che questa tentazione per tre cagioni suole addivenire; alcuna volta addiviene per troppa gagliardía di carne, quando

troppo la studiamo; alcuna volta per negligenzia di mente, cioè quando non occupandosi in bene, si lascia scorrere a pensare le vanitadi; alcuna volta procede per sola impugnazione del nimico, il quale ha invidia al desiderio e allo studio nostro di castitade; e io per me così ho sempre provato e trovato che è vero che così vecchio, come tu mi vedi, eccettochè da alquanti anni in qua, ben dodici anni continui mi bastóe che nè dì, nè notte trovava quiete, sì sentiva dura questa battaglia che quasi mi reputava disperato d'ogni aiuto di Dio, e al tutto credetti perdere, onde venni in tanta disperazione che, uscendo di cella, andava arrabiando e piagnendo per lo diserto; e trovando una spelonca, nella quale mi pareva che avesse alcuna fiera, gittámivi dentro nudo e stetti così tutto dì aspettando che venissero le fiere e divorassermi, eleggendo piuttosto di morire così miserabilmente che sostenere tanta e così vile battaglia; ed essendo già sera uscirono fuori quelle fiere che erano dentro, e vedendomi stare quivi alla bocca della spelonca sternato, assettaronmi e poi mi leccarono dal capo a i piedi e andaronsi via. Della qual cosa io dolendomi, perocchè avrei voluto che m'avessero divorato stettimi anche tutta la notte aspettando che quelle o altre bestie venissero a divorarmi e vedendo che nulla ce ne venne, immaginandomi che questo fosse segno che Iddio mi voleva fare misericordia e porremi quella battaglia, tornai alla cella, ed ebbi pace alquanti dì e poi incontanente lo demonio mi diede più forte battaglia, intantochè io fu' presso di bestemmiare Iddio che non solamente fu battaglia di pensieri, ma trasfigurossi il nimico in forma di una giovane Etiopessa, la quale quand'io era giovane avea già veduta, e puosemisi su le ginocchia e in tal modo commosse tutte le mie membra che sentii tanto disordinamento che quasi mi parve d'aver peccato con lei; onde adirato e indegnato contro di lei, percossila colla mano diritta e incontanente disparve e sì gran puzza mi rimase

alla mano, colla quale i' l'avea percossa che ben due anni mi durò, ed era sì abbominevole che non la poteva patire; onde in tanta disperazione e ira venni che, andando errando come pazzo per la solitudine, trovando io un'asipide picciola, ma velenosa molto, presila e puosilami in seno; acciocchè mordendo m'uccidesse, e similmente feci poi d'un altro serpente, avvegnachè nè l'uno, nè l'altro per la divina grazia e providenzia mi mordesse; ma udii una boce che mi disse: Va', Pacomio, e persevera nella tua battaglia, perciocchè Iddio ha permesso che tu abbi tu così forte battaglia e che ci venissi così meno acciocchè non insuperbissi, ma, conoscendo la tua infermitade, ricorressi sempre all'aiuto di Dio. E dopo questo incominciai a sentire pace, e il nimico e la tentazione si partíe e tornai alla propria cella. Per queste cotali parole lo santissimo e discreto Pacomio confortandomi contro all'insidie del nimico, diedemi grandezza e fortezza e audacia contro lo spirito della fornicazione, e bene edificato me ne rimandóe alla mia cella in pace. Lo altro, lo quale avea nome Stefano, lo quale era natío di Libia, ma abitava in quel luogo che si chiama Marmorice in sessanta anni che vi stette diventóe sì perfetto monaco e ebbe da Dio tanta grazia di discrezione e di saper consolare gli afflitti, e tentati che nullo andava a lui sì tristo e tentato e dubitoso che incontenente non fosse da lui consolato e dischiarato e non si dipartisse lieto, sì dolcemente e ragionevolmente sapea confortare altrui. Di costui mi dissero S. Antonio ed Evagrio che 'l trovarono una volta infermo, cioè che avea una piaga molto pessima nelle membra genitali, e ch'egli avea tanta pazienza che, avvegnachè 'l medico toccasse la piaga col ferro o con altre cose afflittive, egli non lasciava però di lavorare e di parlare con loro, ma facea certo lavorío di palma e stava immobile, come se non avesse carne umana ad ogni pena che 'l medicare gli facea, e intanto avea la mente levata da ogni affetto terreno

e carnale e sì unita con Dio che, avvegnachè il medico gli tagliasse gran parte di quelle membra, non sentía niente pur come non fossero sue; anzi vedendogli egli molto afflitti per compassione di lui e per orrore di tanta infermità istare molto stupefatti e maravigliarsi come Iddio a così santo uomo avesse mandata così orribile e acerba infermitade, disse loro: Guardate, fratelli miei, che non vi iscandalizziate di Dio per questa mia infermità: perciocchè ogni cosa ch' egli fa e permette, è buona e giusta, e forse questa parte del mio corpo avea meritato eterno supplicio; onde a grande grazia mi debbo reputare d'essere punito in questa vita. E per questa e altre simili parole manifestóe loro la sua gran pazienza e perfezione, e ammonígli e confortógli a pazienza e umiltà. Questo esemplo però è qui detto, acciocchè nullo si maravigli, ne si scandalizzi quando vedesse alcuna santa persona cadere in queste così orribili infermitadi perciocchè ogni cosa fa Iddio per lo meglio.

CAP. XI.

Della superbia e del cadimento di Erone e di Tolomeo e di un' altra vergine superba.

Conobbi e vidi un altro monaco giovane, lo quale mi stava presso nell' eremo e avea nome Erone ed era natío d' Alessandra. Questi era di mirabile ingegno e d' altissima vita, ma per la superbia cadde per lo 'nfrascritto modo. Vedendosi egli di grande conversazione e fama, venne in tanta superbia che s' immaginava e credeva essere lo più perfetto ed eccellente monaco di tutto il diserto, onde contro a santo Evagrio, lui dispregiando ingiuriosamente disse: Molto sono ingannati quelli che credono alla tua dottrina, e non è bisogno che nullo abbia altro maestro se non Cristo. E che più diabolica cosa è, s' insuperbette, che eziandio egli isdegnava di comunicare. Di costui dicevano alcuni suoi compagni, che, innanzi che egli

venisse in tanta cechitade, stava alcuna volta ben tre mesi che non mangiava, se non che si comunicava, e alcun' otta prendeva erbe salvatiche e di questo era contento. E io medesimo ne provai questo che, andando me insieme con lui e col beato Albano in Sciti, lo quale era di lungi ben quaranta miglia, non mangiò, nè bevve, conciossiacosachè io e il beato Albano mangiassimo due volte e tre volte bevessimo dell' acqua; ma per tutta la via andò dicendo salmi, e che più mirabil cosa è, andando eziandío molto ratto, sicchè appena lo potevano seguitare, recitò a mente tutta la Pistola *ad Hebraeos* e Isaia e parte di Geremia ed il Vangelo di santo Luca, e i Proverbj di Salamone. Questi di tale e di tanta bontade, dopo molti sudori e asprezze e digiuni fatti e sostenuti per Dio, per lo merito della superbia tornóe al secolo e lasciò la vita eremitica, e come uomo disperato usava per le brigate, e per le taverne e in luoghi vani e disonesti. E come piacque alla divina provvedenzia, volendo egli un giorno peccare con una meretrice, si gli nacque in una parte del suo corpo una pustula, la quale li medici chiamano carbunco, e per sei mesi continui sì l' afflisse e corruppe, che gran parte di quel membro gli cascóe per fracidezza e corruzione; e per questo fragello incominciandosi egli a conoscere e umiliarsi, rendendogli Iddio sanitade, eccettochè pur parte di quel membro aveva perduto, tornò ai santi Padri e confessò umilmente tutto il suo errore, e offersesi ad ogni penitenzia. Ma la penitenzia che gli fu data, non potè compiere, perocchè da indi a pochi giorni passò di questa vita. Un altro simigliantemente che aveva nome Tolomeo, per gran superbia e presunzione non curandosi di vivere a ordine, nè sotto obbedienzia e maestro, reputandosi sufficiente per se, andossene a stare solitario in quel luogo lo quale si chiamava Dima, nel quale nullo altro monaco presumeva d'abitare, perocchè aveva di lungi l'acqua

ben diciotto miglia, e quando andò portò seco molte brocche e spugne, e colla spugna la mattina per tempo, del mese di gennaio coglieva la brinata, la quale cadeva abbondevolmente in sulle pietre, e empievane molte brocche e bastavagli tutto l'anno; e così fece per anni quindici ne' quali vi perseveròe, vivendo di questa rugiada e di altre radici d'erbe salvatiche: ma perocchè superbamente e per propria presunzione v'era ito e vanagloriavasi, a Dio non piacque lo suo servigio, e il diavolo lo ingannò e recò a tanto errore che negò la divina provvidenzia, e diceva e credeva che ogni cosa di questo mondo andava a caso e a fortuna. E poichè 'l diavolo l'ebbe ben confermato in quest'errore, sì gli parlò al cuore e dissegli: Conciossiacosa dunque che provvedenzia non sia, perchè t'affliggi così e stai in quest'asprezza o stolto Tolomeo? ben sai che poichè non è providenzia, non è remunerazione nè del bene, nè del male; ma se pur fosse, che merito potresti tu avere di tante fatiche? Per queste diaboliche suggestioni lo misero Tolomeo ingannato e occupato, in furia, e come pazzo e alienato uscìe del diserto e tornò in Egitto alla vita secolare, e ancora v'è, e non intende se non ad ebbrietade e golositade e ad altre miserie e vilitadi, e per gran desperazione fugge ogni persona che 'l volesse rivocare dal predetto errore a via di salute ed è fatto obbrorio e irrisione della gente e lacciuolo di molti semplici, li quali induce a credere lo predetto errore. Or a questo è venuto lo misero Tolomeo, che si reputava di più virtù e sapienzia di tutti gli altri e non volle mai vivere sotto obbedienzia e magisterio altrui. Conobbi una altra vergine di Gierusalem, la quale, vestendosi di ciliccio, si rinchiuse in una cella e faceva sì aspra penitenzia che non mangiava mai cibo che molto diletto, nè molto nodrimento le potesse dare, e in capo di sette anni che era così stata, per la gran vita che menava,

insuperbendo, incominciossi a gloriare in se e di sua virtù; per la qual superbia abbandonandola la divina grazia, cadde in lussuria con quegli che le portava da mangiare, lo quale aprendo l' uscio, il quale sempre soleva tenere serrato, il ricevette dentro e questo le avvenne, perocchè non per caritade, ma per vanità e ipocresía era venuta a quello stato, e d' ogni persona quasi diceva male e reputava nulla in respetto di se. Nei predetti esempli dunque ciascuno si consideri e veggia che nulla virtù piace a Dio sanza umiltà. E poichè abbiamo detto di quelli che caddero acciocchè ne prendiamo cautela, torniamo a parlare di molti che stettero fermi per esemplo di noi, li quali per diverse virtù e diversi modi servirono e piacquero a Dio.

CAP. XII.

D' Elia e di Doroteo, li quali presero cura di un monasterio.

Fue un monaco ottimo lo quale ebbe nome Elía, lo quale per la divina ispirazione avendo compassione della fragilità delle femmine, fece un monasterio con un orto dietro, di certa pecunia che aveva a mano, di quella città che si chiama Attravi, e quivi congregò e rinchiuse molte femmine vagabonde e avea cura di loro quanto potea, e fornie lo monasterio d' ogni cosa necessaria, sicchè niuna necessità patissero. Queste femmine, perchè erano di diversi stati e volontadi e contrade così raunate insieme, spesse fiate garrivano e turbavansi insieme; per la qual cosa spesse volte era bisogno che egli si le riconciliasse insieme, e rivocasse a pace; ed erano in questo monasterio ben trecento femmine, e tutte era bisogno che egli le governasse. Or avvenne che, per l' usanza ch' avea con loro, visitandole e ministrando le cose necessarie, essendo egli ancora giovane molto, forse in età d' anni qua-

ranta, in capo di due anni incominciò ad essere molto tentato di desiderio disonesto. Per la qual cosa egli molto turbato lasciò il monasterio e per due giorni continui andò piagnendo e gridando per lo diserto, e fece un cotal priego a Dio e disse: Messere, io ti priego o che tu mi uccidi che io non vegga quelle femmine in tanta tristizia e briga insieme, o tu mi togli questa tentazione, sicchè io possa aver cura di loro come si conviene. E fatta quest' orazione, essendo già sera s' addormentò e vide in visione tre angeli venire a se, li quali tenendolo sì gli dissero: Perchè se' partito dal monasterio di quelle femmine, delle quali solevi aver cura? E dicendo egli loro la cagione del suo partimento, cioè della sua tentazione, per la qual temea di stare con loro. Risposergli: Or, se noi te ne liberiamo, vuoi tu promettere di tornare e averne cura? Ed egli rispondendo di sì, fecergli giurare di fare come avea promesso. E fatto il giuramento, parvegli che l' uno lo pigliasse per le mani e l' altro per li piedi, e per questo modo gli parea essere curato di quella tentazione. E domandandolo gli angeli se questo fatto gli era giovato; ed egli rispondendo che ogni tentazione gli era partita; sì gli dissero: Or dunque va e torna al tuo monasterio. E dopo questo isvegliandosi, ringraziando Dio tornò al monasterio e fece una cella incontra a loro e già sicuro di quella tentazione, avea diligente cura di loro temporalmente e spiritualmente. E in quarant' anni che poi vi stette, secondochè egli medesimo disse a certi santi Padri, non li venne in cuore niuno disonesto pensiero. Dopo costui prese la predetta cura un altro devotissino e provato uomo ch' ebbe nome Doroteo, lo qual si fece una cella in tal luogo che sempre quando volea, potea vedere le predette femmine, ma non volea però entrare dentro come faceva lo detto Elía, ma dalla predetta sua cella aprendo una finestra nel monasterio le confortava e predicava e rappacificava, e

senza questa cagione sempre tenea la predetta finestra chiusa, e altrimenti nè egli entrava a loro, nè elle non poteano salire a lui, perocchè mai non volle che avesse scala o via dal lato loro, per la quale potessero andare a lui, conoscendo quello che dice l' Appostolo, che a uomini di penitenzia si conviene d' astenere non solamente da mal fare, ma eziandio dal malo esemplo e dalla cagione del peccato.

Cap. XIII.

Di una vergine ch' ebbe nome Piamone.

Fue una vergine ch' ebbe nome Piamone, la quale umilmente si stette e perseveróe colla sua madre in una casa tutto il tempo della sua vita affaticandosì e facendo certa opera di lino. Questa per lo merito della puritade e della umiltade rivevette da Dio dono di spirito di profezia, e molte cose prediceva; e fra l' altre cose conoscendo ella una fiata e prevedendo per ispirito che gli uomini d'una contrada vicini a quella villa dov' ella stava s' apparecchiavano sforzatamente di venire addosso a quella cotale terra dov' ella stava, per offendere gli uomini della terra e fare loro guasto per certa contenzione che avevano insieme per la divisione del Nilo, quando riboccava, perocchè ciascuna contrada si sforzava di far correre lo Nilo per le sue terre, fecesì chiamare subitamente li preti della terra e disse loro che si apparecchiassero d' andare incontro a quella cotal gente che venivano per ucciderli e impedissero, se potessono, questo male, pregandoli e umiliandoli con dolci parole, le quali parole udendo li preti, temettero molto, massimamente perchè erano isforniti e non sapevano gli uomini della contrada questo pericolo che veniva loro addosso; onde così impauriti le si gittarono a' piedi e pregaronla che ella si movesse a pietade

e facesse loro la grazia compiuta e andasse incoı
tro a quella gente e ritenesseli e rifrenasse co
suoi prieghi e colle sue dolci parole lo loro furor
dicendo ch' eglino per nullo modo erano arditi d'aı
darvi, sì gli sentivano furiosi, e crudeli: la qu
cosa ella in tutti rinunziò di fare, non parendo
convenevole che una femmina si mettesse ad an
dare fra tanta gente e così mal disposta; ma ricors
a Dio e all' arte dell' orazione, come era su
usanza, e salendo nella parte di sopra della casa
tutta la seguente notte stando ritta oróe a Dio ch
impedisse la venuta di coloro e disse: Signor mi
Iddio, lo quale giudichi ogni terra, al quale no
piace nulla cosa ingiusta, ricevi la mia orazione,
per la potenzia della tua virtude fà stare imm
bili questi nemici che ci vengono a disperdere
non gli lasciare partire di quel luogo nel qual
sono giunti per venirci a mal fare. E fatta quest
orazione, essendo già l'aurora, questi nemici, i qua
erano già loro presso quasi a tre miglia, per di
vina virtù costretti, sì miserabilmente furono i
quel luogo, nel quale erano giunti, quasi legati
anzi chiavati che per nullo modo si potevano muc
vere. Della qual cosa maravigliandosi eglino molt
e pensando onde questo potesse essere loro addi
venuto, fu loro revelato tutto il fatto com' era, cio
come per l' orazione della predetta Piamone eran
così impediti. Allora, conoscendo la divina virtù
umiliaronsi e mandarono ambasciadori a i loro av
versarj, contro a i quali andavano e profferson
pace e dissero: Rendete grazie a Dio, lo quale pe
l' orazione di Piamone ci ha impediti da tanto mal
che fatto averemmo. E fatta la pace tornarono
casa ringraziando Iddio.

CAP. XIV.

Di S. Pacomio, lo quale ricevette la regola dall' angiolo.

Fue un altro santo Padre in Tebaida che stava in quel luogo che si chiamava Abenen, lo quale aveva nome Pacomio, ed era uomo di mirabile santitade, intantochè l'angelo gli parlava e spesse volte per divina revelazione conosceva le cose future ed era anche inestimabilmente misericordioso e amoroso al prossimo. A costui, sedendo egli nella spelonca, venne l'angelo di Dio e dissegli: In tutto ciò che s' appartiene al tuo proponimento, sappi che se' perfetto; e però Iddio vuole che eschi di questa spelonca e raguni questi monaci giovani che sono per questo diserto e ammaestrigli secondo la regola che io ti darò. E dette queste parole, sì gli diede tavole di metallo, nelle quali era scritto così: Permetti a ciascuno che mangi e bea quanto vuole e non costrignere alcuno nè di mangiare, nè di digiunare, ma dispensa e imponi le fatiche secondo la fortezza di ciascuno, sicchè a quelli che più sono forti e più cibo richieggono tu imponghi più gravi fatiche e opere corporali. Farai anche diverse celle infra il monasterio e ordinerai che ne steano tre per ciascuna, ma pur in un luogo tutti mangino; non dormano giacendo, ma sedendo e inchinandosi sopra certe cattedre fatte a ciò, e sempre, quando dormono, tengano la faccia velata. Usino anche di notte vestimenti di lino, ch' essi chiamano levitongi; stieno cinti e ciascuno porti di sopra pelli caprine ben concie, le quali mai non lascino, eziandio mangiando e dormendo; ma quando si vanno a comunicare lo sabato e la domenica, ciascuno si cinga il cingolo, levisi le pelli e vada pur in cocolla, la quale voglio che sia picciola, a modo di fanciullo, e abbiavi alquanti segni di porpora tessuti. Ordinò anche l'angelo che tutti gli frati fossero distinti in ventiquattro

ordini secondo il numero delle lettere greche, e
ciascuno ordinò e puose il nome di una lette
e ordinò un proposto, sicchè quando Pacon
voleva sapere come si portassero li frati, domand
lo proposto de' frati suoi sotto spezie e nome
queste lettere greche, a loro intitolate. Ed era an
scritto in quelle tavole che nullo altro monaco d'al
regola fosse ricevuto a mangiare con loro, se
si trovassero già forse in cammino insieme, e chi
que vi volesse entrare non fosse ricevuto alla co
pagnia dentro de' monaci, insinochè non fosse
anni continui provato in molte fatiche ed esercizj co
porali. Anche v'era scritto che quando mangiassero,
nessono si chinato il cappuccio della cocolla in su
faccia che non potesse vedere l'uno l'altro quan
come mangia, nè isguardare altrove se non innan
se ciascuno e sempre tenessero silenzio a mensa
ordinóe anche quanti salmi e orazioni dovessero d
a ciascun' ora e quanti per benedizione di men
E dicendo San Pacomio che poche orazioni av
comandato, rispuose l' angelo che però aveva
mandato picciolo numero d' orazioni, acciocchè
i giovani e debili imperfetti monaci non increscе
e potessero sanza tristizia compiere la regola;
i perfetti monaci non è bisogno di costrignere
legge, perocchè eglino stessi si sanno regolare
reggere e per puro amore fanno il più che p
sono. Per li monaci dunque imperfetti, disse, l
così ordinato, acciocchè incominciando a osserv
queste cose, prendano poi fiducia e amore di
e meglio fare per se medesimi. Or dette que
parole e ordinate queste cose, l' angelo si part
in breve tempo poi tanti monaci si congregar
a S. Pacomio ad osservare questa regola che
molti monasteri divisi sono in numero ben set
mila; ma il principale è quello dove stava S. l
comio, dal quale tutti gli altri procedono. V
anche per diversi monasterj del predetto Pacomi
li quali io visitai, molti artefici di diverse ar

secondochè erano nel secolo, li quali servivano alli monaci dell'arte loro, e ciò che guadagnavano sopra le spese, davano a i poveri monasterj di donne e agl' incarcerati. Vidi anche fra loro alcuni che pascevano li porci, la qual cosa parendomi sconvenevole, e riprensibile, dissermi che era bisogno ch' egli notricassero de' porci, acciocchè non gittassero la purgatura delle biade e dell' erbe e dell' altre cose che mangiavano. Era anche quest' usanza fra loro, che quelli che erano deputati a ciò, insino all' aurora ponevano le mense e apparecchiavano li cibi; e poi in sulla terza li ponevano in mensa e poi ciascuno, quando voleva veniva a mangiare e chi veniva a terza e chi a sesta e chi a nona e chi a vespro, e alquanti più perfetti indugiavano insino all' altro dì o insino al terzo dì; e facevano anche diverse arti, ma tutti lavoravano in comune, e ciascuno quanto poteva si sforzava d' imprendere a mente le Scritture divine.

C A P. XV.

Del monasterio delle donne del detto ordine; e come una di loro s' annegò, e un' altra s' impiccò, e un' altra si fece pazza.

È anche appo costoro e sotto la loro cura un monasterio di ben quattrocento donne, le quali tutte vivono al predetto modo che di sopra è detto, eccetto che non portano pelli. È questo monasterio di là dal fiume, e quello de' monici di quà, e quando muore alcuna di quelle donne, l'altre sì la portano alla ripa del fiume e partonsi; e poi vengono li monaci e con grande reverenzia e canti la portano alla sepoltura al loro monasterio. Solo lo dì della domenica un prete e un diacono del detto monasterio de' monaci va a fare l' officio al detto monasterio delle donne; altrimenti nullo ve ne va mai. In questo monasterio avvenne un cotal fatto. Un secolare uscitore di panni passò il fiume e andò al detto

monasterio e domandava opera da cucire; al qual
una vergine giovane semplicemente andando, ri
spuose ch'elle aveano bene fra loro chi le servía di qu
mestiere; onde quegli dopo questa riposta si part
E un'altra delle monache, la quale gli avea vedu
parlare insieme, dopo alquanto tempo venendo
parole colla predetta giovine vergine instigata d
diavolo si le rimproverò in presenza di molte altr
come aveva parlato a un uomo e guatatosi insieme
profferendo il fatto per modo di sospetto; sicchè al
quante delle monache credendo a costei, incominci
rono ad avere mal openione di quella giovane; pe
la qual casa quella giovane, veggendosi cosi ingi
stamente infamare, per gran tristizia e malinconi
sì si disperóe e gittossi nel fiume e annegóe. La qu
cosa vedendo quella che l'avea infamata, consid
rando che per la sua mala lingua era cagione dell
dannazione di colei, venne in tanta tristizia ch'ell
s'impiccò per la gola e moríe. Le quali cose l'a
tre suore dicendo poi per ordine al prete del mon
sterio comandò egli che di quelle ch'erano co
morte disperate nè orazione, nè memoria se n
facesse; ma quelle che alla predetta infamia contr
alla predetta vergine prolata, aveano consentito
aiutata quell'altra contra di lei, conciossiacosach
elle in alcun modo fossero cagione di tanto male
dovessero stare sett'anni sanza comunicare. F
anche nel predetto monasterio una vergine, la qual
per Cristo s'infinse d'essere stolta e indemoniata
e in tanto s'avvilíe e si contraffece, portando cer
cenci in capo e stando pure in cucina forbend
pur le immondizie che tutte l'avevano in tanto or
rore che non avrebbono mangiato insieme con l
e tutte la ingiuriavano e schernivano come pazz
Non mangiava mai coll'altre, ma ricoglieva le r
lique de' cibi e di quelle vivea. Sempre andav
scalza, e stava sola, se non quando forbiva le p
gnatte e faceva cotali cose vili. A nullo facev
ingiuria, nè parlava mai, nè mormorava, avve

gnachè spesse volte da molte come pazza fossa ingiuriata. La santità della quale volendo Iddio revelare, mandóe l'angelo suo a S. Filterio che stava nel diserto in Porfirite e sì gli disse: Tu ti reputi un gran fatto, e parti essere un perfetto monaco, ma io ti mostrerò una femmina più santa di te. Or va a cotal monasterio, e quivi troveràmi una monaca che porta cotali panni stracciati in capo, e sappi che quella è migliore di te, perocchè, avvegnachè contra tante monache ognendì abbia battaglia, mai però lo suo cuore non si muta e non si parte da Dio; e tu stando pur in un luogo solo, lasci vagare e discorrere lo cuore per diverse contrade: e incontanente andando S. Filiterio a i monaci che aveano cura del detto monasterio, prególli che il menassero al monasterio delle donne, lo quale li monaci vedendo, come a santissimo e nominatissimo uomo, fecergli molto onore, e menaronlo al detto monasterio; nel quale entrando, fatta l'orazione, fece ragunare tutto il convento per poter vedere qual fosse quella, di cui l'angelo gli avea detto. E poichè fu congregato tutto il convento, non vedendovi quella per la quale era venuto, disse: Fate che tutte ci sieno che io credo per certo che alcuna ce ne manca: e rispondendo quelle che tutte v'erano, disse: Sappiate che una ce ne manca, della quale l'angelo mi disse e per la quale vedere io son venuto. Allora quelle dissero: Una stolta avemo ch'è rimasa in cucina. E quegli disse: Fatelami venire. Ed essendo chiamata, già conoscendo ella per ispirito quello che le doveva avvenire, per nullo modo vi voleva andare; ma pure all'ultimo fu costretta per riverenzia di San Filiterio, e fugli menata dinanzi, la quale San Filiterio vedendo con quelli stracci in capo, al modo che l'angelo gli aveva detto, gittollesi a i piedi, pregandola che 'l benedicesse; ma ella altresì, tosto gittandosi in terra, pregava lui che benedicesse lei; la qual cosa vedendo tutte

l' altre suore, tutte gridavano: Non fare, abb
non fare ch' ella è una pazza; alle quali egli
spuose: Anzi voi siete pazze, che questa è mig
e più savia di voi e di me, e prego Iddio ch
faccia degno della sua compagnía al dì del g
cio. Le quali cose vedendo e udendo quelle,
si gittarono ai piedi di S. Filiterio confessando
gran pianto le molte ingiurie che avean fat
quella Santa reputandola pazza; e l' una dic
Io la schernetti; l' altra diceva: Io la batt
l' altra: Io le gittai la lavatura del catino add
l' altra diceva: Io le diedi molte guanciate; al
altra disse: Io le misi la senape nel naso, e
ciascuna diverse ingiurie, chente fatte le avev
confessando, domandavano perdono; per le
tutte S. Filiterio insieme colla predetta Santa
orazione a Dio e poi si partì e tornò al di
suo. E da indi a pochi giorni, non potendo q
Santa portare tant' onore in pace e tanta gl
fuggì e mai non si seppe dove andasse o
finisse.

Cap. XVI.

Di S. Giovanni eremita, del quale si dice più pienamente nel primo libro.

Essendo io con Evagrio ed Ammonio ad Albino nella solitudine di Nitria, udendo la fama di Giovanni eremita, il quale stava rinchiuso in una cella in su quel monte che è sopra la cittade di Lico, partimi da' compagni e messimi per andare al predetto Giovanni, e parte andando a piedi, e parte per lo fiume navicando, dopo diciotto giorni pervenui a lui. Or era la sua cella a tre ordini cioè divisa in tre parti; nell'una lavorava e mangiava, nell'altra orava e nella terza satisfaceva alle necessitadi del corpo; ma tutto lo dificio insieme era di tanta larghezzza che vi sarebbono caputi forse ben cento uomini. E in questa cotale cella stava Giovanni rinchiuso e mai non ne usciva; ma per una finestrella parlava altrui, ma non, se non lo sabato e la domenica: onde quando io giunsi trovando chiusa questa finestrella e investigando della cagione da i suoi discepoli, aspettai qui pazientemente insino al sabato; e allora la mattina andando a lui, trovàlo alla finestra, e poichè ci avemmo insieme salutati sì mi domandòe per interprete onde io fossi e perchè fossi venuto, dicendo che la mente gli diceva che v'era venuto uno de' compagni di Evagrio. Allora io vedendomi

compreso confessai com' io era de' compagni del predetto Evagrio; e standomi con lui in queste parole, subitamente entrò a lui lo signore di quella provincia, lo quale avea nome Alippio, onde Giovanni, lasciando me, incominciò a parlare con lui e io mi feci in dicesso, e aspettava che quegli si partisse ma vedendogli stare in molto prolisso parlare incominciai ad avere impazienzia e giudicar nel mio cuore il predetto Giovanni e a riprenderlo che avea lasciato me per quel principe, conciossiacosachè io fossi venuto innanzi di lui; della qual cosa io era molto sdegnato e già pensava di partirmi, non curandomi più di fargli motto. La qual cosa cognoscendo egli per ispirito, chiamò a se Teodoro interprete suo e dissegli che venisse a me e dicessemi che io non fossi così pusillanimo, ma avessi pazienzia in aspettare un poco che incontanente lascierebbe il principe e parlerebbe con meco. Per la qual cosa avvisando io che egli avesse cognosciuto per ispirito li pensieri del cuor mio, ebbi per certo ch' egli era perfetto e buono uomo, e incominciailo ad avere in più riverenzia. E poichè si fu partito quel principe, sì mi chiamò e dissemi così: Perchè hai fatto male all' anima tua giudicandomi? che colpa o che offesa hai tu veduto di me, che tu se' contra di me turbato? Or non sai tu quello che dice Cristo per lo Vangelo, che non fa bisogno il medico ai sani, ma agl' infermi? Tu fratel mio, e me e molti altri frati puoi a tua posta trovare, da i quali puoi ricevere frutto e conforto; ma questo principe, lo quale è tutto dato a gli atti secolari e quasi suggetto al nimico, appena pur per ispazio d' un' ora è potuto respirare di pigliare alcuno conforto dell' anima; anzi, quasi come servo che fugge lo duro signore, era venuto un poco a me a raccomandarmisi volendo fuggire un poco la signoria del nimico. Certo dunque stoltamente e iniquamente avrei fatto, se io l' avessi abbandonato per parlare

con teco, lo quale se' usato d' intendere alla tua salute continuamente. Per le quali parole riconoscendo io la sua santitade e la mia colpa, pregailo umilmente che mi dovesse perdonare e pregasse Iddio per me; allora egli con una faccia lieta sì mi diede sollazzando nella gota colla mano ritta e dissemi: Molte tribulazioni dèi sostenere, e molte n'hai sostenute volendo uscire della solitudine. Or ti guarda e sappi che il nimico ti procura d' ingannare sotto spezie di virtù, mettendoti innanzi di dover convertire tuo fratello e tua suora e di menargli alla solitudine. Or sappi che e l' uno e l'altro son convertiti e hanno rinunziato al secolo e saranno salvi, e tuo padre dee vivere anche sette anni. Persevera dunque, com' hai incominciato, in questi diserti luoghi, e non voler tornare al secolo per cagione di voler convertire i parenti; che è scritto nel Vangelio che niuno che mette mano all' aratro e guatasi a dietro è acconcio al regno di Dio. Per le quali parole vedendomi veracemente toccato e ammaestrato, ringraziai molto lui, ma Dio principalmente che mi avea tolte cagioni di tornare al secolo, avendo convertiti li miei parenti. E dipo' queste parole entrando anche in giuoco con meco e ridendo e sollazzando si mi disse: Vuogli essere vescovo? Le quali parole ricevendo io in beffe, rispuosi che io già era. E domandandomi egli, dov' io era vescovo, rispuosi: In cucina e in cellieri, percioochè diligentemente quei luoghi cerco e scelgo il migliore vino e i migliori cibi. Questo, dissi, è il mio vescovado che la mia golositade a questo mi fa intendere. Allora egli mi disse: Lascia stare le beffe e sappi per certo che tu sarai vescovo e avrai molta tribolazione e molta fatica. Ma se questo vuogli fuggire, non ti partire del diserto; che nullo, istandoti nel diserto, ti farà vescovo. E dopo queste parole tornai alla mia cella al diserto di Nitria, e narrai per ordine a quelli miei compagni e a molti altri Padri quello che

trovato aveva del predetto Giovanni eremita; onde molti di loro, accesi di desiderio di lui vedere, da ivi a due mesi l'andarono a visitare. Ora avvenne che dipo' tre anni infermandomi dello stomaco, di consiglio e volontà de' miei Padri e compagni del diserto predetto mi partì, non ricordandomi dell'ammonimento del predettto Giovanni, e sì me ne andai per guarire in Alessandra; e di quindi poi di consiglio de' medici sì n'andai in Palestina, perchè v'è molta buona aria; di quindi poi andai in Bichina, nel qual luogo non so come, o per cui studio, o per che giudicio di Dio, contra mio volere e merito fui fatto vescovo, e qui fui poi in molta tribulazione al tempo di quella tempesta e persecuzione che si levòe contro all'abate Giovanni, in tanto che dieci mesi stetti occulto in una cella iscurissima, e allora per la sperienzia della tribulazione incominciai a ricordarmi delle parole che m'avea dette lo predetto Giovanni eremita e cognobbi che vero profeta era, sì mi avea detto per ordine ciò che m'incontróe, e credo veramente che i predetti mali mi predisse, acciocchè mi provocasse ad amore di solitudine, ponendomi essempro di se e dicendo che in quarantotto anni ch'era stato rinchiuso in quella cella, non avea veduto volto di femmina, e nulla persona l'avea veduto mangiare, nè bere. A vedere questo Giovanni venne l'ancella di Cristo Pomenia, alla quale egli, non volendola vedere, fece dire fra l'altre cose che quando si partisse di Tebaida, non passasse per Alessandra, perocchè s'ella v'andasse, ella sosterebbe certa tribolazione o scandalo; ma partendosi quella per negrigenzia, o per dimenticamento, non seguitando lo consiglio del predetto Giovanni, venne in Alessandra per curiosità di vedere la contrada, che non vi era mai stata; e andando e navicando pososi il legno nel quale era, ad un castello che si chiama Nicio, e stendendo gli marinari a terra per rinfrescarsi,

vennono a briga con gli uomini di quella terra, li quali sono molto superbi, sicchè a uno di loro fu tagliato il dito e un altro ne fu ucciso, e'l santissimo Dionisio vescovo, ch'era in sua compagnía, fu quasi annegato nel fiume, ed ella fu a grande pericolo e molti della sua gente furono feditì; sicchè alla pruova cognobbe che vera fue la profezía del predetto Giovanni eremita.

Cap. XVII.

Di Possidonio Tebeo che stava in Bettelemme.

Trovai in Bettelem un buon monaco che avea nome Possidonio, del quale mirabili cose e innarrabili si diceano; e io che stettì con lui un anno, non mi parve mai trovare un uomo di tanta mansuetudine e pazienzia; e delle sue molte virtudi egli stesso una fiata semplicemente mi disse questo, cioè che un anno intero istette in quel diserto che si chiama Porfirite che non vide uomo, nè parlò ad alcuno, nè mangiò pane, ma vivette pure d'alquanti andattali e d'erbe salvatiche; e una fiata, venendogli meno gli andattali, uscíe della spelonca per andare alle contrade abitabili, e come piacque a Dio, poichè egli fu ito tutto díe, anche si trovóe presso alla spelonca sua forse due miglia; della qual cosa maravigliandosi e guatandosi intorno parvegli quasi vedere un cavaliere armato con un elmo in testa. Per la qual cosa s'affrettóe di tornare verso la spelonca; e come egli v'entróe, trovò un'isportella piena di fichi e d'uve fresche, la quale onde o da cui vi fosse recata non vedendo, cognobbe per certo che Iddio per sua provvidenzia ve l'avea mandata, onde sicuramente la prese e per due mesi continui gli durarono gli predetti cibi sufficientemente. Ed essendo nelle contrade di Bettelem indemoniata una donna che era mutola e gravida, lo marito vedendola in gran tormento ed essere presso al tempo del

parto, ricorse al predetto Possidonio pregandolo che egli si degnasse di venire a lui e pregasse Iddio per lei. Allora egli commosso a pietade invitò me e gli altri nostri compagni ad orare, ed entrando all'orazione insieme, egli stando ritto, e poi s'inginocchiò due volte e levandosi di terra, dove istava ginocchione, sì ci confortò anche ad orare e disse: Orate sollecitamente, e vedrete che certo segno ci mostrerà Iddio che il maligno spirito esca di questa femmina. Ecco, orando noi, incontanente quel maligno spirito, uscendo di quella donna, gittò a terra le pareti della casa insino alle fondamenta, e poi quella donna liberata dal demonio incontanente partorío e parlóe, che era stata mutola gran tempo. Molte altre virtudi ebbe lo predetto Possidonio e massimamente ebbe spirito di profezia, secondochè io conobbi e provai; che molte cose che egli predisse avvennero poi certamente; massimamente mi ricordo che egli stesso mi disse che da quaranta anni in su era stato sanza mangiar pane e mai non avea tenuta ira contro altrui per ispazio di mezzo giorno.

C A P. XVIII.

Di s. Serapione, come fue grand' amatore di povertade, e come più volte si vendè per salute de' prossimi.

Fue un altro perfettissimo monaco ch' ebbe nome Serapione, lo quale avvegnachè fosse pieno d'ogni virtù, massimamente in questa eccedea che nulla cosa terrena disiderava, nè possedea; ed era anche uomo di mirabile astinenzia e dottissimo della Scrittura divina. Questi per zelo della salute de' pagani, i quali vedea sanza cognoscimento di Dio, una fiata, essendo in un castello, si fece vendere a un suo compagno monaco per certo prezzo a i mimmi, gli quali erano uomini infedeli per intendimento di convertirgli, come poscia fece; e quel prezzo che ebbe

di sè stesso, si serbò occultamente, e adoperandovisi la divina grazia, tanto stette con loro per ischiavo che gli convertío alla fede e al conoscimento di Cristo. Avea in uso di non mangiare altro che pane e acqua, e quanto potea, si studiava di leggere la divina Scrittura e tenevala in memoria e innanzi che la sua virtù fosse cognosciuta da i suoi signori, volevano e ricevevano da lui ogni vil servigio, come da loro schiavo; ma poichè convertiti cognobbero la sua virtù, lo chiamarono e dissero così: Cognoscendo la virtù di Dio in te, sì 'l vogliamoti liberare d'ogni servitudine, e vogliamo che sii libero, perciocchè tu hai liberato noi da molto peggiore servitudine, cioè dal demonio e dal peccato, e recati in libertà di grazia. Allora rispuose lo beatissimo Serapione e disse: Poichè Iddio v' ha recati a stato di salute e a conoscimento di se, non mi pare che io vi sia più necessario; e però, poichè a voi piace, volendomi io partire, revelovi quel che insino ad ora v' ho nascosto, cioè che, essendo me libero e monaco in Egitto, avendo compassione al vostro errore, fecimi vendere, ed essere vostro servo per liberare voi degli errori, come fatto è per la grazia divina; onde ecco il prezzo che di me deste, tenetelo e lasciatemi andare a guadagnare degli altri infedeli per lo predetto modo. E pregandolo quelli che gli piacesse di rimanere con loro, e eglino l'averebbono non per ischiavo, ma per padre e signore, non volle; e anche pregandolo che il prezzo se ne portasse, e, se non lo volesse per se, il desse almeno a' poveri, disse: Datelo pur voi, ch'egli è vostro; che io per me non voglio dare l'altrui pecunia a i poveri. E dopo queste parole volendosi partire, pregaronlo quelli suoi signori che erano istati che almeno si degnasse d' andargli a vedere ad Atena dopo un anno. E partendosi lo predetto Serapione sanza pecunia o cosa temporale, andando pellegrinando pervenne ad Elleda, e poi ad Atena, non avendo nè bastone, nè tasca, nè altro se non solamente un vestimento di lino

che avea indosso; e per tre dì stando ad Atena non trovò chi lo invitasse a mangiare; e il quarto dì incominciando ad avere gran fame, puosesi in un ridotto della città nel quale li grandi principi e savj della terra si congregavano al consiglio e picchiandosi le mani, e gridando fortemente che era isforzato, dicea: Signori Ateniesi, soccorretemi. Alle quali grida molti commossi corsero là e domandârlo onde fosse e che ingiuria patisse; ed e' rispuose che era monaco d'Egitto e poi disse: Poichè io mi partì della mia patria, venni a mano di tre debitori, a due de' quali in alcun modo ho sodisfatto, ma il terzo mi tiene e richiedemi il debito, e io non abbo onde gli possa sodisfare; e domandandolo alcuno de' filosofi quali fossero questi debitori e dove stessero, e specialmente qual fosse quegli che gli richiedea il debito, promettendogli che, se il mostrasse loro, gli farebbero aiuto, rispuose e disse così: Dal principio della mia gioventù questi tre debitori mi furono molesti, cioè cupidità di pecunia, disiderio di diletto carnale e disiderio di gola; ma gli primi due, cioè la cupidità e 'l disiderio di diletto, ho quietati, sicchè non mi sono più molesti; ma il terzo, cioè la gola, mi molesta molto, che, essendomi stato, ora sono quattro dì, sanza sodisfarli, richiedemi impazientemente lo debito e, se io non gliele rendo, mi minaccia d'uccidere. Allora uno di quei filosofi non intendendo pienamente, ma pensando che parlasse sotto certe simiglianze, sì gli diede alcuna pecunia, la quale egli prendendo diede ad uno che vendea pane e prese pure un pane e partissi e non vi tornò mai più. La qual cosa considerando quelli filosofi, veramente dissero e disfinirono che era ammirabile e perfetto uomo. E quindi partendosi lo santissimo Serapione, venne a Lacedemonia, e capitando a casa di un grand'uomo della terra e trovando che egli e tutta la sua famiglia erano eretici Manicei, puosevisi per servo e vendettesi al predetto signore, e infra due mesi lui e la moglie e la famiglia tutta

convertío alla vera e perfetta fede; onde quel suo signore temporale, cognoscendo la sua virtù, fecelo libero, ed egli, renduto lo prezzo per lo quale s'avea venduto, entrõe in una nave che navicava verso Roma; e credendo gli marinari ch' egli avesse le spese e che alcuni suoi arnesi avesse raccomandati ad alcuni del legno, secondochè aveano fatto gli altri, ricevetterlo sanza dimandarlo di nulla, e poichè navicando furono dilungati d'Alessandra bene più di cento miglia, essendo già sera, tutti incominciarono a mangiare, ma Serapione non mangiava, perocchè non avea che; ma quelli della nave pensavano che forse non mangiasse, perchè fosse isdegnato per lo mare: ma vedendo poi che non mangiava lo secondo giorno, nè 'l terzo, nè' il quarto, lo quinto giorno vedendolo istare in somma quiete e non curarsi di mangiare si 'l domandaro perchè egli non mangiasse: e rispondendo egli che non avea che mangiare, gli marinari di ciò maravigliandosi, si guatavano insieme e domandavà l'uno l'altro: qual fosse quegli che avesse le sue cose, e rispondendo ciascuno che di sue cose non aveano niente, incominciaronlo a riprendere e dire: O come salisti in sulla nave sanza fornimento? Or onde pagherai lo navolo? or come ci viverai? A i quali egli tutto mansuetissimo rispuose: Se v' incresce di menarmi, riportatemi onde mi menaste. Allora gli marinari si turbarono e dissero che per gran prezzo ciò e' non farebbono, conciossiacosachè egli avessono vento in sua via. E per questo modo Serapione rimase in sul legno; e i marinarj, perchè non morisse di fame, lo notricarono insino a Roma. E poichè fu posto in terra e intrato in Roma e incominciò curiosamente a investigare chi fosse monaco famoso di santità, ovvero alcuna vergine molto famosa. E ispiando che v' era un santissimo monaco che avea nome Donnione, lo quale era molto dotto, esperto e virtuoso in fare miracoli, visitollo con gran reverenzia e umiltà; e domandando ricevette

da lui dottrina. Dal quale poi intendendo che in Roma era una santissima vergine la quale istava rinchiusa e non parlava ad uomo, investigato che ebbe la sua cella, se ne andóe a quegli che le serviva e che le portava le cose da vivere e dissegli: Va' a questa vergine, che per necessità fa pur bisogno che io la veggia; e rispondendo quella che molti anni era stata che non avea parlato a uomo, disse: Va' a dille che Iddio mi manda a parlarle; e tanto fu importuno di volerle parlar che al terzo dì consentì di volerlo vedere; e come egli fu a lei, si le disse: Perchè siedi e stai qui? e quella rispuose: Non seggio, ma vo; e quello dimandò: Dove vai? e quella rispuose: a Dio. E Serapione disse: Se' tu viva o morta? e quella rispuose: Credo in Dio ch' io son morta al mondo, e ben so che chi vive secondo la carne al mondo, a Dio non puote andare: e Serapione disse: Se tu mi vuogli far credere questo, esci fuori e fa' quello che farò io. E quella disse: Ogni cosa è possibile all' uomo ch' è morto al secolo, eccettochè la impietà. E quegli disse: Or esci fuori e proverai se tu se' morta; e quella rispuose: Venticinque anni sono stata rinchiusa qui dentro: per che cagione vuoi tu che io ora esca? E quelli le disse: Non hai tu già detto che tu se' morta al secolo? se dunque se' morta e, come tu dici, al secolo, e 'l secolo a te, cotale ti fa lo stare, come l' andare, perocchè 'l morto nulla sente e di nulla si cura. Esci dunque e pruova te medesima, se così è. Allora la vergine uscì fuori e andò insieme con lui ad una ecclesia, nella quale istando, Serapione le disse: Se mi vuogli far credere per certo che veramente sie morta al mondo, nè non ti curi di piacergli, fa' quello che farò io. Ispogliati ignuda e porta li tuoi panni in sulla ispalla e vieni dopo me per mezzo la città, che sarò ignudo come tu, e non ti vergognare, e non te ne curare, come non farò io. E quella rispuose: Credo che io scandaltizzerei molte persone, se io

per lo predetto modo ti seguitassi, e reputerebbonmi le genti una pazza o indemoniata. E Serapione disse: Or che ti fae ciò che altri ne dica, se tu se' morta al mondo? che bene sappiamo che il morto non cura che altri ne faccia beffe o dica male di lui, perocchè non sente e non ode nè bene, nè male. Allora rispuose la vergine e disse: Priegoti che mi comandi qualunque altra cosa tu vuogli; che veramente ti confesso che non sono ancora giunta a tanto mortificamento, nè a tanta perfezione. Allora le disse Serapione: Vedi dunque, sorella mia, che non se' ancora gran fatto; onde non ti gloriare d' esser morta al mondo e di essere più santa che l' altre; che bene hai veduto che ancora vivi al mondo e temi di dispiacere agli uomini, e vedi che ben son io più morto al mondo che tu, che non mi curo nè di ben parere, nè di mal parere umano. E poichè l' ebbe così alluminata e fatta cognoscente, si si partì. Le predette e molte altre cose fece lo santissimo Serapione predetto, nelle quali veramente mostrò che egli non si curava del mondo, e in capo di sessanta anni passò di questa vita e fue sepolto nel diserto d' Egitto. *Amen.*

CAP. XIX.

Di Evagrio.

Evagrio, uomo che vivette quasi a modo appostolico, fue figliuolo d' un gran sacerdote degli idoli delle contrade di Ponto. Questi mutato da Dio, in prima fue ordinato lettore di S. Basilio vescovo di Cesaria e dopo la morte di S. Basilio vescovo, veggendolo acconcio e disposto alle cose celestiali lo santissimo Gregorio Nazianzeno, lo quale veramente era libero da ogni passione umana, si 'l fece suo diacono, e poi, essendo chiamato a certo concilio di vescovi in Costantinopoli, sì lo raccomandò e lasciò a un altro vescovo; nel qual luogo Evagrio

impugnando e convincendo gli eretici, venne in gran fama e oppinione delle genti, onde, vedendosi molto onorato e reputato, cadde in vanagloria e in superbia, e incominciossi a reputare; per la qual cosa Iddio gli permise una tentazione carnale d' una gentildonna moglie di un gentiluomo della terrà. Ma da indi a poco dandogli Iddio requie e riposo di quella tentazione, lo nimico di ciò avvedendosi, sì tentò quella donna di lui, sicchè ella più amava e infestava poi lui ch' egli in prima lei; onde egli pensando in prima lo timore di Dio e vergognandosi della coscienza propria e ripensando lo disonore delle genti e lo scandolo che farebbe a' cattolici cristiani e l' allegrezza che farebbe agli eretici, se egli cadesse con quella donna che sì l' amava, pregava istantemente e spesso la pietà di Dio che gli togliesse quella tentazione e impedisse questo peccato; ma insistendo e perseverando quella importunamente, in avendolo sì legato con diversi servigj e beneficj che egli non sapea contradirle, volendolo Iddio soccorrere, si gli fece vedere una cotal visione. Parea lui dormendo vedere molti angioli quasi a modo di cavalieri e masnadieri del prefetto, da i quali gli parve essere preso e incatenato e messo in prigione, ma da nullo potea sapere la cagione perchè questo gli fosse fatto; onde egli tornando alla coscienzia pareagli che per l'amistà che avea con quella donna questo gli addivenisse, e immaginandosi che il marito di ciò l'avesse accusato al prefetto; e stando in questo tremore innanzi al palagio del giudice, parea a lui ch' egli molti ne condannasse a tormento per simil cagione. E sendo così in questa visione tremefatto, parve a lui che un angiolo gli apparisse in ispezie d' un grande suo amico, e parlassegli in questo modo: Or perchè se' tu quì preso e sostenuto, o messer lo diacano? E rispondendo egli che per verità non sapea la cagione, ma sospiciava che un gentiluomo, avendo di lui gelosia per la moglie, l'avesse accusato

e che temea che il signore corrotto da lui per pecunia lo condannasse a morte: l'angelo gli disse: Se tu credessi al mio consiglio, tu non istaresti molto in questa terra; e credimi che non fa per te di quì stare. Ed egli rispondendo in visione dicea così: Se Iddio mi libera di questo pericolo, e da ora innanzi mi truovi in Costantinopoli, abbi per certo che io son degno d' ogni male e d' ogni vergogna. E l' angelo gli disse: Se così è vero, come tu di', ecco che io ti reco lo Vangelio, sopra il quale se tu mi giurerai che tu ti partirai di questa cittade e intenderai ad aver cura dell' anima tua, io ti libererò di questo pericolo. E giurando Evagrio in su 'l Vangelio lo quale l' angelo gli apparecchiò dinanzi che oltre a un giorno, nel qual potesse le sue cose portare alla nave, non vi starebbe, parvegli essere molto alleviato e consolato e quasi libero di quel giudicio nel quale in prima si vedea. E in questo svegliandosi e ripensando per ordine la visione e cognoscendo la bontà di Dio sopra di se che lo avea ammaestrato per lo predetto modo, ringraziò Iddio e disse: Pognamo che io in sogno abbia giurato, pure mi pare d' essere obbligato a questo sacramento. E incontanente, prendendo certe sue coserelle, salíe in su un legno e venne in Cerusalemme; ed essendo quì ricevuto con gran reverenzia da quella santissima Melania romana e da molte altre persone, incominciò anche per operazione del nimico a vanagloriarsi e ad andare più ornato e più attorno che si convenía allo stato suo e ad essere tentato di carne; e, che peggio fu, quasi obumbrandoglisi il cuore, non si curava di questa infermità e tentagione medicare e revelare a i padri spirituali. Ma lo pietoso Iddio, lo quale sempre impedisce li nostri mali, sì il percosse di gravissima febbre e per ispazio di sei mesi sì il consumò e diseccóe in tal modo che la sua carne non potea più ricalcitrare; e non trovando niuno rimedio di medico o di medicina

che 'l liberasse avvegnachè molti medici e medicine provasse, Santa Melania gli disse così: Molto mi dispiace, fratello mio, che questa tua infermitade tanto si prolunga: e veramente credo che, poichè medico, nè medicina giova, per qualche tuo occulto peccato ti sia avvenuto; onde ti prego che come a madre e suora tua spirituale mi dichi e apri pienamente gli occulti pensieri del cuor tuo. Allora egli, come piacque a Dio, compunto, udendo ch' ella come alluminata da Dio gli toccava la verità sì gli rivelò e aperse le tentazioni del cuor suo. Allora quella confortandolo sì gli disse: Promettimi nel cospetto di Dio di tornare alla vita solitaria dell' ermo del quale ti se' partito, e io, avvegnachè peccatrice, pregherò Iddio che ti liberi e prolunghi la vita. La qual cosa egli promettendo Santa Melania pregò per lui, e in pochi giorni ricevette perfetta sanitade, e incontanenle di consiglio e di studio della predetta Santa Melania mutò vestimento, cioè prese vestimento monacile, e andossene al monte di Nitria; e dopo due anni, sentendosi più fervente nella via di Dio, se ne andò al diserto più addentro in quel luogo che si chiama Celle, nel quale per quattordici anni stando, non mangiava se non una libbra di pane lo giorno, conciossiacosachè imprima fosse usato a vivere sempre pure in delizia. Guadagnava di scrivere tanto che ne vivea sottilmente, e l' altro tempo ispendea in orazione e in altre buone opere. E perseverando per questo modo quindici anni, venne a tanta perfezione e a tanto lume di Dio, e a tanta purità di mente che avea discrezione di discernere e conoscere li buoni o li rei spiriti e di contemplare le cose celestiali, e molti divoti libri fece a provocare gli uomini a perfezione e ad insegnare a vincere le demonia. Questi sempre ebbe battaglia contro allo spirito della fornicazione, onde, secondochè egli stesso dicea, spesse volte avea in uso per tutta la notte di verno stare ignudo in un pozzo

freddissimo per ispegnere li riscaldamenti della carne; e alcuna volta lo spirito della bestemmia (cioè di sentire male di Dio) sì lo assalío e tentóe fortemente che quasi era costretto di bestemmiare Iddio. Per la qual tentazione vincere quaranta dì continui stette per lo diserto, non entrando sotto tetto, ma sempre gridando e orando; per la qual cosa tutto il corpo si maculóe. A costui un giorno apparvero tre demonia in ispezie di tre eretici a modo di cherici, dicendo che voleano disputare con lui della fede, l' uno de' quali dicea che era arriano, e l' altro seguitava l' errore di Eunomio, e l' altro d' Appollinario; li quali tutti saviamente e brievemente per la divina sapienzia in lui ispirata convinse. Questi anche un giorno, essendo perdute le chiavi della ecclesia, invocando il nome di Cristo, fece il segno della croce a quella porta dell' uscio nella quale era la serratura e aprette le porte tutte, percotendovi pure un poco colle mani. Questi anche tante volte dalle demonia fu tentato e battuto e molestato che non si potrebbe leggiermente narrare: e a mostrare com' egli avea spirito di profezía a un suo discepolo predisse ciò che gli dovea avvennire dopo anni diciotto. E, che mirabil cosa è a pensare di tanta astinenzia fue che, poich' egli entrò alla solitudine, secondochè egli medesimo ci disse, non mangióe di cotto, nè di nullo pomo, nè erba salvatica, nè dimestica, nè carne, nè mai in quel mezzo si lavò in bagno, ma vivea di lentiechie e di cotali cose crude e secche, e di poco nutrimento e diletto; ma poi dopo sedici anni, costretto per infermità, incominciò a mangiare delle cose cotte, e all'ultimo della sua vita disse che allora erano compiuti tre anni ch' egli era libero dal disiderio della carne e avealo vinto; e all'ultimo essendogli detto che 'l suo padre era morto, rispuose a quelli che gliele disse: Lo mio padre è immortale, cioè Iddio lo quale mai non può morire; onde bestemmia sarebbe a dire che fosse morto. E poi da indi a poco rendeo in pace lo spirito suo a Dio.

Cap. XX.

Di Piore monaco d' Egitto e di Sant' Efrem diacono.

Piore egizio, rinunziando al mondo nella sua gioventù, con tanto fervore di Dio e dispetto del mondo si partì da casa del padre e andò al diserto che si propuose di mai non vedere nullo suo parente. E dopo quarant' anni una sua sorella molto vecchia, disiderando di vederlo innanzichè morisse e non potendo andare infino a quella profonda solitudine, pregóe lo vescovo che scrivesse a quelli santi Padri di quel diserto che le mandassero Piore a vedere. Onde Piore, essendo costretto da i santi Padri, prese un compagno e venne a casa della sua suora e disse: Or ecco, Piore è venuto all' uscio; e sentendo la suora discendere per vederlo, chiuse gli occhi, e gridando disse: Io sono Piore tuo fratello, io sono Piore; or mi guata quantunque tu vuogli. E dopo alquanto spazio che l' ebbe veduto, egli si gettò in orazione insinocchè ella si partisse e non potendo ella per nullo modo farlo levare, ringraziò Iddio e tornossi in casa; e quegli poi si tornò alla sua solitudine. Questi avendo fatto un pozzo in quel luogo, dove stava, trovando l' acqua amarissima, non lasciòe però lo stallo, ma perseverò con pazienzia insino alla fine, contento di quell' amaritudine per acquistare pazienzia e darne assempro agli altri. E dopo la sua morte molti altri monaci tentando di stare in quello abitacolo, non vi poterono perseverare un anno e bere quell' acqua massimamente, conciassiacosachè quel luogo sia molto orribile e nullo sollazzo v' abbia. Di questo Piore mi disse un santo monaco di Libia che ebbe nome Moisè, lo quale fu uomo santissimo e virtuoso, un cotale miracolo. Disse che, essendo egli giovane, nel suo monasterio vi si

cominciò a fare un pozzo molto largo e profondo, ma perciocchè il luogo era molto arido e secco, avvegnachè avessono cavato bene dugento piedi in fondo, nullo segno trovavano di dovere trovare acqua; per la qual cosa con tristizia pensavano di lasciare stare l'opera e di non perdere più la fatica. Ed ecco subitamente l'altro giorno, istando eglino in questa malinconía, giunse a loro in sull'ora della sesta lo predetto santissimo Piore vestito di pelli e disse loro: Come siete immalinconiti e diventati tristi, uomini di poca fede, e disperate di non poter trovare dell'acqua? Ben so che da ieri in qua siete stati disperati di quest'opera e avete pensato di lasciarla stare. E dette queste parole discese le scale insino nel profondo del pozzo e qui si puose in orazione, e poi levandosi, percosse tre volte con un ferro da cavare lo fondo arido di quel pozzo e disse: Dio de' santi patriarchi, preghiamoti e domandiamoti che tante fatiche di questi tuoi servi non sieno perdute e spese in vano; ma presta loro dell'acqua secondochè desiderano e hanno bisogno. E fatta quest'orazione incominciò a rampollare acqua in quel pozzo, intantochè tutti quelli che v'erano si bagnarono. La qual cosa vedendo e ringraziando la divina clemenzia, orò anche e poi uscì del pozzo, o mossesi per tornare al suo diserto. E volendolo quelli monaci pur tenere a mangiare, e faccendogli una cortese forza, rispuose: Io ho fatto quello per che io venni, che a mangiare non fui io mandato. E non volendovi per nullo modo istare, tornossi alla sua cella in santa pace.

Efrem diacono della ecclesia d'Edissa venne per divina grazia e per lo merito della santa vita a perfetta scienzia delle sante Scritture e delle cose naturali. Questi, vivendo sempre in mirabile quiete e pace in una sua cella, ammaestrava con gran caritade, come uomo dotto e sperto, tutti quelli li quali a lui vedere e visitare venieno e dopo molti

anni uscío della sua cella per cotale cagione. Essendo nella predetta sua città d'Edissa grandissima carestía, avendo egli gran compassione a gran moltitudine di poveri che morivano di fame, uscì di cella e andonne a i ricchi uomini della terra e acceso di mirabile fervore disse loro: Or come non vi movete a pietade e non soccorrete tanti poveri che muoiono di fame, ma conservate le vostre ricchezze e lasciate li vostri beni infracidare in giudicio e danno delle vostre anime? E rispondendo quelli che non sapeano di cui si fidare che 'l facessono dispensatore e camarlingo a provvedere a i poveri e comprare delle cose da vivere, dicendo che ogni uomo trovavano infedele o cupido, offersesi egli a questo uficio, sappiendo che di lui ben si fidavano e aveanlo in grande oppinione. La qual cosa quelli facendo volentieri, dierongli molta pecunia a dispensare; la qual ricevuta fece certi portichi e puosevi trecento letta per gli infermi, e ministrando loro diligentemente, governava gl' infermi e pascea gli affamati e soppellía i morti. E passato quell' anno, venendo poi la grassa ricolta, lo secondo anno tornandosi ciascuno di quelli poveri a casa sua, ritornossi egli alla sua cella, nella quale da ivi a un mese rendè lo spirito a Dio con molta divozione. Questo Efrem fu uomo dottissimo, e fece e lasciò dipo' se molti scritti degni di laude.

C a p. XXI.

Di Giuliano e di Adolio perfetti monaci.

Fu nella predetta città un verace monaco che avea nome Giuliano, lo quale fu tanto austero e crudele di se medesimo che si afflisse sì, che quasi non gli era rimaso se non il buccio e l' osso, per la qual cosa egli meritò in fine di ricevere grazia di curare molti infermi. Un altro ne vidi in Gierusalemme

che avea nome Adolio ed era natio di Tarso, e venendo di quindi in Gierusalemme prese una vita singulare e austera che non era chi'l potesse seguitare, in tanto che eziandio le demonia fuggivano la sua austeritade e temevano tanta sua astinenzia e vigilie; che in tal modo s'era consumato per molta asprezza che non parea se non una fantasima, cioè quasi ombra e non corpo; e nel tempo della quaresima mangiava pure di quinto in quinto dì, e l'altro tempo dipo' due dì. Ma questo era singularmente mirabile in lui che dal vespro insino al mattino quando gli altri frati fatta alcuna loro orazione posavano, egli se ne andava in sul monte Uliveto, in quel luogo, onde Cristo salío in cielo, e quivi avea in uso di pernottare sempre cantando salmi e orando; e questo mai non lalasciava di fare, pognamo che piovesse o nevicasse, o altra tempestade fosse; e poi in sul mattino tornava al convento e picchiava alla cella di ciascuno con un certo maglio da ciò e isvegliava i frati; e poichè con loro insieme avea cantato l'ufficio, essendo quasi presso a giorno, tornava un poco alla sua cella a posare; e spesse volte quando pioveva bagnavasi, e non volendosi partire del detto luogo che era bisogno che i frati, quando tornava, lo vestissono d'altre vestimenta infino che le sue fossero asciutte, e poichè avea dormito un poco, anche levandosi cantava salmi infino a terza, e poi o lavorava o facea altra obbedienzia; e dipo' molto tempo, perseverando nella predetta vita nel predetto luogo, rendette l'anima a Dio.

CAP. XXII.

D' Innocenzio e Filemone sacerdoti in diversi diserti.

Trovai un altro santissimo monaco, prete della ecclesia che è ad Oliva e che ebbe nome Innocenzio, col quale stetti tre anni. Questi prima fu cavaliere

di Gostantino imperatore e avea una sua donna e un figliuolo che avea nome Paolo, lo quale simigliantemente servía all' imperadore; e dopo alquanto tempo ispirato da Dio rinunziò al mondo e lasciò la cavallería e ogni cosa. e udendo che il predetto Paolo suo figliuolo avea isforzata una figliuola di un prete, pregò Iddio, maladicendolo e disse: Mandagli, Messere, tal demonio addosso che il tormenti e affligga sì crudelmente che non abbia mai tempo di peccare nella sua carne. E come egli disse, così fu esaudito; che, come a ogni uomo è manifesto, lo predetto Paolo insino al dì d' oggi sta legato e indemoniato e versato crudelissimamente. Questo Innocenzio fu uomo molto semplice e puro e sì pietoso che, quando non avesse che dare altro a i poveri, avea in uso, secondochè io medesimo m' avvidi, di furare occultamente a i frati la parte loro de' cibi, per darli a chi ne avea maggior bisogno; onde e sì per la sua grandissima semplicitade e innocenzia, e per la pietà, Iddio gli avea data grande potenzia contro alle demonia e molti indemoniati liberava; onde una fiata essendogli menato un giovane lo quale avea sì crudele demonio addosso che tutte le membra aveano quasi perduto il loro ufizio, ed era tutto istravolto, intantochè quando volea sputare gli andava in su le reni, innanzi che Innòcenzio uscisse fuori, non potendo io credere che mai si potesse curare, avea detto alla madre e agli altri che con esso erano venuti che 'l ne rimenassono; e in quel mezzo venendo Innocenzio e trovando questa misera madre piangere e avendo compassione a tanto suo dolore, prese questo suo figliuolo per mano e menollo nel suo oratorio, lo quale egli stesso si avea fatto e recatovi delle reliquie del Batista e qui pregando per lui da terza insino a nona, uscì fuori poi con esso e rendettelo alla madre e a i parenti sano e libero perfettamente. Una vecchierella povera si venne a lamentare, piangendo che le era stata tolta una sua pecorella, la quale egli consolandola come potè,

fecesi menare a quel luogo, ove l' avea perduta, e quivi ponendosi in orazione e orando instantemente, essendo già la pecora uccisa e scorticata da que' giovani che l' aveano furata, e avendola nascosta in una vigna ivi presso, ecco subitamente un corbo venne volando e gracidando sopra la predetta pecora, e poi ne prese un pezzo in bocca e levossi con esso volando e partissi: la qual cosa vedendo Innocenzio, cognobbe dov' era il furto. E incontanente gli predetti giovani, riputando questo fatto a miracolo, com' era, se n' andarono a lui e confessarono il peccato loro e gittaronglisi a i piedi chieggendogli misericordia e perdono. A i quali, poichè egli gli ebbe cortesemente ripresi e ammaestrati, si comandò che mandassero la pecora alla povera donna intieramente, e così fecero umilmente. Cognobbi un altro santissimo prete nelle contrade di Galazia che avea nome Filoronomo, lo quale, secondochè lo medesimo provai, era uomo di mirabile pazienzia e universalmente perfetto monaco. Questi, avvegnachè fosse nato di madre ancilla e di padre libero, fu nientemeno di sì nobile virtù in Cristo, e di sì gentile conversazione e vita che eziandio quelli ch' erano nati gentilmente, si vergognavano ripensando li suoi belli e santi costumi. Questi al tempo di Giuliano imperadore apostata rinunziò al secolo; dal quale essendo preso e disaminato, perchè egli rispondea arditamente, si fu prima fatto dicalvare per derisione, e poi fu dato in mano de' fanciulli che lo andassono battendo; lo qual tormento e obbrobrio egli pazientissimamente patendo volentieri per lo nome di Cristo, essendogli poi rappresentato innanzi, si lo ringraziò lietamente di ciò che fatto gli avea. Poi essendo lasciato, e venendo al diserto, ebbe gran battaglia colla carne, e quanto alla lussuria e quanto alla gola; li quali vizj perfettamente vinse e spense della sua carne combattendo, ai quali poter vincere tenne questo modo. Rinchiusesi in una cella

e caricossi di molto ferro e per gran tempo non mangiò pane di grano, nè altro cibo cotto, e all' ultimo dopo anni diciotto, sentendosi vittoria, ringraziò Iddio e disse: Messere, io ti magnifico, che m' hai ricevuto e aiutato, e non hai permesso che i miei nemici si vantino e dilettinsi d' avere vittoria di me. E poi sempre per anni quaranta ebbe continua battaglia con gli spiriti maligni, li quali pazientemente istando fermo e rinchiuso in un monasterio, vinse. Dicesi anche che trentadue anni stette che non mangiò d' alcun pomo, ed essendo questi un' altra volta tentato di paura di morire, a vincere lo predetto timore stette sei anni in sepolcri di morti, e per questo modo vinse la detta paura pugnando con seco a contrario. Disse anche questo beatissimo Filoronomo all' ultimo della sua vita che dal dì della sua conversione e battesimo insino a quell' ora non avea mangiato pane, se non di sua fatica, e, che più, eziandio di quello che gli era soperchiato alla sua vita stretta, bene dugentocinquanta soldi avea dato ai lebbrosi per Dio. Questi anche per disiderio di visitare i santi luoghi venne a Roma, e fatta l' orazione nell'ecclesia di messere S. Piero appostolo, ritornóe in Alessandra e fece orazione nell' ecclesia di S. Marco evangelista. Due volte andóe in Gerusalemme a visitare i luoghi santi, e sempre ai predetti luoghi e ad altri andava a piedi, quando per terra andava e sempre vivea di sua fatica, a nostra edificazione ci disse spesse volte che mai li suoi sentimenti non lo aveano partito da Dio, sì gli avea bene guardati e sì avea bene lo cuore con Dio congiunto.

Cap. XXIII.

Di S. Melania.

La santissima e gentilissima donna Melania romana, figliuola d'uno de' consoli di Roma e moglie d'un altro gentil barone, rimanendo vedova in età d'anni ventidue, accostossi con perfetto amore allo Sposo celestiale, e infino al dì della sua morte gli servòe perfetta fede; e perocchè stando in Roma, per lo grande stato che avea, era impedita del suo proponimento e conveníale im pacciare nel mondo più che ella non volea, occultamente vendette ogni sua possessione e gioia, e recóe ogni cosa in pecunia ed occultamente con alquanti suoi segretari donzelli e donne se ne andò in Alessandria e quindi poi al monte di Nitria, e qui visitò gli santi venerabili Padri, cioè l'abate Pambo e Arsisio e Serapione maggiore e Pafunzio e Isidero confessore e vescovo d'Ermopoli e santo Dioscoro, appo li quali in quelli diserti stette sei mesi accompagnata onestamente, e andóe con loro vedendo e visitando tutti gli altri Padri. E dipo' questo essendo mandati in esilio dal prefetto d'Alessandra nelle contrade di Palestina e di Cesaria in luoghi asprissimi, gl' infrascritti santi Padri cioè Isidero, Pitimio e Despio e Pafunzio, Pambo e un altro antico ch' avea nome Ammonio, che non avea se non un orecchio, e due vescovi e alquanti preti e altri fedeli, tanto che furono insino a cento, questa santissima e beatissima Melania gli seguitò e ministrava e sovvenía delle sue facultadi. La qual cosa essendole vietata da que' ministri del perfetto che gli guardavano, secondochè molti de' predetti santi Padri ridissono poi, questa benedetta non potendo loro ministrare publicamente, ispesse volte prendea abito d'un frate e camuffavasi, sicchè parea uomo, e portava loro da vivere. La qual cosa essendo saputa dal consolo di Palestina, comandò che

fosse presa e battuta e messa in prigione, credendo per questo modo, mettendole paura, trarre da lei molta pecunia; e questo fece non cognoscendo che ella fosse quel che era. Onde istando ella in prigione, non per superbia, ma per santa astuzia, acciocchè potesse servire ai predetti Padri, si gli si fece a conoscere e mandógli a dire cui figliuola e cui moglie era istata, onde non la dispregiasse, perchè la vedesse in vile abito e vile stato, imperocchè non per necessità, ma per amore di Cristo si era recata a quel modo di vivere; che s'ella si voleva, ella si potea ben mostrare quel che ell'era; onde lo consigliava che, acciocch' egli non venisse in pericolo co' suoi parenti, ch' erano maggiori di lui, ch' egli la lasciasse andare a fare quello che volea. Le quali parole udendo il giudice e console, ebbe grandissima paura e parvegli avere molto mal fatto, udendo chi ell' era, e incontanente la fece lasciare e umiliollesi molto e scusollesi dimandandole perdono e dandole piena libertà d'andare ai predetti santi Padri quantunque e quando volesse, e fare loro ogni limosina e servigio come le piacea. E poichè i predetti santi Padri furono revocati d'esilio, ella si fece un monasterio in Gerusalemme, nel quale si rinchiuse, essendo allora in etade d'anni ventisette, avendo con seco cinquanta vergini in simile proponimento. Era anche a cura di loro un nobile uomo ch' avea nome Roffino, lo quale poscia per lo merito della sua costumata vita fu promosso al sacerdozio, e qui stando riceveca e facea onore a tutti li poveri pellegrini e monaci e vescovi e altri religiosi che al predetto monasterio capitassono, e tutti gli riceveca a propie sue spese; e si e in tal modo tutti quelli che vi capitavano, erano serviti che tutti ne tornavano migliorati e bene edificati di tanta loro carità e cortesia; e, che maggior cosa è, tanta grazia diede Iddio al predetto Roffino e a lei e all'altre vergini del detto luogo che quattrocento monaci, li quali per certa dissensione e

E quei risposono e dissono così: Tutte le cose che in questa vita addivegnono, vengono o per volontà o per giusta permissione di Dio, e quelle che sono secondo vertù, procedono dalla volontà di Dio; ma gli altri giudicj, quanto alle colpe o ai cadimenti di molti, o a diversi tormenti procedono per divina permissione di Dio per certa e giusta cagione o per alcun nostro peccato o per alcun bene che Dio ne vuol trarre, che impossibile cosa è che l' uomo che non fosse maculato dentro d' alcuna superbia o infedelità, cadesse laidamente; ma Iddio questi cotali lascia cadere, acciocchè essi riconoscano, o acciocchè a loro ammaestramento gli altri induca a cautela e a timore. Addiviene anche che molti paiono buoni e non sono, perocchè le loro opere non vengono da pia intenzione, come se l' uomo desse limosina a una buona giovane per farsi amare e facesse altri beni per vanità e ipocresía, o sia tiepido o vano, e a quelli cotali è impossibile che perseverino che non caggiano apertamente, perciocchè Iddio sottrae il suo aiuto e 'l nimico gli sconfigge: onde in somma ci convien credere e per certo tenere che impossibile cosa è che alcuno caggia in alcun grande peccato aperto o laido, se non quegli, lo quale imprima è dalla divina provvedenzia abbandonato per sua colpa o superbia o per altra negligenzia o corrotta intenzione.

CAP. XXV.

D' Elpidio e d'alquanti altri santi e perfetti monaci

Fu un altro di Cappadòcia il quale ebbe nome Elpidio, discepolo di un santo vescovo, lo quale per sua gran santitade fu fatto prete nel monasterio del predetto vescovo. Questi si rinchiuse in una spelonca del monasterio, e stava quasi in continue orazioni ed era di tanta astinenzia che in venticinque anni che visse in penitenzia non mangiò se non lo sabato e la domenica, e poi tutta notte

stava ritto e orava e contemplava e cantava. Questi fece tanti discepoli che quel diserto, dove stava, parea quasi una cittade per la moltitudine di quelli che v' abitavano sotto il suo magisterio. Questi cantando una notte l' uficio, fu punto da uno scarpione, la qual puntura egli sentendo, non si mosse però del suo luogo, nè lasciò di cantare, ma uccise lo scarpione, e perseverò orando e cantando, e la puntura non gli fece male. E un giorno un de' suoi discepoli tenendosi in mano un sermento secco di quelli che si potano dalle vite, sedendosi in sulla cima di un monticello, lo quale era sopra lo monasterio sì lo ficcóe in terra a modo come si sogliono ponere gli magliuoli, non essendo però tempo da piantare, eziandío se il sermento non fosse stato secco e da indi a poco mirabilmente in testimonio della santità del predetto monaco crebbe tanto e diventóe sì gran vite e dilatossi sì che copría quasi tutto il tetto della ecclesia. Erano anche col predetto Elpidio due perfettissimi compagni, cioè Enesio e Eustacio, li quali furono mirabili e perfetti e famosi monaci; e in tanto lo predetto Elpidio per la detta astinenzia era diseccato e purificato che quasi tutte le giunture dell' ossa sotto la pelle e 'l buccio li si pareano. Udii anche da alcuni suoi discepoli che di tanta stabilità di mente e di corpo fue che in tutti li predetti venticinque anni non guatóe inverso l'occidente, orando sempre pure all' oriente, e mai non discese del predetto monte insino alla morte. Di questo Elpidio fue discepolo Sisinnio di Cappadocia, lo quale nato secondo il corpo di stirpe servile, ebbe tanta libertà e gentilezza d' animo in Dio che facea vergogna la perfezione della sua vita a quelli ch' erano più gentili di lui. Questi poichè fu stato sotto il magisterio del predetto Elpidio bene ott' anni, si rinchiuse in un sepolcro, e stando ritto orò continuamente per tre anni e non si mutò di luogo, nè puosesi a sedere nè a giacere;

e poi tornando nella sua contrada, fu fatto prete e congregò insieme molta gente, maschi e femmine, e in tanta puritade gli resse che già parea compiuto in loro quello che dice san Paolo, cioè che nella beata vita, in Cristo Giesù non è differenzia da maschio a femmina, ma fia tutto in tutti Cristo. E avvegnachè fosse molto povero, nientemeno intendea volentieri a ricevere li poveri pellegrini. La qual cosa a gran vergogna torna di molti che essendo ricchi, non intendono a fare misericordia di quello che abonda loro. Vidi anche e cognobbi in Palestina un monaco antico, ch' avea nome Gaddano, lo quale sempre vivette intorno al fiume Giordano, non entrando mai per qualunque tempo fosse, sotto tetto. Contro costui venendo un giudeo armato per fedirlo, Iddio ne mostrò cotal miracolo che la mano diritta la quale avea levata col coltello per fedirlo se gl' innaridette e seccò, e 'l coltello gli cadde di mano, e non lo potè fedire. A un altro monaco ch' avea nome Elía, lo quale stava ne' predetti luoghi in una spelonca, venendo meno lo pane un giorno che molta gente l' era venuto a visitare ricorrendo all' orazione secondochè egli medesimo ci disse, ed entrando nella spelonca un poco malinconico e vergognoso, trovò tre pani sì belli e grandi che venti frati de' due sufficientemente furono pasciuti, e del terzo che gli rimase egli poi n' ebbe assai venticinque giorni, li quali che Iddio miracolosamente gli mandasse, non è da dubitare. Fu un altro ch' ebbe nome Saba; questi era uomo secolare nato di Iericonto e avea moglie, e in tanto amava gli monaci e in tanta reverenzia gli avea ch' ei spesse volte di notte cercava tutto il diserto, e innanzi alla cella di ciascuno ponea certa misura d' andattali e tanta erba da cuocere, quanta parea a lui che bastasse, conciossiacosachè massimamente quelli monaci che stanno nel sito del fiume Giordano, a i quali egli per lo predetto modo sovvenía, non abbiano in uso

di mangiar pane. Contro a costui un giorno un leone empituosamente andò per divorarlo, ma Iddio non permise se non che egli il gittasse a terra e mettessegli paura e mangiassegli l'asino suo. Fue un altro d'Egitto ch'ebbe nome Abramo, lo quale molto aspra e dura vita menò nel diserto. Questi per superbia impazzò e perdette il senno e venendo alla ecclesia incominciò a contendere co' preti e disse: Io sono fatto prete da Cristo stanotte. Lo quale gli santi volendo curare, sì 'l cacciarono del diserto e ridusserlo allo stato secolare e alla comune conversazione degli uomini e per questo modo umiliandolo lo feciono ricognoscere se medesimo.

CAP. XXVI.

Di S. Silvia e d' alcune altre sante donne.

La santissima Silvia vergine, suora di Roffino perfetto, vedendo un diacano, lo quale insieme con lei e con molti altri andavano in Egitto, lavarsi molto le mani e' piedi e il volto d'un' acqua fresca per ricrearsi per lo gran caldo ch' avea, e poi poneasi a giacere in luogo dilicato per prendere agio; andò a lui come madre spirituale a figliuolo e ripreselo duramente di tante delizie dicendogli: Come se' stato ardito, sendo in età giovanile che ti bolle il sangue addosso, avere tanta cura del tuo corpo e prender tanto agio e riposo? Non sai tu, come l' anima inferma delle delizie del corpo? Credimi che già è lungo tempo, eziandio ora essendo in etade d' anni sessanta, non mi ho lavato nè piedi, nè faccia, nè altro membro., eccetto la sommitade delle dita delle mani. E quantunque da molti medici i' sia stata consigliata d' usare certi bagni e lavamenti per varie mie infermitadi, non l' ho voluto fare, e già lungo tempo non mi riposai, nè camminando andai in carrette o in lettighe a modo delle deliziose e vane donne. Questa santissima e nobilissima Silvia fu eloquentissima ed ebbe grande

amore alle divine Scritture, intantochè spesse volte vegghiava tutta la notte leggendo, e avea appo se quasi tutti i libri degli antichi dottori e santi, per lo continuo istudio de' quali empiendo la mente di sante meditazioni, fu liberata dalle ricordagioni e pensieri e fantasíe delle vane e false scienze. Le vestigie e gli esempli della quale ottimamente seguitò poi Olimpias castissima femmina, figliuola che fu di Seleuco conte e nipote d'Abravio perfetto e disposata al figliuolo del perfetto di Costantinopoli, avvegnachè non gli si congiugnesse in matrimonio, ma secondochè si disse, vergine pure morisse. Questa tutte le sue ricchezze disperse e divise a i poveri frati, e sempre fu in continua battaglia di persecuzione per la cattolica fede, e molte altre femmine indusse ad amore di castitade ammaestrandole nella via di Dio, e molto onore e reverenzia fece, come si convenía a molti preti e vescovi di Cristo, e a molti pericoli si mise per la fede, e all'ultimo meritò di morire con palma di martirio. Di costei fu discepola e seguitrice la santissima e nobilissima Candida figliuola di Traiano maestro della milizia dell'imperadore, la quale tanto predicò una sua figliuola che la indusse ad amore di verginitade, e in quello stato la premisse e mandò innanzi a se al cielo; e da indi a poco ella con molte fatiche e sante operazioni, poich'ebbe disperso ogni sua possessione e datala a i poveri, secondochè desiderava, seguitò la figliuola morendo. Questa, secondochè io seppi per certo, per domare la fortezza del suo corpo, spesse volte tutta la notte vegghiava, o colle sue proprie mani macinava, e secondochè da lei stessa udíi, per le forti battaglie e tentazioni ch'avea dalla carne e dal demonio, non bastandole gli molti digiuni a poterle vincere, prendea dure fatiche e davasi a continue vigilie e orazioni per domare la superbia della carne e quella dello spirito; non mangiava mai carne; pesci e cucina con olio alcune feste mangiava, ma gli altri giorni non prendea in cibo se non biscotto.

Di costei fu discepola la santissima Gelasia vergine, la quale fu figliuola d' un gentile tribuno. Di questa venerabile femmina si dice questa virtù mirabile: cioè che mai non tenne in se ira infino a coricato il sole e cacciava dalla sua mente ogni malizia, sappiendo ch' è quella via che mena l'anima a perdizione e morte eternale.

Cap. XXVII.

D' alquanti monaci e monache de' monasterj della città di Antinoì in Tebaìda.

Nel territorio della città di Antioccia stetti quattro anni, e visitai tutti quelli monasterj, nei quali stanno secondo ch' io vidi, bene milledugento monaci provatissimi, li quali tutti vivevano della fatica delle loro mani, fra i quali sono alquanti principali e più perfetti, li quali stanno solitarj in certe spelonche, e fra gli altri ve ne vidi uno ch' avea nome Salomone, il quale, avvegnachè fosse ornato d' ogni virtù, massimamente era di singulare pazienza. Questi, allora ch' io lo visitai, disse ch' era stato cinquant' anni nella sua spelonca e sempre era vivuto di sua fatica ed era uomo di tanta scienzia e litterato che parea che tutte le scritture sapesse a mente. In un' altra spelonca stava un altro, che si chiamava Doroteo, ed era prete, lo quale fu uomo di molto singolare innocenzia e di smisurata bontà. A costui una fiata quella Melania che fu nepote della predetta Melania più antica si mandò cinquecento soldi, pregandolo ch' egli ne prendesse quelli che volesse per se, gli altri distribuisse a i frati per l' ermo secondochè gli paresse; de' quali egli non prese se non tre soldi e gli altri mandò ad un monaco solitario ch' avea nome Diocles, lo quale era molto dotto e savio e sperto, acciocch' egli gli dividesse tra' frati dell' eremo, dicendo che questo Diocles era più savio e esperto di lui e più saviamente e innocentemente sapea fare la detta

distribuzione. Questo Diocles essendo in prima grande grammatico e filosofo, compunto e alluminato per la divina grazia, essendo in età d'anni ventotto rinunziò al mondo e diessi allo studio della filosofia divina, prendendo abito e vita di romito. Questi, quando lo visitammo, essendo già stato in una spelonca trentacinque anni, confortandomi a sempre pensare di Dio, sì mi disse così: incontanente che il cuore dell'uomo si parte dal pensiero di Dio, diventa simile alle demonia o agli animali bruti. La qual parola non intendendo io ben chiaramente e pregandolo che meglio e più apertamente la mi dicesse, rispuosemi così: Bisogno è che chi da Dio si parte, caggia in alcun desiderio o in alcuna iracundia, e quando l'uomo cade in disiderio, è assomigliato agli animali insensati, perocchè vivono secondo desiderio, non secondo ragione, e quando cade in iracondia, è assomigliato alle demonia, perciocchè questo vizio è proprio loro. E dicendo io che non mi parea possibile che l'uomo sempre pensasse di Dio, rispuose e disse: Che in qualunque pensiero o operazione l'anima dell'uomo è occupata a servigio di Dio, certa cosa è che egli è con lui unito, poichè ha lui per fine d'ogni suo pensiero, pognamo che attualmente sempre di lui non pensi; e per questo modo si stabilisce il cuore in Dio e non cade nè in disiderio, nè in iracundia. In altra spelonca avea un altro ch'avea nome Capito, lo quale in sua gioventù era stato ladrone. Questi fu di tanta stabilitade che in cinquant'anni che stette nella sua spelonca non uscì mai fuori alla lunga quattro miglia, nè mai si curòe di vedere lo fiume del Nilo, lo quale gli era molto presso, dicendo che gli parea essere ancora sì imperfetto che non si potrebbe mischiare a conversare con gli uomini sanza pericolo, perocchè ancora lo impugnava troppo lo nimico.

Nella predetta città d'Antinoi sono dodici monasterj di femmine vergini di gran perfezione, nell'uno de' quali era madre e maestra una santissima donna

che avea nome Amata, la quale era già stata nel detto monasterio anni ottanta, secondochè le sue compagne ed ella stessa diceano. Questa fu sì graziosa e tanto amata da tutte le monache del monasterio, ch' erano ben sessanta, che non le facea bisogno di serrare l' uscio del monasterio per paura che nulla n' uscisse, come si fae negli altri luoghi, ma sola la gran dilezione e reverenzia che a lei aveano, le vi tenea in puritade d'anima e di corpo. Questa santissima Amata era venuta a tanta puritade e innocenzia che, nulla malizia avendo nel cuore, con ogni uomo parlava sicuramente; onde entrando io a lei puosemisi a sedere allato e dimesticamente per grande e sincero amore mi toccòe colla mano le mie spalle. In questo medesimo monasterio era una sua discepola ch' avea nome Taor, ed eravi stata trent'anni. Questa fue di tanta asprezza e di tanto dispetto di se medesima che mai non volle portare nè vestimento, nè calzamento nuovo, e mai non uscì del monasterio, avvegnachè l'altre ogni domenica andassono alla ecclesia fuori del monasterio. Quest'era di tanta bellezza ch'eziandío gli castissimi animi avrebbe eccitati a libidine la sua vista, se non fosse ch'era di sì onesti e composti costumi che parea che di lei uscisse un amore di castitade sì mirabile e sì terribile che facea vergognare e temere chiunque l' avesse guatata disonestamente. Fu un'altra qui presso, la quale io non potei vedere, perciocchè per ispazio d'anni sessanta era stata rinchiusa in un romitorio insieme con una sua madre e mai non uscía. A costei, dovendo ella morire, apparve di notte san Coloto martire, lo quale in quelle contrade era in gran reverenzia e dissele: Oggi tu ne andrai al tuo Signore e sposo Giesù Cristo in cielo, e qui vedrai tutti gli santi: vieni dunque alla ecclesia mia istamane e mangia meco. Delle quali parole ella rallegrandosi molto, la mattina per tempo prese in una sua sportella pane e olive ed erbe, e vennesene alla predetta ecclesia

del martire, e qui fatte le sue orazioni, poichè ogni gente si fu partita, si puose a sedere e dimesticamente cominciò a chiamare lo predetto martire e disse: San Coloto, benedici questo cibo e dégnati colle tue orazioni venirne con meco e accompagnarmi. E poich' ebbe preso lo suo cibo e fatta l'orazione e ringraziato Iddio, tornò al suo monasterio e diede alla sua madre un libro, dov' era scritto di Zechiel profeta e dissele: Da' questo a Clemente vescovo, lo quale per la fede è sbandito, e digli che prieghi Dio per me, ch' io mi passo di questa vita. E poi dette queste parole in quella notte morì, non sentendosi nè febbre, nè dolori; ma ella stessa si compuose a modo come si soppelliscono le morte, e raccomandando lo suo spirito a Dio passò di questa vita in santa pace.

CAP. XXVIII.

Di santa Melania giovane, nipote della predetta santa Melania romana.

Della santissima Melania giovane, nipote di santa Melania, della quale di sopra è detto, non mi pare convenevole cosa di tacere. Questa santissima giovane, essendo in etade d'anni tredici, fu costretta di consentire a matrimonio da' suoi parenti, e fu data per moglie a un gentile e savio giovane pagano ch'avea nome Piniano; ma, come piacque a Dio, poco stette nel predetto stato, che, essendogli morti due figliuoli li quali gli erano nati, venne ella in tant' odio del matrimonio che non ritrovava pace: onde un giorno chiamò lo predetto Piniano suo marito e dissegli: Se tu vuoi amare castitade e la vita monacile o vuogli essere con meco in santo proponimento, confessoti per mio signore; ma se questo ti par grave, prendi, priegoti, tutte le mie facultadi e concedimi lo mio corpo libero, sicchè io da ora innanzi possa vivere castamente, secondochè io desidero, sicchè io seguiti la via della mia zia Melania;

secondochè abbo il nome; e certo sie, marito mio, che, se Iddio avesse voluto che noi godessimo questo secolo, non ci arebbe tolti così tosto due figliuoli che ci avea conceduti. Ma per tutto questo non volendo lo marito a ciò consentire, quella, prendendo in Dio fiducia, pur continuóe la battaglia, e ogni dì lo predicava e tribolava, pregandolo che a ciò le consentisse; e come piacque a Dio, questo giovane, principalmente per la divina grazia e poi per la continua battaglia vinto, le consentì non solamente ch'ella tenesse castitade, ma eziandío egli medesimo s'accordò a ciò e rinunziò al mondo in tutto. Melania adunque, la quale ne' tredici anni si maritò e stette col marito sette anni, nel vigesimo anno rinunziò ella e 'l marito al mondo; e poich'ebbe rinunziato, incontanente le sue vestimenta migliori, cioè di seta e d'altri drappi, diede per ornamenti di chiesa e d'altari, secondochè fece anche la benedetta Olimpiade, e l'oro e l'argento e tutta sua pecunia distribuitte, mandandolo in diverse parti per mano d'uno santo e fedele monaco di Dalmazia ch'avea nome Paolo, per lo infrascritto modo, cioè che imprima a' poveri monaci d'Egitto e di Tebaida ne fece dare diecimila soldi, e a quelli che stanno nella città d'Antioccia e d'intorno, altrettanti, e a quelli della provincia di Palestina quindicimila; e all' ecclesie ch'erano nell' isole di mare, e a quelli santi Padri ch'erano in diverse parti rilegati in esilio, diecimila; e all' ecclesie, monasterj e spedali e ad altri poveri, ella stessa quanto potea a ciascuno secondo la sua necessitade sovvenía. Questi e molti altri beni vie più che detti non sono, come sa Iddio, fece la predetta Melania, e bene ottomila servi ch'avea fra maschi e femmine, fece liberi, se volessero, e alquanti che non vollero, si gli donò al suo fratello di loro volontà, dando a ciascuno certa quantitade di pecunia e molte possessioni che avea in Francia e in Provenza e in Ispagna e in Aquitania, vendè e distribuì a i poveri, massimamente in Francia

e in Ispagna, e quelle che aveva in Affrica e in Cicilia e in Campagna si risertóe, dei frutti delle quali vivea ella con sua compagnía e nutricavane molti monasterj, e per lo predetto modo distribuitte le ricchezze della vita sua. L'asprezza fu cotale: sempre quasi digiunava fino al secondo die, ma nel principio quando rinunziò al mondo, non mangíava se non di quinto in quinto dì, e per grande umiltade facea la masserizia della casa colle sue ancelle, trattando loro non come ancelle, ma come suore; e simile vita con lei insieme tenea la sua madre Albina, la quale eziandío le sue ricchezze per Dio disperse e distribuítte, e sempre abitavano nelle proprie possessioni, cioè quando in Cicilia e quando in Campagna con eunuchi quindici, e con vergini sessanta e con molte altre donne libere e ancille. Simigliantemente Piniano compagno della predetta Melania abitava con trenta monaci suoi compagni e sempre intendea o a leggere le Scritture sante, o a andare meditando e orando per orti e per giardini, o ad andare visitando sante e religiose persone, e sempre intendendo a ricevere ospiti e pellegrini con gran larghezza e caritade. La qual cosa io provai in me e in molti altri; che essendo noi venuti a Roma per certe cagioni, fummo da loro ricevuti e trattati con mirabile caritade; e poi quando ci partimmo, ci diedero per ispese non piccola quantitade di pecunia. E simigliantemente Pammachio proconsole loro parente, e un altro gentile e savio uomo lo quale avea nome Maccario, e un altro gentilissimo giovane ch'avea nome Costanzio ed era stato consigliere de' prefetti in Italia a que' tempi, rinunziarono al secolo e diedono ogni cosa per Dio ed elessono vita monastica, li quali tutti credo che vivano, eccetto lo predetto Pammachio.

CAP. XXIX.

Di una santa vergine, appo la quale si nascose Attanasio vescovo fuggendo la persecuzione degli Arriani, e di Giuliana che ricevette Origene.

Vidi una vergine in Alessandra ch' era in etade d' anni sessanta. Di costei mi fu detto da' cherici della città che, quand' ella fu giovane, era di sì smisurata bellezza che gran pericolo era a vederla; per la qual cosa ella, siccome santissima, si nascondea e fuggía di non comparire fra le genti per non iscandalizzare altrui per la sua bellezza. Or avvenne in quel tempo che, regnando Costanzio imperadore, credente e difenditore degli Arriani, gli predetti eretici e Arriani accusarono lo santissimo Attanasio a Eusebio perfetto, e corrupperlo per pecunia, acciocchè uccidesse o cacciasse Attanasio predetto. Per la qual cosa Attanasio sentendo che 'l giudice e perfetto era per pecunia corrotto, temendo d'apparirgli innanzi, e parendogli il meglio di fuggire, sentendo una notte la famiglia del perfetto che venía a prenderlo, fuggì e andossene a casa della predetta vergine; e vedendola, come timida e gelosa della sua onestà, farsi maraviglia della sua venuta così di notte, sì le disse così: Suppi che io fuggo dagli Arriani, li quali mi hanno accusato e cercano di farmi pigliare al perfetto, per la qual cosa non temere, che questa e non altra è la cagione della mia venuta: che Iddio istanotte, quando volli fuggire per non esser confuso e dar materia di più peccato a quelli che mi cercano per uccidermi, non sappiendomi dove m' andare, si degnò d' apparirmi e dissemi che io fuggissi a te, perocchè appo nulla persona potrei stare sicuro come qui con teco. Le quali parole quella udendo, lasciò e gittò ogni pensiero d' altro sospetto e ripiena d'allegrezza spirituale ringraziò molto Iddio, che la riputava degna di fidarli così caro suo amico; e incontenente lo mise e rinchiuse in una sua cella e

tenne lui anni sei infino alla morte del predetto Costanzio imperadore, e con gran caritade lo serviva e ministravali e proccuravagli tutti i libri e l'altre cose delle quali egli diceva ch'avea bisogno, e sì segretamente lo tenne che nulla persona per niuno modo potè sapere in quel tempo dove Attanasio fosse fuggito. E poi, essendo per certo nunziata la morte del predetto Costanzio imperadore in Alessandra, lo predetto Attanasio ciò sappiendo, levossi di notte occultamente e, maravigliandosi tutti li cattolici e assai altri, la mattina si trovò nell'ecclesia a consolare e confortare lo suo popolo, lo quale era molto smarrito, credendo che egli fosse morto; e a quelli suoi amici che si lamentavano che non era fuggito a loro dicea così: Però non fuggii a voi, perchè, se voi ne foste stati richiesti, avereste potuto giurare sicuramente che voi non sapevate dov' io fossi, e anche perocch' io sapea ch' io dovea essere cessato in molti luoghi, immaginavami di fuggire a quella vergine, dove nullo potesse pensare che io fossi, perocch' è giovane e bella; che se fossi fuggito a casa vostra, o io sarei stato trovato, o voi vi sareste spergiurati, se di me foste stati domandati. Un' altra simigliantemente ne fu in Cesaria vergine molto famosa, appo la quale fuggendo Origine, istette a sue spese due anni, temendo la persecuzione degli Arriani, anzi de' pagani, secondo ch' egli medesimo poscia disse. La virtù delle predette femmine però volli scrivere, acciocchè sappiamo che in molti modi possiamo guadagnare l'anima, se vogliamo, e acciocchè ci vergognamo noi uomini se ci lasciamo avanzare in virtù alle femmine.

C A P. XXX.

Di una santissima vergine di Corinto, la quale conservò la sua verginità per mirabile modo.

Lessi in un libricciuolo che mi venne a mano l'infrascritta cosa, cioè che nella città di Corinto fu

una nobilissima e bellissima e santissima vergine, la quale, essendo accusata com' era cristiana appo un giudice pagano da certi malvagi uomini, li quali erano presi della sua bellezza, costantemente rispuose al giudice confessando Cristo e maladicendo gl' idoli. E vedendola lo giudice così bella, ingegnossi per lusinghe e per minacce d' inducerla a peccato con seco; alla qual cosa ella non volendo acconsentire, egli turbato la fece menare al mal luogo, e comandò a un reo uomo che tenea le male femmine che ogni dì gli portasse tre soldi del guadagno disonesto di quella vergine, e questo fece, acciocchè quegli, vedendosi costretto di pagare li predetti danari, non fosse negligente a farla corrompere e guadagnare di peccato. E ciò cognoscendo questo reo uomo, invitava le genti a lei, temendo che non gli convenisse pagare di suo li predetti soldi. Ed entrando a lei diversi giovani disonesti, ciascuno pregava e dicea quando era entrato a lei che gli piacesse di non toccarla, dicendo che avea una certa infermitade alle carni sue sì laida e orribile che se egli la vedessero, fuggirebbero per orrore; e per questo modo iscusandosi pregava tutti che s' indugiassero, e poi avrebbero di lei, quando fosse guerita, loro volontà. E come piacque a Dio, sì si seppe iscusare a tutti che ciascuno la lasciava stare, avvegnachè le dessero la pecunia come se avessero peccato, la quale ella ricevea, acciocchè il giudice, ricevendo lo prezzo che le avea imposto, non s' avvedesse della sua virtude. E in questo mezzo vedendo Iddio la castità della sua vergine e volendo esaudire le sue orazioni, mise in cuore a un onesto e santo giovane di camparla dal predetto pericolo di peccare e di perdere sua verginitade, quantunque egli ne venisse in pericolo di morte; e così quel giovane, ispirato da Dio, una sera al tardi se n' andò al predetto reo uomo che la ritenea e diégli certa pecunia, acciocchè egli lo lasciasse stare con lei quella notte. Ed essendogli conceduto, entrò a lei in segreto e disséle: Iddio mi

ci ha mandato perchè io ti liberi, onde sta' su e fuggili; mettiti questi miei panni maschili, e uscendo fuori, ponti lo lembo della gonnella in capo, acciocchè non sii conosciuta. La qual cosa ella faccendo fuggie, e per questo modo Iddio la conservò in puritade. E lo seguente giorno, essendo ciò saputo, il giudice adirato fece prendere lo predetto giovane e in furia lo fece dare alle bestie, e per questo modo questi ricevette la corona del martirio, e il dimonio rimase conquassato e confuso per la vittoria dell' uno e dell' altro.

Cap. XXXI.

Di certe persone sante della città di Ancira in Galazia.

Nella provincia di Galazia, in una cittade che si chiama Ancira, vidi un santissimo e gentilissimo uomo che ha nome Escomite, insieme con una sua donna ch'avea nome Bosforia, li quali per grande amore e disiderio della futura vita si dispregiarono l'amore della vita presente che eziandio di quattro loro figliuoli maschi e due femmine non parea che si curassero, ma ciò che poteano avere di loro rendita, davano a' poveri e agl' infermi e a religiose persone, dicendo che dipo' la loro morte le loro possessioni necessariamente rimaneano agli eredi, e però ora gli usifrutti voleano dare a Dio. Questi per la loro smisurata caritade e larghezza che mostrarono e feciono a molti eretici a tempo d' una gran fame e carestia, molti ne convertirono alla vera fede cattolica; e avvegnachè fossero ricchissimi e nobilissimi, tuttavia, volendo dimostrare in loro esempro l' umiltà di Cristo, andavano si dispetti e sì poveri e mal vestiti che veramente pareano, secondochè erano, veri amici e servi e seguitatori di Cristo. Stavano in castità e in astinenzia mirabile e massimamente conversavano a i loro poderi in contado, fuggendo lo pericolo e lo

tumulto della famigliarità delle genti nella cittade; temendo di non macolare la mente per lo spargimento de' sentimenti di fuori. E ancora nella cittade di Galazia sono altre vergini in numero di ben duemila, le quali tutte in diversi luoghi vivono in mirabile astinenzia e santitade; fra le quali n'era una singularmente famosa in santitade, la quale s'io chiamo vergine o no, non sappo, perocchè pur ebbe marito, isforzata dalla sua madre, e secondochè è pubblica fama, sempre infignendosi inferma, addomandando indugio dal suo marito di congiugnersi con lui, rimase così vergine e pura infino a certo tempo che Iddio, ragguardando lo suo disiderio le tolse lo suo marito, e rimase vedova e vergine; lo quale morto, rimanendo ella donna di tutto, tutta si diede a Dio ed elesse quasi vita monastica. E rimanendo sola e libera nella sua casa, per la divina grazia di tanta santitade diventò e sì era eloquente e savia in consigli e in parlare di Dio ch'era mirabil cosa; onde per la sua gran fama di santitade e per gli suoi consigli eziandio li santi vescovi venieno a visitarla, ed eglino e gli altri, e sì per la graziosa e casta vita e sì per la sua dottrina, si partieno da lei bene edificati; e ciò che le soperchiava dalla sua stretta e necessaria vita dividea e dava a i santi poveri e religiosi e pellegrini e infermi, e per se e per gli altri suoi discepoli. E così, lo giorno intendendo all'opere di misericordia e la notte gran parte spendendo in orazione e contemplazione, compiette li suoi giorni in santa pace.

Nella predetta cittade trovai anche un monaco di mirabile astinenzia e umiltade. Questi in prima fu cavaliere, ma poi da Dio alluminato rinunziò al mondo e fecesi monaco, e crescendo egli in gran santitade in brieve tempo, volendo più volte essere fatto prete da i Santi Padri, sempre recusò e fuggette d'essere. La sua vita era pure in misericordia e in umiltade, servendo sempre a infermi e a

incarcerati e ogni altra condizione di gente in ciò che potea, come servo di tutti e con tanta caritade che veramente parea madre e padre di tutti per l'affetto e la solicitudine che mostrava in proccurare la salute di tutti inducendo gli uomini crudeli e avari a misericordia e compassione de' poveri e mettendo pace fra' discordi e nemici, e a ciascuno in quanto potea ad ogni sua necessitade ministrando. Or avvenne che una notte di verno ch'egli sentì una povera gridare per partorire nel portico dell'ecclesia, nel quale spesse volte poveri e infermi si sogliono raccogliere, e stando egli in orazione nell'ecclesia e sentendo costei dolorosamente gridare ed essere in molte angosce, commosso a compassione, lasciò stare l'orazione, e andò a lei, e vedendola abbandonata e sanza aiuto, servilla e aintolla come ostetrice e balia nella necessitade del parto, e poi si partì e sovvennele di quel che potè, non curandosi, nè schifandosi della viltade e bruttura che suole avvenire alle donne al tempo del parto. Questi sempre andava vestito vilissimamente, e sempre vivea aspramente, mostrando, secondochè si conviene a religiosa persona, l'umiltà del cuore negli atti di fuori; e che mirabil cosa è, con tanto fervore e con tanto disiderio intendea alle predette opere della misericordia che non si curava del leggere, eleggendo come savio più tosto l'opere che le parole e' frutti che le frondi; onde se alcuna volta gli era dato alcun libro, sì 'l vendea per dare a' bisognosi, dicendo a chi ne lo riprendea, che per questo modo avea imparato l'arte del suo maestro Cristo.

CAP. XXXII.

Di una vergine che cadde in peccato e poi ritornò a Dio; e d'un'altra che anche cadde e impose il peccato a un cherico innocente, e come non potè partorire infino che non ritrattòe la 'nfamia, e lo cherico pregò per lei.

Una vergine ancella di Giesù Cristo, la quale stava insieme con due altre vergini ed eravi stata.

bene dieci anni, da un cantatore fu tanto sollecitata e visitata che cadde con lui in peccato; del quale poi sentendosi gravida, e venendo il tempo del parto, venne in tanto odio di lui e di se che, quasi vergognandosi di vivere, incominciò sì dura e aspra penitenzia che poco meno che non s' uccise e con pianto pregava Iddio e dicea: Tu, benignissimo e ohnipotente Signore Iddio, lo quale se' usato di comportare gl' infiniti peccati e malizie degli uomini, il quale secondochè dice il profeta, non vuogli la morte de' peccatori, ma vuogli che si convertano e tornino a te, e vuogli che ogni uomo si salvi e vegna al conoscimento di te che se' sommo bene e verità; piacciati di ricever me perduta e disviata, e in segno della tua misericordia fammi questa grazia che questa creatura che di questo mio peccato nascerà tolghi di questa vita incontanente, acciocchè io se questo fatto si pubblica non caggia in disperazione e sia costretta d'impiccarmi o per altro modo uccidermi. La cui umiltà e penitenzia Iddio ragguardando, incontanente che ebbe partorito, morì la creatura ch' ella fece; della qual grazia ella non ingrata diessi a fare fortissima penitenzia, e mai a quel cantore, con cui ella commise il peccato, mai poi non parlò, e giammai nol volle più udire nè vedere; ma, per più dispetto di se e per trovare la misericordia di Dio, diessi a servire in uno spedale lebbrosi e infermi, e dopo trent' anni che ella avea servito, rivelóe Iddio a un prete di quello spedale e dissegli: Quella vergine più m' è piaciuta in penitenzia che non mi piacque nello stato della sua innocenzia. Questo essempro però è qui detto acciocchè nullo abbia in contento e disprezzi quelli che stanno in penitenzia, per li loro peccati, perocchè, secondochè per questo esempro si mostra, più piacciono a Dio, i peccatori umiliati che i giusti superbi, e elati. Appo Cesarea nella provincia di Palestina era una vergine figliuola d' un prete. Questa, sappiendosi

mal guardare, cadde in peccato con uno che le volea molto bene, e aveala molto indotta a ciò; del qual peccato rimanendo ella gravida e vergognandosi di ciò, e temendo quello reo uomo che l'avea corrotta, pregolla che imponesse quel peccato a un cherico lettore del vescovo di quella contrada, al quale egli volea male: e così fece; ch' essendo ella domandata dal padre, di cui fosse gravida rispuose ch' era gravida del predetto cherico. La qual cosa credendo il padre, accusollo dinanzi al vescovo, e il vescovo il fece incontanente richiedere e esaminarlo, e domandandolo di questo fatto in cospetto di tutto il chericato, e dicendo, egli che non avea commesso quel peccato, lo vescovo non credendogli, si cominciò a turbare incontro di lui e dirgli: O isciagurato e pieno d' ogni impurità e miseria, come neghi la verità? Rispuose il cherico: Io ho detto secondo la mia coscienzia che in questo fatto io non ho colpa; ma se voi volete che io dica quello che non è vero, io confesso ch' io feci questo peccato. Allora il vescovo irato lo dipuose dell' uficio della lettoria e cacciollo via. E partendosi il cherico con molta pazienzia, andò al prete padre di quella giovane, e pregollo che, dappoich' egli era venuto a questo giudicio, gli piacesse di darli quella sua figliuola per moglie, allegando e dicendogli che nè egli potea essere più cherico; nè ella più vergine; e consigliandosi di ciò lo prete col vescovo, credendo il vescovo che quel cherico amasse tanto quella giovane che sanza lei stare non potesse, consentíe che gliele desse per moglie; la quale poichè il cherico ebbe menata a casa, non la toccò altrimenti, ma andò e menolla a un monasterio di donne sue cognoscenti, e pregò la badessa che per amor di Dio la dovesse tenere insino che avesse partorito, e la badessa volendo servire a Dio e altrui, si la ricevette dentro, e poi lo cherico tornandosi a casa si rinchiuse in una cella, e incominciò a fare grandissima astinenzia, e con gran

contrizione e pianto spesse volte si ponea in orazione dinanzi a Cristo e dicea: Tu, messere, a cui ogni cosa è manifesta, e non è luogo nè atto che ti sia occulto; tu, che sai ogni cosa innanzichè sia fatta, e sai gli occulti pensieri di me e d'ogni altra creatura; tu, che se' sincerissimo e giustissimo signore e giudice, e se' consigliatore e ausiliatore di quelli, li quali ingiustamente sono tribolati e accusati: tu, al quale non piace nulla iniquitade, ragguarda, priegoti, sopra la mia confusione, e dammi lo tuo aiuto, e 'l tuo conforto che a te si pertiene di manifestare la mia innocenzia per lo tuo giudicio. E facendo questa orazione, infaticabilmente stando in grandi digiuni e vigilie, venne il tempo del parto di quella misera che lo avea infamato; e secondo il giusto giudicio di Dio non potendo ella partorire, essendo stata in gran dolori sette giorni, e credendosi ella veramente morire, e vedendosi in tanto tormento e pena che non potea più nè mangiare, nè bere, nè dormire, incominciò fortemente a piangere e a gridare e disse: Guai a me misera! che ben veggio che questo giudicio m'addiviene per due cagioni, l'una si è perchè peccai e perdetti la mia verginitade, e l'altra perchè questo peccato impuosi ingiustamente a quel cherico che non ci avea colpa. La qual parola essendo da molti udita, incontanenente fue renunziata al padre; ma egli temendo d'essere ripreso e infamato d'avere accusato il cherico ingiustamente, credendo troppo lievemente alla figliuola tacette e stavasene cheto, volendo appiattare questo fatto; ma quella sua misera figliuola non trovando luogo, e non potendo nè vivere, nè morire, gridava continuamente: le grida della quale le monache non potendo più sostenere, annunziarono al vescovo la pena e la colpa sua, secondochè da lei medesima udito aveano, cioè che però non potea partorire, e stava in tanti dolori, perchè avea infamato quel cherico ingiustamente. Allora il vescovo

compunto mandò lo suo diacano a quel cherico e dissegli: Priegoti che preghi Iddio per questa misera la quale ingiustamente t' infamò, acciocchè possa partorire; ma egli al diacano non rispose e non aperse l' uscio della sua cella; e durando anche più giorni lo dolore della predetta giovane, lo padre se ne andò al vescovo, e pregollo che facesse fare orazione nell' ecclesia per lei, e il vescovo così fece: ma per tutto questo quella misera nullo rimedio sentía. Allora lo vescovo in persona venne a quel cherico e picchiò l' uscio, e aprendogli il cherico, entrò dentro e disse: Sta su, fratello mio, e óra per questa misera, acciocchè sia liberata. Allora lo cherico per reverenzia del vescovo si puose in orazione per lei insieme con lui, e incontanente quella giovane partorì. E per questo modo dimostrò Iddio lo suo giusto giudicio contro la falsità di quella femmina affliggendola, e la sua misericordia convertendola per quella pena, e mostrò la virtù della pazienzia di quel cherico per l' orazione del quale quella giovane partorì.

CAP. XXXIII.

Di un sant' uomo compagno di Eradio, lo quale compilóe quest' Opera.

Alquante poche cose parlerò ora d' un frate, lo quale dal principio della mia gioventù insino a ora è stato mio compagno, e farò fine a questo libro. Questi, secondochè io ho potuto vedere e cognoscere, ha vinto perfettamente ogni disiderio, e mai non vidi che per digiunare volesse piacere agli uomini, nè mangiasse per contentare la carne, e massimamente fu amatore di povertade, intantochè eziandío quello che gli era necessario gli parea troppo. Era molto umile e vile appo se medesimo, onde sempre ringraziava Iddio quando si vedea dispregiare; ed egli quanto potea si dispregiava, vestendosi vilmente, e umiliandosi a ogni

vile servigio e uficio. A costui come a fortissimo cavaliere, permise Iddio fortissime battaglie, intantochè molte volte combattè colle demonia, e sempre rimase vincitore; onde lo nimico, vedendosi isconfitto, venne a lui un giorno e volle fare patto con lui e dissegli: Promettimi pure di peccare una volta, e io ti menerò qualunque femmina tu saprai dire: del quale egli si fece beffe e cacciollo via. Un' altra fiata quattordoci notti continue lo dimonio combattè con lui e traevalo fuori di cella, legandolo per li piedi e diceagli in voce umana: Non adorare Cristo, e non ti farò più molestia. Al quale egli rispuose così: Perciocchè io veggio che tu tene turbi e háne tormento, da ora innanzi l' adorerò più e averollo in più reverenzia. Questi mai non cognobbe femmina in peccato; so anche che tre volte ricevette cibo dall' angiolo; e un giorno essendo egli in una solitudine molto dilungi da ogni gente, e non avendo boccone di pane, subitamente raccomandandosi egli a Dio, trovò tre passimate al suo uscio; e simigliantemente più altre volte in simigliante necessità trovò vino e pane. Questi fu uomo di tanta misericordia che quando vedea alcuni in grande necessitade, piangea fortemente, e dava loro ciò che potea rimedire; e specialmente avea pietade del perdimento dell' anime onde, secondochè io medesimo vidi, tanto pianse e orò per un monaco ch' era caduto in peccato che 'l fece tornare a penitenzia. Questi, secondochè egli medesimo mi disse e giurò, una fiata pregò Iddio che mai non lo lasciasse ricevere limosina da peccatore o da molto ricco; e questo fece perchè voleva vivere di sua fatica e avea in odio li rei ricchi, li quali o ragunavano o conservavano le ricchezze con peccato, e credonsi poi fare patto con Dio con alcune limosine che danno.

Finisce la seconda Parte di *Vita Patrum* la quale si chiama Paradiso. *Deo gratias.*

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO VOLUME PRIMO

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.